FONDO PIZZOFALCONE

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio V

Palchetto 5

Num.° d' ordine 14

NAZIONALE
B. Prov.
XXVI
36
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE III
NAPOLI

1974
36
Rhuc.
Sez. Inmpl
1188
BIB PROV
XXVI
36

Digitized by Google

VA1
1524870

IL COSTUME
ANTICO E MODERNO

OVVERO

STORIA

DEL GOVERNO, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE, DELLE ARTI, SCIENZE ED USANZE DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI PROVATA COI MONUMENTI DELL'ANTICHITA' E RAPPRSENTATA CON ANALOGHI DISEGNI

DAL DOTTORE

GIULIO FERRARIO

MILANESE.

Prima edizione napolitana.

TOMO XX.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

NAPOLI

DAI TORCHI DEL TRAMATER

Strada Pallonetto S. Chiara n.° 8

1839.

Digitized by Google

COSTUME

DELLA

SPAGNA E DEL PORTOGALLO

RINTRACCIATO E DESCRITTO

DA

ROBUSTIANO GIRONI

IMPERIALE REGIO CONSIGLIERE
DIRETTORE DELLA CESAREA BIBLIOTECA
DI MILANO.

Digitized by Google

COSTUME

DELLA

SPAGNA E DEL PORTOGALLO

INTRODUZIONE

La Spagna famosa presso gl' antichi.

Dovendo noi ragionare della Spagna e del Portogallo, dar non sapremmo alle ricerche nostre cominciamento più acconcio che colle parole di Omero il massimo de' poeti, ma ad un tempo il

Primo pittor delle memorie antiche.

Egli pertanto nel IV. dell' *Odissea* fa che Proteo così di queste regioni si esprima a Menelao favellando:

Te nell' elisio campo e de la terra
Ne' liti estremi manderanno i Numi
La dove il biondo Radamanto impera,
E l' uom gioconda vive agevol vita.
Ivi neve non mai a lungo verno

O pioggia; ma l' aurette ognor soavi
Che zefiro spiranti l' Oceano
Caro a' mortali rifrigerio invia (1).

Famosi erano dunque questi paesi sino da' tempi Omerici, e sovra le amene loro spiagge, giusta il poeta, giacea il beato Eliso. Posti sotto un benignissimo clima, bagnati per ben tre parti dal mare, ricchi di tutti i doni della natura attrarre dovettero sino dalla più remota antichità lo sguardo e la cupidigia delle nazioni. Non debb' essere perciò maraviglia se essi formarono già la scena dei più celebri avvenimenti mitologici, e se fino a' nostri giorni dall' industria di molte età e dal genio di popoli diversi si conservarono abbelliti. « La maestà dei tempii Romani (dice il chiarissimo De Laborde) vi forma un singolare contrasto colla dilicatezza de' monumenti Arabi, e tale lo forma ancora la Gotica architettura colla bella semplicità de' moderni edificii (2) ».

---

(1) V. 563. Anche Claudiano, *de Laudibus Serenae reginae* v. 50 fa della Spagna il seguente elogio:

Quid dignum memorare tuis, Hispania, terris
Vox humana valet? Primo levat aequore solem
India: tu fessas exacta luce jugales
Proluis, inque tuo respirant sidera fluctu.
Dives equis, frugum facilis, pretiosa metallis,
Principibus faecunda piis, tibi saecula debent
Trajanum: series his fontibus Aelia fluxit;
Hinc senior pater: hinc juvenum diademata fratrum.

(2) Moltissimi sono gli autori che scrissero intorno alla Spagna tra' quali debbonsi annoverare i classici Greci e Latini, quanto all' epoche antiche. Il Depping nel primo volume della sua *Storia generale della Spagna dai tempi più remoti sino allo stabilimento dei Re Mori* espose in saggio una biblioteca di scrittori delle cose di questo paese. Grandissimo è il numero degli storici quivi annoverati, ma pure non tutti vi sono compresi. Il *Mariana* ottenne sempre il primo luogo fra gli storici della Spagna, sebbene sia stato posteriormente censurato da varii scrittori ed in particolare da *Hartado de Mendoza*. Al *Mariana* aggiugnersi dee il *Masdeu*, che pel primo tra gli Spagnuoli fecesi ad esporre le diverse epoche

(Sistema da noi seguito nelle presenti ricerche.) Ma la Spagna è tuttora nell' Europa il paese forse il meno conosciuto; nè forse alcun altro popolo fu ne' suoi principii più dell' ispano nelle favole involto. Noi seguendo il sistema, cui attenuti ci siamo nelle ricerche intoruo al costume degli altri popoli, daremo principio dalla topografica descrizione di questo paese, quindi colla scorta degli autori e de' monumenti procureremo di rintracciare le principali vicende e di esporne le più illustri rimembranze, scorrendo da un'epoca all' altra secondo l' ordine che ci verrà presentato dai varii popoli che vi signoreggiarono.

(Descrizione geografica della Spagna.) Giace la Spagna fra il XXXVI. ed il XLIV. parallelo della latitudine boreale, e fra l' VIII. ed il XXI. meridiano all' oriente del primo, che come tale riteniamo quello che passa per l' isola del Ferro. La Spagna dunque è tutta posta al mezzodì della latitudine di Firenze, e dieci gradi a ponente della longitudine di Roma. La sua maggiore lunghezza da oriente ad occidente è di quasi 600 miglia Italiane, e la sua massima larghezza dal settentrione al mezzodì è di circa 500 miglia Italiane. Que-

---

della sua patria colla più sana critica e col corredo di una vasta erudizione. A' giorni nostri però, trattandosi specialmente di ricerche intorno a' costumi, si può agevolmente far senza di una tanta farragine di scrittori, da che pubblicate furono le grandiose opere di Murphy e di Bradford, ed il magnifico, eruditissimo viaggio di De Laborde. Questi benemeriti uomini raccolsero nelle opere loro non solo tutto ciò che di più importante trovasi negli scrittori, da quali furono preceduti, ma ben anche tutti i più grandi monumenti, di cui va tuttora gloriosa la Spagna. Ad essi noi ci siamo specialmente attenuti; non ommettendo però di consultare anche le opere di Breton, di Bourgoing, di madama di Aulnoy, di Twiss, e di altri moderni viaggiatori, che anderemo a mano a mano citando. Se non che in alcuni luoghi abbiam creduto di giovarci ancora dell' erudita e magnifica opera del signor Maggior Cavaliere Vacani, che è stata pubblicata in Milano e stampata dipoi nella nostra Tipografia col titolo di *Relazione delle campagne degli Italiani nella Spagna.*

sto paese venne dalla natura stessa separato in valli amplissime e feconde, nel mezzo delle quali scorrono varii fiumi che mettono foce nell' Oceano e nel Mediterraneo. I più notabili sono il *Minho*, il *Duero*, il *Tago*, la *Guadiana*, il *Guadalquivir*, il *Xucar*, il *Guadalaviar* e l' *Ebro*, i quali traggono l' origine dagli alti monti onde è intersecata tutta la penisola. I monti *Pirenei* la dividono dal continente Europeo. Essi appoggiano ai due mari le sinuose e declinanti loro estremità e si stendono verso l' occidente formando al lungo della costa settentrionale quasi un' aspra schiena di montagne, che scoscesa ed immediata si profonda nell' Oceano (1).

(Odierna divisione della penisola Ispanica, e sua statistica.) Questa grande penisola dividesi in due Stati sovrani, che sono la Spagna stessa ed il Portogallo. La Spagna comprende ora tredici provincie, che sono l' Andalusia, che ha per città primaria Seviglia, l'Arragona, che ha Zaragoza; le Asturie, che hanno Oviedo; le Biscaglie, che hanno Bilbao; la Castiglia vecchia, che ha Burgos, la Castiglia nuova, che ha Madrid, capitale di tutto il regno; la Catalogna, che ha Barcelona; l' Estremadura, che ha Badajoz; la Galiza, che ha S. Giacomo; il regno già di Leone, che ha Leone; quello di Murcia, che ha Murcia; di Navarra, che ha Pamplona; di Valenza che ha Valenza. Il Portogallo si divide nel Portogallo propriamente detto, che ha Lisbona per capitale, e nell' Algarve, la cui città principale è Faro. Il Portogallo, *Lusitania* l' Estremadura, *Turdetania*, l' Andalusia, *Boetica*, formavano la Spagna ulteriore de' Romani: le altre provincie erano comprese nella Spagna citerio-

(1) In questa descrizione è compreso anche il Portogallo. Gioverà anzi l' avvertire che noi ragionando della Spagna intendiamo sempre di parlare anche del Portogallo, non formando questi due paesi che una sola penisola, ed avend' essi avute le medesime vicende, e conservando tuttora quasi i medesimi costumi.

re o *Tarraconense*, La popolazione della Spagna è ora calcolata in 10,175, 131 abitanti circa; quella del Portogallo in 3,683,000 abitanti circa. La superficie della Spagna e di 133,726,1/2 miglia quadrate Italiane; quella del Portogallo è di 30, 937, 1/2 parimente miglia quadrate Italiane (1).

(1) Veggasi il *Quadro statistico della penisola Ispanica* nella già mentovata opera del signor Cavaliere Vacani. Prima edizione Milanese.

Digitized by Google

COSTUMI

DELLA

SPAGNA E DEL PORTOGALLO

TEMPI FAVOLOSI

Tradizioni favolse.

Gli scrittori sono tutti d'accordo nell'affermare, che l'oscurità, ond'è coperta la primitiva storia della Spagna, non comincia a disciogliersi che al tempo, in cui i Fenicii vennero a fondarvi uno stabilimento. Innanzi a quest'epoca la Spagna era selvaggia e sconosciuta. Ma, siccome suol avvenire nella storia di qualsivoglia nazione, la Spagna ancora ebbe le sue cronache bizzarre, che a que' secoli danno eroi o Principi ignoti ed avvenimenti maravigliosi, che allettar possono bensì l'ambizione di un popolo pel clima e per l'indole sua stessa fantastico ed ardente, ma che trovar non possono fede veruna presso la filosofia e la sana critica. Tali tradizioni ricevettero presso gli Spagnuoli un certo grado di autorità, dopo che un celebre impostore, il Domenicano Annio di Viterbo, nel secolo XV le raccolse in un sol corpo che pubblicò come opera di un Beroso e di un Manetone. Gli Spagnuoli sulla fede di questi autori vantavansi di

scendere da *Dis* o *Samothes*, il quarto figlio di Giafeto, giusta le suddette tradizioni. Un secolo dopo di Annio vennero pubblicate nuove cronache favolose dal Gesuita *Romano de la Higuera* sotto i nomi rispettabili di Flavio Destro figliuolo di S. Paciano Vescovo di Barcelona, di Massimo Vescovo di Zaragoza, di Liutprando Diacono di Pavia e di altri. I Greci non solo abbracciarono tali favolose tradizioni, da che conobbero questo bellissimo paese e col commercio cominciarono a trarne infiniti vantaggi, ma ancora con esse la loro storia abbellirono, e tra' loro eroi accolsero quei pure della Spagna. Testimonii ne sono Megastene, Ascelpiade, Erodoto, Diodoro ed altri. E di fatto dove mai i Greci potuto avrebbero meglio collocare gli Elisii fuorchè nelle amenissime spiagge dell' Andalusia? Dove meglio che nella Spagna stabilire il teatro delle imprese del più benefico, del più grande eroe della Grecia?

(Conseguenza di tali tradizioni.) Quindi la celebrità dei monti Calpe ed Abila, delle caverne di Gerione e degli orti dell' Esperidi. Queste celebri rimembranze vennero vie più grandeggiando col progredire dei secoli, ed ognora alimentate dagli scrittori e dal nazionale orgoglio conservarono nel popolo un carattere d' intrepidezza, di generosità, di fermezza, d'ambizione, di ferocia.

Prodiga gens animae et properare facillima mortem.

« Pelagio, Alfonso, Ferdinando (dice De-Labor-
« de) schiere di guerrieri escono dai monti del-
« l'Asturie coperte d' armi arrugginite, di pelli di
« bestie feroci; sono precedute da una semplice
« croce, emblema della morte del loro Iddio, e
« della salvezza del popolo di lui: alle imprese
« di questi cavalieri si aggiungono le maravigliose
« prove di Bernardo del Carpio, il secondo Ercole
« della Spagna, il favoloso eroe de' tempi moder-

« ni. Gli antri oscuri, ove questi guerrieri giac-
« quero nascosti, l'immenso impero, che venne
« fondato, mercè del lor valore, sembrano appar-
« tenere ai miracoli, e la storia troppo timida pa-
« re che non osi cantarne le gesta ».

(Antichi abitatori della Spagna, Iberi, Celti, Celtiberi.) Ma innanzi di passare all' epoche certe, gioverà l'esporre quelle poche notizie che intorno a que' remotissimi tempi trovansi sparse negli antichi scrittori. Secondo Strabone, sembra che i primi popoli della Spagna non formassero una sola nazione, ma divisi fossero per diversità e di leggi e di costumi. Tali popolazioni erano dai Greci e dai Romani in due parti distinte; l'una componevasi dei popoli *Iberi*, e questi abitavano il mezzodì; l'altra de' *Celti* che occupavano l'occidente ed il settentrione. Queste due popolazioni furono poi conosciute sotto il nome collettizio di *Celtiberi*, in conseguenza d'un' alleanza che in un solo e medesimo stato le congiunse, giusta Diodoro Siculo. Il voler rintracciare i natii paesi di questi due popoli sarebbe lo stesso che lo smarrirci in un labirinto di vane congetture. Comune opinione degli scrittori è bensì che la Spagna fosse da essi abitata all' epoca in cui i Fenicii vi fondarono le loro colonie.

Gli *Iberi* si confusero ben tosto coi nuovi abitatori e tutto perdettero il carattere loro primiero e nazionale, talmente che a' tempi di Strabone nulla più conservavano delle originali loro costumanze.

(Costumi, abiti, armi ec. dei Celti.) Ma non così avvenne dei *Celti*. Essi ci vengono da Strabone rappresentati non dissimili dagli antichi Germani da Tacito descritti: popoli semiselvaggi, abitatori delle montagne, da cui scendono per correre al saccheggio e che non sussistono se non per riposare neghittosi o combattere feroci. Le loro vesti consistevano in un sajo nero di rozza lana (1), in

(1) Il *sagum* dei Galli, ed era una specie di clamide che

permettere che cadessero nelle mani de' nemici (1).

(Nutrimento.) Il nutrimento di questi popoli corrispondeva alle loro feroci virtù. Ecco ciò che ne racconta Strabone. Il loro cibo era semplicissimo, e l'ordinaria lor bevanda era l'acqua od una specie di birra; facevano uso del butirro, e banchettavano assisi sopra banchi a quest' oggetto costrutti lungo i muri delle case. I primi posti erano riserbati ai vecchi ed agli uomini in dignità costituiti: il convivio veniva rallegrato dalle danze e dal suono della tromba e del flauto. In due stagioni dell' anno nutrivansi di ghiande seccate, delle quali facevano anche una specie di pane. Grande era la loro crudeltà contro de' nemici, e non meno grande la lor severità contro de' malfattori, che dall' alto delle rupi precipitavano; ma umanissimi serbavansi verso gli stranieri, reputando come l'amico de' Numi colui che avea nella propria casa un ospite di qualsivoglia nazione egli fosse.

(Religione.) Semplice al pari de' costumi era la loro religione. Adoravano un Dio, di cui non conoscevano pur il nome. I loro riti celebravansi di notte ed allo splendore della luna; ciascuna famiglia danzando dinanzi alla porta della propria casa adorava l'essere sublime, a cui pareva che la natura stessa nel silenzio prestasse i suoi omaggi.

(Nessun monumento de' Celti.) Nessun monumento fu a noi dai *Celti* tramandato. È d' uopo riflettere che tutti i più antichi monumenti dell' arte hanno sempre una strettissima relazione col cul-

(1) Vedi *Sil. Ital.* Lib. III v. 344. Il signor De-Laborde osserva con maraviglia, che in questi tempi remoti trovasi un costume bizzarro, che pur sussisteva anche nel Paraguai. Quando una donna partorisce, il marito si pone a letto, ed essa ha cura di lui: uso assurdo e ributtante. Gli uomini unicamente alla guerra intenti abbandonavano alle loro compagne la cultura de' campi; e queste per non interrompere i lor penosi lavori recavansi seco i figli, gli allattavano e li deponevano sulla terra in mezzo alle greggie, che accarezzar sembravano i loro nascenti padroni, mentre l' occhio materno su di essi vegliava.

to religioso. Alla religione di fatto appartengono i maravigliosi tempii dell' Egitto, i monumenti dell' Indie, e ben anco le semplici pietre de' Druidi, a lato de quali sacri avanzi più non sussiste l' abitazione dell' uomo. Ma i *Celti*, siccome detto abbiamo, erano cultori di una religione semplicissima; adoravano un Dio ignoto (1) e lo adoravano allo splendore del plenilunio; vedevano e ringraziavano Dio in tutta la maestà del suo impero: differenti in ciò dagli *Iberi* loro vicini, che troppo facilmente eransi lasciati corrompere dai costumi de' Fenicj e dei Greci, appena ebbero con questi alcuna relazione.

(Lingua dei Celti.) Essi nondimeno ci lasciarono un prezioso monumento nella lingua che costantemente si conservò la medesima nell' antico paese ove per lunghissimo tempo si mantenero liberi fra le inaccessibili loro montagne; perciocchè i romani non mai giunsero ad interamente soggiogarli se non sotto di Augusto; ed i Goti, benchè vincitori, rispettarono i costumi di un popolo tuttor selvaggio, nulla loro importando il renderlo civile. Tale lingua è la moderna Biscaglina e non assomiglia ad alcun' altra de' vicini popoli, e che nella natura de' vocaboli e nella sintassi presenta il carattere di una lingua madre, e d' un' antichità la più remota (2). Essa non ha pur simiglianza alcuna colla moderna Ispanica, la quale come più altre dell' odierne lingue ebbe origine dalla corruzione della Latina; e dall' idioma *romanzo*. L' antichità della lingua che parlasi anche a giorni nostri nelle Biscaglie ben ci si dimostra dalle infinite sue espressioni tratte dalle immagini della natura senza un rapporto a tradizione alcuna. Ma noi non abbiamo verun monumento in cui l' antica lingua sia posta a confronto col-

(1) Strab Lib. III. S. August. *De Civit. Dei.* Lib. XXII.

(2) Si consultino *Larramendi* nel suo *Dizionario* trilingue, Moreto ed Andres nelle loro ricerche sull' antica lingua della Spagna, e le recenti opere di *Don Publo Astarloa*, e di *Don Baptista de Erro y Aspiroz.*

la moderna, e non è quindi possibile il riscontrarne la giusta loro affinità, siccome fu fatto dell'antica Egizia colla Greca nella famosa iscrizione di Rosetta. Nel regno di Valenza si sono scoperte bensì alcune iscrizioni che credonsi dettate nell'antico *Celtibero*, ed abbiamo ancora le medaglie dette *desconocidas*, sconosciute, in cui veggonsi le forme dei caratteri *Celtiberi*; ma sono stati finora inutili gli sforzi degli eruditi per il valore, ed il significato. Tali medaglie rappresentano generalmente un cavaliere armato, od un cavallo che passa. Alcune hanno nel rovescio una leggenda Latina, la quale non dimostra veruna relazione coll' Epigrafe opposta. È cosa probabile che Roma voluto abbia lasciare a questi popoli una rimembranza della loro antica libertà facendo uso del loro stesso idioma nelle monete.

TEMPI STORICI

COLONIE DELLA FENICIA

I Fenici approdano alla Spagna.

Tale era la Spagna, allorchè i Fenicj vennero a stabilirvi le loro colonie. Sembra che questi (giusta un' iscrizione riferitaci da Procopio, nella quale essi lagnansi d' avere abbandonata la patria, fuggendo le armi dell' usurpatore Giosuè) abbiano percorse tutte le coste del Mediterraneo, e fondati i loro primi stabilimenti su quella della Spagna, sedici secoli innanzi l' Era Volgare. Sidone già co' suoi navigli copriva i mari, e già spediva i suoi abitanti a trafficare in lontani paesi recandovi la civiltà, l' industria, le scienze e le arti; mentre gl' Israeliti erravano tuttavia nel deserto, ed i Greci rozzi erano e selvaggi. È fama che i Fenicj approdato abbiano all' isola Eritia, ora nota sotto il nome d' isola di Leone, e che ivi fondato abbiano il tempio di Ercole, di cui veggonsi tuttora le vestigia nel mare (1). Dopo varii inutili tentativi lungo le coste fondarono finalmente la città di *Gades o Gadir*, costituendola centro del

(1) L' Ercole *Tirio*. Sembra che tutti gli antichi popoli dati abbiano il nome di Ercole al loro primo eroe. Anche i Tebani e gli Egizj ebbero il loro Ercole.

loro commercio. Di là passarono quindi sulle vicine spiagge e nell' interno dell' Andalusia, paese ameno, abbondante di miniere e di ogni sorta di produzioni, ed abitato dai Turdetani, popolo semplicissimo, e che non era de' propri tesori consapevole. Non lungi da *Gades*, ora Cadice era probabilmente l' antica e doviziosa *Tarsis*, celeberrima ne' suoi libri, alla quale ogni tre anni venivano le flotte di Salomone e quelle di Hiram Re di Tiro in traccia di tesori. Questa città giaceva in una piccola isola all' imboccatura del fiume *Tarsis*, o Tartesso, ed in una posizione simile a quella di Tiro, al pari della quale fu poi dal mare inghiottita. Nell' opposto lato ed all' oriente di Cadice sorgevano le colonne d' Ercole, sulle quali i Fenici che pei primi erano sin là pervenuti scolpito aveano la famosa iscrizione, *non più oltre*. Il luogo di tali colonne sembra indicato dai due monti di Calpe ed Abila posti ciascun sur un lato dello stretto, e da Pindaro perciò detti *le porte di Cadice*. Forse a quell' epoca i due continenti non erano disgiunti, ed il luogo della loro unione formava una grande frontiera tra il Mediterraneo e l' Oceano (1).

(Loro progressi nella penisola.) I Fenicii dalle coste meridionali del Mediterraneo penetrarono ne' regni di Granada, di Murcia, di Valenza e nella Catalogna sino a' Pirenei, dove scavarono le miniere e tanta quantità di metalli ne trassero, che al riferire di Aristotile, e di Diodoro Siculo, cangiarono in oro ed in argento gli utensili dei loro vascelli ad oggetto di poter più agevolmente trasportare sì gran tesoro. L' immensità di tali ricchezze diè fama all' incendio de' Pirenei ed all' etimologia di questo nome; ciò che per altro è ri-

(1) Questa è la comune opinione di tutti gli antichi scrittori, opinione confermata ben anche e dalla forma stessa dello stretto che l' Oceano va sempre allargandosi, e dalle correnti che per esso prorompono violentemente nel Mediterraneo.

gettato come favoloso da Strabone e da Plinio (1). Fra le colonie ch' essi vi fondarono, celebri sono *Calpe*, ora Gibilterra, *Malaca* ed *Abdera*, ora Malaga ed Adra. I Fenicii dopo d' avere trascorsa la Spagna orientale, visitarono pur l' occidentale, ossia l' ulteriore, presso che sconosciuta agli antichi, e non temendo d' affidarsi all' immensità dell' Oceano giunsero sino alle isole *Cassiteridi*, cioè sino alle coste dell' Inghilterra, scoperta al loro commercio utilissima, e che per lungo tempo tennero nascosta alla nascente ambizione de' loro rivali (2).

(Origine del nome Spagna.) I Fenicii introdussero nella Spagna i costumi e la lingua loro e ne cangiarono persino il nome d' *Iberia* od *Hesperia* in quello di *Spania*, da *Span* che nell' idioma Fenicio suona *coniglio*, avendo eglino trovato in questo paese una grandissima quantità di sì fatti animali, Catullo perciò diede alla Spagna l' aggiunto di *Cuniculosa*, e l' Imperatore Adriano la fece nelle sue medaglie effigiare sotto l' immagine di una donna assisa, che tiene nell' una mano un ramo d' ulivo, ed al cui lato giace un *coniglio* (3).

---

(1) *Diod. Sic.* Lib. V. §. 35. *Strab.* Lib. III Plin Lib. III. cap. 1. § 5.

(2) Strabone racconta che un pilota di Cadice andando per questo misterioso commercio e vedendosi inseguito da un naviglio Romano si gettò sulla costa per togliersi al pericolo di manifestare il segreto, e trasse nel proprio naufragio anche il naviglio che lo inseguiva: azione che dalla città di Cadice fu ricompensata a pubbliche spese.

(3) I Greci chiamavano *Hesperia* l' Italia, essend' essa posta all' occidente, quanto alla loro situazione, chiamavano la Spagna *ultima Hesperia*, perchè posta più lungi ancora e molto al di là dall' Italia.

Digitized by Google

COLONIE DELLA GRECIA

(Stabilimenti dei Greci nella Spagna.) Ai Fenicj succedettero nella Spagna i Greci, che dai Fenicj stessi appresa aveano probabilmente l' arte del navigare (1). Questi dopo la spedizione degli Argonauti intrapresero lunghi viaggi nel Mediterraneo. I Greci dell'Asia minore, ma soprattutto i Rodj osarono attraversarlo e fondare sulla costa di Catalogna una colonia cui diedero il nome della loro patria, e che a' di nostri ancora chiamasi *Rosas*. Circa cento anni dopo, un vascello di Samo veleggiando verso l' Egitto fu da una tempesta gettato sulle coste della Spagna e costretto ad approdare a Tartesso. I Greci che su tale vascello trovavansi, vendettero ivi il loro carico a sì caro prezzo, che di ritorno alla patria impiegarono la decima parte del loro guadagno per innalzar un monumento di gratitudine nel tempio di Giunone. Dopo quest' opera i Greci andarono sempre più estendendosi nelle spagne con nuove colonie, l' una delle quali provenuta da Zanto fondò la celebre città di Sagunto. I Focesi, che tra i navigatori della Grecia erano i più ardimentosi, giunti sino allo stretto approdarono essi pure a Tartesso, dove regnava Argantonio Sovrano di una provincia contenente i dintorni di Gibilterra, ed i cui abitanti erano reputati come il più felice popolo del mondo. I Greci furono assai bene accolti da Argantonio che offrì loro altresì uno stabilimento ne'suoi paesi; ma eglino volendo soccorrere la patria minacciata dai Medi non ne accettarono l' offerta. Andati a vuoto i loro sforzi in favore del natio paese, si rivolsero alla Spagna; ma il successore di Argantonio considerandoli come nemici li costrinse a dirigere altrove i loro navigli. I

(1) Noi ancora non parleremo delle tradizioni incerte o favolose di alcuni viaggi nella Spagna. Tali sono quella di Nabucodonosor dopo l' assedio di Babilonia, quella d' Ulisse e di altri dopo la caduta di Troja.

Focesi dopo varj tentativi nella Corsica e nella Calabria si stabilirono finalmente sulla costa della Francia e vi fondarono la città di Marsiglia, circa l'anno 154 dalla fondazione di Roma, la quale divenne per essi ciò che Cadice già stata era pe' Fenicii, cioè il centro di tutte le loro imprese. I loro discendenti di fatto penetrarono nella Catalogna 550 anni circa innanzi l'Era Volgare, e stabilirono la loro prima colonia in una piccola isola, chiamata da essi *Emporio*, cioè mercato, d'onde passarono ben tosto sul continente. Quivi dai *Celti* ottennero di abitare la metà di una loro città che oggi ancora conserva il nome di *Ampurias* pure dal Greco *Emporion*. Innoltrandosi a poco a poco nel continente, penetrarono nel regno di Valenza col consentimento degli abitanti; e al di là del fiume *Xucar* fondarono tre colonie, delle quali la più importante era *Dianio* ora *Denia*, così detta in onore di Diana cui innalzato aveano un tempio, e cui quasi tutte le colonie erano dedicate.

(I Celtiberi adottarono gli usi e le costumanze dei Fenicii e dei Greci.) I *Celtiberi*, siccome avvenir suole ne' popoli non bene ancora inciviliti adottarono ben tosto i costumi, le scienze, le arti e persino gli errori delle colonie che eransi presso loro stabilite. Alla semplicità dell' antico culto sottentrò la superstizione de' Fenici e dei Greci. Quindi è che nelle antiche tradizioni Spagnuole traevansi i nomi di Netone o Neci, il Marte dei Greci, di Togote forse Diana, di Salambone, la Venere Babilonese, di Eudovellico, nome Cartaginese intorno a cui sono finora state inutili le indagini degli eruditi.

(Costume dei Fenicii nella Spagna.) I Fenici però al loro ingresso nelle Spagne conservato aveano il loro culto primitivo; semplicissimo e non molto da quello dei Patriarchi dissimile. Eglino, come Giacobbe e Mosè, rappresentavano la casa del loro Iddio con un ammasso di pietre che teneva luogo di tempio o di altare. A sì fatti monumenti appartenevano le famose colonne di Ercole poste sulle montagne di

Calpe ed Abila. Tali santuarii erano sovente circondati da colonne o da pilastri. Il tempio, che giusta la tradizione stato era eretto da Ercole ne' dintorni di Cadice, e dove egli fu seppellito, non conteneva alcun simulacro di Deità, e solo vi si vedevano rappresentate le dodici imprese sue per le quali fu poscia dalla superstiziosa posterità fra i Numi collocato. Ma gli Spagnuoli non abbandonarono tuttavia i loro particolari e proprii modi di fabbricare. Pel compimento delle case invece di tegole facevano uso di tavolette d'un legno durissimo, del quale parla Vitruvio nel libro II della sua *Architettura*: i muri erano costrutti con una mescolanza di terra e di grossi mattoni, e dicevansi *formacci*, perchè loro davasi una forma per mezzo di tavole appostevi da ciascun lato (1).

(Monumento d'Olesa.) Non ci rimane di queste due epoche alcun certo monumento di scultura fuorchè una pietra figurata che fu scoperta presso di *Olesa*, l'antica *Rubricata*, nella Catalogna. Essa rappresenta dall'una parte la testa di un toro o di una vacca, e dall'altra una testa umana con quattro occhi e due corna, che sembrano alzarsi alla foggia di mezzaluna o di piccole ali. Gli eruditi della Catalogna ravvisano in questo monumento la Diana adorata dai Fenicii e dagli Egizii sotto la forma dei due sessi quivi indicati dai quattro occhi e dalla diversa figura dei due lati. Ma De-Laborde è d'avviso che sia qui rappresentato il Saturno dei Fenicii e dei Cartaginesi, ch'era sposo di Astarte, e cui immolavansi vittime umane. Esso da Eusebio sull'autorità di Sanconiatone vien descritto con quattro occhi, emblema della sua possanza, e con due piccole ali sulla testa, emblemi, l'una della superiorità dello spirito, l'altra della ragione. La testa di vacca o di toro, secondo questa ipotesi, rappresenterebbe la Dea Astarte, o la Luna, l'Iside degli Egizii, che da questi rappresentavasi sotto l'em-

(1) *Polyb.* Lib. X. *Strab.* Lib. III.

blema di una vacca, come la Ninfa Io presso i Greci, e dai Fenicii colla testa di toro, siccome segno di sua possanza. Queste due Deità, alle quali è conforme il Baal della *Sacra Scrittura*, non erano con sesso alcuno distinto, e come l'Apolline e la Diana dei Greci si adoravano o come Dii o come Dee (1). A questo monumento aggiugnersi debbono le medaglie ignote, delle quali già parlato abbiamo. Esse però per lo stile e per le rappresentate immagini si assomigliano alle medaglie di Marsilia, e delle colonie dell' Asia minore, e quasi tutte presentano un disegno corretto: forme eleganti, e quella purezza di stile che i Greci a quest' epoca già spiegato aveano nelle arti.

(Monumento d' architettura.) Ma quanto all' architettura, sussiste tuttora un monumento colossale, che certamente appartiene ad una antichità remotissima. Noi parliamo del baluardo, ossia delle mura di Tarragona. Queste consistono in pietre informi di cinque, sei ed anche più piedi di lunghezza: di forma poligono irregolare, le une sulle altre collocate senz' ordine alcuno: due scogli o gran massi perpendicolari ed un terzo traversale vi compongono la porta, e sembrano piuttosto l' imboccatura di una caverna che l' ingresso di una grande città. Tale gigantesca o ciclopea costruzione presenta un carattere d' immanità e di forza proprio dell' arte nascente. Noi ne esponiamo una parte nel *num.* I nella Tavola 1. L' antichità di queste mura è dimostrata non dalla loro forma soltanto ma ancora dalle fabbriche e mura di costruzione Romana che sovr' esse vennero innalzate e che non hanno relazione alcuna colla base enorme sulla quale posano (1).

---

(1) Intorno a queste Deità veggansi *Geremia*, cap. 9. v. 5, il IV. Libro *dei Re* cap. XXIII. v 16 e Calmet *Comment. ec.*

(1) Il signor Petit-Radel è d' avviso ch' esse siano opere de' Cartaginesi e ciò egli conferma coll' osservare che somiglianti costruzioni trovansi pure alla distanza di cinquanta leghe da Tunisi.

CONQUISTE DEI CARTAGINESI

(I CARTAGINESI OCCUPANO LA SPAGNA, E NE TRAGGONO IMMENSI VANTAGGI.) I Fenicii ed i Greci non altro avevano fatto nella Spagna che stabilirvi colonie ed emporii pel commercio, senza punto turbare la tranquillità degli abitanti. Ma i Cartaginesi, come che dai Fenicii discendessero, possenti, agguerriti ed avidi di conquiste si fecero ad usurpare colla forza ciò che gli altri ottenuto aveano coll' industria e colla politica. Collocati in opportunissima situazione, e consapevoli della superiorità delle loro forze marittime su quelle d' ogni altro popolo, niente meno ambivano che di rendere a sè soli tributario il mondo. Essi cominciarono dallo stabilirsi nell' isola d' Ebusio, una delle Baleari, la quale divenne bentosto floridissima specialmente pel commercio delle lane, che per la grande loro bellezza ricercate erano avidamente dagli stranieri. Cotale traffico fece sì che i Cartaginesi strignessero relazione cogli Spagnuoli del continente ed in particolar modo co' Fenicii, coi quali già legati erano per la conformità dell' origine, e quindi della lingua e dei costumi. Con tali relazioni agevolaronsi il passaggio nell' interno del paese, dove a poco a poco si estesero sino alle provincie che ora diconsi di Catalogna e d' Aragona. Ivi attesero specialmente a scavarne le miniere, ed in ciò con tanta attività si occuparono, che dai Romani non ne fu pure scoperta una sola che dir si potesse nuova ed intatta. Ne trassero immense ricchezze ed a queste andarono debitori della loro più grande possanza. Imperocchè coll' oro della Spagna essi conquistarono una gran parte della Spagna stessa, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e divennero il terrore della Grecia, dell' Africa e della rivale e superba Roma. Nè però i Cartaginesi le sole ricchezze traevano dalla Spagna, ma ancora

que' soldati sì celebri per la fedeltà non meno che pel valore.

(Imprese di Amilcare e d' Asdrubale) Dopo la prima guerra punica, in cui l' orgoglio Cartaginese stato era dalla fortuna di Roma umiliato, Amilcare s' avvide che l' unico mezzo per vincere le legioni Romane era quello di loro opporre altre truppe non meno di esse agguerrite, e che a tal uopo sommamente giovar poteano le armi Spagnuole. Ma la Spagna era bensì tributaria, non però soggetta ancor del tutto a Cartagine. Conveniva dunque soggiogarla, e ciò far conveniva innanzi ch' essa delle proprie forze si accorgesse. A ciò si accinse Amilcare dirigendosi al settentrione, senza però molto allontanarsi dal Mediterraneo, sommettendo tutti i paesi pe' quali passava, aumentando il suo esercito agguerrendolo co' molti combattimenti, e con una severa disciplina sino all' istante in cui battuto dai *Celtiberi* perdette la vita nell' atto che tentava di passare l' Ebro. Asdrubale genero e successore condusse a fine l' impresa che quegli lasciata avea imperfetta. Egli cominciò dal conciliarsi i *Celtiberi*, vinti bensì da Amilcare, ma tuttora formidabili, sposando una Principessa di loro nazione; fondò quindi la nuova Cartagine onde avere sul Mediterraneo un porto sicuro in cui ricever le squadre Cartaginesi, e morendo lasciò in Annibale suo cognato un successore ardente di amor patrio, fierissimo contro i Romani, e che tutta univa le qualità di sommo capitano.

(Imprese d' Annibale.) I Romani gelosi delle vittorie de' loro rivali, ma ad un tempo occupati in una guerra contro i Galli, s' accontentarono di chiedere ai Cartaginesi una conferma della pace stabilita nella prima guerra punica, colla sola condizione che l' Ebro servisse di limite alle conquiste delle due repubbliche. Annibale rispose col passare il fiume, e col trasferire il teatro della guerra nel centro stesso della nemica repubblica dopo d' avere espugnata Sagunto, ch' erasi a lui oppo-

sta colla più ostinata resistenza a favor dei Romani. Egli già vinti avea tutti gli ostacoli, mercè del proprio coraggio, e più ancora mercè del valore degli Spagnuoli, che la più gran parte componevano del suo esercito, e ch' eransi successivamente agguerriti sotto tre grandi capitani. I Romani spedirono nelle Spagne i due Scipioni, che dopo varie vittorie riportate col sussidio de' *Celtiberi*, perirono ambidue da che furono da quei medesimi *Celtiberi* abbandonati. Questo sciagurato avvenimento destò il terrore e la desolazione in Roma, e già sembravano disperate le cose della repubblica quanpo P. Scipione, figlio di uno degli anzidetti, chiese ed ottenne di sottentrare al padre. Gloriosi furono i suoi cominciamenti: prese la nuova Cartagine, e per tal modo privò i nemici del più formidabile baluardo ch' eglino avessero nella Spagna, ma non potè impedire che Asdrubale-Barca non conducesse nell' Italia un esercito in sussidio del fratello. Non mai Roma trovata erasi in più periglioso cimento: la sconfitta e la morte di Barca, ed il fatale soggiorno in Capua posero fine alla fortuna d' Annibale, ed ai Romani aprirono la via alla totale conquista della Spagna. Indarno i *Celtiberi* oppongono la più ostinata resistenza: Indarno i Lusitani condotti da un semplice mandriano, dal valoroso Viriato, deludono per più anni la scienza militare de' nemici. Numanzia, la fiera, la superba Numanzia non si salva dal servaggio fuorchè sè stessa sotto le proprie rovine seppellendo. Dopo quest' epoca la Spagna gemette per ben ottant' anni sotto il giogo di schiavitù durissima. Ma i Lusitani più non reggendo all' insaziabile avarizia dei Romani innalzarono lo stendardo della rivoluzione che fu seguito da tutte le Spagne.

(Sertorio nella Spagna.) Celebri sono quindi le imprese del plebeo Sertorio, che semplice tribuno militare ridurre seppe gli Spagnuoli alla primiera soggezione, e che poi per sottrarsi alla proscrizione di Silla si pose alla testa degli stessi

Spagnuoli per battere i Romani. Costui non solo addestrò il nuovo suo esercito alla foggia delle legioni Romane, ma introdusse nella Spagna una forma di governo simile a quello di Roma.

(Campagne di Cesare e di Augusto) La Spagna sotto i due triumvirati divenne nuovamente il teatro della guerra. Troppo note sono le gloriose campagne di Cesare in questi paesi, perchè vengano da noi rammentate. Egli riportato ne avrebbe un compiuto trionfo, se avesse potuto interamente soggiogare i *Cantabri* e gli abitanti delle Biscaglie e delle Asturie. Questi popoli dalle alte catene dei loro monti osarono per più anni affrontare le aquile Romane, e sostenere le ultime speranze della Spagna. Ottavio divenuto Augusto, cui sembrava che nessun mortale più resistere potesse, contro i *Celtiberi* rivolse le sue forze innanzi, ed egli medesimo venne ad assalirli ne' loro formidabili asili. Ma costoro avvezzi col coraggio e colla pertinacia a conservarsi liberi si sostennero ben ancora dopo che per la quarta volta già stato era chiuso il tempio di Giano, nè giammai desistettero se non immolando sè stessi agl' immensi eserciti del conquistatore.

LA SPAGNA SOTTO I ROMANI

(La Spagna interamente soggiogata dai Romani,) La Spagna fu interamente sommessa al dominio de' Romani nell' anno XIX innanzi l'Era Volgare dopo dugento anni di una continua guerra, che pose più d' una volta a cimento la possanza di Roma. Ottavio da quest' epoca intraprese a reggere la Spagna con tanta moderazione, e con legge sì savie che quelle popolose ed irrequiete nazioni non solo si fecero ad accarezzare le catene, ond'erano avvinte, ma seguendo l'universale adulazione eressero tempii e tributarono divini onori al loro stesso dominatore. La Spagna divenne ben tosto la più

bella, la più ricca, la più potente provincia dell'impero. Vespasiano accordò agli Spagnuoli gli stessi privilegii de' quali i soli Romani godevano. Il senato ed il popolo vincolarono il destino della Spagna a quello di Roma coll' ammettere al trono cesareo Trajano, sebben nato in Italica città della Betica, ed ebbero in lui il migliore degli Augusti; nato, siccome afferma Montesquieu, ad onorare la natura umana ed a rappresentare la divina.

(Suo decadimento.) Ma i favori stessi da Trajano profusi a mano larghissima sulla Spagna servirono ad estinguere in lei quelle passioni generose e quell'amore di patria, onde i popoli si fanno eroi ed osano resistere all'impeto di qualsivoglia nemico. Essa divenne molle, effeminata e sonnacchiosa: nè fu pure dal suo letargo scossa da Teodosio il grande, che di origine desso ancora Spagnuola, non ardì svegliarla temendo forse di ridestare in lei il più formidabile nemico dell' impero. Così ella languì neghittosa ed inerme finchè, al pari degli altri popoli componenti la colossale potenza de' Romani, cadde miseramente sotto il giogo dei Barbari.

(La Spagna beneficata dai Romani, loro monumenti.) I Romani sedotti dall' amenità, dalle ricchezze e dalle produzioni della Spagna, da essi chiamata la nazione *delle mille città*, vi fondarono numerose colonie, vi aprirono in ogni parte grandiose vie militari, costrussero acquidotti, alzarono archi di trionfo, teatri, circhi; l' abbellirono insomma con tutto ciò che di più grande vantar potea Roma stessa. Sagunto vide rialzarsi le sue mura; Merida, Tarragona, Cordova, Salamanca, Segovia, e più altre città ammirarono lo splendore de' loro nuovi edifizii, testimonii gloriosi della prelazione de' Romani per questi paesi dell' Italia rivali (1). Agrippa, l' amico di Augusto, che tanto contribuito avea nel sommettere queste re-

(1) De Laborde, Vol. I. *Introd.* pag. IV. e *Notice historiq.* XXXV.

gioni, fece inalzare ad Antequera un tempio sul modello del Panteon, che poc'anzi avea egli stesso fatto costruire a Roma, il più perfetto edificio che sino a noi pervenuto sia della Romana architettura. Ma anche la scultura venne dagli Spagnuoli coltivata sotto maestri Romani o Greci. Molte statue pareggiano i bei monumenti di scultura che nella Italia conservansi; altre hanno un carattere originale, che non trovansi fuorchè nella Spagna. Tali sono i tori di Guisando e gli altri tori votivi, e i bassi-rilievi rappresentanti una battaglia navale, che vedonsi presso il Duca di *Medina Coeli*. Nè meno ricca dell'Italia è la Spagna in medaglie ed iscrizioni, monumenti che tanta luce spargono sulla storia ugualmente che sulle arti. Le sue medaglie più belle sono le più antiche, quelle cioè che maggiormente si accostano allo stile Greco, se ne trovano in argento ed in bronzo, non mai in oro; perciocchè i Romani non cominciarono ad usare di questo metallo se non dopo la seconda guerra punica, ed è probabile che non mai ne permettessero l'uso nella Spagna. Veggansi la medaglie *num.* 2 3 e 4 della stessa Tavola 1, le quali debbono reputarsi tanto più preziose quanto che ci rappresentano varie armi degli antichi Spagnuoli. Sono specialmente da notarsi lo scudo del *num.* 2, la spada e l'asta a foggia di bidente o mezza luna del *num.* 4, arma formidabile contro la cavalleria, e che ad un tempo serviva sì per offendere che per riparare i colpi. Il trofeo della medaglia *num.* 13 è relativo alla vittoria che da P. Carisio legato di Augusto fu riportata contro i *Cantauri*. Sembra anzi che in tal occasione queste medaglie o piuttosto monete state sieno coniate (1). Le iscrizioni sono generalmente in purissima lingua Latina, siccome può vedersi in Grutero ed in Muratori, e ci rammentano le antiche Deità Spagnuole, gli Edili, i Censori e gli altri magistrati, non meno che i no-

(1) *Florez*, Par. I. pag. 116, Tab. I.

mi delle più illustri famiglie del paese: alcune con particolari formole ci esprimono altresì il carattere generoso degli Spagnuoli.

(Costumi, scienze, arti, uomini illustri della Spagna sotto i Romani.) La moltitudine e l'eleganza di tali iscrizioni sono un chiarissimo argomento che la Spagna divenuta provincia Romana ammessi avea non solo gli usi ed i costumi, ma ancora la lingua de'suoi dominatori. Essa di fatto gareggiò con Roma nelle scienze e nella letteratura. Sertorio stabilite vi avea le scuole della lingua Latina e Greca. Ma ancora prima di quest'epoca fiorirono nelle Spagne e specialmente in Cordova chiarissimi poeti e scrittori in ogni genere. Celebri sono i poeti che appunto da Cordova condusse a Roma Q. Metello, e che furono ben anco da Cicerone e da Quintiliano commendati: celebre l'oratore M. Porcio Latrone, il primo maestro dell'eloquenza, al dire di Plinio e di Quintiliano, di cui non si vergognarono d'essere discepoli Augusto, Mecenate, Agrippa, Ovidio, Floro: celebri Lucano e i due Seneca, e dopo questi celebri pur sono l'astronomo Igino, il poeta Columella, il geografo Pomponio Mela, Quintiliano stesso, Marziale, Silio Italico, Voconio Romano, Enea Florio e più altri che qui non giova rammentare. Alla Spagna dobbiamo i primi poeti, che in lingua latina fatti siansi a celebrare la Cristiana religione. Cajo Aquilano Juvenco è il più antico, ed Aurelio Prudenzio il più elegante dei poeti sacri. Nacquero ambidue nella Spagna, ed il secondo vien detto da Erasmo il *Pindaro de' Cristiani*. Ma non pochi sacri oratori vennero pure dalla Spagna somministrati. Basti l'accennare S. Paciano Vescovo di Barcellona, Flavio Destro suo figliuolo, forse quel medesimo che sotto Teodosio fu Prefetto del Pretorio, ma specialmente Osio Vescovo di Cordova, che grande autorità procacciossi alla corte del Magno Costantino ed il cui stile viene da S. Isidoro di Seviglia celebrato per energia ed eleganza.

(Governo della Spagna sotto i Romani.) Il governo della Spagna a' tempi della Romana repubblica venne affidato ai Consoli ed ai Pretori che pur comandavano gli eserciti colà spediti per conservarne la conquista, e può quindi considerarsi come un governo militare. Sotto gli Augusti la Spagna ebbe ora i Proconsoli, ora i Legati imperiali. Dopo che Costantino ebbe diviso l'impero in quattro parti, la Spagna fu governata da un Vicario, che immediatamente dipendeva dal Prefetto delle Gallie, e che avea sotto di sè varii delegati coi nuovi titoli di *Conti*, titoli che poi divennero sì comuni. Il particolar governo delle città molto pure assomiglia a quello di Roma, colla sola differenza de' nomi. Al Console corrispondeva il Duumviro, il quale godea di altissima reputazione, poichè leggiamo che il Re Juba vantavasi del titolo di Duumviro di Cadice, e Tolomeo Re dell' Egitto di quello di Cartagena. Oltre questi Magistrati eranvi i Decurioni, gli Edili, i Censori, i Prefetti delle strade, delle monete, de' pubblici spettacoli e simili. Molte città finalmente aveano i titoli di *municipii* o di *colonie*, secondo l' origine loro o gli acquistati privilegii.

(Miniere, manifatture ec.) Molt' oro traevasi al tempo de' Romani dal Tago, ma questo non puo in alcuna guisa paragonarsi con quello che si raccoglieva dalle miniere della Betica e delle Asturie. L' Argento abbondava ne' Pirenei e specialmente nel monte *Argentaro* presso di Cazorla: nè abbondava meno il rame nella miniera di *Rio Tinto*, che tuttora sussiste. Abbondante era pure il ferro e di sì perfetta qualità, che i Romani ne fecero uso per le spade sino dai tempi più antichi. Fertilissimo in ogni genere di produzioni era il terreno delle Spagne, talchè Plinio ebbe a dire, che nulla in esso trovavasi di ozioso o d' inutile. Alle produzioni della natura aggiugnevansi le ricchezze dell' industria. Tali erano le fabbriche della lana e del lino, con cui tessevansi i più bei drappi e le tele

più rinomate: tali i vasi di terra che facevansi a Sagunto, e tali le fabbriche d'ogni specie di armi. Famose erano ancora le frombole delle Baleari, e sì famosi gli abitanti di quell'isole nel maneggiarle, ch'essi divenuti erano necessarii in tutti gli eserciti e qnasi paragonar si potrebbero ai moderni cacciatori o bersaglieri.

LA SPAGNA SOTTO I GOTI

(Deplorabile stato della Spagna sotto i Barbari.) Già le belle campagne dell'Italia state erano inondate da torrenti di barbare nazioni; già gli oscuri abitanti del Caucaso, gli Sciti feroci e vagabondi eransi gettati sugli ammolliti Jegislatori del mondo, e tutto rovesciato aveanò il grand'edificio dell'umano incivilimento. I soli popoli della Spagna opposero per qualche tempo la più vigorosa resistenza alle orde del settentrione. Ma come mai avrebber'eglino potuto più a lungo resistere, da che i figli stessi del Grande Teodosio vili ed imbelli mercanteggiavano imfamemente dai Barbari una tranquillità malferma e passeggiera, lasciando le remote provincie, benchè più belle, in balìa della fortuna? Sotto l'impero di Onorio, al principiare del secolo V, gli Svevi, gli Alani, ed i Vandali invasero pure la Spagna e trassero su queste amene condrade ogni più micidiale flagello. La distruzione si estese persino sui frutti della terra, e vi cagionò una carestia sì generale e rabbiosa, che le fiere unendosi, per così dire ai Barbari, divoravano vivi gli uomini. Nè quì restavasi l'orrenda desolazione. Gfi uomini stessi pascevansi di umani cadaveri. Una madre scannò i quattro suoi figliuoletti per saziare la propria fame: azione atrocissima, che venne punita di morte da un popolo affamato. Dopo due anni di crudeli disastri la pe-

nisola più non presentava che un arido deserto. Gli stessi distruttori furono dalla necessità costretti a rinnovare la coltivazione dei campi. Per togliere ogni controversia intorno alla prelazione delle provincie si abbandonarono alla sorte, che diede agli Svevi riunitisi con porzione di Vandali una gran parte dei regni di Leone e della Castiglia e tutta la Galizia; agli Alani il Portogallo e l'Estremadura; ai Vandali l'Andalusia, rimanendo gli altri paesi sotto il dominio de Romani.

(Dominio dei Goti.) Mentre tali cose accadevano nella Spagna, i Goti conosciuti pure sotto il nome di *Geti*, e provenienti dalla Scizia, vinto il numeroso esercito di Valente, inondarono pressochè tutto l'impero. Si divisero quindi in due corpi, secondo la diversa situazione in cui trovati eransi alle spiagge del mare, e furono detti *Ostrogoti* quei che occuparono l'oriente, *Visigoti* quei che si rivolsero all'occidente: i primi si trattennero in Italia, i secondi si rivolsero alla Spagna, paese nell'Europa il più occidentale. Wallia, il secondo de successori del famoso Alarico, stabilitosi dall'una parte e dall'altra de' Pirenei occidentali pose la sua sede in Tolosa, sconfisse i Vandali e distrusse gli Alani. Gli Svevi conservaronsi ancora per qualche tempo nel mezzodì della Spagna, ma col cadere dell'impero d'occidente tutti caddero gli ostacoli che frapporsi poteano alle conquiste dei Goti. Sulle rovine stesse dell'impero alzossi la nuova e formidabile loro monarchia nella Spagna. Il Re Eurico loro diè leggi scritte ed ottenne che la corona, già elettiva, passerebbe dopo la sua morte al figliuol suo Alarico. I successori di lui con vittorie continue prepararono, per così esprimerci, il regno di Leovigildo, che finalmente unì alla sua corona tutte le conquiste degli Svevi.

(Regno di Leovigildo.) Leovigildo colle vittorie sue e confiscazione cui sommessi avea i più opulenti cittadini, sì Cattolici che Ariani, alla setta dei quali apparteneva egli ancora, potè recare

un nuovo splendore al suo trono. Egli fu tra i Gotici Monarchi il primo che dal popolo si distinguesse colla particolare magnificenza de vestimenti: occupossi dell' amministrazione assai più che fatto non aveano i suoi antecessori; con opportune riforme e con nuovi regolamenti perfezionò, per quanto gli fu possibile, il codice d'Eurico, e con pene pubbliche ed esemplari impose il freno ad una nazione difficilissima a ben governarsi.

(Recaredo.) Recaredo suo secondo figliuolo cui egli stesso dato avea il titolo di Re innanzi di morire, non appena gli succedette che si fece Cattolico e giunse ad estirpare l'eresia Ariana. Egli sostenne la gloria del suo regno castigando i Vescovi ribelli e battendo i Franchi condotti da Gontrano, l'implacabile nemico dei Goti, perdonando ai cospiratori che alla sua vita aveano più volte attentato.

(Liuva.) Ad esso succedette Liuva, di lui non men degno del trono per le altissime sue virtù; ma l'ingrato Vitterico capo di que' congiurati a' quali Recaredo perdonato avea, lo assassinò barbaramente dopo d'avergli tagliata la mano destra come indegna di portare lo scettro, non essendo egli giunto che al ventesim'anno dell'età sua ed al secondo del regno. Quest'assassino poriò l'usurpata corona per sette anni; ma indarno egli tentava di coprire l'atrocità e la dissolutezza sua collo splendore della gloria: fu pugnalato mentre assisteva ai divini ufficii.

(Sisebuto.) Dopo la morte di lui i grandi del regno elessero Sisebuto. Gli storici sono d'accordo nell'affermare che questi fu il più grande dei Re Goti, sì pel valore che per la saggezza. La sua morte fu onorata dalle lagrime di tutta la nazione.

(Swintila.) A Sisebuto successe Swintila, uno de' Generali di lui. Questi ottener seppe tutta quella possanza, che mai acquistata non aveano i suoi antecessori: discacciò totalmente le aquile Romane e si fe' signore di tutte le regioni della Spagna; ma

corrotto poscia dalla sua stessa prosperità e cangiatosi in vilissimo tiranno fu da' suoi sudditi deposto e costretto a chiudere nell' oscurità gli ultimi anni del vivere suo

(Sisenando.) Sisenando, magnate della corte, usurpò l'autorità reale: ma ciò che far dee maraviglia si è che alla presenza stessa d' un Principe usurpatore fu decretato che in avvenire ogni elezione proveniente da qualsivoglia fazione o congiura non sarebbe in alcun modo riconosciuta e che verrebbe giudicata leggittima quella sola, che ottenuto avesse i suffragii dei Vescovi e dei Grandi del regno in assemblea riuniti.

(Chintila, Tulga, Chindasuinto.) A Sisenando succedettero Chintila e Tulga, ed a questi Chindasuinto, sotto il governo del quale tranquillissima fu la Spagna non meno che la Gallia Narbonese; e la Chiesa e le lettere ebbero la prima e compiuta collezione delle opere de' Santi Padri.

(Wamba.) Dopo la morte di Chindasuinto e del figliuol suo ch' egli erasi associato al trono, venne conferita la corona a Wamba vecchio d' esperimentata saggezza. Ma questi che con grandissima difficoltà assunto aveasi il peso del governo, ebbe a lottare contro i Galli Narbonesi non meno che contra gl'indomabili Vasconi e Navarresi, discendenti degli antichi *Cantabri*, ne' quali lo spirito di religione era sottentrato all' entusiasmo de' loro padri per la libertà. Gloriosi d' essere i primi Cattolici della Spagna ma non vollero abbracciare l'Arianismo, e si mantennero nemici irreconciliabili de'Goti, anche dappoichè non ebbero con essi che una medesima credenza. Wamba superò ogni ostacolo.

(Suo trionfo.) Il suo ritorno in Toledo fu un vero trionfo. Gioverà esporne le circostanze, giacchè queste ci danno l' idea dei costumi di que' tempi. I ribelli vi apparvero coperti di una tunica di pelo di camello, a pie' nudi, rasi la barba e i capelli. Essi erano preceduti dal loro capo che distin-

guevasi per una corona di cuojo: li seguiva coll' esercito il Re circondato da un magnifico corteggio. Wamba più non occupossi che della felicità de' suoi popoli; diede utili istituzioni, stabilì la disciplina fra le truppe, e sbaragliò i Mori, che per lo stretto di Gibilterra fatta aveano la loro prima incursione nella Spagna.

(Ervigo.) Ervigo Greco d' origine e congiunto in parentela col Re Chindasuinto, avendo indarno tentato di distruggere la possanza di Wamba, fece a lui porgere una bevanda che lo privò della ragione. I suoi famigliari credendolo quindi pervenuto agli ultimi istanti del vivere, tagliatogli i capelli, lo vestirono d' un abito religioso, siccome il costume voleva. L' infelice vecchio riavutosi dal letargo, e vedendo gli ostacoli che al regnar suo opponevansi, si uniformò al nuovo suo destino, e chiuse i giorni in un monistero. Ervigo accompagnato al soglio da' rimorsi della calunniata innocenza non ebbe mai il cuore tranquillo, sebbene procurato avesse di leggittimare l' autorità sua cogli atti de' sacri concilii.

(Egiza e Witiza.) Egli si vide costretto di offrire ad Egiza, cugino di Wamba, le mani della propria figlia e l' eredità della corona. Egiza regnò lungamente ed associossi al trono Witiza figliuol suo, che stabilì la propria corte nella Galizia. Gloriosi e felici furono i primi anni del regno di Witiza, ma le belle sue istituzioni cangiaronsi poi in vizii nefandi. Nacquero le dissensioni e le congiure; Rodrigo gli tolse lo scettro, e ben tosto lo perdette in un colla vita. I Goti tranquilli possessori della Spagna, illuminati dal Vangelo già cominciato aveano ad incivilirsi; ma dal clima ammolliti, snervati dal riposo prepararono essi medesimi una facile conquista alla cupidigia di un nemico fin a quell' epoca pressochè sconosciuto.

(Stato della Spagna sotto i Goti.) Importantissima per la Spagna è l' epoca della conquista dei popoli del settentrione; perciocchè con quest' epo-

ca ha principio la sua vera storia, ed ella medesima cominciò a formare una nazione da ogni altra distinta. Noi non parleremo degli Svevi e degli Alani, giacchè questi popoli non vi lasciarono traccia alcuna del loro soggiorno, nè dei Vandali che non vi furono se non di passaggio. I Goti soli meritano d'essere particolarmente rammentati, perchè essi vi fondarono un regno che col procedere de' secoli divenne glorioso, ed una dinastìa, che con una serie non mai interrotta tenne lo scettro sino al cominciare del secolo XVIII.

(Governo dei Goti) Il loro governo porta, direm quasi, l'impronta delle primitive società allorquando gli uomini insieme unitisi per provvedere ai proprii bisogni si eleggevano un capo non assoluto, ma a certe consuetudini soggetto, e nell'autorità sua circoscritto dalla nazionale possanza. I Re Goti fare non poteano legge alcuna senza la sanzione dei Vescovi e dei Grandi dello Stato. Aveano eglino da principio stabilita la loro corte a Barcellona, ma divenuti padroni di tutta la penisola la trasportarono a Seviglia, che dopo Costantino il Grande divenuta era la metropoli di tutte le Spagne. Sotto il regno di Leovigildo la corte fu trasferita a Toledo, dov'ella rimàse fino alla conquista fattane dai Mori. Le provincie conservarono quasi tutte i medesimi nomi che aveano sotto i Romani: i titoli de' Governatori e degli altri magistrati furono pure quei medesimi già in uso nelle corti degl' Imperatori alle cui costumanze i Goti eransi in ciò conformati.

(Loro carattere.) I Goti sono dalle storie rappresentati come uomini grandi, ben fatti, di tinta bianca, di taglia imponente, di nobile e guerresca fisonomia. Somma destrezza ed agilità essi mostravano negli esercizii, molto coraggio ne' combattimenti.

(Milizia ec.) La loro fanteria era armata all'uso de' romani, ed era al par di quella ben disciplinata. Nazione bellicosa non voleva che Re guerrieri: un Principe pacifico diveniva bentosto og-

getto di odio e di disprezzo. Essi reputavano la guerra come la sola occupazione degna di loro, abbandonando a' Romani lo studio delle arti e delle scienze. I Romani nondimeno furono sempre in grande estimazione presso i Goti loro vincitori e quindi occupavano le più importanti dignità del governo. Gli stessi Re attribuivansi sovente ad onore l'assumere un nome Romano. Ma per lungo tempo i vincitori ed i vinti si distinsero per la religione, pei costumi, per le leggi, per la lingua, e persino per gli abbigliamenti. Gli antichi abitanti erano Cattolici, i Goti erano Ariani: quelli seguivano il codice Teodosano, parlavano e vestivano alla Romana; questi aveano il codice Visigotico, parlavano il *Celtico* e vestivansi di pellicce. I Goti distinguevansi pel coraggio, per la probità, e per una rusticità ne' costumi; i Romani al contrario conservavano quell' urbanità che derivar suole dall' educazione e dalla pulitezza de' costumi: essi brillavano per lo spirito, per l' educazione, pei talenti; ma i Goti imponevano loro pel prestigio della possanza, e per lo splendore delle ricchezze. Chindasuinto finalmente cessar fece ogni differenza fra le due nazioni. Egli ordinò che tutti i suoi sudditi sarebbero indistintamente giudicati dai medesimi tribunali, secondo il codice Visigotico. Questo codice raccolto da Eurico è la più antica opera di legislazione, che siasi compilata dopo la caduta dell' impero Romano. Sembra anzi che esso servito abbia di base al codice de' Lombardi, il quale non apparve che 160 anni dopo, ed a quello conosciuto sotto il titolo di *Capitolari di Carlo Magno* (1).

(Religione.) La religione Ariana, dai Re Goti portata nella Spagna, continuò sino all' epoca in cui Recaredo ascese al trono, cioè sino all' anno 586. Questo Principe dichiarò dominante la religione Cattolica: e fece la sua professione di fede nel terzo concilio di Toledo, l' anno 589. Ma la reli-

(1) De Laborde, *ibid.* pag. XLII e segg.

gione Cattolica sussisteva anche prima di quest' epoca nella maggior parte degli abitanti, e stata era da varii Re e specialmente da Alarico protetta. I ministri della religione sino da quest' epoca componevano nella Spagna un corpo rispettabile e veneratissimo, del che non abbiamo forse esempii in alcun' altra nazione. Oltre l' alto ed il basso clero, sussistevano già da più secoli molti ordini di religiosi per fervore e per pietà insigni. I monti erano popolati di solitarii, e sino a' giorni nostri in grande reputazione si mantennero gli eremiti di Monserrato, ed i monaci de' conventi d' Aragona, delle Asturie e di altre provincie.

(Architettura.) L' architettura dei Goti in quest' epoca essere non dovea gran che da quella dei Romani differente: essa però avea un gusto meno puro e più massiccio e pesante. Imperocchè non dee confondersi con la vera architettura dei Goti quella che pur *Gotica* fu detta, e che ha un carattere di leggerezza ed eleganza, e fa quasi pompa d' ornamenti slegati e bizzarri. Di quest' architettura, detta impropriamente *Gotica*, e che per verità è un composto dell' Araba, e di quella che era in uso sotto gli Augusti di Bizanto, molti e grandiosi monumenti sussistono tuttora nella Spagna, tutti però posteriori ai tempi de' quali parliamo. Ma nessun monumento è sino a noi pervenuto in cotale stato di conservazione da potersi esattamente giudicare della vera architettura dei Goti. Ma noi ancora aggiugneremo esser soventi volte ingiusto il rimprovero, che a questa nazione suol farsi d' aver cioè distrutti tutti i più bei monumenti dell' antichità. Grandi furono certamente i disordini ch' ella seco trasse nel bollore delle sue conquiste; ma una gran parte dei monumenti già stata era distrutta prima dell' incursione dei Goti. Questi se non ristabilirono i già distrutti, rispettarono almeno quelli che tuttavia sussistevano, e che perciò sino a noi sono pervenuti alzarono intere città, e fra le altre *Recopoli*, o città di Recaredo, fondata da Leovigildo nel ves-

covato di Cuensa sulle sponde del Tago, famosa per la bellezza delle sue mura, *Victoriacum*, oggi Vittoriano nella Biscaglia, città forte, costrutta per tenere in freno gl' indomabili Navarresi, ed abbellirono in particolar modo Toledo, metropoli del loro impero. Il magnifico palazzo, che poscia servì pei principi Arabi, occupava già tutto lo spazio, dove ora trovansi l' ospitale, il convento di *Santa-Fè*, e più altri edificii. La cattedrale di Toledo può altresì considerarsi come un sontuoso monumento del regno di Recaredo, e quella di *Santa Leucadia* qual monumento del regno di Sisebuto.

(Monete) Ma di tutti que' monumenti più non ci rimane traccia alcuna e quindi per farci un' idea delle arti in quest' epoca è d' uopo ricorrere alle monete; tipi imperfetti, deboli immagini, che per la loro stessa piccolezza e lieve importanza sogliono più facilmente alla distruzione sottrarsi. Ora, tali monete chiaramente ci dimostrano che le arti erano in grande decadimento. Alcune sono sì deformi, che appena può indovinarsi ciò ch' esse rappresentino. Vi si scorge generalmente il busto dei Rei veduto di faccia, quasi come quello degli Augusti nelle monete del basso impero. Vedesi in tutte una croce o sulla testa dei Re, o nelle loro mani, o nel mezzo dell' iscrizione, come emblema del loro supremo potere. Sopr' esse trovansi pure i nomi di città che più non sussistono, siccome sono *Barba*, *Caliabra* ed altre. Poche se ne conoscono in argento, e meno ancora in bronzo. Le più antiche sono composte di un oro puro; di esse perciò gli orefici fecero uso per lungo tempo dei pesi nelle opere loro, e quest' uso le fece divenir rarissime. I Goti si servirono per lungo tempo dei pesi e delle misure ch' erano in uso presso i Romani, e stabilirono le zecche in quasi tutte quelle città medesime, ove già state erano dai Romani stabilite. Liuva, o Liuvan, fratello di Leovigildo, che

cominciò a regnare l'anno 567, è il primo di cui ci rimangono le monete (1).

(Abito.) L'abito dei Goti era una mescolanza, per così esprimerci, delle vesti romane e di altri particolari abbigliamenti, alcuni dei quali sono tuttora in uso nella Spagna. Tale è la *reticella* (*retiolum*) che è la moderna *redecilla*, specie di rete per contenere i capelli, e tale il *mantello*, che molto s'assomiglia all' *amiculum* de' Latini. Gli uomini coprivansi con mantelli di seta ricamati e guerniti di gallone in oro; lasciavano crescere i lor capelli, e li pettinavano in guisa di farli discendere ad anella sugli omeri, a differenza degli Spagnuoli, che portavano i capelli corti. Le donne erano vaghissime delle gioje, delle collane e degli anelli di pietre preziose: esse bevevano in coppe d'oro, e lavavansi le mani in bacili d'argento. Ricchissimi perciò ed opulenti essere doveano i Grandi del Regno, sebbene la nazione non avesse fatto che ben piccoli progressi nella nautica e nel commercio.

(Lettere e scienze.) I Goti negli ultimi tempi coltivarono le lettere e le scienze. I loro Re raccolsero libri da ogni parte e fondarono biblioteche. Chindasuinto spedì a Roma alcuni dotti onde dar compimento ad un esemplare delle opere di S. Gregorio, stabilì collegii e seminarii, dei quali parlasi nel concilio di Toledo e d'onde uscirono uomini di gran nome nel VI e VII secolo. La lingua Latina fu la sola nello scrivere usata. Il codice delle leggi, i canoni de' concilii, gli inni, e tutte le opere de' più celebri autori, siccome furono S. Isidoro di Seviglia e Paolo Orosio, sono scritte in Latino, e con uno stile assai più puro di quello che altrove era a questa epoca in uso. I loro caratteri non erano nè Romani, nè *Runici*, ma consistevano in una specie di scrittura contorniata ossia a sghembo e ad

(1) De-Laborde, *ibid.* XLIII, *e segg.*

angoli, la quale da Ulfila loro vescovo nella Mesia fu inventata colla composizione de' caratteri *Runici* o *Celtici* e dei Greci o Romani: e tale è appunto la scrittura che trovasi nelle iscrizioni e nelle medaglie di quest' epoca. Anche la poesia venne al tempo dei Goti coltivata nella Spagna assai più che in altri paesi, sicchè può dirsi che quivi appunto andasse preparandosi il risorgimento delle lettere. Fra' poeti si distinsero Dracontio ed Eugenio VIII, Merobaudo ed Orenco, i quali ambidue sono da Sidonio Apollinare encomiati. La Spagna a' tempi dei Goti ebbe altresì cinque storici, mentre le altre nazioni non aveano che appena qualche miserabile cronichista. Essi furono Paolo Orosio, nativo della Galizia, contemporaneo ed amico di Sant' Agostino; il Vescovo Idaco, che fu testimonio della più gran parte degli avvenimenti dei quali tesse i racconti; il Vescovo Giovanni di Biclar, così cognominato pel suo monistero di *Valclara* in Catalogna, continuatore delle storie d' Idaco; Massimo, Vescovo di Zaragoza; e finalmente S. Isidoro di Seviglia, che fu il più dotto uomo del secolo. Noi non ci estenderemo più a lungo nella Spagna Gotica: basterà il conchiudere affermando che ad essa dee la sua origine, e fors' anche ogni sua possanza, la Spagna moderna.

LA SPAGNA SOTTO I MORI

(Arabi, loro antichi costumi.) I Goti non aveano regnato nella Spagna che circa trecento cinquant' anni, e mentre i loro imbelli ed ultimi Re sull' esempio degli Augusti Bizantini trascuravano il bene de' popoli e la difesa dello Stato, un nemico terribile già si disponeva a portar contro di essi le sue armi vittoriose, l' entusiasmo d' una nuo-

va religione. Cotal nemico era il popolo Arabo, la cui origine si perde nell' oscurità dei tempi. Questo popolo abitò sempre gl' infuocati deserti della vasta penisola conosciuta sotto il nome d' Arabia, ed all' epoca di Maometto, come a' tempi di Mosè ed a' giorni nostri ancora, colà esso vivea sotto le tende custodendo le greggie, non soggetto a Sovrani od a leggi, esercitando ora l' ospitalità, ora il ladroneccio. Nemico d' un maggiore incivilimento, pago d' una vita errante e pastorale, e glorioso d' un' assoluta libertà reputava sè stesso il primo popolo del mondo. Gli Arabi di fatto non mai riconobbero il dominio e le costumanze di alcun altra nazione; nè leggiamo ch' essi mai obbedito abbiano o agli Egizii, o ai Persiani, o ai Greci, o nemmeno ai Romani dell' universo conquistatori. Anche a' di nostri gli Arabi del deserto sono gli alleati anzi che i sudditi dell' impero Ottomano.

(Maometto.) Ma questo popolo non sarebbe forse uscito giammai da'suoi nativi deserti, se un uomo straordinario saputo non avesse trarnelo fuori servendosi di due potentissime molle, la religione e l' ardore delle conquiste. Cotal uomo fu Maometto che ben conoscendo gli Arabi e l' affezione loro pel maraviglioso, e trovadoli divisi in una moltitudine di sette dedite tutte all' idolatria ed alla più grossolana superstizione, s' avvisò di riunirli sotto questa semplice professione di fede: *Non ci ha che un solo Iddio; e Maometto è l' apostolo di quest' Iddio.* Tutte alla dottrina di lui si sommisero le sette degli Arabi. Maometto però soggiacciuto ben tosto sarebbe all' odio ed alla possanza dei dottori della Mecca, se al carattere di legislatore e di profeta, unito non avesse ancor quello di guerriero e di conquistatore: egli difese dunque il *Corano* colla spada, e con essa gettò i fondamenti della religione e dell' impero. Dopo il suo vittorioso ritorno alla Mecca vide a' suoi piedi tutte le tribù dell' Arabia; nè guari passò ch' egli col doppio prestigio della forza e dell' opinione accolse gli o-

maggi di altre formidabili nazioni. Noi non ci trat terremo qui a favellare nè della vita di Maometto, nè delle attrattive che su di un popolo rozzo, fantastico, ardente aver dovea la nuova dottrina, mostruoso accoppiamento di morale voluttuosa, e di feroce intolleranza; nè parleremo dell' ostinato valore di questo medesimo popolo, o della rapidità, ond' esso portò le sue conquiste dal seno dell' Arabia sino alle indie dall' una parte, sino alle porte di Bizanto dall' altra, rapidità pari a quella di un fuoco devastatore. Veggasi ciò che detto ne abbiamo nella parte che riguarda i costumi degli Arabi stessi e degli ottomani. Basterà qui l' aggiugnere che giunto era appena l' anno XX dell' Egira quando il feroce Amrou, il conquistatore della Palestina, diede la seguente risposta al figlio dell' imperatore Eraclio, a Costantino che di pace il chiedeva: « Voi siete gl' infedeli, e noi siamo i servi di Dio. Dio abbandona la terra alle armi nostre. Noi abbiamo per lunghissimo tempo abitato gli sterili deserti: è giusto che noi pure godiamo a vicenda di queste fertili valli, e di queste ombre deliziose. Si riconosca da voi ancora la fede d' Islam, e noi vivremo in esse da fratelli; altrimenti le disputeremo colle armi, ed esse saranno il premio del vincitore ». I figli dei conquistatori della Siria sostennero gloriosamente la fama dei loro padri. Cento anni appena da che Maometto era fuggito dalla Mecca, le armi e la possanza de' successori di lui si estesero dall' India sino all' Oceano Atlantico, e sommisero quasi ad un tempo la Persia, la Siria, l' Egitto e l' Africa settentrionale.

(Incursione degli Arabi nella Spagna.) La Spagna all' epoca dell' incursione degli Arabi, cioè l' anno 713, era governata da Rodrigo, Principe Goto del sangue reale, che giunto era al trono col valor delle armi, e col vendicare la morte di Teodofredo padre suo, togliendo la corona ai figli del feroce Witiza, suo predecessore. Questi cercarono

un asilo presso quegli Arabi dell' Africa che non formando ivi che un solo popolo cogli abitanti della Mauritania da essi soggiogati, divennero poi celebri nelle storie sotto il nome di Mori. Ma Rodrigo smentì ben presto le speranze che le grandi sue qualità aveano fatto di lui concepire. Credendosi sicuro sul trono tutto si abbandonò alla più sfrenata dissolutezza. Allora gli occhi della nazione si rivolsero sugli infelici ed esuli figli di Witiza, che coll' ajuto di Oppas loro zio, Vescovo di Toledo, uomo ambizioso e simulatore, già formata aveansi una fazione assai possente. Con essi collegossi il Conte Giuliano; non men si saprebbe se per timore dello sdegno di Rodrigo, giacchè è fama ch' egli avesse già prima contro di lui cospirato, e se per vendicare l' infame oltraggio che alla figlia sua nel proprio suo palazzo stato era da Rodrigo stesso recato, siccome sono d' avviso alcuni scrittori. Che che siasi del vero motivo, Giuliano il più formidabile de' vassalli di Rodrigo, Governatore delle più importanti piazze marittime nell' Andalusia, assoluto signore di riguardevoli terre in questa provincia e nella Mauritania Tingitana avea appena battuti gli arabi rendendo vani i loro tentativi su Ceuta, quando a Muza Generale Ottomano, che pel Califfo di Damasco governava tutte le province dell' Africa, uomo avveduto in pace e prode in guerra, offrì la conquista delle Spagne, proponendo di cedergli all' istante tutte le piazze che dall' autorità sua dipendevano. Una sì inaspettata proposizione non doveva eccitare meno la diffidenza che la sorpresa. Muza accettandola avventurar non volle che cento cavalieri e quattrocento fanti. Questa piccola truppa, cui si unirono i vassalli del Conte, devastò rapidamente tutta la costa della Spagna, e ritornossene nell' Africa carica di un ricco bottino. Da tale primo successo venne Muza assicurato della sincerità di Giuliano, e del facile esito di qualsivoglia più ardita impresa sulla Spagna. Sette mila uomini

partirono sotto il comando di Tarik Luogotenente di Muza; e capitano presso i suoi rinomatissimo. Questi approdarono alla punta dell' Europa, che poscia sotto il nome di *Gibilterra* divenne un monumento Storico e famoso (1), e loro bentosto si arresero le città di Eraclea e di Algesira.

(Stato della Spagna e progressi degli Arabi.) Svegliato dal sonno dei piaceri quasi per un colpo di tuono, Rodrigo raccolse precipitosamente alcune bande di soldati indisciplinati, e quasi inermi, e ne affidò il comando ad un Principe del suo sangue. Costui fu ucciso pel primo, e le sue infingarde truppe si diedero alla fuga. La bella Andalusia, venne alla strage ed al terrore abbandonata. Tutte concorrevano le circostanze per assicurare agli Arabi ogni più felice successo: neglette giacevano le più formidabili piazze; il clero ed i Grandi non d' altro occupavansi che di controversie e fazioni; le migliori truppe trovavansi al settentrione della Spagna colà spinte (vuolsi per consiglio dello stesso Giuliano ad oggetto di difendere il regno da un' incursione che supponevasi dai Franchi e dai Navarresi minacciarsi. I Goti a quest' epoca snervati per un lungo riposo più non conservavano traccia alcuna di quell' antica austerità e feroce vigoria, ond' eransi tanto i lor maggiori distinti. Rodrigo nondimeno rammentandosi d' essere il Sire della Spagna chiama ai lor doveri tutti i Grandi del regno: Ciascuno d' essi raccoglie i suoi vassalli sotto le proprie bandiere; il Re già trovasi alla testa di ben cento mila uomini. All' aspetto di sì numeroso esercito Tarik si arresta incerto: nuove truppe gli giungono dall' Africa; ma il suo esercito non oltrepassa ancora i dodici mila combattenti. Si dà finalmente principio alla battaglia. Gli Arabi spaventati dalla troppo superiore moltitudine dei nemici già stanno per

(1) *Gibilterra*; vocabolo composto dalle Arabe voci *Gibel al Tarik*, significa la montagna di Tarik.

cedere, quando la diserzione dell'Arcivescovo Oppas e de' suoi due nipoti, porta il disordine e lo spavento nell'esercito Cristiano. Rodrigo dopo qualche inutile sforzo, colpito dall'universal terrore affrettò la propria ruina con una fuga precipitosa. Egli s'annegò traversando il Betis: sulla sponda del fiume furono trovati gli avanzi della sua pompa reale. Giuliano perì vittima de' suoi rimorsi. Così nelle pianure di Xeres cadde la monarchia dei Goti, fondata dal coraggio, distrutta dalla mollezza.

(Pelagio) È fama che a questa battaglia si trovasse pure Pelagio, il fondatore della moderna monarchia Spagnuola. Era egli ancor giovinetto, e saggiamente cedendo alla fortuna ritirossi sulle montagne dell'Asturia. Quivi andando quasi incontro a'suoi nuovi destini, riunì a quei feroci montanari gl'intrepidi *Cantabri*, e vendicò nel sangue dei Mori una parte dell'onta di Xeres. Questo primo successo fece accorrere sotto le sue bandiere una moltitudine di fuggitivi e dispersi Cristiani, e preparò le fondamenta dei regni di Leone e di Castiglia.

Gli Arabi si stabiliscono nella Spagna.) Gli Arabi dopo la vittoria di Xeres corsero su Toledo capitale del regno, le cui porte furono loro aperte dal Vescovo Oppas. Cordova fu sorpresa; i Cristiani ritiratisi nella cattedrale indarno vi si difesero ostinatamente per tre mesi. Tarik profittando della vittoria scorse precipitoso come un torrente sino a Gijon città marittima all'estremità delle Asturie. Ma la conquista della Spagna era tuttavia incerta, finchè Seviglia e Merida, città forti e poste sulla linea d'operazione dell'esercito di Tarik, si conservavano in possesso dei Goti, i quali coll'appoggio di esse e delle vicine montagne potuto avrebbero riamimarsi alla difesa, prendere il nemico alla schiena e farlo pentire d'essersi tanto nella penisola e con esercito non numeroso inoltrato. Se non che Muza, o per gelosia del suo Luogotenente, cui toglier volesse gran parte della gloria, o per l'ambizione di

dei Califfi, venne improvvisamente dall'Africa con numerose truppe, e tutta sottomise l'Andalusia, costituendola quasi centro delle sue operazioni per l'intera conquista della penisola; mentre il figliuol suo Abdelasis tutte conquistava le coste del Mediterraneo. Grande fatica egli durò nel sommettere Seviglia che poi divenne la capitale del suo regno; ma impresa ancor più difficile fu quella di prendere Merida, città posta in formidabile situazione sulla Guadiana e già capitale dell'antica Lusitania. I Goti vi si difesero ferocemente; ma la fame, la pestilenza, ed anche oscuri tradimenti fecero più che i replicati assalti dell'Arabo Capitano. Muza e Tarik, appena occupata Merida, tutta scorsero vittoriosi la Spagna. « Sorprendere l'inimico (così s'esprime l'illustre narratore delle campagne degl'Italiani nella Spagna) assalirlo con impeto, inseguirlo e disperderlo, investire assaltare porre a fuoco e a ruba le città ritrose, guernirle di soldati fedeli, trarne schiavi e porne a morte i difensori, finalmente stabilire una serie non interrotta di punti d'avvertimento o di difesa sulle troppo estese loro linee di operazione: ecco quali furono gli efficacissimi mezzi onde gli Arabi si servirono, e coi quali nel breve giro di due anni pervennero ad estender l'impero dei Califfi nelle Spagne». Muza già in sua mente macchinava di superare i Pirenei, e tutte sommettere le Cristiane monarchie, nè di ristarsi mai, finchè sul più augusto altare di Cristo alzato non avesse lo stendardo di Maometto: ma da un imperioso cenno del Califfo richiamato a Damasco dovette improvvisamente abbandonare la gigantesca idea. Egli portò seco immensi tesori, fra' quali trovavasi pure la famosa tavola, composta (siccome è fama) d'un solo smeraldo, e sostenuta da trecento sessanta piedi d'oro massiccio, tutti di pietre preziose adorni (1). Ma il più bell'ornamento del suo tri-

(1) Molto si è disputato dagli eruditi intorno a questa tavola nota generalmente sotto i nomi di *Tavola Medina oeli*,

onfo fu il corteggio di ben venti mila giovanette schiave, scelte fra le più leggiadre e più nobili donzelle de' soggiogati paesi. Tante ricchezze eccitarono l' invidia e la gelosia del Califfo. Muza fu dannato ad obbrobrioso esiglio.

(Abdelasis.) Abdelasis che sottentrato era nel governo della Spagna, fremendo sul destino del padre suo divisò di scuotere il giogo d' un' autorità tirannica e d'innalzare in Cordova il proprio trono. Già egli scandalezzati avea i Mussulmani collo sposare Egilona vedova di Rodrigo. I suoi nemici sicuri di riportarne applauso dal Califfo di Damasco lo pugnalarono nell' istante in cui, giusta l' antico costume, senza alcun seguito passava alla moschea nell' ora indicata per le preghiere. I successori di lui rivolsero le loro mire contro la Francia; ma nessuno d' essi osò superare i Pirenei. Cotanta impresa era riserbata ad Abderamo.

(Abderamo.) Costui preceduto dal terrore già erasi inoltrato sino alle porte di Tours; e già per lui vacillava la possanza dei Franchi, quando il celebre Carlo Martello maestro del palazzo del Re di Fran-

---

Alcuni hanno creduto che fosse la famosa tavola di Salomone, trasportata dagli Ebrei nella Spagna dopo la distruzione di Gerusalemme. Ma oltrechè sembra che gli smeraldi non siano stati conosciuti che dopo la scoperta del Perù sarebbe pur cosa ridicola il supporre uno smeraldo di sì fatta grandezza, giacchè alcuni affermano che tale tavola avesse 365 piedi di lunghezza e di larghezza. Veggasi Bossi, *Osservazioni sul sacro catino di Genova*. Più avvedutamente *Morales Mariana* ed altri storici Spagnuoli credono che questa tavola fosse di quel bellissimo marmo verde che, secondo *Bowles*, trovasi tuttora nelle vicinanze di Medina, e che sostenuta fosse da piedi o colonne di cristallo. Altri hanno pure creduto che essa non fosse che solo innestata di pietre preziose e di perle siccome praticar soleano i Goti nei loro più preziosi arredi. Noi non parleremo dell' opinione del *Mariana*, il quale vuole che questa tavola non sia che allegorica, cioè che sotto di essa raffigurato sia il bellissimo terreno su cui giaceva Medina intorno alla quale esso terreno formava un delizioso tappeto di verdura. Quest' opinione contrasta troppo col testimonio degli scrittori.

cia con numerose bande di guerrieri alle vittorie avvezzi venne ad opporglisi sulle sponde della Loira. L'ardore dei due capitani rese micidiale ed ostinata la battaglia: scorsero fiumi di sangue; ma finalmente la vittoria si decise pei Cristiani. Abderamo vi perdette la vita, e dicesi che con lui ben trecento sessanta mila Arabi rimasti siano sul campo. Dopo quest'avvenimento andò per qualche tempo declinando la fortuna degli Arabi nella Spagna, e tanto più da che nel centro stesso dell'*Islamismo* andavano inferocendo le fazioni degli Ommiadi e degli Abassidi. I Governatori dell'Africa e della Spagna conservando un'apparente sommissione ai Califfi della Siria si appropriavano le province loro affidate, e reggevanle in guisa di cattivarsi l'amore dei popoli; ma questa specie di repubblica composta di varii Stati era dalle nascenti discordie ognor minacciata. Il dominio dei Mori stato sarebbe ben tosto distrutto, se un Principe, ultimo rampollo della casa degli Ommiadi, e giovane in cui tutte univansi le qualità del saggio politico e del prode guerriero, dalla Siria venuto non fosse a sostenerlo.

(Abderamo II.) Questi fu Abderamo II, che sottrattosi alla persecuzione degli Abassidi prodigiosamente si condusse a salvamento nella Spagna, dove fortissima era tuttavia la fazione degli Ommiadi. Quivi egli venne tosto dagli Arabi elevato al sommo potere, e quivi postosi alla testa dei frammenti del Mussulmano esercito abbattè i suoi rivali, frenò i progressi dei Goti, riacquistò la Castiglia, la Navarra, l'Aragona ed il Portogallo. Dopo d'avere per tal modo raffermate le conquiste degli Arabi nella Spagna, fondò la sede del suo regno in Cordova, dichiarandosi solennemente capo ed *assoluto Signore dei credenti Maomettani* nell'Europa occidentale, l'anno 756 dell'Era Volgare (1).

(1) *Assoluto Signore, o supremo Re dei credenti*; in

(Gli Arabi s' inciviliscono nella Spagna.) Ma gli Arabi da che furono signori assoluti e tranquilli delle fertili ed amene regioni di tutta la penisola non tardarono a risentirsi di quell' influenza che pur addolciti aveva i costumi dei Goti: cessarono d' essere barbari. Le campagne si coprirono d' alberi, ondeggiarono di messi: l' *Agricoltura Nabatea* diffuse in ogni luogo l' abbondanza: la popolazione si aumentò a dismisura. L' incivilimento spiegossi fra gli Arabi con una rapidità maravigliosa. L' amore delle lettere nobilitò le loro idee, ne diresse il gusto senza alterarne il coraggio: a Seviglia, a Granada, a Cordova furono aperte scuole e biblioteche, e mentre l' Europa Cristiana era coperta dalle tenebre dell' ignoranza, il genio d' Averroè e di una numerosa schiera di dotti illuminava i già ingentiliti Mussulmani, e risorgere faceva le scienze e le arti, che dalla stessa Spagna-Arabica furono poi trasmesse all' Europa, dove l' ignoranza giunta era a segno sì deplorabile, che Gerberto stato era dal catalogo dei Romani Pontefici cancellato, come di magìa sospetto.

(Stato della Spagna sotto gli Arabi.) Noi non seguiremo gli Arabi nelle varie loro vicende; nè la genealogia rintracceremo dei diversi Califfi nella Spagna, cose tutte che alla storia propriamente detta appartengono. Ci basti l' aver condotto il lettore sino alla fondazione dell' Arabo impero nella penisola. Ci faremo ora ad osservare quali fossero i costumi, le arti, le scienze ed insomma lo stato di questo paese sotto i Mussulmani; nel che noi punto non ci dipartiremo dalle opere di De-Laborde e di Murphy, che in queste ricerche ci sono sembrate le guide più sicure. I monumenti che nella Spagna tuttora sussistono dell' Araba possanza sono sì

Arabo *Emir al Mnumenim*, dal qual nome provenne quello di *Miranolino*, celebre nella storia degli Arabi e della Spagna. Da quest' epoca Cordova divenne la capitale d' uno Stato assoluto, cioè non più soggetto ai Califfi. Esso comprendeva tutte le conquiste degli Arabi nell' occidente.

grandi, che tutta risvegliar debbono l'attenzione nostra sul popolo di cui furono concepimento ed impresa.

(Governo) E cominciando dal governo, è da notarsi ch' esso fu elettivo finchè la penisola andò soggetta ai Califfi della Siria, cioè fino alla morte dell' ultimo vice-Re Alfareo, od *El-Fahri*, epoca nella quale Abderamo I fondò una monarchia ereditaria pari a quella dei Califfi di Damasco. Regnando Abderamo II fu emanata una legge in vigor della quale i soli figli succedere doveano al padre, essendo dalla corona esclusi i collaterali e gli altri discendenti. Ma cotal legge fu manifestamente violata da Abderamo III il quale ascese al trono col sangue e colla violenza. Seviglia però conservata erasi in repubblica democratica dall'estinzione degli Almoadi, cioè dalla dinastia di Abdella discendente dai Re di Fez e di Marocco, sino all'anno 1248, epoca in cui il Re S. Ferdinando ne fece la conquista, in conseguenza della quale da Mahomed-Alhamar fu poi fondato in regno di Granada.

(Finanze) Grandissimo fu il potere, ed immense furono le ricchezze dei Califfi della Spagna. Gli storici ne calcolano le rendite annuali in trenta milioni di franchi oltre le imposte che pagavansi in frutti, le miniere, che tutte erano di regio diritto, ed i prodotti che traevansi dalle gabelle. Non debb' essere però maraviglia, se i Sovrani di Cordova mantenessero numerosi eserciti, alzassero stupendi edifizii, ed in lusso e magnificenza superassero di gran lunga le corti d'oriente. Gli Ambasciatori dell' Imperatore di Costantinopoli rimasero presso che abbagliati dalla pompa con cui furono da Abderamo III ricevuti. I Re di Granada reputavansi con ragione come i più possenti Sovrani dopo il Gran Signore; perciocchè lo storico Marmol ci assicura che i soli diritti di finanza sul commercio della seta versavano nel tesoro reale non meno di annui 181, 500 ducati d'oro.

(Religione) Gli Arabi della Spagna professarono costantemente il Maomettismo. Abderamo I, che come Califfo unito avea il sacerdozio all' impero, instituì diverse solennità pel *Beyram*, e fece innalzare una moschea che divenne non meno celebre del tempio della Mecca. Ma le istituzioni dell' *Alcorano* vennero a poco a poco alterate non ben si saprebbe se a cagione del clima o della rilassatezza dei costumi. Le corse dei cavalli sottentrarono ai tornei ed a' convivii: le tregue diedero luogo ai matrimonii tra i Cristiani ed i seguaci dell' *Islamismo*: l'amore addolcì la ferocia, la filosofia cominciò a dissipare le tenebre dell'ignoranza, ed a correggere gli errori del fanatismo. Alla quale, direm quasi, rivoluzione di costumi, contribuì specialmente il famoso Averroè, il commentatore d'Aristotile, sostenendo in pubblico cimento una filosofia nuova ed anche perigliosa. Questi perciò a coloro, che lo minacciavano ben anche con villani insulti, appagavasi di rispondere: *moriatur anima mea morte philosophorum*. L' *Alcorano* era l' unico codice dell' Araba giurisprudenza; il Califfo, unico e supremo capo della religione, ne interpretava le massime ed i precetti.

(Giurisprudenza.) L'amministrazione della giustizia era affidata ai *Cadi*, od ai *Muftì*; la più gran parte dei giudizii facevasi a viva voce, ed erano all' istante eseguiti, purchè non s' aggirassero sovr' affari di somma importanza, nel qual caso potevasi appellare al gran giudice, ossia all' *Alfaquì*. I giudizii erano fatti talvolta colla più grande solennità. In Cordova era un palazzo, detto *Alcazar*, in cui trovavasi un magnifico salone destinato pei tribunali. Anche a Granada nel palazzo di *Comares* era una specie di corte pomposamente ornata, dove il gran giudice dava udienza, e sul cui ingresso leggevasi la seguente iscrizione: *Entra e chiedi: non aver timore di chiedere giustizia, poichè tu qui la troverai.* Fra gli Arabi giureconsulti molto si distinse Mahomad Abulabbas. I Califfi di

Cordova furono sì esatti nell' amministrazione della giustizia, che vedendo non potersi giudicare i Cristiani colle leggi dell' *Alcorano*, loro accordarono una particolar corte di giustizia, cui presedeva un giudice col titolo di *Conte*, e che tutte le cause decideva, trattene quelle che risguardavano la polizia e lo stato.

(Tattica.) La tattica degli Arabi nella Spagna non fu giammai ridotta a sistema. L'infanteria non godeva di riputazione alcuna; componevasi d'Egizii, di abitanti della Palestina, e di Damasco, di Schiavoni e di Bereberi, Arabi dell' Africa feroci ed indomabili. Questa milizia serviva senz'alcun emolumento, appagandosi del bottino, del saccheggio e delle nemiche spoglie. Essa perciò ad ogni primo rovescio davasi alla fuga, o discioglievasi con quella medesima rapidità, colla quale erasi raccolta. Ma quasi tutti i Mussulmani di qualche distinzione combattevano a cavallo divisi a squadroni, assalendo in massa e tentando di rompere con improvviso urto la fanteria de' nemici; ma al perdere d'una battaglia davansi tosto a fuga disordinata e precipitosa. La forza dell' Araba cavalleria consisteva nella leggerezza dei cavalli dell' Andalusia, in un certo punto d'onore ond' era animata, e che formava lo scopo della sua istituzione, nella destrezza, con cui maneggiar sapeva le armi e particolarmente la lancia.

(Armi.) Le armi degli Arabi erano la lancia, la sciabola ed il pugnale. Eglino per difesa usavano dello scudo, su cui erano incisi gli emblemi de' loro amori, o delle prodezze loro; portavano altresì un turbante foderato interamente con lamine di ferro, ed adorno d'un pennacchio o di piume dello stesso colore della bardatura ond'erano guerniti i lor cavalli. Ai tempi dei Re di Granada ciascuna tribù o famiglia formava una specie di squadrone, e distinguevasi pel colore di tali pennacchi e piume. Sopra la *marlota* (specie di camicia) ponevano una maglia, che generalmente veniva co-

perta con una specie di gonna detta *albornoz*. Grandissima era la bellezza delle loro armi. Per darne un'idea, noi riferiremo la scimitarra dell'ultimo Re Moro di Granada: veggasi la Tavola 1 *num.* 5 Essa rimase tra le mura di quella città quasi deposito ed ultima rimembranza del valore e dell'industria degli Arabi. Due teste d'elefanti con vaghi e minutissimi lavori in ismalto, avorio e filigrana in oro ne adornano l'impugnatura. Le altre parti sono smaltate di sentenze dell'*Alcorano* e di varii arabeschi: il fodero è di un marrocchino bellissimo, egregiamente preparato, e simile a quello, di cui tuttora in grande pregio sussistono le antiche fabbriche presso i Mori dell'Africa. La lama è di un finissimo acciajo lavorato nelle celebri manifatture d'oriente, di cui più non sussiste alcuna fabbrica neppure in Damasco, e di tempera sì fina che può con essa agevolmente tagliarsi un fascetto di cotone sospeso a un filo: la sua forma anzi che ad una scimitarra Saracena si assomiglia ad un'antica spada Romana (1).

(Artiglieria.) Ma sebbene gli Arabi non mai fatto avessero grandi progressi nella tattica; nondimeno gli storici della Spagna sono tutti d'accordo nell'affermare che loro debbasi l'invenzione dell'artiglieria, essendo fama che nell'assedio d'*Algesiras*, accaduto nell'agosto del 1342, eglino colla loro artiglieria incendiato abbiano le tende e le bandiere del Re D. Alonzo, circa quarant'anni innanzi la battaglia di *Crecy*, epoca cui gl'Inglesi ne fanno ascendere la scoperta, e non pochi anni ancora innanzi la guerra tra i Genovesi ed i Veneziani, epoca cui Machiavelli ne attribuisce la prima introduzione; se pure tali incendii anzi che alla polvere da cannone attribuir non si debbano al fuoco Greco, del quale agli Arabi non era certamente sconosciuto l'uso.

(Marina.) Le cronache danno altresì agli A-

(1) De-Laborde, Tom. II, *Poem.* Part. Pl. XLIV, e *Not. Histor.* XXXIX.

rabi numerose armate navali. Celebre è quella con cui Abderamo II si rese formidabile nel Mediterraneo, e ch' ebbe a soffrire non poco in un combattimento contro del Conte d' *Ampurias* verso l' anno 813 e poscia nello stretto di Gibilterra combattendo contro la flotta del Re D. Ordono I. Ma le loro forze marittime furono a poco a poco pressochè totalmente distrutte dalle squadre de' successori di Carlo Magno e dai Re d' Aragona e di Portogallo.

(Monete) Gli Arabi nella Spagna non fecero uso da principio che di monete coniate nell' Asia; ma poscia fondarono le loro particolari zecche specialmente nell' Andalusia. Varie monete cufiche ivi coniate si conservano nell' Imp. R. Gabinetto numismatico di Milano. La prima è di Hakem I che regnò dall' anno dell' Egira 180 al 206. Essa ha nel dritto le parole: *Non ci è altro Dio che Dio; egli è solo, non ha compagni*, e nel rovescio: *Dio è uno, Dio è eterno, non genera, e non è generato, e non ci è alcuno simile a lui.* Le quali due leggende sono tratte dall'*Alcorano* ed incontransi generalmente nelle monete cufiche. In giro poi del dritto ha; *Nel nome di Dio fu battuta questa dramma in Andalusia l' anno settimo, ottantesimo e centesimo.* La seconda ha nel dritto una stella, ed in giro: *Non ci è altro Dio che Dio, egli è solo, Maometto è il legato di Dio.* Nel rovescio leggesi: *in Andalusia*, ed in giro: *Nel nome di Dio fu battuto questo folle.* Il chiarissimo signor Conte Carlo Ottavio Castiglioni è di avviso che questa moneta essere possa di poco posteriore alla conquista che i Maomettani fecero della Spagna, e ciò egli congettura dai caratteri cufici di forma Ispanica antica, non che dalla somiglianza nella disposizione e nella semplicità delle leggende colle monete di rame cufiche più antiche (1).

(Agricoltura.) Gli Arabi nella coltivazione de' campi seguivano il sistema di Kutsami, autore del-

(1) *Monete cufiche dell' Imp. e R. Museo di Milano* pag. 298.

l'*Agricoltura Nabatea*, o dell'Arabia propriamente detta: introdussero perciò e felicemente coltivarono lo zucchero, la seta, il cotone, alberi, legumi e fiori d'ogni specie. Essi applicar seppero altresì a ciascun terreno quella coltivazione che alla natura di esso più propria sembrava, offrendoci così quasi una scuola d'agricoltura. « Ad *Elche* (dice De-Laborde), città del regno di Valenza, il viaggiatore si crede trasportato nell'Africa, vedendosi in mezzo a boschetti di palme piantate non già con bell'ordine onde servir d'ornamento, ma con irregolarità e confusione pel vantaggio degli abitanti, che vi fanno una periodica messe di datteri, e che inoltre se ne servono per la *Domenica delle Palme* ». Nel regno di Valenza introdussero anche la coltivazione del riso che vi forma tuttora la principale ricchezza. I campi di Gandia, Oliva e di altri paesi, non che i territorii lungo il Mediterraneo furono destinati alle piantagioni delle canne di zucchero e del cotone; ed i terreni dell'Andalusia alla coltivazione degli oliveti.

(Irrigazione.) Ma la Spagna va agli Arabi debitrice specialmente dell'arte ond'irrigare i campi, distribuendone l'acqua a ruscelletti conservandola ne' serbatoi e livellando i terreni col *funipendulo* (*marchifal*) di cui furono essi gl'inventori, determinando le discipline da usarsi nella pratica, ed a quest'oggetto stabilendo un magistrato dei primarii possidenti, che in parte tuttavia sussiste nel regno di Valenza. Celebri sono tuttora gli Arabi acquidotti di Carmona, che portano l'acqua alla distanza di oltre a quattro leghe, e per mezzo di grandiosi archi a mattoni ed a calce giungono alla porta di Seviglia, d'onde l'acqua per varii canali è distribuita ai diversi bisogni della città. Che però sembrar non dee improbabile ciò che gli stessi storici Spagnuoli raccontano della fertilità ed opulenza de' lor territorii al tempo de' Mori. Certo ch'essere dovea un giocondo spettacolo il viaggiare per le pianure di Granada, che inaffiate da cinque fiumi, le

cui acque dividevansi in mille condotti, presentavano un giardino di quasi trenta leghe di estensione tutto seminato di aranci, di mele granate, di viti e d' alberi fruttiferi d' ogni specie (1).

(Arti e manifatture.) Alle ricchezze della natura aggiugnevansi quelle della industria. E primieramente si dee agli Arabi l' invenzione del distillare le acque d' odore per mezzo di alcuni vasi di terra, detti *cucurbite*, forse dalla loro somiglianza colle zucche (2). Ad essi va pur l' Europa debitrice della carta di lino, che venne per la prima volta fabbricata nella città di S. Filippo di Xativa nel regno di Valenza. Il dotto Casiri nel Tom. II della sua Biblioteca Araba-Ispana ci assicura che nella libreria dell' *Escuriale* si conservano varie scritture su carta di lino appartenenti all' anno 1009, o 1010 e quindi innanzi all' epoca che di quest' invenzione vien data dal Tiraboschi il quale ne fa autori gl' Italiani. All' industria degli Arabi dee la Spagna non solo la coltivazione, ma ancora le fabbriche dello zucchero. Le prime di cotali fabbriche furono stabilite in Gandia, città del regno di Valenza. Non sono molti anni da chè la Duchessa d' Ossuna donò ad un convento per farne campane le caldaje, che servivano già per raffinare lo zucchero, e che ancora conservavansi a Candia. Mercè degli Arabi migliorarono nell' Andalusia le razze de' cavalli, loro dovendosi quella che ivi tuttavia sussiste, e mercè di loro divennero più famose le pecore e le lane della Spagna. Le antiche cronache riferiscono che i Re d' Africa e di Spagna mandarono a Carlo Magno fra gli altri preziosi doni una quantità di lana tratta dalle pecore Spagnuole, e che il Califfo Mahomet Abu-Abdalla fece a Carlo il Calvo pur dono d' un bellissimo panno di lana fabbricato a Cordova verso l' anno 860. Grande progresso aveano gli Arabi fatto anche nell' arte di preparare

(1) De-Laborde, *ibid.* XLI.

(2) Vuolsene inventore l' Arabo Zaharavi. V. Banquieri, *Agricoltura ec.* *Disc. prelim.* pag. 8, e Abu-Zacaria, Tom. II.

e di tignere il cuojo o le pelli. Pei colori celeste e verde facevano uso d' una specie di pastello detto *ocimo admirabile*, e sapevano pur trarne un bellissimo scarlatto. Alcune di tali manifatture sussistono tuttora in varii distretti dell' Andalusia. Gli ornamenti della moschea di Cordova, i fregi dell'*Alhambra*, ed altre opere dimostrano a qual grado di perfezione eglino giunti fossero nello smalto e nell' intarsiatura. Gli scritti d' Abdalla-Ben-Alkarib, e di Abderamo-Abu-Giaffhar attestano la perizia degli Arabi-Ispani nello scavamento delle miniere di metalli d' ogni specie; al qual uopo facevano pozzi quadrati ed alquanto stretti, a differenza di quelli dei Romani ch' erano larghi e rotondi (1). Per tutte le quali produzioni sì della natura che dell' industria gli Arabi della Spagna, specialmente nel secolo X, esteso aveano il lor commercio in ogni genere di derrate e per terra e per mare sì fattamente, che dal Casiri vengono pareggiati ai Fenicii ed ai Cartaginesi (2).

(Scienze) Gli Arabi Ispani ebbero anche nelle scienze insigni coltivatori. Nella biblioteca del Casiri trovasi un lungo catalogo di Arabi scrittori di giurisprudenza e teologia. Abu-Bakes-Alrazo soprannomato *Rasis* fu il primo loro storico, e le cronache di lui furono successivamente continuate da altri scrittori (3). Il commercio colle nazioni d' oriente fe' nascere in essi il gusto per le traduzioni degli autori Greci e Latini; ed a tali traduzioni l' Europa va debitrice delle *Sezioni coniche* d' Apollonio. Nella filosofia stabilirono per base l' insegnamento d'Aristotile. Il celebre Abulvalid-Mahomes Ebu-Roschd, notissimo sotto il nome di *Averroes* si distinse non solo come filosofo, ma ancora come medico e matematico. S. Tommaso di Aquino stesso si servì delle traduzioni di lui; ed il famoso Lucio

(1) Bowles *Introd. à l' Hist. naturelle*, pag. 6, 65 e 416.
(2) Casiri, Tom. I. pag. 275. Vedi anche Hotinger, *Biblioth. orient.* Tom. III.
(3) V. Middeldorf, *Commentatio de institutis literariis in Hispania, quae Arabes auctores habuerunt.*

Vanini l' anno 1619 non altra filosofia professò in Francia che quella d' Aristotile da *Averroes* commentata. Molti altri filosofi Arabi ne' posteriori tempi si distinsero, e fra essi Mahomet-Ebn-Almoidi, che scrisse un' opera intitolata, *De veritatis instructione, de propositionum veritate*, ed Abud-Alassal, che pubblicò un trattato sulle virtù e sui vizii. Nè la morale filosofia appo gli Arabi consisteva già in semplici dispute aristoteliche o scolastiche, ma in pratici insegnamenti il più delle volte tratti dalla natura, ossia da oggetti all' occhio sottoposti, onde ne formavano proverbii atti non solo ad istruire la mente, ma anche ad allettare la fantasia ed a ben formar il cuore. Abud Mahomat-Giaber illustrò le opere di Tolomeo, d'Eudossio e d'Iparco, e pubblicò gli *Elementi d' astronomia*. Il celebre Abraham-Alzarcalli pubblicò le *Tavole astronomiche*, ed inventò varii stromenti per le osservazioni celesti, fra' quali quello che chiamasi *Zarcallico*.

(Astronomia, aritmetica, algebra ec.) L'*Astronomia* insomma presso gli Arabi della Spagna giunta era ad un grado per que' tempi altissimo. Dagli Arabi-Spagnuoli l' Europa apprese l' *Aritmetica figurata* e l' *Algebra*, alla quale la *Fisica*, l' *Astronomia*, e le scienze esatte e sublimi vanno debitrici dell' altissimo grado cui sono ora ascese. Alhazon, che visse nel secolo XI, fu il primo scrittore di *Ottica*. Casiri afferma ch' Abu-Obiad compose la *Descrizione geografica-storica* dell' Egitto, della Mauritania, e di altri paesi dell' Africa, e ch' Abdalla-Abi-Schaker compose le *Istituzioni astronomiche, cronologiche e geografiche* adorne di tavole assai curiose. Banqiueri ci assicura che fra i manoscritti dell' *Escuriale* uno se ne trova di Ebu-El-Beithar di Malaga intorno alla *Botanica*, del qual libro servissi Jacopo Golio pel suo *Dizionario*. L'Europa dee agli Arabi i primi sperimenti di *Chimica*.

(Medicina.) Nè alcuna tra le moderne nazioni disputar potrà giammai agli Arabi la preminenza nella *Medicina*. Gli stessi Principi più gran-

di, fra' quali il Califfo Abderamo III, il vice-Re Almanzor ed altri sovrani non isdegnarono di proteggerla ed insegnarla.

(Poesia.) Anche la poesia venne coltivata dagli Arabi Spagnuoli. Essi non composero poemi epici nè drammatici; ma si distinsero nell' elegia, nelle odi, che secondo Casiri paragonar si potrebbero con quelle d' Orazio, e nell' epistole satiriche colle quali, come Giovenale tra' Latini, gran nome ottenne Ben-Abdalla-Almaczumi di Cordova, che prese per argomento la *Gelosia*. I loro versi erano generalmente metrici, talora colla rima, talora senza, facendola spesso consistere nella consonanza di una sola sillaba. Quantunque varii fossero i loro metri, nondimeno uno ne aveano tutto proprio e particolare de' *Romanzi*, genere di poesia per essi il più giocondo, siccome quello che loro sembrava il più atto ai racconti degli autori, della gelosia e delle prodezze.

(Musica.) Alla poesia accoppiar solevano la musica. Ali-Zeriab stabilì a Cordova una scuola di musica, ed il poeta Almotrefo v' insegnò le regole per l' armonia de' versi. Da questa scuola uscì il celebre Muzalli, le cui composizioni formavano la delizia degli orientali. Casiri scrive che nell' *Escuriale* conservasi una collezione di ben cinquanta canzoni Arabe alle nostre *ariette* somiglianti.

(Biblioteche.) Nella Spagna al tempo degli Arabi contavansi ben settanta biblioteche pubbliche, di cui le principali erano quelle di Cordova e di Granada; la prima fondata da Ben-Raphat, l'anno 915, e successivamente dai Califfi, ed in particolare da Al-Hakem arricchita al segno, che seicento mila volumi vantava. Immenso era pure il numero dei volumi della biblioteca di Granada e per formarsene un' idea basti il leggere ciò che ne scrive Casiri. Nè debb' essere maraviglia, che sì doviziose fossero le pubbliche biblioteche degli Arabi, perciocchè i privati cittadini gareggiarono co' Califfi nel raccogliere libri d' ogni argomento. La

biblioteca di Abdalla-Ben-Mahomet di Guadalaxara, fu stimata più di 30,000 danari d'oro. Quali scoperte non avremmo noi potuto fare, e quante opere di antichi classici scrittori riavere dall'Arabo idioma, se l'importuno zelo del Cardinale Cisneros condannato non avesse alle fiamme la più gran parte della biblioteca di Granada, e se il terribile incendio del 1671 consumato non avesse nell'*Escuriale* un gran numero di Arabi manoscritti? Basti per la gloria dei Saraceni di Spagna l'accennare, che il Papa Gregorio V apprese le arti liberali e le matematiche nella famosa scuola Maomettana di Seviglia, e che il Re D. Alonzo commise l'educazione di Ordono figliuol suo al Maomettano Ababdella.

(Architettura e suoi monumenti.) Ma nulla può farci meglio conoscere il floridissimo stato in cui trovavansi nella Spagna le arti al tempo dei Mori, quanto i monumenti che ivi tuttora sussistono dell'Araba architettura. È d'uopo premettere che grande analogia si ravvisa fra gli edificii Arabi, e l'architettura detta impropriamente *Gotica*, essendo che amendue nacquero quasi ad un'epoca stessa e da una medesima sorgente. Esse di fatto provennero, e l'una e l'altra, da Costantinopoli, da questa città già capitale del mondo, e che tuttavia regnava sull'antico impero se non colla forza e colle leggi almeno colla moda e colle costumanze. Ivi dopo la totale decadenza delle bell'arti in Italia nacque un nuovo genere di costruzione, che diè poi origine non solo all'architettura Gotica e Moresca, ma ben anche a quella che dai maestri fu poi detta *manierata o barocca*. Tale Bizantina architettura consiste in immensi edifizii a più ordini, collocati gli uni sugli altri, i quali non presentano che un aspetto grossolano al di fuori, ma ridondano di ornamenti nell'interno. Gli artefici di quest'epoca alla pianta ed alla grandezza degli edificii Romani congiungevano la ricchezza e il lusso degli orientali; applicavano, per

così dire, alla scultura ed all'architettura quella profusione di ornamenti che sui drappi dell' India ammiransi. Tale scuola produsse nel settentrione l' architettura Lombarda e Sassone, nel mezzodì la Moresca, e queste ambedue nella loro stessa origine ricevettero i difetti della romana nella sua decadenza (1).

(Cangiamenti degli edificii sacri.) Già una traccia dei difetti dell' architettura del *medio evo*, cioè archi pesanti sui capitelli, figure d' uomini e di bestiè nelle menzole che sostengono le parti sporgenti, fregi ed ornati a ghirigolo (*zig zag*) proprii della Gotica architettnra si riscontrano nelle terme di Diocleziano a Roma e nel palazzo di quest' Imperatore a Salona , ma più ancora negli edificii di Giustiniano e di Teodosio. Alla rivoluzione dell' architettura molto contribuì l' abbandono che col dominare della religione Cristiana venne fatto dei sontuosi tempii Greci e Romani , modelli dell' arte , cui sostituiti furono gli oscuri ricinti delle basiliche non alla santità del culto destinati, ma al trambusto de' mercadanti e de' tribunali (2). Da ciò nacque l' uso di costruire le chiese ad imitazione delle basiliche, e di tal forma furono pressochè tutti i sacri edificii sotto Costantino e suoi successori.

(Cangiamenti degli edificii profani.) Le circostanze dell' impero introdussero verso quest' epoca un notabile cangiamento anche ne' palazzi e nelle altre fabbriche civili. I Romani signori del mondo non vantavano fortezze , non baluardi per difesa della loro città; giacchè non aveano omai più alcun nemico che turbar potesse nell' interno della repubblica la quiete o la sicurezza de' cittadini. Solo negli estremi confini erano alcuni accampamenti di muro alla foggia di recinti, con torri a varie distanze , nel mezzo de' quali recinti sorgeva il *Pretorio* specie di torrione alto e quadrato pel capitano o pre-

---

(1) De-Laborde, *ibid.* XLIII. *e segg.*

(2) *Basilicae olim negotiis plenta* (dice S. Isidoro) *nunc votis pro salute susceptis.*

tore. Da sì fatti edificii ebbero origine i nostri antichi castelli. Ma il grand' impero dappoichè cominciò a crollare minacciato in ogni sua frontiera da immani orde di Barbari, si trovò ad un tempo nella necessità di doversi difendere ne' varii confini delle sue province e di costruire frequenti e fortissime opere militari. Fu quindi d' uopo rinunziare all' esterne decorazioni de' palagi ognor al saccheggio ed all' incendio esposti: allora le abitazioni de' Grandi vennero quasi avviluppate in grossissime mura e difese da torri quadrate, siccome ne fanno testimonio gli avanzi del circuito di Roma sotto Belisario: il lusso, le ricchezze, gli ornamenti furono riserbati per l' interno degli edificii. I popoli, che si stabilirono sulle rovine dell' impero, dovettero necessariamente servirsi di tali edificii, giacchè erano dessi assai meno nell' incivilimento innoltrati di quello che decaduti ne fossero i Romani. I Saraceni di lor natura dediti ad una vita errante, nè all' epoca della loro incursione avendo ancora stabile e particolar foggia di edificii, posero il loro soggiorno nei castelli Romani, e convertirono le chiese in moschee. Le due architetture Moresca e Gotica andarono del pari per due secoli quanto alla pianta degli edificii, ed al genere degli ornamenti; ma poscia ambedue perfezionaronsi formando un diverso genere, e distinguendosi ciascuna co' suoi particolari ornamenti. L' architettura Cristiana adottò le volte a *terz' acuto* e divenne svelta e leggera: la Moresca dalla natura del clima e dai costumi degli abitanti costretta a rimanersene più bassa, acquistò nondimeno (mercè dell' industria degli Arabi più facili a perfezionar le cose che a concepirle) una leggerezza ed eleganza ch' essa nella sua origine non avea: da quest' epoca le due architetture più non conservarono se non quelle sole relazioni che tratte aveano dalla comune sorgente. Tali sono le congetture del signor De-Laborde intorno all' origine delle architetture Gotica e Moresca. Egli perciò pone per principio doversi nelle forme stesse delle ba-

siliche ricercar il piano od il disegno primitivo delle chiese e delle moschee, e non altrimenti doversi nelle cittadelle del *medio evo* e ne' palazzi degl' Imperatori Greci ricercar l'origine de' castelli Gotici, e degli *Alcazar* Moreschi.

MONUMENTI ARABICI NELLA SPAGNA

(Moschea di Cordova. Epoca prima dell' architettura Moresca.) Ma nulla potrà meglio giovare a farci conoscere il sistema dell' Araba architettura quanto il sottoporre all' occhio alcuni degli edificii che di essa tuttavia sussistono nella Spagna. Noi daremo principio dalla moschea di Cordova, il più antico monumento degli Arabi Spagnuoli, è quello che ci presenta il primo stile della Moresca architettura. Veggasi la Tavola I n. 6 che l'interno rappresenta dell' edificio suddetto. Quest' edificio fu cominciato da Abderamo I nell' anno 770, e condotto a fine dal figliuol suo Iseno nell' anno 800. L' intenzione del fondatore fu di ergere una moschea che per grandezza e magnificenza superasse ogni altra dell' Arabo impero, e fosse in occidente per la venerazione dei Mussulmani, ciò che in oriente era il tempio della Mecca. L' edificio è costrutto secondo le forme delle Romane basiliche di Santa Agnese, S. Paolo fuori delle mura, e S. Lorenzo nell' *Agro verano*, e ci rammenta in particolar modo la chiesa antica di S. Clemente: è fabbricato sulle ruine e coi materiali di un vetusto monumento, che gli Spagnuoli credono essere stato un tempio di Giano, ma che secondo De-Laborde era probabilmente una basilica del III o del IV secolo. Ecco la descrizione che ne fa l' anzidetto dottissimo Fran-

cese: « Questa moschea presenta un quadrato bislungo, decorato di merli e sostenuto da contrafforti (1). Sopra piedi 620, che essa ha di lunghezza, 210 vennero riservati per una corte, o vestibolo, *atrium*, circondato da colonne, e piantato a melaranci. Un atrio di simile costruzione precedeva il tempio di Gerusalemme da Giustiniano rifabbricato. Da questo luogo entrasi nelle diciannove navi, che compongono l'interna distribuzione della moschea, e che al primo aspetto presentano l'idea d'un bosco di colonne.... se ne contano di fatto ben ottocento cinquanta tutte di marmo o di materie preziose (2). L'edificio così

(1) Tali contrafforti sembrano altrettante torri. Le quattro facciate sono l'una dall'altra diverse nell'altezza, forse a motivo dell'ineguaglianza del terreno, ed anche negli ornamenti, essendo gli Arabi vaghissimi della varietà. Tra i contrafforti trovansi le porte adorne di cesellamenti in istucco di un lavoro dilicato e solido che non hanno finora sofferto quasi alterazione alcuna. In qualche parte di essi vedesi combinata collo stucco una specie di musaico di terra cotta. Questi ornamenti sono dipinti a diversi e brillanti colori, che produrre doveano un grand' effetto, allorchè stati non erano dal tempo danneggiati.

(2) Queste colonne sono composte di parti assai differenti: dal che è d'uopo dedurre ch'esse appartenevano a monumenti di tempi e popoli diversi, e che l'architetto Arabo non avendo in tali frammenti una bastevole quantità di basi, fusti e capitelli, vi abbia supplito con copie di quelle parti che aveva sott'occhio in altri edificii. Tutte furono ridotte all'altezza di circa nove piedi senza la base ed il capitello. Sui capitelli innalzansi archi di forma più che semicircolare, adorni d'iscrizioni Arabe, e di minuti ornamenti orientali. Un secondo arco, ma meno aperto, sorge sul primo, e lo lega co' pilastri che sostengono la soffitta a 29 piedi del pavimento. Tale soffitta è di una specie di pino detto *alerce* e di odore assai soave creduta dagli abitanti incorrutibile. Le travi sono vestite di pitture e di ornamenti. Le opere di piombo, ond'è coperta, sono mirabilissime sì per la solidità, e sì ancora per la disposizione ed estension loro. La Tavola 4 ci presenta l'aspetto generale di un tal bosco di colonne: a sinistra vi si scorge la piccola tribuna Araba, ed a destra, la sala in cui conservavasi il *Corano*. La chiesa moderna, ad onta della sua grande dimensione, vi si trova quasi perduta fra le immense costruzioni Arabe, ond'è circondata. La pianta di questa moschea può vedersi nel *Viaggio* di De-Laborde, Tom. II. Part. I.

distribuito è in ogni parte ricolmo d' ornamenti in istucco a diversi colori, ed adorni di leggende in oro ad imitazione delle chiese del basso impero. L' amore per le pitture all' encausto e pe' musaici già divenuta era generale sotto il regno di Costantino; le pareti ed i pavimenti ne erano coperte. Da ogni parte spedivansi a Costantinopoli persone in traccia di artefici in questo genere valenti: e a tali artefici debbonsi e la fondazione, e gli ornamenti di Monte Cassino. I drappi dell' India fornivano i disegni ed il modello de' colori. *Gli abiti di questi Cristiani, effeminati*, dice Asterio, *sono dipinti come le pareti delle loro abitazioni.* Gli Arabi erano da questa passione ancor più trasportati; ma con gusto assai migliore distribuivano i loro ornamenti, ed incorniciarli sapevano con grandi linee regolari, in guisa che mentre ammiravansi i minuti lavori non si avessero a perdere di vista le masse. La moschea di Cordova, come fu da noi osservata, ci offre la prima epoca dell' architettura degli Arabi: essa è del tutto composta di materiali Romani, e ci rammenta fedelmente l' architettura Bizantina. Gli Arabi di Spagna perfezionando ben tosto ogni genere d' industria più non ebbero bisogno di prendere dai loro predecessori alcun' altra cosa, e limitaronsi a conservare gli usi, che da essi aveano appreso, appropriandoli però ai loro stessi costumi ».

(Pilastri, ornamenti, tribuna ec. della suddetta moschea.) Nella stessa Tavola abbiamo riportate alcune parti singule e distinte di questo medesimo edifizio, onde meglio se ne conosca lo stile. Sotto il *num.* 7 sono due pilastri tratti da quelli che sostengono gli archi della cupola presso la cappella del *Corano.* Le foglie d' acanto e gli ornamenti proprii dell' architettura Romana del basso impero ci dimostrano ch' essi sono un' imitazione degli avanzi, che di sì fatta costruzione furono trovati dagli Arabi presso Cordova. Sotto

il *num.* 8. sono riportate due porzioni della tribuna, e sotto il *num.* 9 due capitelli d'Arabo stile. Quest'edificio, forse il più antico nel suo genere, ci dimostra che gli Arabi fatti non aveano ancora grandi progressi nell'arte. Vi si ravvisa un non so che di grossolano e pesante, e quasi un'imitazione della Romana architettura del basso impero. Colonne corte e schiacciate, volte appoggiate immediatamente a capitelli, i quali non sono che una grossolana imitazione de' capitelli Romani: tutto insomma qui ci presenta bizzarria e stravaganza, ma ad un tempo qui si ravvisa un gusto particolare, da cui l'arte sarà ben tosto alla sua perfezione condotta.

(Alhambra, epoca seconda dell' architettura Moresca.) Le arti nella Spagna al tempo dei Mori ottennero la più grande eleganza verso la metà del secolo XIII (epoca seconda della Moresca architettura) allorchè venne innalzato l'*Alhambra* il più maraviglioso degli Arabi edificii. In esso non più scorgonsi le vestigia della Romana architettura, non più si vede l'*entasi* od il gonfiamento nelle colonne; i capitelli giusta l'Arabo stile espansi più non contengono traccia alcuna degli ordini Greci: le parti non meno che il tutto presentano un carattere particolare e totalmente nuovo. L'*Alhambra* è un vasto edificio che serve alla doppia destinazione di palazzo e di fortezza, e che fu già la residenza dei Califfi di Granada: esso è come l'*Acropoli* d'Atene già sulla cima d'un colle tagliato a scarpa, che forma quasi angolo acuto e sagliente al levante della città. Le mura seguono esattamente il contorno del colle nella spianata, e per la grossezza e situazion loro presentar doveano un asilo inespugnabile innanzi l'invenzione della polvere. In questo recinto i Re Mori riunito aveano tutto ciò che, giusta l'idea di que' tempi, costituir potea la sicurezza nella guerra, il lusso e la magnificenza nella pace. Ecco ciò che verso la metà del

secolo XVI ne scrivea il geografo Hoefuagei d'Anversa nella sua opera intitolata *Civitates orbis terrarum*: « Questo palazzo può a giusto diritto chiamarsi la delizia dei Re; giacchè non ben si saprebbe se più debba ammirarsi l'eccellenza della sua posizione o la bellezza del paese, ond'è circondato. Ovunque volgasi lo sguardo si scontrano nuovi motivi ond'ammirare la ricchezza della natura e l'amenità delle campagne di Granada. All'oriente ed al mezzodì veggonsi montagne coronate di nevi eterne, sorgenti delle acque che portano la freschezza e la salubrità a Granada; al settentrione ed all'occidente la vista, per quanto può lungi estendersi, va spaziando in deliziosa pianura, adorna d'una moltitudine d'alberi, di fiori e di frutta coperti ».

(Notizie storiche intorno all'Alhambra e sua descrizione.) L'*Alhambra* fu innalzato da Abu-Abdallah ben Nasser, detto dagli Arabi *il vincitore per la grazia di Dio*. Principe pel valore, per la destrezza e per la bontà sua famosissimo. Egli regnò a Granata dal 1231 al 1273, e consecrò a quest'opera una gran perte de' suoi tesori. Secondo alcuni scrittori la nominò *Medinat-Alhambra*, ossia *Città rossa*, pel colore de' materiali con cui era fabbricata. I suoi successori gareggiarono nell'aumentarla ed abbellirla; ma il vanto d'averle dato quell'altissimo splendore ch'avea all'epoca in cui fu conquistata dai Re Cattolici, debbesi ad Abulhaggeg, che regnò dal 1332 al 1354, onore dei Re Maomettani, grande nella pace e nella guerra e dell'arti belle splendido protettore. Si giugne all'ingresso di questa direbbesi quasi reggia delle *Fate* per una via irregolare. La porta è a ferro di cavallo, ossia più che a tutto sesto, secondo lo stile degli archi Moreschi. Dalla porta si passa in due corti bislunghe, delle quali la più celebre nella storia degli Arabi è quella detta *Corte de' leoni*. Ne' lati di queste due corti sono distribuiti al pian terreno tutti gli apparta-

menti; gli uni destinati al ricevimento e posti a gran luce verso la campagna, gli altri più freschi e più solitarii che non ricevono la luce che per piccole aperture dai portici interni, ma tutti adorni di stucchi dipinti e di marmi preziosi. Le corti circondate di portici, d'onde si spande la luce in tutte le parti interne, sono d'antichissima origine presso gli orientali, e da esse i Greci ed i Romani presero pur l'idee delle *aule*, degli *atrii* e *peristili*. Di sì fatta costruzione era fra gli altri il palazzo del *Libano*, di cui parla la *Scrittura*, e che con portici sostenuti da pilastri di cedro sorgeva all'intorno di un cortile di 150 piedi di lunghezza sovra 75 di larghezza, proporzione esattamente eguale a quella del *Cortile de' leoni*. Tale pur era la forma del palazzo di Salomone e dei Re di Persepoli e di Susa.

(Corte de' leoni.) La *Corte de' leoni* è la seconda dell' *Alhambra*, alla quale la prima, detta *Corte de' bagni*, comecchè di forma uguale, serve quasi di grande vestibolo (1). Questa seconda corte è forse il più perfetto modello o tipo dell' architettura Moresca; ha 100 piedi di lunghezza sopra 50 di larghezza (2), è circondata da un peristilo o corridojo di 128 colonne lievi e svelte, ed è adorna sui due lati d'uno sporto o specie di vestibolo sagliente non dissimile dai peristili delle chiese Gotiche, e scolpito con eleganza ed intelligenza somma. Le colonne sono disposte irregolarmente, essendo ora accoppiate a due, talvolta quasi aggruppate a tre; il loro fusto è di nove piedi di altezza sul diametro di circa due terzi d'un piede.

(Fontana o bacino de' leoni.) Nel mezzo è il bacino de' leoni in marmo nero, d'onde un tempo colava un acqua abbondante e limpidissima, che per canali di marmo spandevasi per tutta la

(1) V. la rara e grandiosa opera di Murphy, *The Arabian Antiquities of Spain. London*, 1813.

(2) Secondo la descrizione di De Laborde, questa corte avrebbe 60 piedi di larghezza.

corte, ed attraversava eziandio varii appartamenti. Il suolo è tutto lastricato in marmo; le pareti sino all' altezza di cinque piedi sono coperte di vaghissimi musaici fatti con quadretti di terra cotta gialli e cilestri, e con un lembo o fregio, su cui ripetute leggonsi in oro e color cilestro le seguenti parole: *Non ci ha conquistatore fuorchè Dio.* Gli archi sono interiormente adorni di arabeschi con somma squisitezza lavorati, senza traccia alcuna di animali o di vègetabili, ma solo colle solite iscrizioni negli orli o ne' fregi: al di sopra degli archi un' elegante cornice gira d'intorno a tutta la corte. Questo maraviglioso edificio nondimeno appare non poco difformato dai tetti che sono coperti di tegole comuni. Sembra che un tempo i tetti fossero assai meno elevati; e comparissero costrutti di tegole vernicate a diversi colori, del che vedesi tuttora qualche frammento. La fontana che ne costituisce il principale ornamento fu, giusta l' opinione degli scrittori, composta ad imitazione della *Piscina di Salomone*, e forse per questa religiosa rimembranza il Principe Arabo ha creduto di potersi allontanare dalla legge di Maometto, che vieta ogni rappresentazione d' esseri animati. Nei leoni, che sono dodici, si scorge quanto gli Arabi fossero tuttavia lontani dalla conoscenza delle forme e dall' imitazione della natura: presentano un lavoro pesante e grossolano, sebbene il monumento preso tutt' insieme appaja ben proporzionato ed agli occhi assai gradevole. Questi animali col loro dorso sostengono un bacino d' alabastro elegantemente scavato, su cui posa un altro assai più piccolo bacino. Dai due bacini l'acqua passava in un vasto serbatojo di marmo nero sgorgando per le fauci de' leoni. Il signor De Laborde è d' avviso la fontana de' leoni mercè di poche correzioni potrebbe con grand'effetto riprodursi nelle pubbliche piazze, poche essendo le fontane moderne che possano con essa gareggiare.

(Sala delle due sorelle.) La *Sala delle due*

sorelle, così soprannomata da due grandi lastre di marmo bianco ch'ornano una parte del pavimento, e che con grandioso dispendio furono da' vicini monti trasportate. Questa è forse di tutto il palagio la parte più vaga e più maravigliosa per la ricchezza non meno che per la proporzione. Quivi considerar si possono minutamente le distribuzioni dei riquadri nelle interne pareti, ed il sistema degli ornamenti nella soffitta composta in parte da una specie di stalattiti di stucco dipinto come il rimanente della sala (1). Le quattro logge superiori servivano pei musici, le inferiori per le donne: un getto d'acqua nel centro spandeva intorno una voluttuosa frescura: dal balcone che sta nel mezzo, scorgevasi il piccolo e delizioso giardino de' mirti. I caratteri cufici esprimono l'iscrizione: *Non ci ha vincitore fuorchè Dio.* I colori sono l'oro, il nero, l'azzurro, lo scarlatto ed il verde. Di musaico sono incrostate le pareti della porta e quelle della parte più recondita; il color d'oro il bianco, il nero, il purpureo ed il verde intrecciati vagamente danno a questo musaico un aspetto di bellezza e magnificenza somma.

(Pavimento del Tocador.) Un musaico forma il pavimento del gabinetto della Sultana, detto volgarmente *El-Tocador.* Nulla può immaginarsi di più ricco o di più elegante. I colori sono l'oro, il nero, lo scarlatto, il verde, e l'azzurro maravigliosamente combinati.

(Iscrizioni ed ornamenti) Oltre le iscrizioni e varii ornamenti che vedonsi in diverse parti dell'anzidetto nobile palagio ed acconci a dare all'occhio una più esatta idea della minuta e variatissima eleganza che propriamente costituisce il vero carattere de' lavori arabeschi, meritano specialmente attenzione le figure numeriche, siccome

(1) Credesi generalmente che le più belle opere a stucco nell'*Alhambra* siano composte di gesso mischiato col chiaro dell'uovo e coll'olio.

quelle che ci danno la primitiva forma delle cifre, delle quali è l'Europa agli Arabi debitrice. Una delle iscrizioni suona in Italiano: *Oh Dio! A te sia lode incessante! Oh Signore*: essa è tracciata con tale industria, che può leggersi, anche capovolta. Il senso d'un'altra iscrizione è: *Per la salute e felicità eterna.*

(Vaso arabo.) Il vaso della Tavola 1. n. 10 ci presenta la più grande idea dello stile e dell'immaginazione degli Arabi. Questo prezioso monumento apparteneva pure all' *Alhambra*, e fu scoperto con un altro simile entro la propria nicchia in un sotterraneo degli appartamenti reali contiguo alle cisterne. La sua forma è bella e nobile, la materia una specie di porcellana del genere di quella del Giappone, ma più bianca, meno vetrificata: è doviziosamente smaltata con foglie e caratteri d'oro e di azzurro, magnifici ne sono i colori, e fanno supporre una grande conoscenza nella preparazione de' minerali: ha piedi parigini quattro e mezzo di altezza. L'omissione de' punti ha finora impedito che venisse ben interpretato il senso de' caratteri sovr' esso iscritti: secondo Murphy potrebbero forse contenere la seguente sentenza: *Non ci ha alcuno simile a lui*, cioè *a Dio.*

(Pitture arabiche.) Ma noi non porremmo giammai fine, se tutti riferir volessimo i preziosi monumenti Arabici che ancora sussistono nella Spagna. Chiuderemo dunque con alcune dipinture che già conservavansi in Granada, e le quali comechè appartenenti agli ultimi anni dell' Arabo impero, nè di verun pregio per l' arte, sono nondimeno importantissime pel costume Moresco. Tali pitture adornano i compartimenti della soffitta di un gabinetto dell' *Alhambra* presso la gran sala d' udienza, detta anche sala degli *Abencerragi*, per le ragioni che verremo esponendo: rappresentano 1.° una giostra e l' omaggio di due signori ad una Principessa, che sta in atto di riceverli

sulla porta del suo palazzo; 2.° la continuazione della medesima giostra, ed un altro avvenimento difficile a spiegarsi; 3.° l'interno d'un *Divano*, ove alcuni giudici stanno deliberando. Vi si veggono perciò personaggi in grande dignità, donne e varie persone di servizio. I primi tengono coperto il capo con larghi turbanti sotto il mento annodati, hanno una specie di mantelletta che loro copre le spalle, e sotto di questa portano la lunga tunica orientale. L'abbigliamento de' loro cavalli è simile a quello de'Mori odierni, ne'Mammalucchi, e de' signori dell'Andalusia: larghe corregge, staffe piatte alla foggia di sandali, e spade, come quelle del secolo XV. Le donne e le persone di servizio ne' loro abiti somigliano molto alle dame ed ai fanti de' Cristiani ne' secoli XIII, XIV e XV.

(Congetture intorno al significato di tali dipinture.) Ma innanzi di esaminare le pitture stesse, gioverà l'esporre primieramente le dottissime congetture che ne fece il De-Laborde. « Queste dipinture (dice egli) mi sembrano fatte dopo la presa di Granada da un pittore Arabo, che avrà voluto esprimervi gli usi ed i costumi delle due nazioni. La dama, ond'è rappresentato il principale personaggio della scena, sarà senza dubbio la Regina di Granada, le cui cotanto celebri avventure trascinarono la presa della città. Ecco su di che io fondo le mie congetture. Esaminando la prima dipintura si vede, che un lato intero è composto di personaggi con vesti Arabiche, mentre l'altro non ci presenta che cavalieri e fanti vestiti come i Cristiani del secolo XIV; le persone di servizio, sebbene quasi nella stessa foggia vestite in ambedue i lati, hanno nondimeno la barba e la tinta bruna nella parte della scena Araba, mentre hanno i capelli lunghi alla foggia dei Cristiani nel lato opposto. Questa pittura non può essere stata eseguita innanzi la presa di Granada, poichè dalla legge di Maometto era assolutamente

vietato il rappresentar figura umana sopra opera veruna, nè alcun contrario esempio si riscontra giammai: bestie bensì d' ogni specie veggonsi ne' bassi-rilievi e nelle opere di porcellana o di orificeria. Non è d' altronde cosa naturale che un pittore, sotto il dominio degli ultimi Re, abbia osato rappresentare un fatto recente, e sopra tutto mischiarvi le prodezze dei Cavalieri Cristiani, che in questa dipintura hanno evidentemente la superiorità od almeno vanno del pari nella lotta cogli Arabi Cavalieri. Cosa impossibile sembra d'altronde, che questa sia l'opera di un artefice Spagnuolo; perciocchè essa appartiene ad un' epoca, in cui le arti già fatto aveano grandissimi progressi, ad un tempo che di poco precedette il secolo di Raffaello, e che in un' altra parte dell' edificio ci presenta altresì perfettissime pitture ». Quest' opera è a fresco sullo stucco con colori a colla, siccome praticavasi appunto a' tempi di Raffaello. È d' uopo in secondo luogo premettere l'avvenimento che serve di tema al pittore, e che dal signor De-Laborde non è che leggermente rammentato. La tribù degli *Abencerragi*, una delle più notabili della città, era stata dalla tribù de' *Zegri e Gomeli* accusata di fellonia contra Boabdil ultimo Re di Granada; un cittadino di essa tribù stato pur era tacciato d'illecita corrispondenza colla Regina. Il Monarca fece perciò troncare il capo a trentacinque de' più cospicui di quella tribù in un sol giorno, e nella sala stessa dell' udienza che fu quindi detta *la sala degli Abencerragi*. La Sultana commise la propria difesa a quattro cavalieri Cristiani, i quali colla prova dell'armi, vinsero gli accusatori, e ad un tempo vendicarono la pudicizia di lei e la probità degli *Abencerragi* (1). Noi crediamo bene di riportare tali pitture come ora si trovano,

(1) Intorno a quest' avvenimento possono consultarsi il *Saggio sulla Spagna* di Peyron.

cioè senza alterazione veruna (1), onde meglio se ne veggano e lo stile e le composizioni.

(Giostra o caccia Araba e Spagnuola.) La Tavola 2 n. 1 rappresenta la giostra o caccia Araba e Spagnuola. Nella parte più elevata è un leggiadro cavaliere Arabo che sta in atto di uccidere un cignale: più lungi i suoi schiavi o famigli pongono l'animale sur un cavallo: segue immediatamente lo stesso cavaliere che disceso dal cavallo offre il cignale ad una dama elegantemente vestita, che sembra accoglierlo cortesemente: a lato del cavaliere è un altro Arabo barbato, quasi in atto di riguardare la dama pietosamente, e su di un albero vedesi un'altra figura che sta pure osservando. Questa scena sembra rappresentare l'abboccamento del giovane *Abencerrago*, che, secondo l'accusa, stato era dalla Sultana introdotto nell'interno della *Generalifa*, deliziosa villeggiatura dei Califfi. Nel lato della scena Spagnuola si veggono varii cavalieri che cacciano nella guisa stessa. L'uno di essi ammazza un leone, presagio della prossima caduta dei Mori, il cui emblema era appunto un leone.

(Divano) Un'altra pittura rappresenta il *Divano*, che, giusta la tradizione, erasi unito per giudicare la Sultana. I giudici meritano d'essere osservati per gli abiti e pel venerabile aspetto. La sciabola lunga e dritta somiglia a quella già da noi descritta. Essi sembrano disputare e non essere di accordo sul punto dell'accusa.

(Varii costumi Arabici.) Un'altra pure ha due diverse scene. La prima rappresenta la Sultana che sta giuocando agli scacchi nel suo appartamento. Dall'una parte è un Arabo che con lunga picca uccide un cervo; dall'altra un cavalier Cristiano

(1) Vedi De-Laborde, *ibid.* Tav. LIII, LIV, e LV. Nella grand'opera di Murphy, Tavola 42, 43, 44, 45 e 46 queste medesime dipinture trovansi ridotte a miglior forma e di composizione e di disegno, e perciò non vi sono riportate fedelmente.

che colla sua spada traffigge un orso. La seconda scena rappresenta l' alleanza de' cavalieri Cristiani per liberare la Regina: alla destra un Arabo trafigge uno di essi cavalieri; alla sinistra un cavaliere conficca l' asta nel petto d' una specie d' incantatore o genio malefico di lunghi peli coperto, e simile ad una bestia feroce: costui sta in atto di voler trascinare la Principessa al supplizio prevalendosi dell' istante, in cui il leone di Granada, ch' ella tiene coll' una mano, sta dormendo e non può difenderla. Tali sono le più probabili congetture che fare si possono sugli oggetti quivi rappresentati.

(Congetture intorno all' architettura Moresca.) Dal confronto che agevolmente far puossi dell' architettura Bizantina coll' Araba, di cui ora riferiti abbiamo i principali edificii, e colla Gotica della quale abbiamo altrove favellato, potranno i nostri leggitori agevolmente persuadersi di ciò che premesso abbiamo, essere cioè l' Araba e la Gotica architettura nate ambedue dalla Bizantina, ossia dall' architettura del basso impero, alla quale sono tuttavia somiglianti nell' interno compartimento, e nella esterior forma o fisonomia. Ma l' architettura Moresca, sebbene ammirabile per l' eleganza e per la ricchezza sua, manca però di una tal quale grandezza e magnificenza. Anguste e piccole ne sono le dimensioni, d' un meschino apparecchio i materiali nella costruzione impiegati: rarissime volte i muri veggonsi muniti di cordoni o contrafforti in pietra; le fabbriche non appajono costrutte che a mattoni, e senza regolarità alcuna. Non mai vi s' incontrano que' massi di granito, o di pietra sollevati colla forza e coll' arte collocati, come ne' Greci Romani edificii e più ancora nei monumenti Egizii, all' aspetto dei quali attonito rimase l' Arabo viaggiatore Abdalla-Albdalatifi. Cotali edificii per la profusione degli ornamenti assomigliano alle armi, ai drappi ed ai giojelli degli Arabi stessi. Il lor minuzioso e compli-

cato lavoro ci rimembra le opere di que' popoli Americani non ben ancora inciviliti, presso i quali la pazienza ed il natural gusto suppliscono al genio ed alla grandezza delle concezioni. Questo genere d'architettura si diffuse più o meno per tutta la penisola, e vi si conservò in vigore sino all'epoca in cui il risorgimento delle arti dall'Italia si fece pure sino nelle Spagne risentire. Ma questa rivoluzione non avvenne che lentamente e per gradi: nell'intervallo si formò un curioso mescuglio delle due architetture. Questo nuovo stile produsse altri monumenti di grande eleganza e costituì la terz' epoca dell'Araba architettura. I più celebri fra tali monumenti sono il castello di Benevento, di Penafiel, di Tordesillas, e l'Alcasar, o palazzo reale di Seviglia.

La pianta degli edificii rimaneva tuttavia la medesima; ma i Moreschi ornamenti vennero chiusi in cornici Greche, gli archi Moreschi furono sostenuti da colonne Corintie, e le rappresentazioni delle figure umane dalla legge di Maometto vietate si mischiarono cogli arabeschi ne' fregi e ne' compartimenti (1). Questa nuova architettura presensava una singolare analogia colle idee e coi costumi dei tempi. L'incivilimento avea addolcito la rozzezza della cavalleria senza distruggere l'illusione; i castelli abbellendosi con nuova decorazione conservarono tuttavia le loro torri Gotiche, e le sottili lor guglie sino all'istante in cui la regolarità prevalse sui traviamenti dell'immaginazione.

(Alcasar di Seviglia.) L'Alcasar di Seviglia può considerarsi come il modello di tale mista e gradevole architettura: fu incominciato dai Re Mori, e condotto a fine col medesimo stile dal Re Cattolico Pietro il *Crudele*, e da' suoi successori.

(1) Tutto ciò accadde pure dell'architettura Gotica, che a quest' epoca formò un gradevole mescuglio del suo primiero stile colle opere del buon gusto rinascente. Veggasi De-Laborde Tom I, Part. I. *Not. histor.* pag. XLV.

I marmi, gli stucchi vi sono prodigalizzati; l'acqua vi giunge in tutti gli appartamenti: deliziosi giardini ne rendono ancor più vaga l'abitazione; un bosco d'aranci offre in ogni stagione un amenissimo passeggio. Il pavimento del cortile di quest' insigne edificio è costrutto a marmi: vi sono due ordini di gallerie o portici: gli ornamenti a marmi, a stucchi e ad oro vi si veggono a larga mano sparsi, talmente che nulla immaginarsi potrebbe di più ricco o più elegante, e quindi quest'edificio non è in alcuna parte inferiore al vaghissimo *Alhambra*. Ma già nella proporzione delle colonne e nella forma semplice e pura de' capitelli quasi Corintii vi si scorge il ritorno al buon gusto dell' antichità ed alla correzione dello stile. Le linee pure e semplici, siccome osserva De Laborde, della buona architettura debbono certamente ad ogni altro pregio anteporsi; esse nondimeno riescono soventi volte all' occhio fredde e monotone, se non vengano rallegrate da alcun leggiadro ornamento, da qualche gradevole benchè minuziosa parte. Ecco l' unione, o meglio direbbesi, la mescolanza che nei secoli XV e XVI venne praticata delle grandi disposizioni Greche o Romane colla ricchezza e coll' eleganza dei Gotici e Moreschi ornamenti: mescolanza che specialmente per le private abitazioni unì tutto ciò che bramar poteasi di bello ed elegante. L' Alcasar di Seviglia ce ne presenta un tipo perfetto e degno d' imitazione. Questo palazzo fu abitato dalla Regina Isabella. Filippo V nutrì per qualche tempo la voglia di trasferirvi la propria corte.

LA SPAGNA
SOTTO I RE GOTI

DALL' OCCUPAZIONE DE' SARACENI

SINO AL REGNO

DI FERDINANDO ED ISABELLA

Pelagio, sue imprese.

Già veduto abbiamo che nella memorabile giornata di Xeres non tutte smarrite eransi le speranze de' Goti. Pelagio, Principe del sangue reale e vittima scampata al furore di Witiza, erasi cogli avanzi del suo esercito ritirato nelle Asturie. Ivi collegatosi con Teudimo, altro prode capitano che alla disonorevole sicurezza del servaggio preferito avea i perigli e le sciagure di una guerra ognor rinascente, e che esercitava la regale autorità senza punto usurparne il titolo o le prerogative, trovò un formidabile asilo contra le immani orde dei Saraceni. Alla morte di Teudimo egli fu cogli

unanimi voti degl' intrepidi avanzi della nazione coronato Re, nè guari andò che ben degno meritossi di tanto onore. Aizzato e stretto nel suo selvaggio ritiro dai Generali d' Abderamo fortificossi ne' dintorni della celebre grotta di *Lovadonga* ed imboscò nelle gole varie schiere dei suoi più animosi e fidi guerrieri. I Mori assalirono quest' ultimo asilo; ma vi furono con tanta intrepidezza ricevuti, che prima respinti, e poi bentosto inseguiti lasciarono due terzi del loro esercito nelle valli e ne' precipizii. Questa grande ed impreveduta vittoria all' occhio d' un popolo naturalmente superstizioso distrusse i prestigii dell' Araba scimitarra. Pelagio da un sì glorioso successo incoraggiato uscì da' suoi trinceramenti, s' innoltrò sino alle mura di Leone, e vinse in battaglia campale un luogotenente del vice Rè di Cordova. Con questa seconda vittoria padrone di tutte le Asturie, della Biscaglia, e di quasi tutto il paese dei *Cantabri*, formò un regno indipendente, cui diede quella forma di governo che sopportare poteasi dalle difficili circostanze dei tempi. Questo principe, ristauratore della libertà Spagnuola, chiuse la gloriosa sua carriera nell' agosto dell' anno 757 dopo due anni soli di regno. Favila di lui figliuolo perì alla caccia, sua unica occupazione, dopo diciassette mesi d' ignominioso obblio dell'autorità suprema.

(Alfonso.) Alfonso, discendente di Recaredo e marito d' Ermesinda figlia di Pelagio, colle sue grandi virtù risarcì il nuovo regno ad esso riunendo varie circostanti provincie. Nella Galizia le città di Lugo, Orense e di Tuy a lui si sommisero; nel Portogallo conquistò Oporto, Viseo e Chaves, nel regno di Leone la capitale che ne porta il nome con Astorga, Zamora, Simancas e Salamanca; finalmente nella Castiglia conquistò Avila, Sepulveda, Osma e più altre città di minore importanza. Il regno Cattolico per tal modo già estendevasi per l' una parte dall' Oceano oc-

cidentale sino a' Pirenei ed all' Aragona, e per l' altra dall' Oceano *Cantabrico* sino alle più basse pianure, occupando così una quarta parte della penisola. Fra tante guerre Alfonso non obbliò l'interna amministrazione del regno; e per le singolari sue sollecitudini verso la religione meritossi il soprannome di *Cattolico*. Morì nel 770 lasciando due figli Fruela e Vimarone ed una figlia Adasinda.

(Fruela e suoi successori.) Fruela, il primo di questo nome, camminò sulle gloriose orme del padre e in pace e in guerra; ma vien tacciato di crudeltà, e ben ne diè prove sanguinose contro la Navarra, la Biscaglia e la Galizia ch' eransi a lui ribellate, dannando altresì a morte lo stesso fratel suo Vimarone per un semplice sospetto di fellonia. Reputandosi omai la corona come ereditaria, fu dichiarato successore di Fruela il figlio suo Alfonso. Ma essendo questi ancor fanciullo, venne lo scettro successivamente usurpato da tre Principi ambiziosi, Aureliano, Silone e Mauregato. Due celebri avvenimenti accaddero all' epoca in cui regnò Aureliano: un trattato di pace coi Mori, colla condizione di dar loro un tributo di cento leggiadre giovinette; la battaglia di Roncivalle, tanto dai *Romanzieri* decantata, nella quale Carlo Magno venuto in soccorso di Ben-al-Arabi Governatore Arabo di Saragozza, e fattosi quindi con gravissimo suo disdoro a proteggere lo stendardo di Maometto, fu nel 778 dai Navarresi battuto, e spogliato del ricco bottino che dall' incursione sua riportato avea. Sotto di Silone sposo d' Adasinda le cronache Spagnuole riferiscono la conquista di Carlo Magno su Girona, conquista che servì pure di gradevole argomento ai *Romanzieri*. Mauregato nulla operò di grande nè in pace nè in guerra.

(Alfonso II.) Alfonso II. dopo varie vicende asceso finalmente al trono, mercè della rinunzia del pio Bermudo, che successo era a Mauregato,

consolidò il regno che stato era vacillante sotto i tre Principi anzidetti, ampliò, abbellì Oviedo dichiarandola capitale delle Asturie. Questa città va a lui debitrice di tutti i suoi più grandiosi edifici. La loro costruzione cominciata e condotta a fine fra i pericoli di una guerra non mai interrotta contro dei Mori ci offre una prova non dubbia, che un gran genio può tutto abbracciare, e che nulla è impossibile per un Sovrano a' suoi sudditi caro. Egli ebbe a rivali nell' arti belle, nelle scienze ed in ogni genere di militari imprese i tre più grandi Califfi di Cordova; il primo, Hescham soprannominato il *Giusto*; il secondo, Alhakim; il terzo, il più famoso degli Abderami, e con non minori mezzi non fe' meno di essi nella pace, e sempre sortendone vincitore nella guerra. Morì nell' anno 842. La sua rara continenza dato gli avea il soprannome di *Casto*. Sotto il regno di lui avvenne l'erezione della contea di Barcellona, Principato che divenne poi rivale del regno delle Asturie. Bera primo Conte ne ricevette l'investitura da Luigi il *Pio* Re di Francia, ed ebbe per successore Bernardo Conte di Narbona.

(Ramiro I.) Alfonso II trasmise lo scettro a Ramiro I. Principe di grandi speranze e figliuolo di quel Bermudo, che sebbene di reale lignaggio rinunziato avea a favore dello stesso Alfonso. I principii del regno di Ramiro furono sanguinosi, avend' egli dovuto cimentarsi contro di prepotenti competitori. Fece loro cavare gli occhi; crudeltà onde la sua memoria riportonne macchia non lieve. Principe attivo e guerriero segnalò il suo regno con due gloriose spedizioni contro gli eterni nemici del nome Cristiano.

(Ordono.) Ordono figlio e successore di lui fu non meno grande per le virtù ed imprese sue. Aggiunse al regno Coria, Salamanca ed altre città; distrusse una poderosa armata colla quale un usurpatore della potenza dei Re di Cordova, Goto di nazione e Cristiano spergiuro, penetrato era sino

nella Francia, e già dettato avea umilianti condizioni a Carlo il *Calvo;* riportò pel primo della nuova dinastia una vittoria navale contro i Normanni, che tentato aveano un' incursione sulle coste dell' Asturie; e finalmente si rese pur glorioso contra i legittimi succettori dei Re di Cardova, battendo l' ultimo degli Abderami celebre sotto il nome di *Miramolini*, ed il figlio di lui Mohamed grande si nella pace che nella guerra.

(Alfonso III il Grande.) Alfonso III unico figlio d' Ordono, ne' principii del suo regno bersagliato dalla fortuna per intestine cospirazioni e pei continui assalti dei Mori, seppe trarsi d' impaccio colla politica e colla saggezza. Accortosi egli che i sediziosi movimenti della Navarra aveano nella Francia l' origine loro, s' avvisò di cedere quella provincia in feudo al Conte di Bigorra ch'era l'alleato del Re Carlo il *Calvo*, ed inoltre conchiuse il proprio matrimonio con una Principessa Francese congiunta in parentela col Re e col Conte. Una perfetta armonia tra la Francia, la Spagna e la Navarra fu il frutto di questo felice combinamento. La Navarra godendo così di una tal quale indipendenza non tardò ad erigersi in regno. Sancio Garcia l' uno dei primi Sovrani della Navarra estese i suoi dominii nella Castiglia e nell' Aragona. Egli tentò ben ancora d' ottenere la parte della Guascogna nota sotto il nome di *Navarra Francese.* Provocato poi dai Saraceni mostrò loro che la Spagna Cristiana non nel solo Re delle Asturie avea un eroe ed un difensore. Intanto Alfonso che a null' altro agognava fuorchè all' espulsione dei Mori, dopo d' avere compiutamente battuti due poderosi eserciti di Mohamed, profittando della vittoria portò le sue armi nella Castiglia, nel paese di Leone, nell' Estremadura e nel Portogallo. Inferocito il Mussulmano raccoglie per ben quattro volte un formidabile esercito, e per ben quattro volte assalta i Cristiani; ma sempre battuto e disperso è costretto a chiedere una tregua, che viene

bentosto da lui medesimo violata. Alfonso s'avanza verso di Cordova, pone a sacco tutto il Portogallo dal Duero sino al Tago, e da Alcantara sino a Merida; discendendo quindi dalla Sierra-Morena minaccia l'Andalusia, e sulle frontiere stesse di questa provincia dà una battaglia, in cui rimangono estinti quindici mila Saraceni. Da quest' epoca i tentativi dei Mori non altro effetto più sortirono, che quello di manifestare la loro progressiva decadenza, e l'aumento delle forze Cristiane. Gli ultimi giorni di Alfonso furono amareggiati dalle più crudeli sciagure: i suoi figli, la sua stessa consorte cospirarono contra di lui. Egli credendo di ravvisare in ciò un cenno della Provvidenza, rinunzia la corona all' ingrato Garcia suo primogenito, e si ritira a condurre vita solitaria in un piccolo villaggio. A tale novella i Mori riprendono coraggio, e rientrano in campo con esercito poderoso. Alfonso chiede che gli venga permesso di ricondurre alla vittoria i Cristiani; batte i Mori, devasta il loro territorio, e quindi ritorna al suo umile ritiro, dove morì nel dicembre del 910, dopo un regno di 44 anni. Egli ebbe meritamente il soprannome di *Grande*.

(Ramiro II suoi successori.) Dopo Alfonso III la storia, tranne alcune spedizioni più o meno felici contra i Mori, non ci presenta grandi avvenimenti sino a Ramiro II. Questi prese d'assalto Madrid, trucidandone tutti gli abitanti, e portò i suoi quartieri sotto le mura di Saragozza; ma sorpreso dai Mori guidati da Abaid Allah fu a pericolo di perdere e il regno e la vita: ne vendicò l'onta colla battaglia di Simancas sulla destra del Duero, ove perirono più di ottantamila Saraceni. I regni di Ordono III e di Sancio I furono intorbidati da intestine discordie. Sancio esule per la fazione di un altro Ordono figlio di Alfonso IV trovò un possente sostegno nella Corte di Cordova, dove erasi rifuggito. Ristabilitosi sul trono conchiuse un trattato d'amicizia col pacifico Alhakim,

il Califfo di Cordova, nel che ebbe gran parte Donna Elvira sorella sua e celebre religiosa, ch'ebbe pure non poca influenza in tutte le operazioni del regno. A questa celebre Donna fu altresì affidata la reggenza nella minore età di Ramiro III figlio di Sancio. Sotto di lei le due nazioni vissero in pace. Ma Ramiro, Principe ignorante non meno che presuntuoso, appena assunte le redini del governo, sdegnò i saggi consigli della zia. Il primo frutto di tale imprudenza fu la sollevazione delle tre principali provincie del regno, cioè Leone, Castiglia e Galizia, che riconobbero per Re Bermudo figlio di Fruela II. Il famoso Almanzor reggente di Cordova nella minore età di Hescham II prevalendosi delle discordie de' Principi Cristiani conquistò Zamora, e la distrusse dalle fondamenta.

(Sancio II Re di Navarra.) Mentre queste cose avvenivano nel regno di Leone, un altro Principe Cristiano più saggio e più felice di Ramiro rendeva possente e florido il regno di Navarra: era questi l'illustre Sancio II a cui le magnanime imprese nel corso di ben sessantaquattro anni diedero l'attributo di *Grande*, e secondo alcuni storici anche il titolo d'*Imperatore*, che fino a quell'epoca stato non era assunto da verun Re Cristiano al di là de' Pirenei. A Ramiro successe Bermudo: Principe saggio rimise in vigore il codice di Wamba, introdusse lo studio del *diritto canonico*, e si mostrò zelante nel proteggere la religione e nel perseguitare il vizio; ma ognor bersagliato dalle intestine cospirazioni, ed infelice nella guerra, vide i suoi stati in preda agli Arabi. La stessa città di Leone, la capitale del regno, dopo un lungo e glorioso assedio cadde ad onta degli sforzi del prode suo Governatore don Guglielmo Gonzalez, che tormentato dalla podagra e privo dell'uso de' membri, facevasi portare sulle spalle dei soldati ovunque il pericolo era più grande, e forse caduta sarebbe la monarchia da Pelagio sì glorio-

samente fondata, se all'implacabile nemico del nome Cristiano resistito non avessero per la seconda volta i baluardi delle Asturie. Alfonso V. ascese al soglio di Leone dopo la morte di Bermudo II padre suo. Egli collegossi con Sancio II Re di Navarra e con Sancio Garcia Conte di Castiglia. L'anno 1002 le forze di tutti i Principi Cristiani riunite giunsero a fiaccare l'orgoglio del vittorioso Almanzor. Questi costretto a levare l'assedio di Toledo, e vinto in una sanguinosa battaglia più non seppe a tanta sciagura sopravvivere, e morì in Medina-Coeli. Sotto i regni di Alfonso VI e di Ormudo III non ebbero luogo grandi avvenimenti. In quest'epoca nondimeno Berengero I s' impadronì del governo della Catalogna, dove si distinse per virtù e per ingegno. Questa provincia va a lui debitrice del codice di leggi intitolato *Usi*, della fondazione d'un ospedale pei poveri, e della restaurazione di vari Principati, fra' quali Panadés, Girona, Vique e Mauresa.

(Unione dei regni di Leone e di Castiglia.) Dopo la morte di Sancio il regno di Navarra fu diviso fra tre suoi figlioli, e le provincie d'Aragona passarono a Don Ramiro suo figlio naturale.

(Ferdinando il Grande.) Essendo morto Bermudo Re di Leone in una battaglia contra Don Ferdinando Re di Castiglia e l'uno dei figli di Sancio, le due corone furono incorporate pei diritti di Donna Sancia sorella di Bermudo e moglie di Ferdinando. Questi perciò prese il titolo di Re di Castiglia e di Leone. La bontà e saggezza sua gli guadagnarono bentosto il cuore de' nuovi sudditi; ma ebbe un possente rivale nel suo fratello Don Garcia. La sanguinosa battaglia di Brugos decise a favore di Ferdinando. Lo stesso Garcia vi rimase estinto; ma il pio Ferdinando abusar non volendo della vittoria acconsentì che la corona di Navarra passasse al primogenito del fratello e nemico suo. Le non mai interrotte vittorie sui Mori gli resero tributarii i Re di Saragozza, di Seviglia, di Valenza e di Murcia. In cotanto avvilimento caduti

erano i discendenti de'famosi Abderami! Ferdinando intrepido ne' combattimenti, sommo politico, e della religione difensore zelantissimo accolse con umiltà e rassegnazione gli ultimi suoi giorni. Spogliatosi degli abiti reali si fe' coprire di cenere, ed in abito da penitente, piegate le ginocchia al suolo, spirò tra le braccia de' suoi figli e dei Vescovi del regno. Dagli storici Spagnuoli meritamente ebbe il soprannome di *Grande*. Egli morendo divise la sovranità nei suoi tre figli: Lasciò le Asturie ed il regno di Leone a Don Alfonso, la Galizia a Don Garcia, la provincia di Zamora a Donna Urraca sua figlia col titolo di Regina, collo stesso titolo a Donna Elvira, altra sua figlia, la provincia di Toro, e a Don Sancio suo primogenito il solo regno di Castiglia. Tale divisione fu causa di gelosie, di dissensioni e di guerre micidiali. Sancio perì d' un colpo di lancia in una battaglia contro di Urraca sua sorella. Alfonso coll' ajuto della stessa Urraca e del Re di Toledo riunì in se solo le corone di Castiglia, di Leone, delle Asturie o della Galizia; poscia rotta l'alleanza col Re di Toledo, battè gli Arabi e dopo cinque anni d' assedio tolse loro Toledo stessa, l' antica capitale dei Goti.

(Il Cid.) Agli eroi di quest' epoca appartiene il famaso Rodrigo di Bivar, notissimo sotto il nome di *Cid*, le cui imprese sembrerebbero favolose, se la storia non le avesse fedelmente conservate. Schiavo del suo dovere e dell' onore, modello di lealtà e di cavalleria, fu sempre fedele a Sancio Re di Castiglia e Sovrano suo, sebbene fosse dei suoi servigi ingratamente ricompensato. I Mori, cui tolse il regno di Valenza, lieti della sua morte, ne esaltarono nondimeno le imprese ed il nome;

(Alfonso VII. il Guerriero.) Alfonso VII soprannomato il *Guerriero*, dopo d' aver represso l' orgoglio dei Re di Navarra e degli Arabi Almoravidi, si fece nella città di Leone coronar Impe-

ratore col consenso dei Grandi e dei prelati l'anno 1155.

(Cominciamento del regno di Portogallo.) A quest' epoca appartiene il cominciamento del regno di Portogallo. Donna Teresa figlia naturale di Alfonso VI. portato avea in dote a Don Enrico di Borgogna suo sposo la contea di Portogallo. Enrico che gran nome acquistato erasi tanto nell'Andalusia, quanto nella Guerra di Gerusalemme, morì lasciando a Don Alfonso figliuol suo la contea eretta in regno. L' Imperatore Alfonso cadde nel medesimo errore politico, che a' suoi predecessori stato era sì funesto: divise il regno, lasciando al suo primogenito Sancio III. la Castiglia, ed all'Infante D. Ferdinando la Galizia e gli Stati d' Aragona. Tale divisione dopo la morte di lui generò gelosie e discordie tra' fratelli e guerre tra vassalli. I Principi Cristiani si sarebbero vicendevolmente distrutti, se stati non fossero costretti ad unirsi onde porre argine ai progressi degli Arabi Almohadi. La bella difesa opposta agl' infedeli dalla città di Calatrava diede origine all' ordine militare che ne porta il nome, sul cui esempio furono non molto dopo istituiti i *Cavalieri di San Giacomo*, e quelli di *Alcantara*. Sancio III, il cui regno fu brevissimo, lasciò la corona a Don Alfonso, che appena uscito dall' età giovanile fermò alleanza col Re d' Aragona e molto si distinse nella guerra contro dei Mori. Raimondo Conte di Barcellona discacciò i Mori dalla Catalogna e si rese tributario il Re di Murcia. Le alleanze ch'egli procurossi ammogliando Don Alfonso figliuol suo coll' Infante di Castiglia, e Berengera sua figlia con un Re d' Inghilterra, gli ottennero nell' Europa un grado, cui giunti non erano ancora i suoi predecessori. A lui debbesi la fondazione del regno d' Aragona; Alfonso ereditò la corona e le grandi virtù del padre, aggiunse a' suoi Stati la contea di Provenza, e più altre provincie da lui conquistate sui Mori. Anche il regno di Por-

togallo in quest' epoca andava aggrandendosi colle conquiste e coll'alleanze. I Principi Cristiani persuasi omai da' loro proprii interessi, e spinti dal comune pericolo si collegarono contro de' Mori, che nuovamente innoltravansi con esercito poderoso.

(Sconfitta de' Mori.) Lo scontro accadde nelle pianure di Tolosa. Dai Cristiani vennero superati i trincieramenti, che Maometto muniti avea di catene. I Mori rimasero sconfitti in guisa che non ebbero campo nè a riaversi nè a ritirarsi. Il loro Duce disperato fuggì a Seviglia, d' onde ritirossi nell' Africa. Questa memoranda battaglia avvenne l' anno 1212. È fama che in essa periti siano ben dugento mila Maomettani, tra quali trenta mila cavalieri. Le lance raccolte nel campo, servirono per lungo tempo di legna da fuoco all' esercito. Grandi feste furono celebrate. La memoria se ne perpetuò per sino negli stemmi: il Re di Navarra intorno al suo scudo aggiunse le catene, perchè spezzate avea pel primo quelle che cignevano il campo dei Mori; il Re di Castiglia alle sue insegne aggiunse un castello d' oro in campo rosso, alludendo alle opime spoglie abbandonate dai nemici; e siccome correva fama che nel tempo della pugna veduta si fosse nell' aria una croce a varii colori, così fu in Toledo istituita un' annua solennità in cui spiegavansi le bandiere tolte ai nemici, ed a cui fu dato il titolo di *Trionfo della Croce*.

(Giacomo I. e Ferdinando il Santo.) Il dominio dei Mori giunto sarebbe al suo termine, se gli Spagnuoli saputo avessero prontamente prevalersi dell' anzidetta vittoria. Guari nondimeno non passò che due grandi Monarchi si disputarono l'onore di tutta liberarne la penisola: Giacomo I Re d' Aragona conquistò le isole Baleari ed il regno di Valenza, ed il Re di Castiglia Ferdinando III detto il *Santo*, dopo sei mesi d' un difficile assedio entrò trionfante in Cordova da sì lungo

tempo residenza dei Califfi d' occidente. Questi avvenimenti sparsero il terrore negli Arabi e resero tributarii ai Cristiani i Re di Murcia e di Granada. Ferdinando osò ben anche assalire l'orgogliosa Seviglia, che dopo un lungo ed ostinato assedio fu costretta ad arrendersi. Più di cento mila abitanti in conseguenza della convenuta capitolazione abbandonarono la città seco trasportando le armi e ricchezze loro, e sgraziatamente anche le lor cognizioni nelle arti e nell' agricoltura. Con Seviglia caddero molte altre delle più cospicue città. Ferdinando proseguiva ognor più nelle sue conquiste, e già stava per portare la guerra anche nell' Africa, quando nel 1252 fu dalla morte rapito all' amore dei sudditi ed alla venerazione de' fedeli. Questo Principe, cugino di S. Luigi Re di Francia e forse di lui più santo, umiliò i grandi che tiranneggiavano i piccoli, purgò il suo regno dai ladri e dai masnadieri, stabilì il supremo consiglio di Castiglia, fece raccogliere in un codice le leggi de' suoi predecessori, e diede un nuovo aspetto alla Spagna.

(Alfonso il Saggio e suoi successori.) Ebbe a successore il figlio suo Alfonso, detto il *Saggio* e l' *Astronomo*. Questo Principe fu continuamente agitato dalle domestiche sciagure. Don Sancio, IV di questo nome, figliuol suo, soprannomato il *Bravo*, gli fece una guerra crudele e l' obbligò a discendere dal trono. Egli addolcì cotante sue sventure coltivando le lettere e le scienze. L' astronomia va a lui debitrice delle famose *Tavole* che dal nome di lui dette furono *Alfonsine*. Verso la medesima epoca la corona di Navarra fu incorporata con quella di Francia pel matrimonio di Giovanna, erede di quel regno, con Filippo il *Bello*. Figlio e successore di Giacomo Re d' Aragona soprannomato il *Conquistatore* fu Pietro III che segnalò i principii del regno suo colla morte di Don Ferdinando suo fratello. Il famoso *Vespero Siciliano* fu da lui promosso per unire la Si-

cilia agli altri suoi Stati. Vittorioso per terra e per mare dispregiò i fulmini di Roma e gli assalti di Filippo l' *Ardito*, che venne a perire di miseria e di fame con un esercito di oltre a centomila uomini sui Pirenei e nel golfo di Rosas. Dopo non molto tempo egli morì nel 1285 lasciando il regno d' Aragona ad Alfonso III e quello di Sicilia a Giacomo II che ben tosto unì sulla sua testa le due corone col titolo di Re d' Aragona, e di Napoli e Sicilia. A Sancio il *Bravo* morto nel 1295 succedette ne' regni di Castiglia e di Leone Ferdinando IV Principe debole e di nessuna fama, il quale morì di spavento nel vedersi citato al tribunale di Dio dai *Fratelli Carbajali* da lui ingiustamente dannati a morte. Ebbe a successore nel 1312 il figlio suo Alfonso XI. Questi era tuttavia nella culla allorchè morì il padre: la sua fanciullezza perciò fu causa di varie fazioni che si disputarono la reggenza. Ma giunto appena all' età di quindici anni strinse le redini del governo, ed acchetò ogni turbolenza: si pose quindi egli stesso la corona sul capo in Burgos, s' armò cavaliere ed istituì l' ordine *della Banda*, di cui dichiarossi gran maestro. Sdegnando i tornei e le giostre, che a quest' epoca erano il più gradevole passatempo delle corti, guidò gli eserciti alla vittoria, sconfisse i Re di Marrocco e di Granada presso il fiume Salado; quindi conquistò Algesira, epoca memorabile, nella quale furono forse per la prima volta adoprati i cannoni, siccome già accennammo, e già stretta avea d' assedio Gibilterra, quando la peste s' introdusse nel campo di lui. Principe magnanimo antepose di morire ai piedi della nemica rocca anzichè vilmente ritirarsi.

(Giacomo II Re d' Aragona e suoi successori) Nell' epoca degli anzidetti avvenimenti di Castiglia e di Leone Giacomo II, succeduto ad Alfonso III nel regno d' Aragona, l' anno 1291 s' impadronì del regno di Murcia e dell' isola di Sar-

degna, ed obbligò i Re della costa d' Africa a pagargli un tributo. La sua clemenza verso i *Cavalieri del Tempio* forma un singolare contrasto coll' inumanità di Filippo il *Bello*. Egli nel corso del suo regno dimostrò non essere cosa difficile l' unire la fermezza alla clemenza; lasciò ad Alfonso suo primogenito i regni d' Aragona, di Catalogna e di Valenza, e stabilì come legge fondamentale dello Stato che queste tre corone non sarebbero mai disgiunte. Ad Alfonso morto nel 1336 succedette Pietro IV Principe crudele che trasse il popolo nella più orrenda schiavitù, decretando negli Stati da lui tenuti a Saragozza non esservi contro i mali trattamenti dei Grandi sui lor vassalli alcun altro appello, fuorchè il tribunale di Dio. Questo nuovo Tiberio sapeva nascondere il suo odioso carattere sotto apparenza di virtù, dichiarandosi specialmente ligio della corte di Roma, di modo che ebbe il soprannome di *Ceremonioso* invece di quello di *Crudele* ch' erasi meritato non meno del suo contemporaneo Pietro di Castiglia.

(Pietro il Crudele Re di Castiglia e suoi successori.) Costui soprannomato a dritto il *Nerone della Spagna* cominciò la sua sanguinosa carriera colla morte d' Eleonora di Gusmano, l' amica del padre suo. Non ci ha forse nella sua storia una pagina, che lordata non sia col sangue di qualche vittima illustre. Tutti coloro ch' erano a lui vicini, i suoi congiunti più prossimi, la sua stessa madre, presi da spavento cercavano un asilo ne' paesi stranieri. Finalmente armaronsi contro di lui i suoi fratelli naturali sostenuti dal Re d' Aragona, e dal famoso Bertrando di Gueselino. Vinto e prigioniero cadde trafitto dalla spada di Enrico che non potè raffrenarsi vedendo nel fratello l' empio omicida di tutta la sua famiglia. Enrico II obbliar fece il fratricidio e l' usurpazione col rendere felici i suoi popoli. Giovanni di Castiglia di lui degno figlio e successore, comechè po-

co prudente nella guerra ch' intrapresa avea contro il Portogallo, beneficò i suoi sudditi con una saggia amministrazione. Celebre è l' ordinanza, colla quale abbandonò alle *Cortes* il diritto di stabilire le spese della sua medesima casa. In questi tempi regnava in Aragona don Giovanni I, succeduto a Pietro IV nel 1387, che pari in crudeltà al padre cominciò il regno col porre in ceppi la propria matrigna.

(Enrico III Re di Leone.) Di tutte le reggenze che furono sì funeste ai regni di Leone la più disastrosa fu quella ch' ebbe luogo nella minore età di Enrico III, ma il giovane Re, preso il governo nella età di soli quattordici anni; dimostrò tanta fermezza, che i più possenti del regno, tra' quali il Duca di Benevento, il Conte di Gijon, e persino l' Arcivescovo di Toledo si reputarono felici nell' ottenere da lui il perdono. Morì nel 1406 nell' età di soli venticinque anni lasciando, al figlio suo Giovanni II bambino di quindici mesi, uno scettro periglioso e difficile a sostenersi. Nè di maggiore tranquillità godeva l'Aragona. Il Re Martino I fratello di Giovanni I era morto senza successione. Varii pretendenti perciò si contesero la corona e fra questi Don Ferdinando Infante di Castiglia come figlio d'Eleonora sorella degli ultimi due Re. La decisione fu sottomessa agli Stati che nominarono per giudici nove deputati delle province. Questo supremo tribunale unitosi a Caspo, e dominato da S. Vincenzo Ferrerio, che di grandissima fama godeva nella Spagna, decise la quistione a favore dell' anzidetto Infante, che fu coronato Re a Saragozza. Giovanni II giunto alla maggior età prese il governo de' règni di Leone e di Castiglia. Ma la sua debole complessione anzi che signore lo rese schiavo dell' orgoglioso Alvaro di Luna, che dalla più bassa condizione asceso era al grado di *Contestabile*. Costui morì ignominiosamente sul patibolo, da tutta la Spagna detestato. Giovanni II non ebbe altra gloria che quella

di aver dato i natali alla famosa Isabella che venne alla luce nel 1451.

(Enrico IV l'Impotente.) Enrico IV detto l'*Impotente*, succedette a Giovanni di Castiglia: alla debolezza del padre unì le proprie dissolutezze. La sua corte non ridondava che di adulatori e di favoriti: la nazione sdegnata si raccolse nei campi d'Avilla. Ivi in una specie di anfiteatro sur un trono fu innalzata una statua coperta di lunghi e neri veli ed adorna di tutti gli attributi della sovranità. Venne a tal simulacro intimata la sentenza di deposizione. L'Arcivescovo di Toledo le tolse la corona, uno de' Vescovi la spada ed un altro lo scettro. Fu proclamato Re il giovane Alfonso fratello di Enrico, il quale non regnò che due anni.

(Isabella.) Gli Stati offrirono quindi la corona alla Infante Donna Isabella; ma quest' eroina rifiutò cotale usurpazione, ed indusse i popoli della Castiglia e di Leone a conservarsi fedeli ai loro legittimi Sovrani. Enrico commosso da cotanta generosità costituì erede del trono la stessa Isabella; ma bentosto alla notizia del matrimonio di essa coll' Infante d'Aragona rivocò tale risoluzione, e morendo nominò erede Giovanna sua bastarda. Il regno trovossi quindi in due fazioni diviso; l'una favoreggiava Giovanna ed il Re di Portogallo di lei sposo; l'altra serbavasi fedele ad Isabella. La vittoria dopo due sanguinose battaglie decise a favore di quest'ultima. Giovanna chiuse i suoi giorni in un monistero del Portogallo. Mentre queste cose avvenivano, morì Giovanni II.

(Ferdinando ed Isabella.) Il figlio di lui Ferdinando V detto il *Cattolico*, gli fu proclamato successore, e mercè del suo matrimonio con Isabella riunì stabilmente le corone d'Aragona, di Navarra, di Leone e di Castiglia l'anno 1479. I due sposi di comune concerto s'avvisarono di far uso di tutta la lor possa riunita, onde discacciare del tutto i Mori. A tal oggetto formarono un corpo

di uomini d'arme sotto il nome di *Santa-Hermandada* per mantenere la tranquillità ne' popoli, e poter liberamente di tutte le loro forze disporre, e quindi alla testa di un poderoso esercito penetrarono nel regno di Granada. I nipoti di quegli Arabi, cui per sì lungo tempo avea arriso la vittoria, trovavansi immersi nella mollezza, ed occupati più delle interne fazioni che del Pericolo ond' erano minacciati. La loro capitale già dalle armi dei Re Cattolici trovavasi stretta. Inutili furono i loro sforzi ultimi e disperati.

(Conquista di Granada.) L' orgogliosa Granada s' arrese a Ferdinando ed Isabella, l' anno 1492, e il trono dei Mohamed, degli Abderami, e di tanti altri prodi Saraceni, che per otto secoli sparso avea i suoi raggi sulla Spagna, fu congiunto ai troni di Castiglia e d'Aragona. Da quest' epoca ha cominciamento la gloria della monarchia Spagnuola non solo per la totale espulsione dei Mori, ma ancora per altri celeberrimi avvenimenti. Il grande Gonzalvo di Cordova colle sue vittorie riconquistò il regno di Napoli; Giovanna figlia di Ferdinando e d' Isabella divenne sposa dell' Arciduca Filippo; la corona di Navarra fu incorporata con quella di Spagna, siccome lo furono pure i tre grandi maestrati degli ordini militari e religiosi. Ma quest' epoca divenne sopra ogni altra famosa specialmente per la scoperta di un nuovo mondo. Noi ci asterremo dal descrivere le attuose scene che quindi ebbero luogo nelle persecuzioni contro gli Arabi. Molti convertironsi alla fede Cattolica, altri perirono sotto la scure dell' *Inquisizione*. Finalmente il Re Filippo III nel 1609 ordinò la totale espulsione di quelli che tuttora rimanevano nella penisola. Cotali avanzi si rifuggirono nell' Africa: è fama che più di cinquanta mila stati siano scacciati dal solo regno di Valenza.

(Costumi e stato della Spagna sotto i Re Goti dopo la conquista dei Mori.) Innanzi di

passare alla nuova dinastia dei Re Cattolici gioverà osservare quali fossero i costumi, quale lo stato delle Spagne sotto i Re Goti al tempo della dominazione dei Mori. E cominciando dalla religione i Goti respinti dagli Arabi nelle montagne delle Asturie conservarono anche fra le più atroci sciagure la fede de' loro avi, nè soffrirono giammai ch'ella andasse alla minima alterazione soggetta.

(. Religione.) Dall' una parte la continua lotta coi Maomettani, dall' altra il convincimento che alla divina Provvidenza andassero debitori della quasi miracolosa conservazione del lor impero, queste due potentissime ragioni aveano fatto nascere nell' animo loro quel medesimo ardore, che dalla persecuzione dei tiranni erasi ne' primi Cristiani destato. I Sovrani nella successione di ben otto secoli ebbero specialmente a cuore la fede ch' eglino ricevuto aveano come il più sacro deposito da S. Ermenegildo e da Recaredo figlio del grande Leovigildo. La Cattolica religione di fatto non si mantenne altrove nè sì luminosa, nè sì venerata come nelle Spagne. A ciò contribuirono certamente i molti suoi *Concilii nazionali.* Ad onta delle continue agitazioni, in cui trovavasi la penisola, gli studii sacri non mai cessarono d'esservi coltivati, ben anco verso i tempi delle guerre più sanguinose, cioè verso la fine del secolo XIV, epoca che fu foriera del glorioso regno di Ferdinando e d' Isabella. Sotto di questo regno apparvero i più grandi uomini, fra' quali il Cardinale di Ximenes celebre pe' suoi talenti politici e militari, non meno che per la protezione da lui accordata alle lettere ed alle scienze. La religione va a lui debitrice dell' edizione della prima e famosa *Bibbia Poliglotta*, che servì di norma ad un'altra ancor più magnifica pubblicata per ordine di Filippo II sotto la direzione del celebre Aria Montano. I teologi Spagnuoli molto si distinsero per ingegno e dottrina nel *Concilio di Trento.* E certamente in que' tempi nessun autore ga-

reggiar potea con Melchiorre Cano sovrannomato il *Cicerone Cristiano*, e con Giovanni Gines di Sepulveda che scrisse in lingua Latina la *Storia di Carlo V* con maravigliosa purità ed eleganza. Lo Spagnuolo Luigi Vives meritossi di formare con Erasmo Principe della letteratura nel suo secolo, e col profondo Buda di Parigi il primo triumvirato della repubblica letteraria. Nè in quest' epoca soltanto, ma nelle antecedenti ancora, e specialmente nel secolo IX la Spagna abbondò di dottissimi ecclesiastici, de' quali omettiamo per brevità i nomi. La costanza e la sollecitudine degli Spagnuoli nel mantenere la purità della fede Cattolica impedirono che fra di loro si promulgassero sì di leggieri le eresie che già infettavano gran parte dell' Europa; e giovarono non poco a mantenere la tranquillità nel regno. La Francia avea conservata la medesima disciplina sino al cominciare del secolo XI, epoca funesta in cui ella vide introdursi l' uso di abbruciare gli Eretici. Il Re Roberto innalzò i primi roghi ad Orleans ed a Tolosa contro la setta de' *Manichei*. Il fatale esempio fu a poco a poco in altri paesi imitato.

(Disciplina ecclesiastica.) La disciplina ecclesiastica avea la medesima forma del governo civile. La Spagna fu pertanto divisa in cinque, e più tardi in sei giurisdizioni, che comprendevano altrettante chiese colle loro metropolitane. Tutt' i Cattolici sparsi negli Stati Maomettani formavano una chiesa; i Galizii, i Leonesi, i Castigliani ed i Biscaini ne formavano un' altra: i Navarresi e gli Aragonesi una terza, i Catalani una quarta, i Francesi della Provenza una quinta. Ciascuna di queste chiese avea i suoi particolari concilii, e reputavasi non dipendente da verun' altra. Tali chiese però mantenevansi tutte devotissime e fedeli alla Santa Sede, tra i dritti della quale eravi quello di dare il *pallio* agli Arcivescovi, di decidere in via d' appello, di inviare nella Spagna i nunzii o vicarii. I tribunali ecclesiastici altra

pena dar non poteano fuorchè l' interdetto, la sospensione e la scomunica. Non era loro permesso il condannare alla morte, nè l'infligere altre pene corporali fuorchè certe correzioni che usavansi nell' interno dei conventi; ma eglino negli ultimi tempi estesero non poco l' autorità loro col condannare alla confisca dei beni ed anche alla prigione. Furono riconosciute nelle Spagne le pontificie esenzioni, mercè delle quali i conventi ed i monasteri sottraevansi alle autorità ecclesiastiche e secolari del paese, e dalla sola corte di Roma dipendevano. Le atrocità contro gl' imputati di eresia, ebbero origine in epoche a queste posteriori.

(Ordini cavallereschi e religiosi.) Noi non parleremo de' varii Ordini puramente monastici o religiosi, de' quali furono sempre abbondantissime le Spagne, giacchè essi tanto nelle discipline, quanto ne' vestimenti nulla ci presentano che comune non sia co' monasteri e conventi de' medesimi ordini negli altri paesi del mondo Cattolico. Ci limiteremo dunque a parlare dei principali Ordini militari o cavallereschi. Questi debbono pressochè tutti l' origine alle guerre, che gli Spagnuoli ebbero per sì lungo tempo a sostenere contro i Saraceni, e giusta lo spirito de' tempi, erano tutti annessi agli Ordini monastici. Quest' è la ragione per la quale i cavalieri astretti erano a molti di que' voti, che dai monaci professavansi, e specialmente a quello di castità; ma a poco a poco furono introdotte le dispense del Papa per le quali poteano essi prender moglie. Il Re premiava con tali Ordini que' gentiluomini che più distinti eransi guerreggiando, ed agli Ordini stessi faceva dono delle città e delle terre ch' eglino sui Mori andavano conquistando. In tal modo ebbero origine le commende, i priorati, i dominii e le ricchezze loro aumentate continuamente dai legati di pii testatori che con tal mezzo lusingavansi di promuovere la causa della religione contro de' Mori. Dividevansi in grandi ed in piccoli. I grandi

erano tre; di *Calatrava*, di *S. Giacomo* e di *Alcantara*.

(Ordine di Calatrava.) L'ordine *Calatrava*, soprannomato il *Galante*, perchè specialmente i giovani di gentile e leggiadro costume facevansi ad esso ascrivere, dee la sua origine a Raimondo Fitero ed a Diego Velasco, ambidue Cisterciensi, l'uno abate, l'altro semplice monaco. Essendo Calatrava, città forte ed importantissima dell'Andalusia, minacciata dai Mori, Sancio III. Re di Castiglia promise di darla in assoluta proprietà coll'annesso territorio a chiunque assunto ne avesse la difesa. Nessuno osava presentarsi, essendo che i *Templari* stessi potuto non aveano già prima difenderla, ed eglino perciò rimessa l'aveano nelle mani di Sancio. Finalmente si accinsero a tale impresa e la condussero ad un esito felice i due anzidetti Cisterciensi, che già prima esercitato aveano con gran valore il mestiere delle armi. Il Re diede quindi al loro Ordine la città l'anno 1158. Essi ottennero poi dal Re di formarne un Ordine militare, conservando però le regole dei Cisterciensi, ciò che fu confermato tosto dall'Arcivescovo di Toledo e più tardi anche dal Papa Alessandro III. Dopo la morte dell'abate Raimondo i Cavalieri di *Calatrava* non più volendo convivere coi monaci, nè essere governati da un abate, elessero Don Garzia l'uno di loro in gran maestro e si divisero totalmente dai Cisterciensi, lo che venne approvato dal Papa Alessandro III. con una sua *bolla* del 1164. Gli scrittori convengono nell'affermare che questi Cavalieri portarono uno scapolare bianco con un cappuccio attaccato ad una mozzetta in forma di mantellina foderata con pelli d'agnello, finchè nell'anno 1397 l'Antipapa Benedetto XIII che nella Spagna stato era riconosciuto legittimo Pontefice, loro permise di deporre il cappuccio e lo scapolare, e di portar sul sinistro lato dell'abito soltanto una croce di panno rosso adorna di gigli. Il loro

abito di cerimonia consisteva in un gran mantello bianco, sul cui lato sinistro era l'anzidetta croce. Veggasi la Tavola 2 nella quale al *num.* 2. è un Cavaliere di *Calatrava* nel suo antico abito da guerra, e al *num.* 3 un altro Cavaliere dello stesso ordine in grand'abito da cerimonia (1). Sotto il *num.* 4 della medesima Tavola è rappresentato il loro distintivo, ed il cappello proprio sì di questi Cavalieri, che degli altri ancora. Quest'ordine dividevasi in cinque dipartimenti; avea otto priorati e trentaquattro commende, le quali si acrebbero poi sino al numero di cinquantaquattro coll'obbligo di fornire ogni anno trecento lance. I suoi Cavalieri aveano uno speciale diritto ed alcune cospique dignità, cioè di *Commendator maggiore della Castiglia*, di *Clavigero maggiore*, di *Gran Priore* e simili. Essi dopo l'anno 1540, in cui furono sciolti dal celibato, non fanno altri voti che quelli di povertà e di obbedienza, ai quali nel 1652 aggiunsero il voto di difendere e sostenere l'*Immacolata Concezione della Vergine*. La loro arma od impresa è la croce rossa sovra campo d'argento, con due cumuli d'arena a' piè della croce. Verso l'anno 1479 sotto il governo del Gran Maestro Pietro Girone furono pure istituite le religiose di *Calatrava*. Il loro abito era quello delle monache Cisterciensi col solo aggiugnimento della croce dell'ordine cui portavano al seno od in ricamo sullo scapulare.

(Ordine di S. Giacomo.). L'ordine di *S. Giacomo*, soprannomato il *Ricco*, e detto anche *Ordine della Spada*, fu istituito nell'anno 1170

---

(1) Queste figure e le seguenti sono tratte dall'opera del P. Helyot, *Histoire des ordres monastiq. relig. et militaires.* 1714, vol. 8, in 4 fig. continuata dal P. Massimiliano Bullot. I distintivi sono presi dall'opera di Perrot, *Collection historique des ordres de Chevalerie civile et militaire. Paris*, 1820, in 4, fig.

da Ferdinando II Re di Leone e di Galizia. Esso ebbe origine dalle incursioni dei Mori che inquietavano la pietà dei pellegrini nel lor viaggio al santuario di S. Giacomo di *Compostella*. I canonici di S. *Eloy* che aveano un monastero nel regno di Galizia fabbricarono sulla strada di *Compostella* alcuni ospitali per alloggiare i pellegrini. Quasi nel tempo medesimo tredici gentiluomini obbligarono sè stessi con solenne voto a custodire e difendere le strade contro l'incursione dei Maomettani. Questi gentiluomini comunicarono tale loro divisamento ai suddetti canonici, e loro proposero di non formare con essi che un corpo solo sottoponendosi alle medesime discipline, cioè alle regole di Sant' Agostino, e di porre in comune tutti i loro possedimenti; ciò che dai canonici venne agevolmente accordato, possedendo già i Cavalieri oltre a venti castelli. Ma i canonici divennero ben tosto dipendenti dai Cavalieri, dei quali non furono poi che i cappellani. Tale unione fu confermata dal pontefice Alessandro III l'anno 1175. L'abito dei canonici è nero e somigliante a quello degli altri ecclesiastici; se non che sulla tunica vestono una cotta senza maniche, e sovra il sinistro lato del mantello portano la croce dell'ordine, cioè la croce rossa in forma di spada. Congregazioni anche di canonichesse o religiose di quest' ordine furono istituite a Lisbona, Salamanca ed altrove. L'abito dei Cavalieri consiste in una tonaca bianca ed un mantello parimente bianco coll'insegna dell' ordine ricamata sul petto. Veggansi le figure *num.* 5 e 6 dell' anzidetta Tavola. Ne' giorni di cerimonia essi portano l'insegna appesa al collo con triplice catena d' oro. Anticamente portavano la testa rasa in forma di corona e viveano in comune. Il Papa Alessandro III gli sciolse dal celibato. Per esservi ammesso è d' uopo avere quattro gradi di nobiltà e far giuramento di difendere l'*Immacolata Concezione*. I novizii debbono rimanere per

un mese in un convento, e servire per sei mesi nella marina. Nel Portogallo sono pure varie commende di quest' ordine, i cui Cavalieri portano il distintivo, o la croce con tutt' e quattro le estremità terminanti in giglio.

(Ordine d' Alcantara.) L' ordine d' *Alcantara*, detto anticamente di *S. Giuliano del Peyrero*, ebbe origine secondo Angelo Mauriquez ne' suoi *Annali de' Cisterciensi*, nel 1156 dai due frati Suarez e Gomez, che per consiglio di un eremita fabbricarono una fortezza alle frontiere della Castiglia nella diocesi di *Ciudad Rodrigo* per resistere ai Mori, alla custodia della quale fortezza posero un drappello di Cavalieri. Quest' ordine però, che che siasi dell' origine sua, fu confermato come ordine militare dal Papa Alessandro III l' anno 1177. I Cavalieri professavano le regole di S. Benedetto, e facevano voti di conservare la castità, di difendere la Cattolica religione e di far la guerra ai Saraceni fino alla totale loro espulsione. Eglino di fatto molto contribuirono a liberarne la Spagna. Nel 1213 Alfonso IX Re di Castiglia e di Leone fece all' ordine di *Calatrava* dono della città di Alcantara ch' egli conquistata avea sui Mori. Quest' ordine però non potendo bastevolmente custodirla a motivo dell' estensione delle frontiere del regno, la cui difesa era ad esso affidata, ne fece, essendone dal Re abilitato, la cessione ai Cavalieri di *S. Giuliano*, che da quell' epoca presero il titolo d' *Alcantara*, e che furono poi dal Papa Innocenzo VIII sciolti dal celibato. Per entrare in quest' ordine è d' uopo provare la nobiltà generosa di tre successive generazioni, non aver avuto giammai nella propria famiglia nè alcun Moro, nè Giudeo alcuno, e non avere giammai avuto verun processo coll' *Inquisizione*. Il loro abito antico consisteva in un cappuccio con piccolo scapulare largo soltanto come la mano e lungo un solo palmo e mezzo, perchè non fosse loro d' impaccio alla guerra. Il loro di-

stintivo è una croce verde di forma quadrata e terminante in gigli. L'abito di cerimonia non è gran che differente da quello dei Cavalieri di *Calatrava*. Veggasi la Tavola 2. *num.* 7. e se ne vegga pure il distintivo sotto il num. 8, distintivo ch' essi portano appeso alla bottonatura, e ricamato in seta sul lato sinistro dell' abito e del mantello: hanno per arma od impresa un pero.

(Altri ordini nella Spagna.) I tre grandi ordini divenuti erano troppo ricchi e potenti nel secolo XV, e ben poco conservato aveano di quello spirito pel quale stati erano istituiti. Essi perciò sotto il regno di Ferdinando V furono sottomessi all' autorità reale, e la dignità di Gran Maestro fu incorporata colla corona di Spagna. Oltre gli anzidetti ordini, varii altri se annoverano, dei quali basterà il farne un cenno, ed il recarne i distintivi.

(Ordine della Banda.) E primieramente l'ordine della *Banda*, così detto perchè i Cavalieri portavano per distintivo una banda o ciarpa di seta rossa che passando sulla sinistra spalla allacciavasi sotto il braccio destro. Esso fu istituito nel 1332 da Alfonso XI Re di Castiglia; non davasi che ai cadetti delle nobili famiglie, e questi per ottenerlo dovevano aver seguito il Re in qualche grande impresa contro dei Mori.

(Ordine di Cristo e di S. Pietro martire.) Secondo, l' ordine di *Cristo* e di *S. Pietro martire*, istituito da S. Domenico nel 1216 all'occasione della crociata contro gli Albigesi. I Cavalieri di quest' ordine furono dal Papa Pio V incorporati colla *Congregazione di S. Pietro martire*, ossia coi ministri dell' *Inquisizione*, i quali ne portano tuttora il distintivo per un decreto del regnante Ferdinando VII. Veggasi tale distintivo nella Tavola 2 sotto il *num.* 9. I Cavalieri lo portano appeso alla bottonatura con un nastro rosso. Per gli ecclesiastici il nastro è nero.

(Ordine della Madonna di Montesato.) Ter-

20: l'ordine della *Madonna di Montesato* istituito da Giacomo II Re d'Aragona e di Valenza nel 1317 in sostituzione di quello dei *Templari*. Esso seguiva le regole di S. Benedetto ed era sottomesso a quello di *Calatrava*. Nella suddetta Tavola sotto il *num.* 10 ne è rappresentato il distintivo, che altresì portavasi ricamato in seta sopra abito bianco.

(Ordini militari e religiosi del Portogallo. Ordine di Cristo.) Ai suddetti ordini debonsi altresì aggiugnere i tre ordini del Portogallo, cioè di *S. Giacomo* e di *Avis* de' quali presentiamo i distintivi nella suddetta Tavola. L'ordine di *Cristo* fu istituito sulle rovine di quello dei *Templari*, di cui conservò ben anche gli statuti; fu poi, confermato dal Papa Giovanni XXII nel 1319 ad istanza del Re Dionigi. Da principio i Cavalieri di quest' ordine soggiornavano a Castro-Marino, ma nel 1366 passarono a Tomar, luogo più opportuno per assalire e respignere i Mori. Il Papa Alessandro VI li disciolse dal voto di castità. Essi molto si distinsero nelle scoperte e nelle conquiste delle Indie. Dai Re del Portogallo venne loro accordato il possedimento di tutti i paesi ch'eglino conquisterebbero nelle Indie, onde vie più incoraggiarli a nuove conquiste. Ma per tal mezzo divenuti erano sì ricchi e sì potenti, che la Corte n'ebbe gelosia; e perciò nel 1550 ne unì alla corona la dignità di Gran Maestro: i Cavalieri nondimeno conservarono il privilegio di stare coperti e seduti dinanzi al Sovrano. Il loro abito è bianco con dovizioso mantello su cui portano ricamata in argento la piastra o croce *num.* 11: vanno altresì fregiati d'una croce patriarcale in ricamo di seta rossa, che dai semplici Cavalieri si porta alla bottonatura, dai Commendatori appesa al collo con nastro di seta rossa, e dai Dignitarii o Grancroci con triplice catena d'oro od anche con fascia parimente di seta rossa che dalla destra spalla discende al fianco sinistro alla foggia di ciarpa.

(Ordine di S. Giacomo della Spada) L' ordine di *S. Giacomo della Spada* non è che una diramazione di quello dello stesso nome nella Spagna, già da noi descritto; di cui conservò anche gli statuti. Giovanni III ne uni alla corona di Portogallo la dignità di Grande Maestro. Ha per residenza il castello di Palmela a cinque leghe da Lisbona : è diviso come gli altri in tre classi, cioè *Grancroci* o *Dignitarii*, *Commendatori* e *Cavalieri*. Sotto il *num.* 3. è rappresentata la croce dell' ordine, che dai Dignitarii portasi appesa ad un largo nastro paonazzo che passa dalla destra spalla al fianco sinistro, e dai Commendatori pendente dal collo con un nastro. E gli uni e gli altri portano altresì sul sinistro fianco dell' abito, che è bianco, la piastra o croce dell' ordine di *Cristo*.

(Ordine di Avis.) L' ordine d' *Avis* venne istituito nel 1147 da Alfonso Henriquez primo Re del Portogallo, che affidato avea la custodia della città d' Evora ad alcuni Cavalieri dopo d'averla sottratta ai Mori. Gli anzidetti Cavalieri si distinsero poi in varii combattimenti sotto il nome di *Confratelli di Santa Maria d' Evora*. Nel 1132 ebbero regole monastiche da un Abate Cisterciense, giusta il costume di que' tempi. Il Re Alfonso II nel 1187 diede loro la città e fortezza d' Avis; da cui presero il nome dell' ordine. Nel 1385 la dignità di Gran Maestro fu incorporata colla corona del regno. La decorazione di quest' ordine è riferita sotto il *num.* 8, che i dignitarii portano appesa ad un largo nastro di seta verde cadente dalla destra spalla al fianco sinistro, i Commendatori ad un nastro pendente dal collo. Queste due classi portano ancora sul sinistro lato dell'abito, che pur è bianco, la piastra *num.* 15. I semplici Cavalieri hanno la croce sospesa alla bottonatura. Anticamente sopra la croce erano in ricamo due uccelli in atto di beccarsi, simbolo e del castello e dell' ordine. Ora le due prime classi di tutti gli ordini del Portogallo portano

sovrapposto alla decorazione un cuore smaltato in rosso, insegna della divozione di donna Maria pel *sacro cuore di Gesù* sotto la cui protezione quella Regina pose i tre ordini militari del Portogallo. Noi abbiamo tralasciato alcuni altri minori ordini della Spagna, siccome sono quello dell'*Ala di S. Michele* e quello *della Squama*, perchè già da lungo tempo aboliti. Più sotto parleremo degli ordini dopo il regno di Ferdinando e d'Isabella.

(Rito Mozarabico) È pur questo il luogo, in cui fare qualche cenno sul rito *Mozarabico*. Omettendo però le quistioni intorno alla pretesa origine apostolica di questo rito, noi siamo d'avviso colla più parte degli storici ecclesiastici non altra essere la *liturgia Mozarabica* che quella medesima, cui il Santo Vescovo Isidoro di Seviglia dato avea ordine e sistema per decreto del *IV Concilio di Toledo* al principio del secolo VII. Tale *liturgia* conservossi intatta in varie città della Spagna benchè dai Mori occupate, e specialmente in Toledo, dove ai Cristiani fu, come vuolsi per capitolazione dagli stessi infedeli accordato l'uso di sei tempii ove esercitar potessero liberamente il lor culto. Il rito ebbe perciò l'aggiunto di *Mistarabo*, e poi *Mozarabo* o *Mozarabico*, perchè proprio dei Cristiani che cogli Arabi eransi mescolati. Non può quindi ammettersi l'opinione di alcuni scrittori che derivar fanno cotale aggiunto da Muza capo degli Arabi all'epoca della prima incursione. Come mai i Cristiani indotti si sarebbero a dare al loro rito il nome di un Musulmano? Il rito *Mozarabico* sussisteva in Toledo più che altrove all'epoca, in cui Alfonso VI riacquistò quella città. Questo Re eccitato dai decreti del Sommo Pontefice proscriverlo voleva: opponevansi il clero ed il popolo. La quistione, giusta il costume dei tempi, fu decisa con un duello, in cui il campione del rito rimase vincitore. Le principali differenze del rito

Mozarabico dal Romano, quanto alla *Messa*, sono le seguenti: 1. il sacerdote benedice l'acqua infondendovi del sale ed esorcizzandola innanzi di ascendere all'altare: 2. appena dopo la consecrazione ed all'atto in cui il sacerdote solleva l'*ostia* vien recitato dal coro il simbolo: 3. nel tempo medesimo il Sacerdote spezza l'*ostia* in due parti uguali, e presane una, ne fa cinque particelle, cui pone sulla patena in linea retta dando a ciascuna un nome: alla prima quello dell'*Incarnazione*, alla seconda, della *Natività*, alla terza, della *Circoncisione*, alla quarta, dell'*Epifania*, alla quinta, della *Passione*. Dopo di ciò egli divide anche l'altra parte in quattro particelle, e pone la prima, che dicesi la *Morte* alla sinistra della *Natività*; ne pone la seconda detta la *Risurrezione* alla destra; la terza è la *Gloria*, cui colloca alla destra della *Circoncisione*, la quarta il *Regno*, che vien posta alla destra dell'*Epifania*; tutta la quale distribuzione è fatta in guisa che ne risulti quasi una croce. 3. Una di queste particelle, cioè il *Regno*, viene infusa nel calice appena recitata l'orazione *Dominicale*. Il sacerdote prende quindi la particella chiamata *Gloria*, e tenendola sospesa sul calice recita il *Memento* dei morti: dopo di ciò l'assorbisce, lo che fa pure delle altre, secondo l'ordine in cui sono distribuite. Nel rimanente la *Messa* è simile alla Romana, colla differenza però che il sacerdote non mai si volge al popolo se non nella *Benedizione*, siccome praticasi anche nel rito *Ambrosiano*. Questa liturgia caduta sarebbe in obblivione, se il benemerito Cardinale Ximenes non l'avesse fatta rivivere ai suoi tempi, pubblicandone colle stampe il *Messale* ed il *Brevario*, ed istituendo nella cattedrale di Toledo una doviziosa cappella, in cui non è lecito celebrare fuorchè col rito *Mozarabico* (1).

---

(1) Intorno al rito *Mozarabico* si possono consultare l'opera

(Governo.) Il governo dei Goti non fu mai assoluto o despotico, neppur dopo l' occupazione dei Mori. Esso fu sempre rattemperato da numerosi privilegii, da concessioni e prerogative accordate ai Grandi ed ai signori pe' servigi prestati allo Stato o per famose gesta nelle guerre contro dei Saraceni. Il potere, onde la nobiltà fu con tali privilegii investita se dall' una parte produsse non rare volte felicissimi effetti; procurando i mezzi onde far leva di poderose truppe, dall' altra cagionò l' inconveniente di rendersi formidabile a quei medesimi Sovrani che l' aveano stabilito. Questa circostanza congiunta al pericolo in cui trovavasi la monarchia per gl' implacabili nemici, ond' era circondata, fece sì che i Grandi avessero luogo nel consiglio del Sovrano ora con un semplice voto, ora con autorità assoluta. Tale preponderanza andò vie più aumentandosi colla creazione dei tre grand' ordini militari divenuti essi ancora sì formidabili, che Ferdinando il *Cattolico* credette prudenza l' unire alla corona la dignità di Gran Maestro. Il clero avea pure grande influenza sulle deliberazioni sì politiche che militari, essendo solito d' accompagnare i Re nelle più pericolose spedizioni; e siccome la guerra si faceva contro gl' infedeli, così i Sovrani credevansi obbligati a difendere una causa importante alla religione non meno che allo Stato. Questi due primi corpi dello Stato furono da principio utilissimi al popolo ed al governo, poichè servirono spesso di mediatori tra i Principi Cristiani nelle frequenti dissensioni, che potuto avrebbero ridondare a gran vantaggio de' nemici. Essi determinarono la conclusione di molti ed utili trattati di pace, o di prospere imprese militari; e più

---

del Cardinale Bona, *Rerum Liturgicarum etc.* Tom. I, Part. I, cap. 11; i Bollandisti; *De actis Sanctorum Julii.* Tom. VI; *Missale mixtum dictum Mozarabes*, *Romae*, *typis Joan. Generosi Salomoni*, Tom. II, in 4; ed il Plinio *Liturgia Mozarabica*, *Tractatus Historico-Chronologicus etc.*

sovente ancora furono i protettori della libertà dei popoli e dell' esecuzione delle leggi. Le Regine assistevano quasi sempre alle deliberazioni dello Stato, e spesso vi recarono importanti servigii. Allorchè la reggenza non era determinata dalla volontà del Sovrano, esse erano dichiarate reggenti a pien diritto in tutta la minore età del Principe successore. I concilii nazionali sì frequenti ne' primi quattro secoli venivano onorati della presenza del Sovrano e della sposa di lui, ond' avessero maggior forza le determinazioni che vi si prendevano, essendone incaricati dell' esecuzione i Principi stessi, come Re Cattolici e protettori della fede.

(Conti.) La creazione del titolo di *Conte* considerato come un attributo di sovranità è posteriore all' incursione dei Mori. I più illustri tra i Conti furono quei di Catalogna, che riconoscevano per Sovrani i Re di Francia, alla cui autorità seppero ben presto sottrarsi. Seguivano i Conti di Castiglia, la cui creazione ascendeva all' anno 760. Alfonso I Re delle Asturie diede tal titolo ai Governatori della Castiglia da lui conquistata: ma questi non godettero di sovranità alcuna fuorchè dopo la morte di Don Garsia che lasciò i suoi dominii al Re Sancio. Sotto di questo Principe ebbe cominciamento la secondaria autorità dei Conti di Castiglia, che durò sino ai giorni nostri. Innanzi di quest' epoca la Castiglia veniva governata da due giudici. La corona che innanzi il dominio dei Mori era elettiva continuò pure ad essere tale sino a Ramiro I, che fece coronare il figliuol suo Don Ordono; ciò che fu poi imitato da' successori di lui e che col fatto rese ereditario il regno.

(Giurisprudenza.) Per lungo tempo ben ancora dopo il rinascimento della monarchia i Goti della Spagna conservarono ne' tribunali l' antico costume proprio di tutti gli altri popoli del settentrione, quello cioè di non far uso di avvocati. Tanto semplice era la giurisprudenza, e sì rari e-

i litigii ch' eglino nelle loro querele non aveano bisogno di mediatori! Gli uomini e le donne ancora presentavansi ai giudici e la propria causa peroravano. Che però questa circostanza, giusta l' osservazione del signor de-Laborde, farebbe presumere che la lingua Latina fosse tuttora in uso come ne' tempi del dominio de' Romani, poichè si saprebbe intendere come mai avrebber' eglino potuto spiegarsi e difendere i loro diritti senza il soccorso degli avvocati, se la lingua Latina, nella quale erano scritte le leggi tutte, non fosse stata la lingua comune? Sembra quindi doversi tra gli errori riporre l' opinione che l' attuale lingua Castigliana già formata si fosse dal corrompimento della Latina prima anche dell' incursione dei Mori. L' origine di tale lingua non può stabilirsi che nel secolo XII, epoca in cui le guerre e la politica si riunirono per consolidare il nuovo idioma e legittimare l' alterazione della lingua primitiva. Convien però supporre che la nuova lingua giunta già fosse ad un alto grado di perfezione ai tempi di Ferdinando III, giacchè questo Re ordinò che tradotta fosse in Castigliano la collezione di tutte le leggi allora vigenti. Essa divenne d' un uso generale sotto Alfonso il *Saggio*, il cui regno è memorabile nella storia della Spagna, specialmente pel codice delle leggi chiamato delle *Sietes partidas*, scritto in Castigliano, cominciato nel 1256, e condotto a fine nel 1260, che poscia servì sempre di norma a tutti i tribunali. È da notarsi che la Spagna fu tra le nazioni la prima che al codice generale aggiugnesse statuti provinciali e municipali, col cui mezzo rese più cauti i giudici, più brevi i processi, e liberò la giustizia dalle prove equivoche e barbare inventate dalla straniera superstizione.

(Industria, arti, lettere, scienze ec.) I Re di Leone incoraggiarono le arti utili e specialmente l' agricoltura, quei di Cordova le manifatture ed i Principi Catalani il commercio. Gli Spagnuoli

spinti dall'esempio dei Mori, superarono ogni altra nazione negli abiti, negli equipaggi e nelle suppellettili. Celebri e ricercatissime dagli altri popoli erano le manifatture della Spagna in oro, in argento, in cristallo, in avorio, in cotone, in seta ed in lana. Maravigliosi edificii e d'ogni genere sorgevano in ogni parte; chiese, monasteri, palazzi, ospitali, archi di trionfo, fabbriche per qualsivoglia manifattura. Gli Spagnuoli erano nell'Europa i grammatici più valenti; parlavano e scrivevano la lingua Latina colla maggiore purezza: essi in tutto conservarono le antiche dottrine. Molti dei più dotti stranieri e specialmente Francesi ed Italiani ebbero nella Spagna l'istruzione loro. Ivi stato era ammaestrato il Francese e celebre Gerbero, le cui scoperte nella matematica si sparsero nell'Europa tutta, e gli diedero la reputazione di *Mago*. Ivi già erano felicemente coltivate sino dal regno d'Alfonso IX, le belle lettere, la poesia, la storia, la fisica, la medicina, mentre le altre nazioni dell'Europa giacevano tuttora nella barbarie e nell'ignoranza. Tali progressi nelle lettere e nelle scienze vengono da molti scrittori attribuiti alle relazioni degli Spagnuoli cogli Arabi. « Non è possibile (dice il signor De-Laborde) di porre in dubbio cotal fatto; ma bensì fa maraviglia l'osservare come gli Arabi, da' quali fu conquistata la Spagna, giunti fossero in questo paese privi delle cognizioni più elementari, e solo su questo felice suolo fatto abbiano sì grandi progressi ».

(Università) La prima università nella Spagna fu quella di Palencia fondata da Don Sancio il *Grande*, Re di Leone, nel secolo XIII. Alfonso il *Saggio*, l'autore delle *Tavole astronomiche*, ed è compimento a quella di Salamanca dall'avo suo fondata, aggiungendovi le cattadre di giurisprudenza, di diritto canonico, di fisica, di logica, di musica, e nomandone rettore il decano della chiesa di S. Giacomo. Quest' univer-

sità, la sola che a que' tempi godesse gran nome in Europa, servì di modello a tutte le altre. Clemente VI nel 1346 fondò quella di Valladolid, che tosto divenne alle altre superiore in più insegnamenti. Finalmente il Cardinale Ximenes verso la fine del secolo XV istituì l'università d'Alcalà, che oltre le cattedre delle scienze sacre e profane conteneva pure le scuole di belle lettere, delle lingue Latina, Greca, Araba ed Ebraica, d'eloquenza e di poesia. « La perfezione (così conchiude il più volte citato signor De-Laborde) che già acquistata avea la lingua Spagnuola inspirò al dotto Antonio di Lebrica, restauratore delle belle lettere nella Spagna, l'idea di comporre la prima *Grammatica* ed il primo *Vocabolario* della lingua Spagnuola. E di fatto da cotal momento questa lingua nobile e maestosa, sì ricca nelle sue espressioni, sì dolce nel suo accento, meritò d'essere per lungo tempo la lingua universale, e contribuì allo splendore di cui godeva a quest'epoca la Spagna. Tale riunione di gloria militare e di talenti ci mostra bastevolmente l'ingiustizia degli stranieri, che senza distinguere nè tempi, nè luoghi hanno accusato d'ignoranza una nazione, cui l'Europa dee la conservazione della purità della fede ed i progressi dei lumi (1).

---

(1) De-Leborde, Tom. II *seconde partie*, *Not. Histor.* pag. 27.

LA SPAGNA

SOTTO IL DOMINIO

DE' SUCCESSORI

DI FERDINANDO ED ISABELLA

Principi Austriaci.

Colla morte d' Isabella i regni di Castiglia e di Leone passar doveano sotto il dominio della Casa d'Austria, essendo che Giovanna, l' unica figlia ed erede di quella Regina, sposato avea l' Arciduca Filippo, figliuolo dell' Imperatore Massimiliano. Ferdinando volendo vie più procacciarsi il favore dell' Austria, onde senz'ostacolo condurre a fine l' impresa di Napoli, già fatto avea dalle *Cortes* di Castiglia e dagli Stati d'Aragona riconoscere la figlia ed il genero come suoi successori. Filippo soprannomato a diritto il *Bello*, ottenuto appena lo scopo de' suoi voti, abbandonò una sposa che già erasi di lui perdutamente invaghita. Giovanna fu presa da un indebolimento di senno, d' onde non potè giammai riaversi. La regina irritata contro del genero, morendo dichiarò reggente il suo consorte a preferenza dell'Arciduca. Ferdinando non meno di lei irritato tentò ogni mezzo per impedire che Filippo s' impadronisse dei regni di Castiglia e di Leone. Ma i Grandi della Spagna già malcontenti del

Re per la restrizione da lui posta a' loro privilegii, accolsero Filippo in trionfo. Ferdinando dovette pur rinunziare agli anzidetti regni e l' Arciduca ottenne che le *Cortes* riunite a Volladolid dichiarassero la Regina incapace di regnare, e conferissero a lui solo il supremo governo, finchè il figliuol suo giunto non fosse all' età di poter prender la corona. Ma la Spagna ognor fedele, a' suoi Principi si oppose a tali divisamenti, e quindi il Consiglio delle *Cortes* dichiarò che Giovanna regnerebbe unitamente al consorte e proclamò Principe delle Asturie il loro figliuolo Don Carlo. Filippo per tale decisione inasprito fecesi a dispregiare gli spagnuoli conferendo le più cospicue cariche agli stranieri. L' immatura sua morte cagionata dagli stravizzi fe' perdere totalmente il senno all'infelice Giovanna. La nazione per consiglio del celebre e benemerito Ximenes conferì la reggenza a Ferdinando che tuttor vivea. Questi soprannomato il *Cattolico* (titolo che dal Papa stato eragli conferito per aver esso liberato la Spagna dai Maomettani) prese di nuovo le redini del governo, e col suo fermo carattere unito alla saggezza di Ximenes giunse a riparare i mali cagionati dall' indolenza del genero. Da quest' epoca l' autorità reale non più venne sopraffatta da quella delle *Cortes*, dalla quale si sottrasse poi interamente mercè di Carlo V. e di Filippo II. Ximenes fu degli esimii suoi servigii ricompensato colla porpora Cardinalizia. Egli colla saggezza del suo ministero diminuì la preponderanza dei Grandi, limitò i loro diritti feudali, e diede compimento alle leggi civili, che da Ferdinando furono poi presentate alle *Cortes* di Toro, dal che ebbero il titolo di *Leyes de Toro*, e sono tuttora in vigore, quanto alle eredità ed alle successioni. Ferdinando avrebbe certamente ne' fasti della Spagna il più glorioso nome, se lo stabilimento dell' *Inquisizione*, la persecuzione dei Giudei, le sue piccole gelosie contro del

nipote Don Carlo, l' ingratitudine sua verso il gran Capitano Gonzalvo di Cordova, che raffermato gli avea sul capo la corona di Napoli, e finalmente l' avversione sua a Cristoforo Colombo, che posto avea a' piedi di lui un nuovo mondo, non ne avessero macchiata la fama.

(Carlo V.) Alla morte di Ferdinando prese il titolo di Re Don Carlo figlio di Giovanna che tuttor vivea. Il giovane Arciduca educato in Germania sotto la tutela del suo avo l' Imperator Massimiliano ben poco conoscer poteva le leggi ed i costumi degli Spagnuoli. Egli cominciò il suo regno collo spedire da Bruxelles Adriano d' Ultrecht già suo precettore, e poscia per opera sua Cardinale, e finalmente sommo Pontefice (Adriano VI.) in sostituzione a Ximenes. Il Cardinale ad onta della sua sciagura conservossi fedele al nuovo Sovrano facendolo proclamare a Madrid, sebbene la nobiltà fortemente vi si opponesse. Adriano non fu per qualche tempo reggente che di nome: Ximenes tale si mantenne col fatto. Ma la nazione non tardò a manifestare i suoi risentimenti vedendo il regno totalmente in balia agl' intrighi ed all' ambizione de' Fiamminghi. Carlo conobbe la necessità di dovervisi recare in persona. Egli sbarcò a Villaviciosa, uno de' porti delle Asturie. Ximenes, malgrado della sua grave età apprestavasi a prevenire il Re dei molti disordini e del modo con cui porvi provvedimento, ma venne rilegato nella propria diocesi, dove morì di cordoglio. Carlo trovò il regno nella più grande agitazione; egli non fece che aumentarla. Il risentimento degli Spagnuoli giunse al segno, che più città chiesero energicamente la restituzione de' loro diritti. La nazione opponevasi ancora alla nomina che la *Dieta d' Alemagna* fatto avea di Carlo in Imperatore; ben essa rammentandosi i mali cui andata era soggetta allorquando Alfonso il *Saggio*, brigato pur avea pel diadema imperiale. Egli nondimeno pose sul proprio capo in Aquisgra-

na la corona di Carlo Magno l'anno 1519 con una pompa di cui non mai erasi veduta la simile nell'Alemagna. Ma Carlo, V di questo nome, incontrò ben tosto nuovi motivi d'inquietudine e d'affanno nella dignità stessa imperiale, di cui stato era investito: la rivalità di Francesco I, i progressi della dottrina di Lutero fra i principi della Germania, la guerra che minacciavasi dal Turco, e finalmente la guerra civile che già scoppiata era nella Spagna. Le principali città del regno mal soffrendo di obbedire ad un Principe straniero formarono una giunta centrale ad Avila, le cui risoluzioni furono approvate dalla Regina Giovanna in un momento, in cui, siccome vuolsi, essa riacquistato avea il senno. La giunta inorgoglita de' suoi primi successi espose un manifesto il quale assomigliavasi ad una costituzione anzichè ad una semplice rimostranza: si poneva per base la periodica convocazione delle *Cortes* ogni tre anni, e molto insistevasi sull'abolizione de' privilegii della nobiltà. Questo secondo articolo fece sì che la nobiltà si rivolgesse al Conte d'Ilaro Generale delle truppe di Carlo. Questi battè le armi della Giunta e si impadronì della persona di Giovanna. Carlo s'avvide che la sua presenza era oggimai troppo necessaria nella Spagna. Egli perciò sospese all'istante la carriera de' primi suoi trionfi nella Francia e nell'Italia, e si rivolse alla penisola non per punire gli ardimentosi vassalli, ma per dar loro il perdono. Dopo una rivoluzione, in cui preso aveano parte tante migliaja di persone, appena vi ebbero venti individui dannati al supplizio; gli esigliati non furono che ottanta. Un'amnistìa generale segnalò l'arrivo dello Imperatore: la sua presenza fece svanire ogni timore, e la bontà sua calmò le inquietudini. Carlo fondò più solidamente la sua gloria con tale magnanimità che con le tante sue conquiste. Rispettato dalla nazione in un tempo, in cui non era da essa conosciuto, ne divenne

l'idolo da che agli usi ed a' costumi di lei seppe conformarsi. Gli Spagnuoli pieni d'ardore per la gloria del loro Re arrolavansi a gara sotto le bandiere di lui; gli stati somministravano a larghissima mano i sussidii, di cui egli poteva aver bisogno; Ferdinando Cortes e Pizzaro spogliando il nuovo mondo deponevano a piedi di lui tesori immensi.

(Imprese di Carlo V.) Carlo con tanti mezzi e sì grandi, con un esercito generoso e della gloria ardentissimo sembrava dalla fortuna eletto ad oscurare la gloria de' più celebri conquistori. Arbitro dell'Europa e Signore d'un nuovo mondo tenendo prigionieri il Re di Francia a Madrid e l'Imperatore Montezuma al Messico, formidabile alle potenze Barbaresche dell'Africa, e per colmo di prosperità congiunto in nozze con Isabella germana di Giovanni III Re del Portogallo, Principessa che gli recò in dote straordinaria beltà e splendide ricchezze, offrì di se stesso un maraviglioso spettacolo all'attonito mondo. A noi però non si appartiene l'accompagnar Carlo in tutte le sue spedizioni e di terra e di mare, nè il riferire come colla politica e coll'armi saputo abbia trionfare della celebre lega *Clementina*, nè finalmente l'esporre le generose di lui gare con Francesco I Re di Francia. Noi toccheremo soltanto le più famose di tali imprese e quelle specialmente, che alla Spagna più appartengono. Ma le grandi imprese mentre dall'una parte fregiano di allori il capo dell'eroe, dall'altra snervano le nazioni, e rendono esausti gli erarii. Tale era lo stato in cui trovavasi Carlo dopo la sua celebre e felice spedizione contro di Tunisi, ad onta dei tesori dell'America. Egli nutriva tuttavolta in mente nuovi progetti di militari spedizioni, ma privo di mezzi ond'eseguirle ritornò nella Spagna, e siccome far solea, ricorse alla generosità delle *Cortes* le quali perciò si unirono in Toledo. Ma la nazione persuasa omai che più del falso splen-

dore d' una gloria militare giova l' interna tranquillità, e stanca di prodigare i suoi danari ad uno sfrenato conquistatore rifiutossi a nuove tasse. Irritato per cotanto rifiuto quel Carlo che leggi dettava all' Europa tutta, ordinò alle *Cortes* di sciogliersi, punì il clero e la nobiltà diminuendo loro i privilegii, diede nuove forme alle *Cortes* spogliandole del potere che sì rispettabili le rendeva. Carlo ottenuto per sì fatto modo i necessarii sussidii, rivolse di nuovo le sue imprese contro l' Africa bramoso di conquistare Algeri; ivi sbarcò felicemente con un esercito di sceltissima truppa, e già trovavasi a fronte del campo nemico, quando gli uomini e gli elementi contro di lui congiurarono. Orrenda fu la strage che i Mori fecero delle truppe imperiali. Ma lo Imperatore conservò quella grandezza d' animo da cui più che dalle vittorie ebbe gloria immortale; raccolse gli avanzi dell' esercito, li condusse a salvamento sulle galee dell' ammiraglio Doria, ed egli per l' ultimo abbandonò la terra. All' annunzio di sì fatale disastro tutti si scossero i nemici di Carlo, ed avvisandosi che giunto fosse l' istante in cui domare tanta ambizione, tutti contro di lui si armarono. Francesco I già occupata avea parte della Spagna e delle Fiandre, già la guerra ridestata erasi in Italia, e già la lega dei Protestanti ripreso avea le armi; e forse Carlo dovuto avrebbe soggiacere alla possa dei suoi nemici, se le *Cortes* di Castiglia, gli Stati d' Aragona e di Fiandra ed il Re di Portogallo dato non gli avessero in quest' occasione la prova della più magnanima generosità, e se l'Inghilterra stretta non avesse con lui formidabile alleanza. Con tali mezzi egli potè non solo rispingere da' suoi stati il nemico, ma innoltrarsi sino nel cuore della Francia; e piantati avrebbe i suoi stendardi sulle torri di Parigi, se Francesco dal castello di Crespi non avesse da lui impetrata la pace.

(Carlo V abbandonato dalla fortuna.) Dopo la pace di Crespì Carlo cominciò ad accorgersi che la fortuna lo andava abbandonando. Francesco appena sottratta la Francia ai pericoli dell'incursione allestì nuovi eserciti contro del formidabile suo rivale. Maurizio Elettore di Sassonia alzata avea lo stendardo della guerra civile e religiosa, messa a socquadro gran parte della germania, e costretto lo Imperatore stesso a sottrarsi con grandissimo stento ad un militare stratagemma: le sue cose nell' Italia più non andavano prosperamente. Don Filippo figliuol suo congiunto in nozze colla Principessa Maria d' Inghilterra, e già reggente della Spagna dato avea non equivoci segni di ambire l' assoluto governo. Tutte queste circostanze aggiunte alla già troppa inoltrata età, ed alla podagra ond'era continuamente tormentato recarono tristezza ed abbattimento alla sua grand' anima. Egli non faceva che continuamente sospirare. Assorto dal pensiero di non poter più trovar riposo fuorchè in una totale solitudine rinunziò alla grandezza del mondo nel 1555, cedendo con due diverse cerimonie a Don Filippo figliuol suo primieramente la corona dei Paesi Bassi accompagnandone l' atto con commoventi istruzioni; e poi quella di Spagna e delle Indie. Dopo tali cessioni rinunziò pure il diadema imperiale a Ferdinando suo fratello. Spogliato d' ogni grandezza, e giovandosi della tregua cui stabilito avea colla Francia ritirossi nel monistero di S. Giusto presso di Placencia nella Estremadura. Ivi diede l' esempio d' una vita penitente, e morì pochi giorni dopo di aver fatte celebrare in sua presenza le proprie *esequie* e dopo d' aver cantato egli stesso l' *uffizio de' morti* pel bene dell' anima propria, dando sino all' estremo istante del vivere suo non dubbie prove di quell' esaltata immaginazione, da cui stato era spinto sì negli avversi che ne' prosperi avvenimenti. Non ci ha esempio nella storia di alcun altro Monarca, che sia stato al par di

lui possente. Egli potè ad ogni dritto vantarsi che i raggi del sole non mai cessavano di risplendere sulla immensa sua monarchia.

(Filippo II.) Filippo alla morte del padre avea sotto il dominio suo la Spagna, Napoli, la Sicilia, la Lombardia, i Paesi-Bassi, Tunisi, il Messico ed il Perù; avea per alleato l' Imperatore d' Alemagna suo zio, e disporre potea delle forze dell' Inghilterra per l' influenza della sua sposa la Regina Maria. Colle numerose squadre teneva in soggezione l' America, mentre col valore delle sue truppe e colla saggezza del suo consiglio sosteneva la superiorità sua nell' Europa. Con tale immensità di potere e di territorio egli ereditate avea alcune delle qualità paterne, e fra le altre il fervore e lo zelo per la Cattolica religione, ma non la prudenza che tanto giovò a tener in freno le impetuose passioni di Carlo. Il sommo Pontefice Paolo IV dichiarato lo avea ribelle ad oggetto di aver un pretesto per togliergli il regno di Napoli. La vittoria condusse le truppe di Filippo sino alla porte di Roma, e già il Duca d' Alba suo Generale stava per prendere vendetta contro del Papa, quando Filippo gl' ingiunse di chiedere pubblicamente perdono al Romano Pontefice e ritirare l' esercito. Tanto era il rispetto ch' egli sino dall' infanzia concepito avea verso la corte di Roma! Ricomposte le cose con Enrico II Re di Francia (a condizione che questi dovesse con lui unirsi per l' estirpazione dell' eresia) e lasciata al governo delle Fiandre Margherita sorella sua e Duchessa di Parma, ritornò nella Spagna; ma appena ebbe posto il piede sul patrio suolo una tempesta distrusse quasi tutt' i vascelli co' quali era approdato. Egli immaginossi che quest' avvenimento fosse un avviso del cielo, in conseguenza del quale dovesse non più abbandonare la Spagna, ma tutto rivolgersi alla propagazione della Cattolica fede. Abbandonando quindi a' suoi Duci la gloria militare, determinò di farsi rispettare dall' Europa

senza uscire del suo palazzo, e di far la guerra ora colla preponderanza delle armi, ora colla segreta politica del suo gabinetto. Egli continuò felicemente la guerra contro dei Maomettani, e per opera sua avvenne la gloriosa battaglia di Lepanto. La scoperta delle isole *Filippine*, così da Velasco chiamato in onore di lui, e la conquista del Portogallo, sul quale valer fece i suoi dritti dopo la morte del Re Sebastiano, lo resero assoluto Signore di tutte le regioni che dagli Europei state erano scoperte nell' Africa, nell' America e nelle Indie. Quanti tesori non vennero allora a' suoi pie' versati! Ma sgraziatamente essi furono consunti parte nelle pianure di Granada, sulle montagne di Ronda e persino sulle più elevate cime delle Alpujares facendovi scorrere a torrenti il sangue dei Mori accusati di non essere Cristiani che di nome; e parte nei Paesi Bassi, dove non ci fu atrocità che dal Duca d' Alba stata non sia posta in opera a nome del Dio di pace per la conversione dei protestanti. Quanto sangue non fu colà versato? Quali perdite non vi fece l' esercito di Filippo? Ma questo Re protestato avea di voler piuttosto perdere la corona che concedere la libertà della coscienza. Nè meno infelice fu la spedizione di lui contro di Enrico IV col pretesto di soggiogare gli Ugonotti, ma in realtà per porre sul trono di Francia la sua figlia Isabella. Enrico coll' abbracciare la religione Cattolica rese vani tutti gli sforzi del suo nemico. Ma più d' ogni altra fu fatale alla Spagna l' impresa di Filippo contro l'Inghilterra ad oggetto d' impadronirsi della Scozia, della quale stato era dal Papa dichiarato erede dopo la morte dell' infelice Maria Stuarda. La sua flotta detta l'*Invincibile* e comandata dal Duca di Medina Sidonia fu tratta nelle insidie dal famoso ammiraglio Dracke e compiutamente battuta. Filippo alla notizia di questa sciagura appena diè segno di risentimento, sebbene avesse perduto cento vascelli, trenta mila uomini, ed oltre a qua-

ranta milioni in danaro, e ciò che più importa la preminenza nella marina, che da quest' epoca gli fu dagl' Inglesi contrastata.

(Suoi provvedimenti nella Spagna. Suo carattere.) Ma Filippo nel tempo stesso in cui sosteneva dispendiose guerre contro l' Olanda, la Francia e l' Inghilterra, faceva nell' interno della Spagna fortificar castelli, costruire porti, ergere città, fabbricare conventi, università, palagi, e conduceva a compimento la città di Madrid, dove la corte venne poi a stabilirsi per sempre, e dove innalzossi dalle fondamenta il sontuoso monastero dell' Escuriale. La magnificenza di quest' edifizio ci dà una perfetta idea della grandezza di Pilippo II non meno che del suo gusto per l' arti belle. Egli favoriva anche le scienze, ma secondo le proprie sue idee, cioè senza loro accordare una libertà assoluta. Sotto il regno di lui fiorirono nella Spagna uomini in ogni genere insigni, Herrera nell' architettura, Velasquez nella pittura, Lope del Vega nella poesia, Molina nella giurisprudenza, Moralès nella storia, Don Antonio Agostino nelle antichità, e finalmente il celebre Cervantes l' autore del romanzo il *Don Chisciotte*. Il secolo di Filippo II avrebbe forse superato ogni altro, se l' intolleranza sostenuta dalla forza non avesse soffocato o compresso il genio, e se, come diceva il Cardinale Ximenes, si fossero versati a profitto della terra i grandi tesori che si consumavano nello spargere l' uman sangue per l' esaltazione della fede. Ma egli credeva che la sua autorità sussistere non potesse senza l' appoggio dell' *Inquisizione*, e quindi segnalò il suo ritorno dalla Germania con un *autoda-fè* che celebrar fece in Valladolid alla sua stessa presenza. Egli rese pubbliche e solenni grazie al cielo per la strage di S. Bartolommeo, ed è fama che punto non si commovesse alla notizia della morte di Giovanni d' Austria suo fratello naturale, perchè questi divisato avea di sposare la Regina d' Inghilterra Elisabetta ch' era Protestante.

(Decadimento della Spagna.) Dovremo noi aggiungere che la storia gli attribuiva la morte del suo proprio figliuolo Don Carlo? All'*Inquisizione* da alcuni si attribuisce in parte il decadimento della Spagna ch' ebbe principio cogli ultimi anni di Filippo. L' inghilterra già portava colpi mortali a' possedimenti degli Spagniuoli nelle Americhe; la Francia sotto un soave governo già riacquistava il suo antico vigore, e minacciava di vendicare i ricevuti oltraggi; i Pae-si-Bassi consolidavano la loro libertà; l' Olanda già innalzavasi tra le potenze; i Portoghesi facevano sforzi per sottrarsi al giogo che gli opprimeva; finalmente la Spagna, i cui debiti sorpassavano le rendite, soggiaceva ad insopportabili imposizioni. Tale era lo stato delle cose nell'anno 1598, epoca della morte di Filippo.

(Filippo III.) Filippo II ebbe per successore il proprio figliuolo Filippo III. Questi colla debolezza sua fu alla Spagna più funesto che l' inflessibile suo padre colla ferocia e colla fermezza. Indolente per indole soffrì che l' *Inquisizione* si arrogasse una specie di sovranità, e che il Duca di Lerma suo favorito, diretto dai consigli di Calderon, tenesse despoticamentale redini del governo: le quali due circostanze accelerarono sempre più la decadenza della Spagna. Filippo dopo d' aver creata una moltitudine di cariche e di titoli per soddisfare la propia vanità, volle pur pretendere alla gloria delle armi, e quindi intraprese le due sgraziate spedizioni di Algeri e dell' Irlanda, nelle quali consumò inutilmente l' oro delle chiese ed i tesori dell' America. Già la fortuna erasi dichiarata per le provincie unite de' Paesi Bassi. Le loro navi aveano osato di battere la squadra Spagniuola nella baja stessa di Gibilterra, e già i loro stendardi sventolavano vittoriosi ben anco ne' mari delle indie e del nuovo mondo. La nuova repubblica già stata era riconosciuta dalla Francia e dall'Inghilterra; essa lo fu finalmente anche dalla Spagna. A questo sacrifizio s' aggiunsero le conseguenze della debolezza del

ministero e della mala interna amministrazione, circostanze che somministrarono agli olandesi un mezzo di vie più arrichirsi co' loro viaggi marittimi dando alla Spagna quelle derrate che prima da essa traevano. Imperocchè il lusso straordinario della corte esigeva i prodotti delle fabbriche straniere come oggetti di prima necessità, essendo che il fanatismo nella sua sfrenatezza crasi contro dell' agricoltore spiegato al segno, che la prosperità stessa cui quest' arte stata era dai Mori innalzata nel regno di valenza, fu uno dei motivi de' quali il Pratriarca Giovanni di Riberia si prevalse per ottenere l' ultima loro espulsione; sebbene fortemente vi si opponessero il Duca d'Osuna ed i Baroni di Valenza: ben eglino veggendo che con questa violenza la Spagna perdeva un gran numero di famiglie utili e laboriose.Fra mezzo a sì viziosa amministrazione venivano sacrificate le migliori truppe per sostenere in Germania i diritti del nuovo Imperatore Ferdinando II, e per conservare la Valtellina, di cui erasi a nome di Filippo impadronito il Duca di Feria sotto il pretesto di propagarvi la Cattolica religione. Questi sforzi giovarono perchè la Spagna riprendesse nella Germania una attitudine guerriera e rispettabile. Ma nondimeno il Duca d' Osuna ben conoscendo la debolezza del governo aspirò impunemente alla sovranità di Napoli, e l'avrebbe ottenuta, se il Cardinale Francesco di Borgia a lui sottentrato nella carica di vice-Rè, non avesse saputo prevenirne le popolari sommosse.

(Filippo IV.) Filippo IV, successe al padre suo l'anno 1621 nell' età di sedici anni Egli confidò le redini del governo ad Olivarès suo favorito, la di cui prima sollecitudine fu quella di abbattere tutti coloro che sotto il passato regno goduto aveano l'aura della fortuna. Il nuovo ministro stabilì per base del suo sistema politico la convenienza d' innalzare imperial dinastia sopra tutte le altre potenze dell'Europa. Tale progetto non poteva che ridestare la guerra. Così avvenne; perciocchè questa fu l'epoca della celebre

guerra dei trent'anni, in cui Gustavo Adolfo Re di Svezia raccolse tanti allori. I primi successi andarono a seconda dell' anzidetto sistema. Le aquile imperiali volarono trionfanti dall'Alta-Sassonia sino alle montagne della Savoja, e spiegarono le loro ali vittoriose sulle mura di Magonza. Gli eserciti sì di mare che di terra della gran Bretagna, dell'Olanda, della Fiancia, dei Mori nell'Africa furono sbaragliati. La fortuna seguì le armi Spagnuole sino nell' America, dov' esse ripresero agli Olandesi il Brasile e conquistarono Guyaquil e Porto-Rico. Olivares inorgoglito per tante vittorie già stava per dare il titolo di *Grande* al suo reale alunno, quando la sorte cangiossi all' improvviso. Il generale Svedese Bannier ed il Duca di Sassonia Weimar arrestarono il corso dell'esercito imperiale colle vittorie di Wistock e Rhinfeld; i Marescialli della Meilleraire, e di Chatillon posero fine ai progressi del Cardinale Infante che comandava l'esercito de' Paesi bassi; le squadre dell' Olanda, e di Cromwel desolarono le colonie Spagnuole nell' America. La Spagna estremamente impoverita più sostener non potea il falso splendore dell' apparente superiorità sua che coi doni gratuiti delle *Cortes*. Ma il ministero in contraddizione con sè stesso prodigava coll'una mano in vanissima pompa ciò che coll' altra andava risparmiando, mercè di leggi ed altre ordinazioni contro del lusso. Guari quindi non andò che la nazione si scosse, e fecesi a negare le contribuzioni che le venivano chieste. Il fuoco della ribellione divenne assai più ardente nel Portogallo. Lisbona sollevossi per la prima: il popolo vi mise a pezzi l'oppressore suo Vasconcellos; la nobiltà tolse la vicereggenza alla Duchessa di Mantova: la guarnigione Spagniuola capitolò. Una nuova eroina Luigia di Gusman pose sulla testa del proprio consorte la corona, ed il Duca di Braganza riconosciuto e proclamato Re legittimo ricuperò quasi senza spargimento di sangue il trono degli avi suoi. Alla Regina ed ai grandi riuscì finalmente di convincere il Re che la pessima amministrazione di Olivares era la causa principale dei

disastri della Spagna. Filippo, benchè con ripugnanza, depose il suo favorito, ed affidò il ministero a Don Luigi d' Haro, uomo di maggiori talenti, e di minor presunzione di Olivarès Mercè del nuovo ministro fu conchiusa colla Francia la pace detta *de' Pirenei*, nella quale Filippo cedette a Luigi XIV. il Rossiglione, ed una parte della contea d'Artois. Poco dopo fu pure conchiusa la pace coll' Inghilterra, alla quale venne fatta la cessione di Dunkerque e della Giammaica. Ma la Spagna perdette nelle pianure di Villaviciosa e la più formidabile armata e la speranza di riconquistare il portogallo.

(Carlo II.) Filippo IV morì nel 1665. A lui successe Carlo II figliuol suo fanciullo di quattro anni. Maria d' Austria ebbe la reggenza; ma essa nel consiglio istituito dal defunto Re introdusse un Gesuita Tedesco, cioè Giovanni Everardo Nitardo, suo confessore. Questa distinzione eccitò gelosie e discordie tali che la Regina fu costretta ad allontanare il suo favorito conferendogli l'ambasceria di Roma. Don Giovanni d' Austrià avea la carica di primo ministro, allorchè Carlo II giunto al quattordicesimo anno dell'età sua prese le redini del governo. Fu conchiusa la pace col Portogallo Alfonso VI vi fu riconosciuto legittimo Sovrano; nè la Spagna conservò nell'Africa altro stabilimento Portoghese, fuorchè la città di Ceuta. La Francia sollevossi a nuove guerre contro la Spagna, ed estese le sue conquiste oltre i Pirenei, nelle Fiandre e nell' America Spagniuola; ma colla pace di Riswich nel 1697 tutto essa restituì alla Spagna, ben Luigi XIV, avvisandosi d' indurre con tale moderazione il Re Carlo al celebre testamento onde un Principe Francese fu chiamato alla successione di quel regno. Carlo II erasi in prime nozze ammogliato con Maria Luigia di Borbone, figlia primogenita del Duca d' Orleans, ed in seconde nozze con Maria di Neuburg, figlia dell' Elettore Palatino, dai quali due matrimonii non ebbe figli, e perciò egli era l' ultimo Principe della casa d' Austria nella Spagna. Alcune potenze del-

l'Europa già stipulato avea segretemente la divisione della monarchia Spagniuola. La Spagna, le Indie ed i Paesi-Bassi essere doveano il retaggio del primogenito di Baviera. A Luigi, Delfino di Francia, toccar doveano i regni di Napoli e di Sicilia e gli altri territorii nell' Italia oltre la provincia Ispana di Guipuscoa, all' Arciduca Carlo, figlio dell' Imperator Leopoldo, il ducato di Milano. Sdegnossi Carlo di tale divisione, fattasi mentr' egli tuttor vivea. Quindi e che coi consigli del Papa Innocenzo II e dei suoi più saggi ministri riconobbe il diritto di successione in Filippo Duca di Anjou, secondo figlio del Delfino, come nipote di Maria Teresa d' Austria sorella maggiore.

(Filippo V.) Grandi discussioni diplomatiche ebbero luogo tra la Francia e l' Austria per questa successione, giacchè fra esse sole se ne disputava il diritto, essendo improvvisamente morto lo Elettore di Baviera; ma accaduta appena la morte di Carlo nel novembre del 1700 il Re di Francia diede esecuzione al testamento in favore del nipote suo. Il Duca d' Anjou giunse a Madrid nel febbrajo del 1701, e fu riconosciuto Re fra gli applausi del popolo, ed i voti di quasi tutti i Grandi del regno. Ma tale proclamazione, comechè riconosciuta dal Papa e dalla maggior parte delle potenze di Europa, trovò un grande ostacolo nell' Imperatore Leopoldo, ne fe' nascere la famosa guerra di Successione. L' arciduca Carlo proclamato a Vienna Re della Spagna e delle Indie sotto il nome di Carlo III sbarcò a Lisbona, dove ebbe onori reali. La guerra si accese con dubbia fortuna nel seno stesso della Spagna. Varie fortezze furono prese e riprese Il Maresciallo Duca di Berwick e il Duca di Vendome spiegarono prodigii di attività e di valore. Filippo V trovavasi nel più grande periglio. Madrid era caduta in potere dei nemici, Consigliavasi al Re di provvedere alla propria salvezza col rifuggirsi in Francia. Egli vi si oppose con eroica fermezza, protestando che sosterrebbe i proprii diritti sino all' ultima goccia del

suo sangue, e che mai non abbandonerebbe sudditi sì fedeli e sì a lui devoti. La fortuna cangiossi nel 1707. Il Duca di Berwick riportò presso l' Almanza nella Murcia una segnalata vittoria. Gli alleati furono a poco a poco costretti ad abbandonare la penisola. Il trattato d' Utrecht assicurò a Filippo il possedimento di tutto il regno. Egli allora occupossi a ristabilire l' ordine nelle finanze; nel che molto gli fu di giovamento il Cardinale Alberoni, uomo, il cui genio avrebbe recato sommi vantaggi alla Spagna, se una sfrenata ambizione non lo avesse spinto a mal' augurate imprese Cotal ambizione fu causa che la Spagna perdesse ben sei mila uomini, e ventitrè vascelli in una sciagurata battaglia contra linghilterra. Filippo non potè ottenere la pace che colla condizione di dimettere il suo ambizioso e favorito ministro. Quindi egli l' anno 1720 entrò pel quarto nella famosa alleanza della Francia, Inghilterra ed Olanda; ma liberato dalle agitazioni della guerra egli non fu niente più felice. Imperocchè era tormentato da tetra malinconia, sicchè stava talvolta per ben sei mesi a letto, senza farsi radere la barba, tagliarsi le unghie, e cangiare di biancheria. Credevasi ognor vicino alla morte, e chiedeva perchè mai non venisse seppellito. Prese quindi la determinazione di rinunziare la corona al suo primogenito Don Luigi Principe delle Asturie. Ma il giovine Infante non potè assumere le redini del governo, essendo stato rapito dalla morte giunto appena al diciassettesimo anno della età sua. Non essendo l' altro Infante Don Ferdinando (fratello di Don Luigi, nati ambidue da Maria Luigia Gabbriella di Savoja, prima consorte di Filippo di cui questi rimase vedovo nel 1714) nell' età di poter reguare, Filippo ad istanza della regina Isabella Farnese sua seconda consorte, e dei Grandi del regno riprese lo scettro. La guerra ridestatasi alla morte dell'Imperatore Carlo VI ultimo germe della linea maschile Austriaca, trasse pure nell' italia l' esercito Spagnuolo sotto il comando del-

l' Infante Don Filippo secondogenito d' Isabella. Questi col sussidio delle armi Francesi condotte dal Principe di Conti già conquistate avea le principali piazze del Piemonte, il cui sovrano dichiarato erasi per l' Imperatrice Maria Teresa, unica figlia di Carlo VI. La guerra andava vie più fervendo, quando Filippo V cessò di vivere nel 1746. Fu questa certamente una gravissima sciagura, per la Spagna, perochè Filippo ad onta della sua debolezza per le femmine, dalle quali lasciavasi sovente dominare, nutriva grandi virtù, ed avea fatto più volte risplendere il valor suo alla testa degli eserciti.

(Ferdinando V.) Ferdinando V secondogenito del defunto Filippo, ascese al trono nel 1746 trovò che i debiti dello stato ascendevano a quarantacinque milioni di piastre « Il Re ne rimase spaventato (dice il signor Buorgoing), era giusto e scrupoloso. Egli unisce una giunta composta di Vescovi, di ministri, e di avvocati e le fa invito a pronunziare *se un Re sia obbligato ad addossarsi i debiti del suo antecessore.* La quistione fu decisa negativamente a pluralità di voti, la coscienza del Re fu sollevata, ed il fallimento deciso ». Mercè del suo matrimonio con Donna Maria di Portogallo, e mercè ancora della cessione del ducato di Milano all' Imperatrice Maria Teresa, egli ottenne una pace stabile e sincera; e quindi tutto si rivolse a ristabilire il commercio, le manifatture e la navigazione: conchiuse un concordato colla Santa Sede, fondò a Madrid l' Accademia Reale di S. Ferdinando, e fece viaggiare varii dottissimi uomini onde estendere le nazionali cognizioni. Ma nel 1759 fu rapito dalla morte dopo una lunga e dolorosa malattia. Non avendo lasciato prole alcuna ebbe a successore il suo fratello Don Carlo Re di Napoli. Questi pose sulla testa di Ferdinando IV suo figlio la corona delle due Sicilie e quindi fece vela per Barcellona colla sua consorte Maria Amalia di Sassonia. Il suo ricevimento a Madrid fu un vero trionfo.

(Carlo III.) Il regno di Carlo III fu fecondo di grandi avvenimenti, e stato sarebbe assai più felice, se Isabella Farnese vedova di Filippo V, la quale nel regno di Ferdinando V erasi ritirata nel castello di S. Ildefonso, dove conduceva una vita più che monastica, cedendo all' ambizione sopita ma non estinta nel suo cuore, ritornata non fosse alla corte appena giuntovi Carlo III figliuol suo, ed ivi spiegata non avesse tutta la sua influenza. Carlo avendo trovato nell' erario regio oltre a centosessantacinque milioni di franchi, accumulati dall'innavveduta economia di Ferdinando V, ne dispose per estinguere in parte i debiti di Filippo V, e con quest' atto procacciossi lode di giustizia e munificenza. Nella guerra che ridestossi tra la francia e la Gran Bretagna egli erasi per lungo tempo conservato neutrale; ma finalmente vedendo i pericoli, in cui trovavasi la Francia, sottoscrisse il famoso *patto di famiglia*. Egli mosse quindi la guerra alla gran Bretagna ed al Portogallo, guerra disastrosa, che a lui fu causa di grandi sacrificii, e che tratti avrebbe i nemici sul territorio stesso della Spagna senza la pace di Parigi stipulata il 10 febbrajo del 1763.

(Espulsione de' Gesuiti.) Celebre è pure il regno di Carlo III per l' espulsione dei Gesuiti nel 1766, accusati d' aver ambito alla sovranità del Paraguay, e di averne già eletto in Re un membro della società loro col nome di Nicola I. Il ministro Conte d' Avanda che nell' anno antecedente già date avea prove di somma attività e saggezza nel reprimere l' insurrezione a Madrid pei decreti di Carlo III tendendi a cangiare l' antico abbigliamento Spagnuolo ed in particolare a reprimere lo uso de' mantelli, e tendenti ancora ad introdurre le latrine in allora in quella città sconosciute, incaricossi di tale difficile operazione. Egli fece levare dalla penisola i Gesuiti in una medesima notte senza scandali e rumore. Tutti que' religiosi furono condotti nell' Italia, dove Sua Maestà Cattolica si addossò l' incarico di provve-

dere alla loro sussistenza. Clemente XIII accolse di mala voglia i Gesuiti nei suoi Stati. Ne guari scorse ch' egli fulminò la famosa bolla *in caena Domini* contro del Duca Infante di Parma che sottomessi avea all' esame del suo consiglio i decreti del Vaticano. La Spagna, il Portogallo, la Francia, Napoli, Venezia e la Lombardia protestarono contro della bolla, e già queste potenze fatte eransi a sostenere le loro pretensioni colle armi, quando il Papa Ganganelli, Clemente XIV, pose fine ad ogni disordine colla generale soppressione dei Gesuiti. Carlo giovandosi della pace formò sotto il titolo *d' Amici del paese* un' accademia per gli oggetti della più grande utilità e per popolare i deserti della Sierra-Morena. Otto mila Tedeschi vi furono tratti dall' interno della Germania. Ma insorta la guerra dell' indipendenza degli Stati-Uniti d' America Carlo il 16 di giugno 1779 fu costretto a riunirsi colla Francia a favore degli insorgenti Americani. Le sue truppe soffrirono grandi rovesci nelle Floride: inutile e disastrosa fu pure la sua impresa contro di Gibilterra. Gl' Inglesi dopo varie vicende or prospere or averse riconobbero finalmente l' indipendenza dell' America il 5 di novembre del 1782. Da cotale guerra di ben quattro anni nessun frutto ritrasse la Francia; ma la Spagna ricuperò tutte le sue perdite, si fe' padrona di Minorica e delle Floride, e coi suoi convogli di Vera-Cruz ritrasse grandi masse d' oro. Il Re nel 1782 fondò la celebre banca di S. Carlo, che con cinquanta mila azioni rappresentava più di sessantacinque milioni di franchi; nel 1785 stabilì la compagnia delle Filippine, e due anni dopo fece scavare il canale d' Aragona. In mezzo a queste utili operazioni, e solo distratto dalla caccia, che formò sempre il suo più gradevole trattenimento, Carlo III morì nell' età di 73 anni nel dicembre del 1788.

(Carlo IV.) Carlo IV non avea che venti anni allorchè ascese sul trono del defunto suo pa-

dre. Tremende sciagure lo attendevano. Egli fu ben tosto testimonio dello scompiglio, cui tutt'Europa andò soggetta. Principe pacifico conservò da principio una stretta neutralità, credendo forse di evitare per tal modo maggiori disastri. Ma per la morte dell' infelice Luigi XVI fu costretto ad entrare nella grande alleanza, ed a dichiarare la guerra ai demagoghi tiranni della Francia. Le sue prime imprese furono felici; ma sopraffatto dal numero, e già vedendo gli Stati suoi in grave pericolo, conchiuse la pace di Basilea cedendo alla Francia la parte Spagnuola di San Domingo. Don Emmanuele Godoy, Duca dell'Alcudia, fu quegli che pose fine a tale trattato, e quindi ricevette il titolo di *Principe della Pace*: uomo ambizioso che dichiarato erasi contro di Don Ferdinando Principe delle Asturie, e che fingendo amore pel Re e per la nazione tutto erasi prostituito ai voleri di Napoleone. Nel 1807 il Generale Junot con una poderosa armata attraversò la Spagna e s' impadronì del Portogallo sconfitto dagl' Inglesi non altro frutto raccolse dalla sua spedizione che il vano titolo di Duca d'Abrantez. Ma Napoleone però meditava di tutta sommettere la penisola al dominio suo. Alcune sue truppe, da lui dette ausiliarie, s'impadronirono a poco a poco di Pamplona, di Barcellona e di altre piazze. Madrid stesso fu costretta a ricevere guarnigione Francese sotto il comando del Generale Murat. Gli animi si esacerbarono. Il popolo assalì il palazzo d'Aranjuez, dove allora trovavasi la corte. Carlo IV affacciatosi ad un balcone dichiarò la sua rinunzia a favore del figlio, Ferdinando VII. Questo atto calmò gli spiriti; ma pur volevasi una vittima nel *Principe della Pace* creduto autore di tante sciagure. Egli fu barbaramente trattato, ma non ucciso, e quindi sotto la protezione di Murat passò bentosto in Francia colla famiglia reale.

(Ferdinando VII.) Ferdinando nel maggio del 1808 fece il suo solenne ingresso in Madrid. La

tranquillità tra i Francesi e gli Spagnuoli fu ben tosto turbata. La violenza usata da Murat o dagli altri Generali Francesi non fece che accrescere il tumulto. Nulla più valendo l'autorità del Re, fu stabilita in Valenza una *Giunta suprema* presieduta dall'Arcivescovo di quella città, la quale trasportossi poi a Madrid, ove prese il titolo di *Giunta centrale* sotto la presidenza del Conte di Florida-bianca, e pubblicò varii manifesti per eccitare o vie più sostenere l'entusiamo dei popoli. La rivoluzione degli Spagnuoli erasi spiegata con tanta violenza che Buonaparte agevolmente s'accorse che difficilissima cosa gli sarebbe il sommettere colla forza una nazione generosa: egli si rivolse quindi agli artifizii. Ferdinando avea spedito un' ambasceria a Napoleone il quale in questo medesimo istante fingeva di prepararsi ad un viaggio verso Italia nell'atto stesso che deviava dal suo cammino per visitare Bordeaux. Napoleone invitò Ferdinando a recarsi a Bayona, dove egli ancora trovato sarebbesi con Carlo IV e dove provveduto avrebbe al destino della monarchie. L'incauto Principe cadde nell'agguato. Appena ebbe egli passate le frontiere della Spagna, si accorse che più non gli sarebbe permesso di ritornare nel regno. Carlo IV, Ferdinando VII ed i Principi della loro famiglia furono costretti a rinunziare alla corona in favore di Giuseppe fratello di Buonaparte. Quest'atto tirannico e ridicolo fu confermato da un simulacro di *Giunta*. Troppo sono note le conseguenze che derivarono da cotale avvenimento. Noi perciò non ci tratterremo a descrivere gli orrori di una guerra la più feroce tra nazione e nazione, nè i prodigii di virtù operati dagli Spagnuoli per sostenere i diritti della borbonica dinastia, nè il modo finalmente onde precipitò l'immane mal fondato colosso, ed i popoli dell'Europa restituiti furono alla tranquillità, alla sicurezza, ai loro legittimi Sovrani. Avvenimenti sono questi, de' quali fummo noi stessi spettatori, e la cui storia troppo dall'istituto nostro ci dipartirebbe.

COSTUMANZE

DE' MODERNI SPAGNUOLI E PORTOGHESI.

Carattere de' moderni Spagnuoli e Portoghesi.

La face della storia ci ha condotti dai più remoti tempi della Spagna sino a' dì nostri, e noi al lume di essa abbiamo potuto osservare le costumanze del popolo Spagnuolo nelle varie sue vicende, e sotto le diverse sue dinastie. Imperocchè l'indole ed il carattere d'un popolo non meglio conoscere si possono chè contemplandone la vita, per così dire, e ravvisandolo nelle varie circostanze nelle quali, secondo la diversità dei tempi, si è desso trovato. Ora non ci ha popolo che quanto lo Spagnuolo conservato abbia, e conservi tuttora pressochè la medesima fisonomia, i costumi medesimi; e ciò noi abbiam potuto ravvisare chiaramente nella storia che di esso colla massima brevità riferimmo. Lo Spagnuolo del tempo de' Romani, e pure lo Spagnuolo dei giorni nostri. Ciò vuolsi pur detto dei Portoghesi. « La nazione Spagnuola, e la Portoghese (dice il Conte Alfieri, che pur conosciute le avea assai da vicino) sono quasi ora mai le sole di Europa che conservino i loro costumi, specialmente nel basso e medio ceto. E benchè il buono vi sia quasi naufrago in un mare di storture di ogni genere che vi predominano, io credo tuttavia quel popolo

Digitized by Google

una eccellente materia prima per potersi addirizzar facilmente ad operar cose grandi, massimamente in virtù militare; avendone essi in sovrano grado tutti gli elementi; coraggio, perseveranza, onore, sobrietà, obbedienza, pazienza ed altezza di animo (1) ». Questo in generale è tuttora il carattere degli Spagnuoli; carattere, di cui eglino date hanno splendidissime prove negli ultimi memorandi avvenimenti. Ma tralasciando di favellare della religione, che fu costantemente la Cattolica praticata sino alla superstizione; delle forme del governo, che fu sempre monarchico con una maggiore o minore influenza delle *Cortes* e del clero, gioverà l'esporre brevemente le costumanze e quelle varietà di carattere che più distinguono un popolo dall'altro ne' varii regni o stati, onde la penisola è composta.

(Andalusini.) Gli abitatori dell'Andalusia sono per un certo orgoglio tutto lor proprio soprannomati i Guasconi della Spagna (2). Celebri sono i *Majos* e le *Majas*, cioè gli *zerbini* e le *civette* dell'Andalusia, il cui personaggio fa ridere il pubblico nelle commedie che si danno sui teatri di Madrid e delle altre provincie. I *Majos* portano un largo e rotondo cappello invece della *menteva*, comunissima e lunga berretta a maglia. Gli Andalusini, delle antiche abitudini tenacissimi, conservar vollero cotal cappello, ed i larghi mantelli, anche dappoichè Carlo III ne fece la proibizione a motivo che sotto quel coprimento celavansi spesso i malfattori. Ributtanti sono i *Majos*, ma vezzose e seducenti le *Majas*, alle quali De-Laborve dà un'aria sveltà, modi facili,

---

(1) *Alfieri*, Sua vita, Tom. I, pag. 204, edizione colla data di *Londra*, 1804.

(2) Intorno alle vesti dei popoli de' quali qui esponiamo i costumi si veggano le Tavole 26 e seguenti, nelle quali sono raccolte in apposite composizioni le immagini di varii abitanti delle diverse provincie della Spagna.

andamento lesto, occhio vivace, attraente, animato, sorriso vago e piacevole persona snella, calzatura elegante, vesti vaghe e lievi, grazie variate, suono di voce armonioso, amabilità naturale, gesti espressivi. Gli Andalusini vaghissimi sono del *fandango* e del *bolero*; specie di danze, delle quali parleremo piu sotto.

(Zingari.) Gli *Zingari*; intorno alla cui origine si è tanto dai dotti disputato, trovansi nella Spagna e specialmente nell'Andalusia, dove commisero già ogni sorte di scelleragini. Essi portano quivi il nome di *Gitanos* forse dalla corruzione del primitivo nome *Egyptianos*. Carlo III gli obbligò ad una stabile dimora in diversi villaggi, ed all'esercizio di qualche professione: parlano lo Spagnuolo, ma usano fra loro un gergo particolare. Il loro abito consiste generalmente in una camicia ed in un pajo di calzoni. Sono danzatori infaticabili, e per poca mercede eseguiscono balli i più lascivi. La danza è il primo e forse l'unico insegnamento ch'essi danno a lor figliuoli. Questi, sì maschi che femmine, secondo che vanno crescendo negli anni, apprendono diversi salti ed atteggiamenti grotteschi onde guadagnarsi il vitto col sollazzare i passeggieri.

(Aragonesi ed abitanti delle Asturie.) Gli Aragonesi nemici del lusso e dei bisogni fittizii vestono assai semplicemente. I cittadini di Zaragona portano sotto il mantello nero o bruno un semplice farsetto senza collare, nè cravatta. La sola differenza delle varie classi de' cittadini consiste nella maggiore o minore finezza del mantello. I più ricchi nell'estate lo hanno di seta, e lo portano in guisa di lasciare scoperta una spalla onde veggasi e l'abito e il dovizioso merletto della camicia. Le donne vanno con non minore semplicità vestite. Le contadine però si distinguono per una specie di collare di tela sottile ed increspata che si solleva sino alla metà della testa allargandosi come il calice di un fiore; costume che vuolsi

nato ai tempi della Regina Isabella. I paesani copronsi con una berretta di feltro o di lana in forma di calotta, e vestono una giubba di lana somigliante alla *dalmatica* dei nostri diaconi. La loro calzatura è stretta da cordoni attorniati alla gamba a ghirigoro sino alle ginocchia. I popoli delle Asturie non mai piegato aveano il collo al giògo nè dei Cartaginesi, nè dei Romani. I loro nipoti respinsero con ugual valore i Goti ed i Mussulmani. Dopo la funesta giornata di Xérès essi accolsero il Principe Pelagio, e gli avanzi dell' esercito Cristiano. Le Asturie possono quindi chiamarsi l'asilo della Monarchia Spagnuola. Quindi è che di grandi privilegii gode la nobiltà delle Asturie, e gli abitanti stessi delle montagne d'Ausena portano il titolo *d' illustri montanari*. La probità degli Asturini è somma ed è passata in proverbio: essi sono più che gli altri popoli della Spagna affezionati alla patria ed al principe.

(Biscaglini.) I nobili nelle Biscaglie compongono quasi la metà della popolazione; nè ci ha paese in cui i nobili, *Hidalgos*, siano in si gran numero, quanto nella Spagna. Essi conservano i loro titoli con una somma gelosia, malgrado delle vicende della fortuna, senza credere punto di macchiare il lor sangue con mestieri i più umili, i più abietti, i più servili. Vedesi talvolta un vecchio servitore divenuto erede del proprio padrone morto senza prole, succedere al *maggiorasco*, al nome, al blasone, di lui con diritto di trasmissione ai proprii figli, e non per altro merito, che per la sua stessa nobiltà personale; e veggonsi sovente nobilissime damigelle servire da cameriere le spose dei Grandi. « È cosa non sì facile a concepirsi (dice il signor De-Laborde) come mai questi nobili che sdegnono di mettere la mano all' aratro che disprezzano persino le arti liberali, e coloro dai quali vengono esercitate, non arrossiscano poi di porre i loro figliuoli nella condizione di servitori presso persone che non avendo

maggiore nobiltà di loro non hanno altro merito che quello di una più grande opulenza (1) ».

(Nobili e Grandi.) La nobiltà Spagnuola, al pari della primitiva nobiltà di tutta l'Europa, non era anticamente che tutta militare. Essa gode tuttora di molti privilegii: può sola essere decorata dei quattro ordini principali; va esentata da certe imposizioni, dalla milizia, e dall'alloggio delle truppe; non può per debiti essere carcerata o condannata a perdere alcuno dei suoi averi: arrestata per delitti vien chiusa in prigione dalle altre distinte, e tutte proprie di lei sola. I Grandi di Spagna, sia per vantaggio, sia per nomina del Sovrano aveano anticamente castelli e giurisdizioni: eglino soli ed i Vescovi potevano essere membri delle *Cortes*. Ora i loro privilegii sono assai circoscritti. Nelle grandi cerimonie siedono immediatamente presso del Re, dinanzi al quale tengono coperto il capo; privilegio comune coi Cardinali, cogli Arcivescovi, e cogli ambasciatori delle potenze straniere. Allorchè giungono in qualche città di provincia sono complimentati dal corpo municipale, ed hanno una guardia d'onore. Ricevono il titolo di *Eccellenza* e dal Re quello di *cugini*. Le loro mogli sedono sur uno sgabello presso la Regina, e questa si alza per riceverle quand'entrano. Essi finalmente nel loro stemma portano la corona ducale coi fiori a stella, sebbene non sieno Duchi, e nelle cerimonie hanno il diritto di farsi precedere dai mazzieri e da un araldo.

(Biscaglini.) I Biscaglini discendono dagli antichi, *Cantabri*, hanno un dialetto tutto lor pro-

---

(1) La professione anche delle arti meccaniche non è più una macchia alla nobiltà, da che il Conte di Florida-Bianca, provvidissimo ministro, ad oggetto di diminuire altresì la jattanza e l'influenza degli *Hidalgos*, ha fatto solennemente decidere che un gentiluomo può senza contrarne macchia alcuna esercitare le professioni di chirurgo, di speziale, di mercante, di calzolajo e sartore.

prio, forse derivante dall' antico idioma *Cantabro*, siccome abbiamo già accennato, e vantansi d' avere fondata una colonia nell' Irlanda, dugento anni prima dell' Era Volgare. L' incivilimento ha ben poco alterato il loro carattere natio: han la tinta fosca, il viso animato, l' occhio vivo, la fisonomia ridente e schietta, agilissimo il portamento: amano il vino, e la buona tavola, ed in ciò allontanansi dalla sobrietà degli altri Spagnuoli, L' abito dei cittadini non è punto differente da quello degli altri Spagnuoli, e per conseguenza segue le mode generalmente usate nell' Europa. Ma gli abitanti della campagna conservano tuttora la semplicità antica. Gli uomini vestono calzoni di tela biancastra, una berretta di lana, la cui forma è varia secondo i distretti, somigliante talora alla *calotta* de' Catalani, talora alla *montera* degli abitanti di Murcia e dell'Andalusia, un farsetto rosso, largo, corto ed aperto, e sovr'esso un cappello di lana. Gli abiti delle contadine non molto differiscono da quello degli altri paesi già da noi descritti, se non che le maritate copronsi il capo con un fazoletto di tela o di mussolina che allacciano sul vertice, lasciandone cadere in dietro le punte. Esse sono robuste ed alla fatica deditissime: vestite di una cortissima gonna, senza calzette nè scarpe e colle braccia scoperte sino alle spalle, fanno le barcajuole, portano immani fardelli, coltivano la campagna, esercitano i più laboriosi mestieri, ed il più delle volte terminano il giorno tenendosi l'una l' altra per la mano, e lietamente danzando al suono del tamburrino.

(Castigliani.) Gli abitanti della vecchia Castistiglia sono sommamente divoti forse per la moltitudine dei conventi e delle chiese che trovansi in questa provincia.

(Processioni.) Le processioni vi sono non meno che nel Portogallo frequentissime, fra le quali la più particolare è quella della *Settimana Santa*. In

tal occasione le strade son tutte addobbate di nero. Le piazze appajono ripiene di altari e di piccole cappelle, ove figuransi i misterii della passione e la tomba di Cristo, o di qualche martire. La immagine della Vergine, e specialmente del *Rosario*, viene portata in processione dalle confraternite quasi ogni sera dopo il tramontar del sole. Un confratello precede tenendo nell'una mano una torcia accesa, e coll'altra un paniere per ricevere le elemosine. Un altro agitando un campanello avverte i fedeli d'aprir le finestre e di gettare ad essa le limosine. Ai due lati dello stendardo o dell'immagine sono i *mazzieri* che tengono le insigne della loro dignità in cima di un lungo bastone. La processione è accompagnata da una folla di fedeli d'ogni età e d'ogni sesso.

(Predicatori.) I predicatori vi sono numerosissimi. Questi esercitano il loro ministero non nelle chiese soltanto, ma anche ne' quadrivii e nelle piazze. La loro declamazione diviene talvolta ridicola e buffonesca, specialmente allorquando per atrarre maggior concorso esprimono i patimenti del Redentore ed i supplizii dell'inferno. Avviene non rare volte che nel medesimo luogo un saltibanco ed un grossolano predicatore si sforzino di vicendevolmente rubarsi gli uditori, tra i più attenti sono i ciechi. Ciascuno di questi è guidato da un piccolo cane, ed al suono del flauto e del tamburello canta alcune vecchie e moderne avventure che dette sono *cacara* e delle quali il popolo è avidissimo. Sovente con pessimo dialetto Francese ripetono le canzoni di Francesco I: *Quando il Re partì dalla Francia, ne partì per sua mala sventura.* Questa canzone era divenuta di moda in questi ultimi tempi. Gli abitanti di questa provincia sono inoltre più gravi e più taciturni degli altri Spagniuoli. Poveri, la più parte, non hanno quell'aria d'interna tranquillità che nascere suole dall'agiatezza. Riservati in ogni circostanza, in ogni minimo discorso sembrano ponderare tutte le parole e dare una som-

ma importanza ad ogni lor piccola azione, facendo tutto con insopportabile lentezza. La gelosia e la vendetta sono le passioni più dominanti in ambidue i sessi dai quali vengono sfogate con delitti i più atroci. Ma ciò che sembrar dee stravagante si è che nell' atto medesimo in cui essi macchinano di scannare un uomo, fanno novene e preghiere ai Santi ed alle anime del purgatorio baciano le relique, ed esercitano ogni altr' atto di divozione onde ben riescire nella loro impresa. L' abito dei cittadini non è qui ancora differente da quello degli abitanti di Madrid, e segue i capricci della moda Europea.

(Abito delle Castigliane.) L' antico abito delle dame (e ciò vuolsi detto in generale di tutte le dame Spagniuole) presentava una straordinaria magnificenza: le pietre, l' oro e l' argento vi erano a profusione. Le Castigliane conservano tuttora un immagine di tale magnificenza con pietre e perle false od apparenti, colle quali formano larghe catene cui allacciansi all' un lato del corpo: non portano collane, ma braccialetti, anelli e pendendi di forme stravagantissime sì larghi e pesanti che talvolta la punta dell' orecchio corre a pericolo de' esserne squarciata. Grande ostentazione presentano pure nel lutto vestendosi tutte di lana nera, cui sovrappongono un mantello di seta parimente nero e lungo sino ai piedi, e comprendosi il capo con mussollina nera che scende sino al petto, e loro nasconde i capelli ed il volto. Nel primo anno di vedovanza sogliono abitare una camera tutt' apparata in nero, in cui non entra raggio di esterna luce. L' abito dei montanari non ha variato da quello che anticamente usavasi. Le donne hanno una gonnella bruna, stretta all' intorno del collo con maniche frastagliate sino al cubito e strette al principio della mano: sotto al seno portano una larga cintura di lana: una *montera* di felpa forma l'acconciatura del lor capo; di dietro lor pendono i capelli raccolti in lunghe trecce. Anche gli uomini

conservano l' abito degli antichi *Celtiberi*: un cappello piramidale, una veste corta e stretta, un collare, larghi calzoni, ed una specie di stivaletti di panno stretti con bottoni.

(Merinos) Ma posciachè parlato abbiamo dei montanari e d' uopo far pure qualche cenno intorno alle famose pecore dette *merinos*. Questo vocabolo significa *erranti*, *passeggiere*, *nomadi*. Esse sono originarie della spagna, e specialmente delle due Castiglie, e producono una lana per lo più nera e lunga, migliore di quella d' ogni altro paese, sebbene le fabbriche dei panni dopo l' espulsione dei Mori non abbiano mai grandemente prosperato nella Spagna, essendo ora in totale decadenza anche la manifattura de' panni fini fondata a Guadalaxara nel 1718 sotto gli auspicii del Cardinale Alberoni. Tali pecore, il cui numero era già di circa cinque milioni, sono divise in greggie: verso il principio di maggio partono dalle pianure dell' Estremadure, della Andalusia, del regno di Leone e delle due Castiglie dove furono tenute a pascolo nell' inverno, e vengono condotte sui monti delle Castiglie, della Biscaglia, della Navarra, dell' Aragona, ma specialmente de' contorni di Segovia, su tutte le quali alture vegeta un' erba eccellente. Essendo moltissimi proprietari dei merini, e quindi ardua cosa il farli viaggiare in altrettanti greggi distribuite si è formata sino dall' XIV. secolo una società col nome di *Mesta*, cioè *Mescolanza*, la quale impiega a quest' oggetto circa cinquantamila pastori. Le pecore sono quindi divise in bande o greggie, ciascuna di dieci mila teste, cui presede un *Mayoral* o capo mandriano, che precede a cavallo. Cinquanta mandriani ed altrettanti cani di bellissima razza stanno alla custodia delle greggie ne' pascoli. La lana appartiene al proprietario della greggia, ma la carne, il latte ed i parti sono dei pastori. Questi vestonsi di una specie di tonaca formata colla pella di pecora, la cui parte vellosa è rivolta al di fuori: conducono una vita errante e

quasi selvaggia, non pensando pure ad ammogliarsi, nè a coltivare le terre con gravissimo danno dell' agricoltura e della popolazione: godevano anticamente di grandi privilegii, tal che ebbero persino il loro consiglio che fu conformato dal Re Giovanni II. A cotale consiglio la Regina Eleonora nel 1499 spedì un' ambasceria per ottenere che alcune greggie mandate fossero a pascolare nel Portogallo.

(Catalani.) L'attività, l'industria, il coraggio e la fermezza costituiscono il carattere dei Catalani. La loro naturale vivacità li tiene in continuo moto, ed unita alle doti anzidette gli spigne a magnanime imprese, delle quali hanno somministrate grandi prove nella guerra contro di Napoleone. Dalla loro nazione vengono tratti i *Micheletti*, specie di truppa leggera e vagante. Parlano un dialetto assai aspro, ma nelle passioni violente si esprimono con somma energia, cogli accenti, coi gesti, coi moti del viso. Costanti nell'amore ugualmente che nell'odio, non ci ha sacrificio, cui non si sottopongano per la patria, e pel Principe che saputo abbia procacciarsi la loro benevolenza. Allo spirito marziale non disgiunto dalla galanteria, accoppiano una divozione estrema che disfogano colle processioni, coi pellegrinaggi, con ogni solennità del culto esterno, e non ha guari anche con flagelli, con catene di ferro e con sanguinose lacerazioni, che gli amanti usavano di fare con ostentazione sotto le finestre delle loro belle.

(Processione del Corpus Domini.) Tra le loro processioni la più celebre è quella del *Corpus Domini*. Precedono in tale processione diverse figure d' ogni specie e di gigantesca statura, dette perciò *los Gigantes;* e sono uomini, donne, muli, aquile, leoni e cose simili portate da persone nascoste sotto di esse; inoltransi con gravità, e di tanto in tanto danzano alle grida ed a' festeggiamenti del popolazzo, il quale strilla al passar dell'a-

quila e tripudia fuor di misura, sparando fuochi di giubilo, segno, siccome vuolsi, della popolar inclinazione verso gli Austriaci. Due di tali giganti sogliono essere assai più sterminati e meglio vestiti degli altri; ed all' abito l'uno rappresenta un guerriero, l' altro una donzella, sembrando che quegli voglia per questa combattere. Differenti brigate d'orbi vestiti alcuni di *piviale*, altri di *tonicella* accompagnano con varii stromenti i cori dei musici, sonando or gighe, or sarabande ed altre stampite di Arabica armonia, alla quale entra tratto tratto l'arpa, che vien cavata da un sacco ogni volta che abbiasi a toccare. Di tali cose fu spettatore a Barcellona nel giugno del 1755 un nostro Lombardo degnissimo di fede, del quale parleremo fra poco. I Catalani negli abiti, seguono generalmente le mode Francesi; ma i marinari ed i mulattieri vestono abiti stretti e di color bruno, e portano una berretta di lana rossa, sotto cui è una reticella di seta, solita acconciatura degli artigiani e dei contadini Spagnuoli. Le contadine vestono un giubboncello di stoffa nera e portano scarpe senza talloni; hanno le spalle nude, e copronsi di un velo nero avvinto con nastri. Le dame e le signore di Barcellona pongono quasi ogni loro ambizione nelle scarpe, cui abbelliscono con oro, perle ed eleganti ricami. È da notarsi che le Spagnuole hanno generalmente assai piccolo il piede, e che il più gran favore che esse accordar sogliano ai loro amanti è quello di lasciarsi toccare il piede.

(Abitanti dell' Estremadura.) Gli abitanti dell' Estremadura dediti per la più parte alla vita pastorale sono poco sociabili fuggend' eglino la compagnia ben anche degli Spagnuoli dell' altre provincie: sobrii ed induriti alla fatica divengono soldati eccellenti. Il signor De-Laborde cita un singolare esempio di *Costituzione democratica* in questa provincia. « Gli abitanti (dice egli) della piccola città di Casar di Caceres consistenti in cinque mila anime credonsi fra di loro perfettamente u-

guali in grado, qualità e condizione. Essi vegliano colla più grande sollecitudine perchè quest' uguaglianza non sia giammai alterata con alcuno esterior segno di onori o distinzione ».

(Galiziani.) Poveri sono i Galiziani, ed ingrate le loro terre. Essi perciò talvolta in numero di ben centomila abbandonano il suol natio per arrolarsi nelle milizie, per servire in qualità di famigli, o per esercitare pualunque mestiere, e specialmente quello di contadino nelle Castiglie e nel Portogallo. « I più antichi abitatori della Galizia (dice lo stesso De-Laborde) non ad altro attendevano che alla guerra od alla caccia, ed i meno robusti si occupavano della pesca. Le loro donne lavoravano la terra; seminavano, raccoglievano, ed era loro affidato il mantenimento della famiglia. Quando partorivano, i loro consorti mettevansi a letto: costume bizzarro non meno che assurdo. I moderni Galiziani non più conservano i costumi selvaggi di que' popoli primitivi, ma nutrono tuttora un' avversione a tutto ciò che da noi chiamasi incivilimento. Nelle loro campagne non si trovano che costumi semplici e puri, nessun' idea di lusso, genti tranquille ed ospitali.

(Leonesi.) A Leone e nelle altre città di questo regno le persone agiate seguono le mode di Madrid, ma quelle del popolo che usano generalmente abiti di colore tetro. Molto quivi distinguonsi le serve per le loro maniere leste e sciolte. Esse portano cortissime sottane di stoffa bruna, e mantelline nere, colle quali formano superiormente alla testa una specie di cappuccio; portano altresì un grembiule per lo più guernito con orli e ricami a cordoni di vivissimi colori. Questa moda domina specialmente a Salamanca, dove nei fregi degli abiti si amano i colori più brillanti, e pare che non ad altro fine si usino i fondi bruni, che per dare maggior risalto alla vivacità e bellezza degli accessorii. Pittoresco di fatto ed acconcio a sviluppare le grazie del corpo è sopra ogni altro

l'abito dei borghigiani ne' contorni di Salamanca. Gli uomini generalmente vestono un giubboncello di colore, colle tasche all' altezza del bassoventre, e guernito di ricami e di una moltitudine di bottoncini. I più galanti usano di tenerlo aperto sul petto, onde far pompa di una camicia di tela fina con una gala di mussolina ed un collarino alla foggia di reticella. Il giubboncello è inoltre frastagliato verso il cubito, e le maniche sono guernite di nastri a colori. Un largo mantello con collare di color brillante loro passa soltanto sopra l' una spalla, e copre quasi interamente il destro braccio. La reticella ed un cappello largo e rotondo lor serve d' acconciatura al capo. Le donne hanno pure un largo cappello rotondo adorno di un nastro, dal cui nodo pende una specie di semivelo: una mantelletta a ricami loro copre la testa e discende sulle spalle. La loro camiciuola, priva di maniche, e sciolta sul seno, lascia vedere una pezza da stomaco riccamente ricamata, e varie collane di oro, d' argento, di corallo ed ambra rare volte fini, spessissimo false. Le maniche delle loro camicie sono pur adorni di larghi ricami verso le estremità e terminano con manichini. Un cortissimo grembiule, ed una gonnella con orlo a colori compiono il loro vestimento. Gli uomini ancora fanno uso, come le femmine, di una pezza da stomaco ricca di bottoni d' argento in filigrana e d' un curioso lavoro.

(Abitanti della Murcia.) Gli abitanti della Murcia, la più piccola provincia della penisola, nulla offrono di particolare quanto alle vesti. Essi però da Murillo, scrittore Spagnuolo, vengono accusati d' infingardaggine. *I fanciulli*, così egli si esprime, *sono talmente guastati dalle loro madri, che a stento s' inducono a perdere di vista il campanile della città o del villaggio loro. Quindi è che pochi Murciani s' incontrano nelle università, meno negli eserciti, e meno ancora nella marina. Questo popolo non ama che l' ozio e i passatempi.*

(Navarresi.) I Navarresi sono prodi, dediti al lavoro, agili alla corsa, saltatori eccellenti e vaghissimi del giuoco della palla, ma ad un tempo fieri, violenti e rissosi. Quanto agli abiti, gli uomini del contado hanno, come gli Aragonesi, una tonaca di lana con lunghe fessure sui lati pel passaggio delle braccia: un largo collare attaccato alla camicia cade loro sul petto: portano un cappello rotondo e largo, e le scarpe con fibbie. Nelle valli le donne hanno un abbigliamento tutto lor proprio: un' acconciatura di capo guernita di un lungo velo, ed un soggolo che loro ascende sino alle orecchie, fedele immagine dell' abito delle monache; sulla lor camiciuola a strette maniche hanno una specie di zimarra a maniche larghe: portano uno strettissimo grembiule di stoffa a varii colori, sottoposto in alto ad una cintura che loro stringe il petto.

(Valenziani.) Gli abitanti del regno di Valenza, il più ricco paese della Spagna a motivo dell' irrigazione che ne rende fertilissime le terre, sono tacciati di leggerezza al segno che ne venne il proverbio *colà essere gli uomini femmine, e nulla essere le femmine.* Anche Murillo dipinge i Valenziani leggieri di animo, come di corpo: spiritosi, gioviali, pieni di riguardi pei forestieri, appassionati per la danza, pei piaceri, per gli spettacoli sì sacri che profani, ma volubili ed incapaci di conservare attaccamento per qualsivoglia oggetto. Il signor De-Laborde nondimeno dice ch'eglino nelle circostanze sanno essere serii e gravi, e che si dimostrano attivi nel commercio, industriosi nelle arti, indefessi nell' agricoltura, profondi nelle scienze. Valenza di fatto ha prodotto uomini grandi in ogni genere di scienze e di arti. Ma l' anzidetto carattere dei Valenziani non impedisce che quivi più che altrove si commettono frequenti e atroci assassinii dai *Bandoleros*, sicarii a quest' oggetto stipendiati. « Non si possono (dice Breton) senza fremito scorrere le contrade di

Valenza, e specialmense quelle che sono vicine alla piazza del mercato, vedendovisi sulle pareti croci ed iscrizioni che ricordano i nomi delle persone in questi medesimi luoghi ammazzate. » Il governo però sino dal 1777 ha procurato di provvedere a cotanto disordine coll'istituzione dei *Serenos*, specie di guardie che di notte scorrono le contrade colla lanterna nell' una mano, e coll'alabarda nell' altra. Nulla noi diremo dell' abito dei Valenziani, giacchè esso nulla ci offre, che comune non sia agli altri Spagniuoli.

(Abitanti della Castiglia nuova) Ora non più ci rimane a favellare che della Castiglia nuova la più importante delle provincie Spagniuole, ed in cui trovasi Madrid che da Filippo II fu costituita capitale di tutto il regno. Noi quì ancora brevissimi saremo, e siccome sugli usi della capitale sogliono in ogni paese modellarsi le costumanze delle minori città e delle provincie, così molte delle cose che noi anderemo riferendo di Madrid potranno considerarsi come proprie più o meno anche delle altre città della penisola.

(Madrid.) Madrid presenta un maraviglioso spettacolo a chi vi entra dalla parte dell' Escuriale. Vedesi da lungi un bosco di campanili, e vi si passa per un magnifico ponte sopra il *Mansanares*, torrente che la più parte dell' anno è secco, e che nondimeno da un poeta, *Gongora-y-Argore*, di gran nome nella Spagna, fu chiamato *il duca dei ruscelli ed il visconte delle riviere*. La città forma una specie di quadrato più largo che lungo: alla destra ed alla sinistra ha fertilissime pianure; bellissime ne sono le porte alcune delle quali somigliano ad archi di trionfo, ma non servono che ad un semplice ornamento, essendo la città mancante di qualsivoglia fortificazione. Fuor della porta d' Alcala è la spaziosa e bella piazza circolare, ove davansi già i combattimenti dei tori, de' quali bentosto parleremo. Ma soltanto sotto il regno di Carlo III Madrid

potè gareggiare colle più cospicue città di Europa. Prima di quest'epoca, essa poteva dirsi una città fabbricata tumultuariamente senza verun piano o disegno. A' tempi nei quali fu visitata dall' anonimo Lombardo (1), vale a dire verso la metà del passato secolo, contava 600 pubbliche strade, 14 piazze, 18 parrocchie, 58 case religiose, 27 ospitali; mangiavansi ogni anno circa 50,000 pecore, 12,000 buoi 60,000 capretti, 16,000 vitelli, 13,000 porci oltre gli uccelli e domestici e selvaggi senza numero, ed oltre le cipolle, delle quali ghiottissimi sono gli Spagniuoli, ed il cui numero potrebbe calcolarsi in milioni di milioni. Le strade vi sono spaziose e rettissime, ma ingombre da ingomodissima polvere nel tempo sereno, e impraticabili pel fango nell' umido e nelle piogge, essendo costrutte su terreno di troppo minuta sabbia. Quella ch' è nomata *Calle real* si distingue per la sua lunghezza e per la magnificenza degli edificii, che ne formano i lati. Grandiosa e di magnifiche case adorna è pure la gran piazza, *plazza mayor*, ma ingombra di baracche e botteguccc, in cui vendonsi commestibili d'ogni specie. Su questa piazza è il real palazzo della *Pa-*

---

(1) Quest' anonimo Lombardo fu il Milanese Padre Caimi de' Gerotimini di S. Damiano, uomo coltissimo in ogni liberale dottrina e nelle lingue sì antiche che moderne, ma ad un tempo dotato di somma critica e filosofia. Egli trovavasi nella Spagna l' anno 1755 e mercè del suo ordine religioso potè meglio che ogni altro viaggiatore penetrar anche ne' più reconditi luoghi, ed esaminarne da vicino i costumi. Ritornato in patria pubblicò il suo viaggio in quattro tomi in 8. col titolo di *Lettere di un vago Italiano ad un suo amico*, e colla data di *Pittburgo*. Ma queste lettere destarono sì gran rumore per la libertà onde sono scritte, che vennero ben tosto proscritte e pubblicamente abbruciate. Esse sono perciò divenute sì rare che appena qualche copia se ne conosce. Tra tutte le relazioni delle costumanze di Spagna quello che contengonsi in quest' opera sono le più autentiche, e le più veraci per testimonio degli stessi Spagnuoli. Noi per ciò andremo citandole, e trascrivendone anche que' luoghi che ci sono sembrati più importanti.

naderia, di onde la corte da un gran balcone suol essere spettatrice delle pubbliche feste. Su questa medesima piazza celebravansi già gli *Auto-da-fè*, dei quali parleremo più sotto. Questo è in Madrid il luogo più frequentato, e quivi essere suole l' unione dei commercianti, de' novellieri e degli oziosi.

(Case, appartamenti, mobili ec.) Le case sono adorne di eleganti balconi e s' innalzano a sei ed anche a sette piani, ma sono generalmente costrutte non tanto pei comodi, quanto per l' ostentazione. Imperocchè tutto il lusso non è che nell' esterno, essendone le parti interne colla massima parsimonia costrutte. « È un gran male (dice l' inglese viaggiatore Link) che Carlo III non abbia potuto penetrare negli appartamenti delle case, ove chi entra viene spesso rispinto dalle sozzurre a da una sordidezza la più ributtante. Anche l' interna distribuzione non fa grande onore agli architetti Spagniuoli: poche case hanno une corte. » Allorchè voi entrate in una casa (dica Swinburine) si ha cura di farvi passare per due o tre grandi appartamenti, e voi giugnete sino alla picccola stanza, ove la famiglia abitualmente dimora ». Il peggio si è che da pochissimo tempo vi furono praticate le latrine, essendo prima inveterato uso quello di gettare nelle strade ben anche dalle finestre ogni sorta d' immondezze (1).

---

(1) Ecco come il già citato anonimo Lombardo si esprime parlando di Madrid. *Ovunque volgesi l' occhio, veggonsi scintillar raggi di grandezza, di abbondanza e di lusso. E se da alcun canto accade vedere una qualche immagine di povertà o di pidocchieria vien ella non ostante dicevolmente sostenuta dalla maestosa gravità, la quale quì vedesi, ancorchè magra, sgroppata e in cenci avvolta, perpetuamente brillare. Ma che? Tutto è succido, tutto è stomachevole, tutto pute: in qualsivoglia luogo uno si trovi, o in casa, o in piazza, o all' ombra, o al sole, o in carrozza, o appiè, sempre gli pare d' essere in un cesso. E in questi bollor di caldo* (era il luglio del 1755) *chiunque per la città cammina, trovandosi continuamente fra turbini di polvere,*

Al poco pregiabile gusto dell' interno corrispondono generalmente gli addobbi ed i mobili, ricchi, anzi che di buon gusto, pesanti, barocchi coperti di damasco, ed adorni di guarnizioni d'oro e d' argento, non essendo che pochi anni, da che i più facoltosi hanno principiato ad introdurre nelle loro stanze qualche suppellettile di Francia o d' Inghilterra. Ma non ha guari che il vasellame d' argento, sebbene di lavoro e disegno grossolano, vi si trovava a profusione. Alla morte dell' ultimo Duca d' Abuquerque furono impiegate ben sei settimane nell' inventario del suo vasellame d' oro e d' argento, in cui fra le altre cose erano mille e quattrocento dozzine di piattelli d' argento. Un tempo negli appartamenti de' nobili titolati abbondavano i baldacchini, sotto de' quali le dame erano solite ricevere le visite e prendere il cioccolatte, che alcuni paggi vestiti di nero loro presentavano ponendosi in ginocchio. Anche i cammini non vi furono introdotti che da poco

---

gli è forza suo malgrado inghiottirne, e far suo cibo il giorno quel che ne fu il soverchio di notte: ve lo dico per esperienza . . . . Con tutto questo si vive e si soffre, e nella sofferenza possono essere maestre agli stranieri le più delicate signore di Madrid, le Grandi di Spagna; credendo le loro Eccellenze *essere dal continuo fetore degli escrementi l' aria purificata, sicchè quello ne soffochi, o ne assorbisca ogni altra putrida affezione, nulla si turbano di quel che va al naso. . . . . Per evitare in parte cotal nojosa puzza ed altre molestie non poche in questa città, ognuno che può si fa tirare da mule in carrozza, cosa necessaria in Madrid. quasi direi, come il pane.* Lettere ec. Tom. I. pag. 148.

Lo stesso autore, Tom. II pag. 190, così parla delle case e del modo in cui sogliono in esse contenersi i signori della vecchia Castiglia: *Se andate in casa anche dei primi signori, vi trovate come in una grotta, o casa incantata, ove al languido scintillar d' una lucerna riparata in un angolo appena potete discernere con chi parlate, e se vi han donne, a guisa di tante Sibille le vedete accoccolate per lo più su di stoje* (avanzo certamente d' Arabo costume) *ma dando parole come oracoli fra mezzo alle avemarie della corona, che van recitando fra tanto che gli uomini stanno sbavigliando a braccia in crocco.*

tempo, e solo nelle case de' signori. Più comune è l' uso de' bracieri, che presso i più ricchi sono d' argento, e sui quali gettansi aromi e profumi preziosi onde temperarne il *gaz-carbonico* (1). Immenso è il numero de' servitori delle grandi famiglie. Essi hanno alloggio e mantenimento nella casa del padrone, cui sono per lo più attaccatissimi, passando dall' una all' altra generazione, dividonsi in varie classi, ed alcuni vestono da gentiluomini con ispada al fianco.

(Locande.) Che se i palagi de' ricchi nella stessa capitale sono sì mancanti di comodi e di decenza, che dovrassi poi dire delle case dei meno agiati e delle locande e quivi e nelle altre città del regno? E quanto a quest' ultime, così si esprime l' anonimo Lombardo parlando d' un albergo di Saragozza in data del 2 di luglio 1755. « L' albergo, ove io dimoro, e la mensa alla quale intervengo, quantunque possano essere per difetto di ogni pulizia assai spiacevoli ad ognuno che non sia Spagnuolo; tuttavia all' uno studio di accomodarmi il più che so, e nell' altra attendo a sfamarmi nel miglior modo che posso. A misura che mi vado internando nella Spagna, i letti divengono sempre più corti, e qui uno me ne toccò più breve un palmo di me, che non sono uno de' più grandi uomini. Quindi mi è d' uopo dormir sempre rannicchiato a guisa de' topi, non potendo supplire il mio letto per essere io già divenuto un baccalà. La cagione di cotale disordine creu' io essere la piccolezza degli uomini, cui tanto più corti ritrovo quanto più m' inoltro: e a questi proporzionati es-

(1) Alcuni scrittori, e fra questi il signor Breton (*L' Espagne et le Portugal etc.*) *Paris*, 1815, Tom. V, pag. 142, sono d' avviso che il fumo del tabacco molto giovi a correggere cotale *gaz mefitico*, essendo comunissimo nella Spagna l' uso di fumare, non colla pipa, ma colle così dette *cigarre*, e non nelle strade o ne' passeggi soltanto, ma anche nei caffè, nei balli, nei giuochi, nell' interno delle case e talvolta persino nelle scelte società, e dinanzi alle dame.

sendo fabbricati pure gli usci delle case, forz' è ch' io spesso vi urti col capo a mio grave costo. La prima fiata che mi feci sbarbare, vidi il barbiere farsi anzi tratto il segno di croce; la qual cosa mi pose in una forte apprensione. Questa poscia venne a dissiparsi, allo sperimentar io quanto ei fosse perito nell'arte sua; siccome lo sono pressochè tutti i barbieri in Ispagna, assai più che altrove ». Lo stesso parlando d' un albergo di Segunuza dove fu alloggiato nel medesimo anno, così soggiugne: « L' albergo, in cui venni a passare, non era dei più malagiati; non parliamo del modo con che mi conciarono in isquadre divisi siccome erano le specie, i soliti animali sì degli Spagnuoli amici ».

(Vitto, trattamenti, conversazioni, ec.) Non molto splendidi sono gli Spagnuoli nel vitto e ne' trattamenti, essendo rarissimo il caso, in cui facciano invito di alcuno che alla loro famiglia non appartenga. La loro cucina, al dire del signor Bourgoing, è quale fu loro tramandata dagli avi, e quindi ad essi soli gradevole. Il lor palato non gusta che i forti condimenti. Il pepe, i garofani, il succo de' pomi d' oro, lo zafferano, ed altre calidissime sostanze colorano od infettano quasi ogni loro vivanda, Una sola ha trovato grazia presso gli stranieri; quella che in Ispagna dicesi *olla podrida*, ed è una specie di manicaretto di cibi d' ogni genere cotti insieme. Ma anche nel vitto gli Spagnuoli hanno a' giorni nostri incominciato ad uniformarsi al gusto delle altre nazioni e specialmente della Francia. L' eccessivo calore nell' estate obbliga gli Spagnuoli a dormire dopo pranzo coricati sul letto per due o tre ore. Quest' uso è sì generale che all' ora della *sesta* (così dicesi l' ora del riposo pomeridiano, un' ora circa dopo il mezzogiorno) regna una profonda solitudine nelle vie, nelle piazze e negli altri luoghi pubblici, e chiudonsi persino le botteghe. Il pranzo non giova dunque nella Spagna che rare volte ad unire liete so-

cietà, e ad ingannare colla sua lunghezza il tempo, siccome suol dirsi.

(Tertulias.) A tal' uopo servono bensì le *Tertulias*, che sono unioni vespertine, alla società ed ai piaceri destinate (1), ed alle quali vengono ammessi anche gli stranieri. La conversazione, il giuoco, la musica, la danza sono gl' intertenimenti delle *Tertulias*, che vengono chiuse con un imbandimento di selvaggiume freddo, di pasticci, di confetti e di dolci d' ogni specie. Quì le dame presentansi con tutta la gravità Spagnuola, e quali Deità quì ricevono gli omaggi de' cavalieri; ciò che ad un leggiadro ingegno dir fece, che se per avvicinarsi ad una Francese basta un solo bel motto, è d' uopo dei sublimi accenti e della scadenza di un'ode per una Spagnuola. Queste unioni non meno che quelle destinate per celebrare un matrimonio, un battesimo, un giorno natalizio od onomastico sono pure rallegrati con profusione di rinfreschi, e specialmente con cioccolate, di cui vaghissime sono le dame. Lo zucchero per la sua stessa abbondanza viene prodigalizzato anche per semplice passatempo. Quindi è che nel carnevale gettansi dolci e confetti finissimi dalle finestre e dalle carrozze con vicendevole gara de' passeggieri; e non dolci e confetti soltanto, ma anche gusci d' uova ripieni d' acque olezzanti, che spandono un gratissimo profumo. Ciò praticavasi un tempo anche ne' teatri, dove il Re stesso dalla sua loggia gettava nella platea e nell' orchestra sì fatti gusci ripieni d' essenze aromatiche.

(Giuochi.) I giuochi degli Spagnuoli nell' interno delle case sono gli scacchi, le dame, il *trictrac*, il bigliardo, e sovr' ogni altro il giuoco delle carte dette *hombre*, che significa *uomo*, giuoco di-

---

(1) Diconsi *Tertulias* anche le gravi conferenze sulle arti e sulle scienze, e si da pure questo nome ne' teatri alle loggie, che sono dicontro alla scena, e che per la loro grandezza sono atte a ricevere una numerosa società.

venuto ora comune nell'Europa. Il basso popolo e specialmente nella campagna si esercita in un giuoco assai somigliante a quello del disco presso i Greci. Chiamasi il giuoco della spranga, *juego de la bara*, e consiste nel gettare più lungi che sia possibile un'enorme spranga di ferro. I cittadini gustano difficilmente le delizie delle campagne, non essendo ne' contorni di Madrid non meno che delle altre città della Spagna quella quantità di ville e di deliziosi soggiorni che rendono sì ameni i territorii di altre città dell'Europa. Rarissime sono anche le castella dei Grandi, e queste sono ora pressochè del tutto abbandonate. Quindi ne venne il proverbio *fabbricar castelli in Ispagna*, cioè abbandonarsi ad immaginarii progetti, e quindi l'autore del *Don Chisciotte* fa che il suo eroe ad ogni passo prenda per castelli le bicocche più miserabili senza mai incontrare un vero castello. La caccia è quasi sconosciuta presso gli Spagnuoli, essend' essa riservata alla corte, e perciò vien reputato un singolar favore quello di poter far parte in una caccia reale; favore che non si accorda generalmente che ai Grandi, ai titolati ed ai ministri delle corti straniere.

(Abitanti delle isole Baleari.) Sarebbe questo il luogo in cui far pure qualche cenno intorno agli abitanti delle isole Baleari; ma essi sì nel carattere che nella foggia di vestire assomigliansi ai Catalani. Solo aggiugneremo che eccellenti sono nella marina, che le cittadine non escono di casa se non involte in amplissima mantelletta, e tenendo nelle mani un ventaglio ed un lungo rosario con ghiande e croce d'oro, e che le paesane d'Ivica usano una acconciatura di capo detta *robezzillo* e tutta loro propria. Questa consiste in un doppio soggolo, che gonfiansi quasi a globi intorno della gola, e la cui parte superiore copre la testa nascondendo i capegli, e lasciando scoperto solamente il volto.

(Portoghesi.) Mai noi non crediamo di dover

chiudere quest' articolo senza fare qualche particolar cenno intorno alle costumanze del Portogallo, sebbene queste in generale non differiscano che ben poco da quelle di Spagna. » Le montagne d' Estrella (dice il signor Breton) sono la parte del Portogallo dove tuttora gli antichi costumi più fedelmente sussistono. Le fanciulle vivono del tutto segregate dal consorzio degli uomini in una specie di clausura, che ci rammenta il *ginecco* de' Greci, o l'*harem* dei Musulmani. E di fatto le figlie ben anche dei più semplici contadini hanno nella casa paterna un' abitazione separata: esse non mangiano mai co' loro parenti, e quelle di famiglie agiate non sono servite che da donne. Vi sono però delle festi solenni, dei banchetti di famiglia, a cui vengono ammessi anche gli stranieri; le fanciulle allora non ne sono escluse, ma debbono starvi in rigoroso silenzio. Le sole donne maritate hanno il diritto di mischiarsi nella conversazione: esse sul finire del banchetto intuonano canzoni amorose, ma non indecenti. Queste sono una specie di componimenti pastorali che hanno il tuono dell' elegia ». Noi non ci faremo a parlare delle conquiste che i Portoghesi fecero in ambedue le Indie, nè del commercio, di cui essi ebbero un tempo il primato su tutte le altre nazioni. Tali ricerche appartengono alla storia, e troppo ci allontanerebbero dal nostro subbietto. Noi considerar dobbiamo questo popolo nello stato in cui ora si trova.

(Loro tinta, carattere, vesti ec.) Gli abitanti del Portogallo hanno generalmente la tinta nericcia o bruna, conseguenza non tanto del clima, quanto della mescolanza del basso popolo coi Neri quivi stabiliti. Quindi è che i nobili contraendo non si facilmente le unioni colle altre classi sono di un bellissimo sangue, e perciò nel Portogallo, come nel Messico, nel Perù e nel Brasile, puossi dal colore conoscere la condizione di un uomo.

(Nobilta'.) La nobiltà Portoghese non è molto numerosa. Essa si compone di nobili titolati,

Titulados, ai quali soli compete l'attributo di *Don*, e di *Hidalgos* o semplici gentiluomini. Prima del ministero di Pombal la nobiltà era insolentissime. La maggior parte dei giovani *Hidalgos* dedita ad un vivere libertino e dissoluto sollazzavasi di notte assalendo colla spada le pattuglie destinate a reprimere i loro eccessi. Eglino talvolta commettevano delitti anche di pieno giorno.

(Sua congiura) Sotto il ministero di Pombal una moltitudine di nobili mal sofferendo l'autorità del ministro, ed i favori di cui questi godeva alla corte congiurarono contro la vita del Re Giuseppe. Il Duca d'Aveiro era il capo della cospirazione, ed avea sotto di sè più di centocinquanta congiurati. Costoro colsero l'istante in cui il Re recavasi presso la Marchesa di Tavora sua favorita; sorpresero il real cocchio, ed in esso scaricarono più colpi di fucile. Il Principe, mercè della destrezza del suo cameriere e dell'intrepito postiglione che rivolse tosto il cammino verso la corte, non ne riportò che tre lievi ferite in una spalla. Il popolo erasi fortemente commosso: si stimò prudenza il fargli credere che il real cocchio erasi rovesciato, e che il Principe non ne avea riportata che una leggiera contusione. Il Duca d'Aveiro vedendo fallito il colpo fecesi ad inseguire gli assassini simulando zelo per la salvezza del Monarca Pombal finse di prestar fede alle dimostrazioni del Duca, ma segretamente fece spiare ogni di lui movimento: scoperte per mezzo di un servo del Duca le circostanze e l'estensione della trama, colse il momento in cui i congiurati insieme agli altri nobili assistevano alle nozze di una sua figlia col Conte di Zampayo, e li fece tutti arrestare in un medesimo istante. In otto giorni venne compiuto il processo. Il Duca fu fatto in brani, gli altri furono o decapitati od abbruciati. La vecchia Marchesa di Tavora, che pur era complice della cospirazione, donna imperiosa e violenta, morì con un coraggio eroico, e così pure morì il suo secondo figlio, gio-

vinetto illustre. Essa medesima diede al carnefice il segno di colpirla, dopo d'essersi bendati gli occhi. In tale circostanza, l'anno 1766 furono scacciati dal regno i Gesuiti, come sospetti d'aver avuto parte nella congiura: alcuni di essi furono giustiziati nelle prigioni: il padre Malagrida, loro preposto generale, fu abbruciato per ordine del *Santo Officio*.

(Abiti, costumanze dei Portoghesi.) I nobili Portoghesi amano di comparire coll' antico abito nazionale, che consiste in una cappa ed in un mantello in cui tutta avvolgono la persona; e che forse deriva dalla toga Romana. Le donne seguono le mode Inglesi o Francesi; ma quando escono a piedi, ciò che avviene rare volte, a motivo delle pessime strade, sono accompagnate dai lacchè e da altre persone di servigio. Le cittadine meno facoltose, hanno per acconciatura di capo un fazzoletto, e copronsi della mantelletta. Prima del famoso tremuoto del 1755, ci avea in Lisbona, al riferire di Breton, un singolar costume. Se una dama recavasi alla chiesa colla figlia e colla cameriera, esse camminavano tutt' e tre in fila; e se ci era il marito coi figli, essi precedevano col medesimo ordine. Voltaire disse assai lepidamente che le donne del mezzodì hanno il mercurio nelle loro vene, e che in quelle del settentrione non circola che latte. « E di fatto le donne Portoghesi (soggiugne Breton) sono di una vivacità estrema: hanno una aria di volto vaghissima, suberba capellatura, bianchissimi denti, gola avvenente, piedi piccoli e benfatti. Più affabili, più confidenti che le Castigliane, ma più che queste assomigliansi alle Biscaglie ». Gli uomini del basso popolo e specialmente i giovani amano di darsi un'aria marziale. Quindi portano per lo più un cappello a tre punte. Il tabarro, di cui fanno uso in ogni stagione, è differente da quello degli Spagnuoli; perciocchè assomiglia ad un cappotto colle maniche, e per lo più senza passarvi le mani se lo gettano a traver-

so dell' uua spalla come una copertina. Tale cappotto copre sovente lordissime vesti sotto le quali regnano i pidocchi ed altri schifosi insetti. A questo proposito gioverà il qui riferire ciò che racconta l' Inglese viaggiatore Twiss. Questi dopo d'aver detto d' essersi incontrato in due uomini, assisi nella contrada, ciascuno con una scimia sulle spalle, le quali bestie toglievano loro con somma dolcezza i pidocchi dalla testa, così soggiunge: « Nel Portogallo trovansi alcuni uomini che addestrano le scimie a questo singolar genere d' industria Essi si fanno a pagare un solto per ogni sì fatta ributtante operazione, e mercè della sudiceria dei Portoghesi traggono un grande profitto dalla destrezza dei lor animali ».

(Costumi de' moderni Spagnuoli e Portoghesi, esposti nelle Tavole) Abbiamo fin qui ragionato dei costumi della Spagna, secondo i varii paesi, ond' è composta la penisola, nè perciò affermar vogliamo che tali or siano perfettamente. Le incursioni ed il dominio degli stranieri, i progressi dell' incivilimento, ed anche le interne rivoluzioni vi debbano al certo aver alterato e gli usi e i costumi. Noi dunque abbiamo presentato gli Spagnuoli ed i Portoghesi, com' eglino trovansi all' epoca, in cui visitati furono dai viaggiatori, da' quali tratte abbiano le presenti notizie. Vuole ora l' ordine delle cose che questi medesimi costumi vengano esposti all' occhio colle relative rappresentazioni. Noi seguendo qui ancora il metodo già da noi praticato con altre nazioni, alle isolate immagini preferiremo le composizioni in cui le figure siano messe in azione, e ci asterremo dall' intertenerci in minute descrizioni di ciascuna immagine, lasciando che il legitore stesso le ravvisi e nelle parti e nel tratto de' loro vestimenti.

(Esterno della cattedrale di Burgos.) E per dar principio dalle cose sacre, nella Tavola 3 n. 1 (1) è rappresentato l' esterno della cattedrale

(1) Questa Tavola è tratta dal grande viaggio di De-Labor.

di Burgos. L' aspetto ne è pittoresco: i suoi altissimi campanili, le multiplici scolture, gli ornamenti finissimi, ed eseguiti quasi a filigrana, il di licato lavoro della cappella detta del *Connestabile* formano un edificio in cui tutte sono le bellezze costituenti il così detto stile Gotico. « Nel vedere (dice De Labarde) tante piccole guglie le quali innalzansi le une sulle altre, si direbbe che questa è un' intera montagna minuzzata da un' infinità di punte con altrettanto di leggerezza che di solidità. La torre che vedesi al di là dell' arco di Santa Maria non è che uno dei due campanili che sorgono a' lati della facciata, e che sono pari in altezza ed in magnificenza. Ciascuna è composto di quattro piani cominciando dalla facciata, e termina in piramidi traforate. Sulla base di tali piramidi le sculture in filigrana formano la seguente iscrizione Latina: *Tota pulcra es. . . . . et macula non. . . . . .* La forma della chiesa molto si assomiglia a quella di tutte le chiese fabbricate nel medesimo stile: ha circa 300 piedi di lunghezza, e tale ad un dipresso è l' altezza delle sue torri: la sua larghezza è di 212 piedi dall'una all'altra facciata. Questa cattedrale, una delle più grandi e più sontuose della Spagna, fu costrutta dal Re Ferdinando III. Carlo V ne fece fabbricare il *Cruzero*, che si trovava rovinato: essa allo stile Gotico accoppia pure qualche principio della rinascente architettura. L' interno è adorno di cappelle di un buon gusto e di eccellenti pitture, tra le quali è notabile il quadro dell' altare della *Presentazione*; opera di *Michelangnolo Buonarroti* e rappresentata la Vergine assisa ed il putto in piedi sopra una pietra coperta d' un drappo giallo vicino ad una culla. » L' arco che vedesi sorgere vicino al ponte è una

---

de; altre, dalla sontuosa opera di Brafiord *Shetches of the Country, character and Costume in the Portugal and Spam made during the campaign and on the Route of the British army in* 1808 *and* 1809 *ec. London, John Borth*, 1809, in f. gr.

porta trionfale che dicesi di Santa Maria. Fra i varii ornamenti architettonici di quest' edeficio sono da notarsi le sei nicchie, nelle quali veggonsi differenti statue. Quella di Carlo V è nel mezzo, alla destra è quella del Conte Ferrando Gonzales ed alla sinistra quella del Cid. Al di sopra di queste sono altre tre statue, cioè quella di Don Diego di Porcellos nel mezzo, quella di Nuno Rusana alla destra, e quella di Laino Calvo giudice di Castiglia, alla sinistra. Superiormente a queste statue è la Vergine col putto tra le braccia, e sulla cima del monumento vedesi in una nicchia l' Angelo custode che tiene nell' una mano la spada sguainata. Vicino all' arco è il palazzo del Governatore.

(Interno della stessa.) Nella stessa Tavola n. 2 è rappresentato l' interno della cattedrale di Salamanca. La fabbrica di quest' edificio, uno dei più celebri della Spagna, ebbe principio nell' aurea età dell' arti belle, cioè nel secolo di Leone X, ma non fu condotta a fine che al cominciare dell' ultimo passato secolo. Al tempo che scorse innanzi del suo compimento attribuirsi debbono la mancanza di unità nel disegno, e quell' ineguaglianza del gusto che scorgesi ne' particolari ornamenti, sebbene il tutto appaja assai bello. Nulla diremo dell' esterno, il cui carattere consiste in una profusione di bassi rilievi, che molto lasciano a desiderare quanto all' ordine ed alla scelta. Ma l' interno presenta un' aria semplice e maestosa: è lungo 378 piedi, e largo 181. Le colonne sono cospicue, ed i capitelli riccamente dorati. L' altare è diviso dal corpo di mezzo e dalle due navi laterali con cancelli di ferro e coperto con un gran velluto chermisi. Sovra di esso, ad una maravigliosa altezza, appare il concavo della grande cupola riccamente ornata con oro e con isfoggio di colori.

(Chiostro de' Dominicani a Valladolid.) Quest' edificio nella storia dell' *Inquisizione* fondato da Don Alonzo di Burgos, Vescovo di Palentia, verso

la fine del secolo XV, è degno d' osservazione per le differenti e curiose minutezze dell' architettura. La sua facciata rappresenta un bosco, i cui rami curvandosi formano la porta d'ingresso, a' lati della quale veggonsi due selvagi coperti di una pelle simile a quella delle pecore. Ciascuna di queste immagini ha una cintura di foglie degli stessi alberi e tiene uno scudo. L'impostatura della porta è formata d'un solo masso di granito, largo 14 piedi, alto 3, quasi 2 profondo, e tutto d' ornamenti coperto. Al di sopra di questa porta è un secondo compartimento, d' ond' esce un melograno, i cui rami si estendono sui due lati, e formano allusione, siccome vuolsi, alla conquista di Granada, che ebbe luogo in quest' epoca sotto Ferdinando ed Isabella, protettori del fondatore di quest' edificio Alla facciata non cede punto il chiostro in ricchezza, ed anzi la supera nella purità del gusto. Merita d' essere specialmente ammirato il fregio come posto d'una serie di picciole palme e di acroterii divisi con corone; lo che produce un graziosissimo effetto. « Non si saprebbe (soggiunge opportunamente De-Laborde) troppo raccomandare quest' uso a' giorni nostri quasi smarrito, di nascondere cioè il pendio del tetto con un ornamento qualunque che lo allontani dalla vista, e si accordi col restante delle costruzioni ».

(Eremo di Monserrato.) « Il Monserrato (dice De-Laborde) totalmente diverso dalle altre montagne, è uno dei luoghi i più straordinarii che si possano vedere, e perciò de' più difficili a ben descriversi. Immaginatevi l' unione d' immensi coni cilindrici, un fascio di pani di zucchero somiglianti a piramidi d'ogni specie, collocati sopra un filare di scogli nella campagna e sorgenti più di tre mila piedi al di sopra di essa. Questa singolare costruzione ha fatto dare alla montagna il nome di *Monte serrato*, ossia Monte tagliato colla sega. Gli sparsi avanzi della terra vegetale sfuggita allo strascinamento delle acque e fornita di una forza particolare han-

no coperto gl'intervalli degli scogli con virgulti e piante di bellissima verdura ..... è per lo più circondato da nubi che ne ascondono la cima, e si abbassano sino alla base. Isolato così nel mezzo della pianura sembra un tempio naturalmente alla Divinità consecrato: di fatto non è abitato che da monaci dell'ordine di S. Benedetto, e dagli eremiti che fanno voto di non più abbandonarlo: quivi le idee religiose sono in sublime armonia colla grandezza della natura. Quasi al mezzo della montagna e al di sopra degli scoglii è collocato il convento, e sulle piramidi, onde è cinto, giacciono gli eremitaggi che ne dipendono e che sono come altrettante abitazioni di missionarii sparse ne' luoghi i più erti e scabrosi di questi deserti ». Un'immagine della Vergine trovata, siccome è fama, l'anno 880, nelle caverne della montagna dà un'origine misteriosa al particolar culto che le viene professato. Ma noi non sapremmo meglio apporci nella relazione di quest' eremo famoso che col trascrivere ciò che ne racconta il vago Italiano, ossia l'anonimo Lombardo già da noi lodato. Questi dopo un cenno del malagevole cammino ripido, sassoso e stretto, fassi a descrivere la chiesa ch'è di una sola nave, rifabbricata nel 1560, e che nulla presenta di particolare fuorchè le immense ricchezze degli arredi: passa quindi a descrivere il monistero e l'eremo colle seguenti parole.

(Descrizione del Monistero di Monserrato.) « Veduta ogni cosa alla chiesa spettante, passai a vedere il monistero. Egli è questo con ampiezza situato sul pendio del monte: e per non avere alcun piano bastevole alla sua estensione, forz'è che sia posto alto e basso, senza verun ordine, nè veruna simmetria. Della biblioteca, che io cercai di vedere, non fu trovata la chiave, e fummi detto essere tutti i volumi messi sossopra. Per la qual cosa ben m'avvisai io, metter in pratica que' buoni religiosi l'opinione dell'Abate De-Rance. E di fatto non mancò chi mi disse, essere alla loro occupa-

zione più che bastanti i libri del coro; al che aggiunsi io, avere il P. Feijoo (1) loro collega tanto studiato per essi, e per tutti i monaci di S. Benedetto di Spagna, e presenti, e futuri, che era soverchio, che alcuno di essi s'affaticasse più a sfogliar libri. Appresso fui guidato a vedere il giardino, il quale nulla ha di gradevole, fuori di essere su d'una pendice alquanto più alta del monistero, con una vaga peschiera ripiena di molti pesci a passatempo de' monaci.

(Eremitaggio di Sant'Anna.) Altro non mi rimaneva a vedere, se non che il tanto celebre eremitaggio: il quale stendendosi sopra la più alta parte del monte, fra sè divise forma tredici abitazioni per altrettanti eremiti. Il piacere di vagheggiarlo dovea io pagare col lungo stento di dovervi sopra salire, e rampicare per più di due ore. Avrei potuto montarvi sulla mula, ma il tralasciai, per non aver a fare un cammino, che richiedeva il doppio tempo. Coraggio adunque mi feci, ed entrato dentro una cinta per una porta apertami appena fuori del monistero, incominciai a montare per alcune scale, le quali sembravan fatte a perpendi-

---

(1) Il P. D. Benedetto Feijoo Benedettino, il quale vive tuttavia ancorchè vecchio in Castiglia, colle varie sue bellissime produzioni e del *Teatro Critico*, e delle *Lettere Erudite*, e dell'altre opere apologetiche; fatte principalmente a disinganno de' suoi nazionali, ci ha fatto abbastanza conoscere, di qual fina critica e vasta erudizione sia dotato il suo grande ingegno. Avrebbe dovuto in alcune materie far uso de' libri migliori; ma forse non gli aveva al suo uopo. Che se alcuno mi opponesse trovarsi sparso per entro le di lui opere un resto di scolastica barbarie, dirò essere stato malagevole fuor di modo al bravo Feijoo il lasciare affatto.

Quel che apprese dagli avi error primiero.

Sarebbe desiderabile, che la tradizione Italiana degli scritti di questo valente Spagnuolo già da molto tempo incominciata, venisse una volta compiuta, come si è fatto per altre colte nazioni, le quali li tradussero nel proprio idioma. *Nota dell' anonimo.*

colo, tanto eran ritte. Laonde fu di mestieri alla prima aggrapparmi ad alcune sbarre postevi a tal fine, indi poi trascinarmi curvo sotto grossi macigni; che quasi rovinate volte aprono l' adito scopolato a chi ha cuore di spingersi fra quelle strettezze. Poichè ebbi rampicato forse mille passi, pervenuto ad un piccol piano, mi lasciai cader giù sdrajato, attendendo a ricuperare la perduta lena. Riavutomi alquanto, andai a picchiare alla vicina abitazione d'un romito della Sant' Anna; della quale dopo alcuno spazio apertami la porticella, mi si presentò un vecchio venerabile vestito alla monacal foggia di rozzo panno *tanè*, con lunga e canuta barba, assai curvo e ad un bastone appoggiato. Questi da me salutato mi corrispose con cortese gravità, e m' introdusse innanzi tratto a vedere la sua chiesuola, nella quale costumava di orare. Di quivi entrai nella contigua casuccia in varie stanzette divisa, e tutte alla maniera eremitica ornate pulitamente; in una delle quali capiva il suo letticciuolo di paglia, coperto di una ruvida coltre; e il tutto spirante modestia e austerità. Pressochè nella stessa guisa mi disse egli essere disposte le case degli altri eremiti; salvochè la chiesa sua era alquanto delle altre più ampia, perciocchè quivi tutti essi adunavansi le feste dell' anno e i giovedì per ascoltare la messa, o adempiere gli altri obblighi loro. Il vicario, unico sacerdote fra essi, era loro cappellano e spiritual direttore, con obbligo pure di dover celebrare la messa in cadauna privata chiesuola, allorchè ricorresse la festa del Santo, che veneravasi in quella. Mi disse in oltre avere egli compiuti gli anni 85 dell'età sua, ed averne passati 50 in quell' eremitaggio. Di queste e varie altre cose mi compiacque, per soddisfare alle mie interrogazioni, quel novello Ilarione, che tale potea dirsi dopo una sì lunga penitenza. Appresso tutto ciò temendo io con altre domande di riuscirgli sazievole, presi da lui comiato e venni avanti sull' erto giogo.

Parecchie abitazioni oltrepassai di que' romiti, senza entrarvi; alcune, perchè battendo alla porta, non fui ascoltato; altre per non deviare, e vie più allungare il cammino. Il montare non lasciava tuttavia di essermi assai disagevole e faticoso: e allora solo io pigliava un po' di respiro, che mi ritrovava su certi sentieruoli posti in piano all' intorno del monte.

(Costumanze e regole degli eremiti.) Trovandomi già in alto, sopravvenne uno de' romiti, il quale tornava dalla spirituale conferenza tenuta con un suo collega, secondo il costume, come ei mi disse. Con somma umanità invitommi egli ad entrare nella sua casetta: e veggendomi stanco, e spossato, trasse del pane e dell' ottimo vino; e con modi i più obbliganti m' indusse a pigliarne, cosa che mi fu di grande ristoro, e mi ritornò in forze per proseguire il viaggio. Di più femmi dono di alcune crocelline, che mi disse aver attaccate diciassette indulgenze. Fosse piaciuto a Iddio, che tali divote crocette avessero avuta ancor la virtù di farmi camminar avanti senza stancarmi! Non pago di ciò, volle che io fossi spettatore di una cosa la quale mi rendette fuor di modo attonito. Ciò fu il caiamar egli con certi segnali della vicina foresta alcuni uccelletti, i quali scherzevolmente svolazzando a lui d' intorno e aggrappandosi alla folta barba, quasi dimestici animaletti traevangli, beccando, l' esca di bocca (1). Poichè mi ebbe egli mostrato il suo piccolo abituro, non meno degli altrui diviso in varie cellette, in lor maniera adorne e pulite, mi condusse nell'orticino da lui medesimo ingegnosamente coltivato. Quest' uo-

(1) La dimestichezza di tali uccelletti vien creduta da molti un continuo miracolo da Dio operato per quegli eremiti: ma io che non comprendo come e perchè debba sviare Iddio le leggi della natura a nostro trattenimento, giudico esser cosa affatto naturale in quegli augellini dolcemente allettati da un cibo più a loro grato, e dalla sicurezza insieme, che provano all' entrare e uscire a lor talento dalle celle di que' buoni servi di Dio, i quali si soavemente li trattano. *Nota dell' anonimo*)

mo cortese volle eziandio a cumulo di tutto ciò appagare la mia curiosità intorno le diverse loro costumanze, dicendomi che tutti que' romiti venivan cavati dal monistero di Monserrato, fatta che quivi avessero dopo lunghe prove la professione: che erano nel monistero accettati con obbligo di essere prepetuamente eremiti, e senza poter mai passare ad alcun sacro ordine, quello eccettuato, il quale prendesse l' uffizio di cappellano: nè poter alcuno ritornare al monistero giammai, fuorchè ne' casi di malattia, o ne' giorni di solennità, i quali terminati, doveano rendersi incontanente alle proprie case: che il monistero somministrava loro pane, vino, olio sale, frutti, legne e 25 reali il mese per la pietanza, la quale non poteva essere giammai di carne: e che tale danaro riscuotevasi da uno di loro qual procuratore, a cui apparteneva mandare alla città e ad altri vicini luoghi per la provvisione. Mi palesò in oltre l' obbligo, che aveano di levarsi due ore appresso la mezza notte, e di sonare ciascheduno la propria campana per dar segno di essere svegliati e pronti ad orare nella propria chiesetta, siccome fanno, senza verun ritardo, dividendo così le ore co' monaci e co' giovanetti da canto per poter dar una lode perenne a Dio (1); Di tutte queste cose da me con piacere ascoltate, avendo vivamente ringraziato il benigno romito, ripigliai lietamente l'intralasciato cammino, e passo passo giunsi tutto ansante all' ultima casa di quel romitorio si-

(1) Quel capitano Inglese chiamato Curleton, il quale fu a vedere il remitorio di Monserrato, se meglio si fosse informato delle austere usanze di questi romiti, non avrebbe detto presso il Salmon (*Stat. pres. della Spagna*, Tom. XIV. cap. 16) » che avria volenteroso cambiato il suo impiego in una di quelle celle, perciocchè niuna cosa è tanto desiderabile, quanto l' essere provveduto del bisognevole senza cura passando i giorni senza affanno tra le varietà di molti oggetti piacevoli, nè i sonni essendo mai interrotti da veruno strepito, tolto il mormorio delle fonti, le naturali cascate di acqua, e il vario e moltiplice garrito degli uccelli ». Bella, ma fallace descrizione! *Nota dell' anonimo.*

tuata presso la più alta parte del monte e discosta circa 4500 passi dal monistero. Quivi girando io l'occhio e vagheggiando d'ogni intorno tanti e sì differenti oggetti, monti, piani, fiumi, mari, isole, campi, castelli e città, giudicai del salire la pena abbastanza ricompensata dal piacere della veduta. Venni quindi a picchiare all'uscio dell'eremita, il quale non fu tardo ad aprirmi ed accogliermi gentilmente. Era questi un giovane, il quale non passava dell'età sua i trent'anni, di statura mediocre, con folta e nera barba, assai scolorito e macilente sì ma bello insieme e ben fatto, di occhi vivaci, di fronte serena, e spirante dall'umil volto un'angelica modestia. Volle egli dapprima menarmi nella sua chiesina, nella quale dipinto era un S. Girolamo nel deserto, il qual Santo appunto veniva dal giovane anacoreta giustamente rappresentato: quando ancor verde di anni stavasi nella solitudine della Siria. Quivi postosi egli ad orare, convenne che ancor' io facessi lo stesso. Poscia gli feci varie domande, alle quali ei soddisfece nella più stretta brevità; e particolarmente intorno il tempo della sua dimora: mi disse, che da pochi anni abitava colà, che era l'ultimo dei romiti per ogni riguardo, e che a misura che gli altri posti sotto di lui venivano a mancare, ei doveva discendere, toccando per legge all'ultimo la più alta, siccome al primo la più bassa abitazione del romitorio. Fu questa soave disposizione trovata per togliere agli anziani la pena del dover in alto salire, e a' novelli romiti il danno, che riceverebbero dall'aria fuor di modo sottile, dimorando lungamente in quella altissima sommità. Dopo tutto questo preso mio congedo dal santo romitello, scesi al basso, e ritornai al monistero. Quivi mi sarei dimorato ancora più, se non fossi stato sicuro di aver a passare malamente le notti al par dell'altre in un canile, e fra due ispide lenzuola, che mi furon due grattugie, e quel che peggio:

« *Egli eran bianchi come due pajuoli*
« *Smaltati di marzocchi alla divisa*
« *Parean cotti in broda di fagiuoli.* (1)

Quindi mi vidi obbligato di andare al più tosto a riprendere le mie lasciate in Barcellona.

All'uscire del monistero, dall'uno de' chiostri mi venne veduta piantata in alto sul pendio del monte una grotta, la quale mi dissero essere del tanto famoso operator di maraviglie fra Guarino (2) ».

(Eremitaggio di S. Dimaso.) Uno de' varii e particolari romitaggi di Monserrato, è quello di S. Dimaso, visitato da De-Laborde Curioso, e quasi direbbesi caratteristico è l' aspetto di questo romitaggio. Alcune particolari circostanze aggiungono

---

(1) Berni Capit. al Fracastoro.

(2) Sono assai noti i principali accidenti della curiosa storiella dell' eremita fra Guarino; e sono: che ebbe per compagno nel suo romitaggio un demonio vestito pur da romito: che dopo di aver liberata da un altro demonio una bellissima e nobilissima pulzella la disfiorò e l' ammazzò: che di sì enorme delitto ottenne in Roma dal Papa il perdono colla penitenza di dover andare sempre carpone: che così camminando per esser tutto nudo, divenne peloso come un orso; che per bocca d' un fanciullo di tre mesi gli parlò Iddio, e perdonogli il suo misfatto, che la donzella uccisa fu per esso lui richiamata in vita, ed altre somiglianti belle cose, le quali tutte insussistenti parvero e senza alcun fondamento all' Arcivescovo Pietro De-Marca ne' suoi opuscoli: *Opusc. 11. parag. 7* ove così parla. » *Res gesta nulla temporis* » *nota, nec Comitis nomine consignata est in veteri mem-* » *brana ante trecentos annos perscripta. Unde liberum fuit recemioribus etc.* » I *Bollandisti* si sbrigano dell' affare con destrezza loro propria in così fatte difficoltà, mostrandosi tuttavia pieni di sante brame: *Optarem ut viri sane vene-* » *rabilis memoriam publico aliquando culto dignetur eccle-* » *sia, et ad quamcumque illa permiserit diem (nam pro-* » *prius omino ignoratur) ipsius vitam referemus.* » *Bolland. ad diem 12 januar. in praef.* Non è fuora del probabile, che sulla istoria di fra Guarino abbia il Boccaccio fabbricata la sua *Novella decima della terza giornata*, nella quale il romito Rustico ammaestra Alibech a rimettere il diavolo nell' inferno. *Nota dell' anonimo.*

non poco all' interesse ch'esso già per sè medesimo ispira. Qua recossi S. Ignazio, il fondatore della Compagnia di Gesù; ancor diviso tra la Grazia che in lui cominciava ad operare, e la rimembranza che tuttavia lo ratteneva. Egli incontrossi coll' eremita di questo medesimo luogo, chiamato *Clacconne* e Francese d' origine. Commosso dalle esortazioni di lui fecegli la sua confessione generale nell' oratorio che tuttor sussiste. L' eremita (dice De-Laborde) assiso al desco dinanzi alla sua finestra fischiando chiamò gli augelli che vennero a prendere dalle mani di lui de' pezzetti di pane e delle mandorle. Essi non punto si spaventarono al nostro aspetto, come se la presenza dell' eremita gli avesse della nostra condotta guarentiti: vi accorrono in folla specialmente nella primavera, allorchè nutriscono i loro pargoletti: questi appena sono in istato di volare, vengono dalle loro madri guidati a percepire quasi del benefico retaggio dell'ospite eremita »

(Offerta alla Madonna di Guadalupa, e morte di un fanciullo.) Nella Spagna più che ogni altro culto domina quello della Vergine in ogni classe di persone. Gli Spagniuoli sogliono alla Vergine rivolgersi sì negli avversi che nei prosperi avvenimenti. *Nuestra Senora* è la loro più gradevole espressione. La Vergine ha in ogni abitazione una stanza a lei particolarmente consecrata. ed ivi l' immagine sua è venerata sotto il nome *Purissima*. La più parte delle donne portano nomi di battesimo relativi a qualche circostanza o mistero della vita di Maria: i *Dolori*, la *Concezione*, il *Rosario* e simili. Pochissimi sono gli Spagniuoli, ben anco militari che non portino al petto o nella tasca qualche piccola immagine della Vergine, che sogliono invocare in varie circostanze e baciar sovente, con affettuosa devozione. La statua della Madonna di Guadalupa nell' Estremadura è una delle molte che secondo la volgar tradizione voglionsi opera del Vangelista

S. Luca. Essa riceve quindi un singolar culto, ed il suo santuario è uno de' più ricchi della Cristianità tutta. Non meno commovente è una pietosa istituzione che suol precedere il seppellimento de' fanciulli. Vestiti con abito di qualche ordine religioso, di quello specialmente cui i genitori sono più affetti, e coronati di fiori vengono tutto un giorno esposti vicino alla loro culla ed in mezzo della loro famiglia; in tale abbigliamento sono poi trasportati alla chiesa od al cimitero (1).

(Vescovo di Guarda. Dottore di Salamanca ec.) Nella Tavola 3, *num.* 3 è rappresentato un Vescovo Portoghese ne' suoi abiti non pontificali: consistono in una cappa o mantelletta paonazza di seta con fodera di velluto chermisi, ed in una veste e berretta nera. Questa figura è tratta dalla magnifica opera di Bradfrod (2) e rappresenta esattamente il Vescovo di Guarda nella provincia di Beira, all' epoca in cui il Portogallo trovavasi occupato dall' esercito Inglese, cioè nel 1808. Il già citato Bradford non meno che il signor Breton (3) osservano che generalmente nelle Spagne la grande stima di cui godono i preti regolari determina i parenti a consecrare a S. Francesco i loro figliuoli ben anche nell' età più tenera, cioè allor quando non sono eglino ancor atti a sostenersi da sè stessi in piedi. Nell' immagine *num.* 4. è ritratto fedelmente un dottore dell' università di Salamanca che pure vivea a' tempi ne' quali le Spagne state erano dagl' Inglesi occupate. Era questi il Dottore Cartis, Irlandese, uomo per virtù e dottrina sommamente commendevole, che non lievi servigi prestato avea all' e-

(1) Vedi De-Laborde, Tom. I, P. II, pag. 119.

(2) *Sketches of the Country, character and Costume in Portugal and Spain etc. London, Booth*, 1809. Dalla stessa opera sono pur tratte le altre figure di questa medesima Tavola.

(3) *L' Espagne et le Portugal, ou Moeurs etc. Paris, Nepveu*, 1815, Vol. II, pag. 87.

sercito Inglese. I suoi abiti sono bastevolmente espressi nell' immagine, e quindi non abbisognano di spiegazione. La figura *num.* 5 rappresenta un cherico o studente del seminario Irlandese fondato a Salamanca da Filippo II. Questo Re, sposo di Maria Regina d' Inghilterra, non tralasciava alcun mezzo onde favorire i Cattolici e specialmente gli Irlandesi, nel che egli era ben secondato da Maria, tutta intenta a frenare i progressi della *Riforma.* Gli alunni sono nominati dai Vescovi Cattolici di Irlanda; sono sedici, tutti mantenuti co' fondi del seminario. Dopo il corso di sette anni ritornano alla patria, dove ricevono gli ordini sacri. Il loro abito è diverso da quello degli alunni Spagnuoli, e consiste in una berretta di grosso panno simile a quella de' Gesuiti, in una sottana nera, parimente di grosso panno, ed in una specie di mantelletta. Gli alunni o studenti nazionali hanno in oltre un mantelletto di panno nero ed il cappello a contorni.

(Università' di Salamanca.) La città di Salamanca è antica popolosa, ben fabbricata e posta in amena situazione parte in pianura e parte sui colli; ma essa è celebre specialmente per la sua università la più famosa nella Spagna. Quindi è che dagli Spagnuoli vien detta la *madre della virtù delle scienze e delle arti.* Questa università fu fondata verso la metà del secolo XIII in sostituzione di quella di Palencia. Essa vantava già ben ottanta professori, ciascuno de' quali aveva l' emolumento di mille scudi. Le sue scuole abbracciano ogni parte dell' umano sapere si sacro che civile, e da esse traggonsi non i predicatori soltanto, ma anche i consiglieri del Sovrano. L'edificio è bellissimo e presso che tutto di marmo; dividesi in due parti. Nella prima, che dicesi della *grandi scuole*, è una corte quadrata ed ampia tutta selciata di grosse pietre e cinta da portici con archi, d' onde si passa nelle classi che sono all' intorno della medesima corte. Al di sopra

de' portici ci ha una bella biblioteca, i cui libri, che non sono molto numerosi, giacciono stretti da catene. Vi si veggono ancora non poche statue d'uomini illustri, che sonosi pel saper loro distinti, oltre varie figure anatomiche. Sotto i portici è la chiesa delle scuole, ricchissima di dorature, e nella cui volta è dipinto lo zodiaco. I professori delle grandi scuole diconsi *Cathedraticos*, de'quali i più cospicui sono gli otto della teologia. Oltre le anzidette grandi scuole vi sono pur quelle de' professori non pagati dal regio erario, ma ricompensati dagli scolari, cui ripetono o fanno una più minuta spiegazione delle scienze che s'insegnano nelle grandi. Essi diconsi *Pretendientes*, perchè appetiscono alle cattedre a mano a mano che queste vanno ad essere vacanti. Tale fu la professione in cui esercitossi anche il grande Ximones prima che fosse alle cospicue cariche innalzato. Al *Cathedraticos* appartiene la nomina del gran rettore dell'università, il quale è sempre d'una delle più illustri famiglie. Questi gode di grandissimi privilegii, non riconosce alcun magistrato a lui superiore, e nelle pubbliche adunanze sta assiso sotto baldacchino. Ci ha pure un *gran maestro delle scuole*, di grande autorità esso ancora in vestito. Quest'è sempre un canonico della Cattedrale; nomina tutti gli ufficiali dell'università, cioè i giudici, i segretarii i sergenti e simili; ha due mila ducati d'emolumento. L'annua rendita dell'università è di circa novantamila scudi. Nell'altra parte dell'edificio e vicino all'ingresso delle suddette grandi scuole è un ospitale di bella costruzione pei poveri studenti ammalati, che vi sono accolti e curati con ogni più grande sollecitudine. L'anzidetto ingresso è una delle più belle opere che s'incontrino nella Spagna. Vi si veggono le statue del Re Don Ferdinando e della Regina Isabella. Al di sopra è lo stemma imperiale, e ne' lati sono due Ercoli, oltre una quantità d'altre piccole figure. L'università contava

un tempo sino a sette mila scolari, provenienti non solo da tutta la monarchia, ma altresì da paesi stranieri. Gli scolari sono tutti, senz' eccezione alcuna, vestiti di un abito talare, come gli ecclesiastici, rasi la testa e coperti d'una berretta parimente ecclesiastica. Non è loro mai permesso di portare il cappello nemmeno per la città se non in tempo di pioggia: godono di grandissimi privilegii, e non dipendono che dal rettore e dai professori. Oltre l' università vi sono ventiquattro collegi ben fabbricati, spaziosi e ricchi. Quattro di questi più cospicui, l' uno de' quali fu fondato da Alfonso Fonseca Arcivescovo di Toledo, chiamansi i *grandi collegi*, ne' quali non sono ammessi che i figli delle primarie case del regno.

(Auto-da-fé in Valladolid) La gran piazza di Valladolid, (1). della quale vanno superbi gli abitanti di Valladolid chiamasi il *centro*, e dicesi che sul modello di essa stata sia costruita la gran piazza di Madrid. Essa di fatto è vastissima ed assai regolare; è circondata da tre ordini di balconi e da portici con colonne. Esse può contenere ben trentamila persone. Due furono i solenni *Auto-da-fè* celebrati su questa piazza nel 1559. Nelle carte

(1) Valladolid è celebre negli annali di Spagna pe' moltissimi e grandi avvenimenti ch' ebbero luogo nelle sue mura. Giace in amenissima pianura, per la quale scorrono la Pisnerga, l' Esgueva ed il Douro: è fabbricata assai bene ed è centro al commercio della Castiglia, del regno di Leone e del Portogallo. Non sembra però che essa debba ai Romani la fondazione sua sebbene alcuni storici pretendano che sia l'antica Pinzia nominata da Tolomeo. Fu per lungo tempo soggiorno dei Re, che vi hanno tuttora un magnifico palazzo. Questo è contiguo al convento dei Domenicani, alla cui chiesa può passarsi per un portico coperto, senza che alcuno se ne avvegga. Vi si annoverano ben settanta conventi dell' un sesso e dell'altro, fra' quali il più sontuoso è quello de' Domenicani, detto di S. Paolo; celeberrimo per l' *Inquisizione*, di cui era sede. Dicesi che uno dei motivi, dai quali Filippo III si lasciò indurre a trasportare la corte da questa città a Madrid sia prevenuto dalla scarsezza della legna, essendone state del tutto spogliate le vicine montagne.

relative a' varii processi fatti dalle *Inquisizioni* di Seviglia e di Valladolid negli anni 1557 e 1558 eransi trovati gl' indizii di una vasta cospirazione tendente a propagare gli errori di Lutero. Laonde Filippo II e l' *Inquisitore* Valdes credettero che fosse omai tempo di trattare colla massima severità coloro che stati ne sarebbero convinti, onde porre freno alla propagazione della setta. Il re ne scrisse alla Santa Sede; ed il 4 gennajo del 1559 il Papa diresse un *Breve* a Valdes autorizzandolo a consegnare al braccio civile i Luterani dommatizzanti Ciò diede luogo al primo solenne *Auto-da-fè* a Valladolid nel suddetto anno, il 21 maggio, in cui cadeva la *Domenica della Trinità*, nella gran piazza, alla presenza dei Principi Don Carlo e Donna Giovanna, delle autorità civili e di una moltitudine di Grandi di Spagna e di altri personaggi della primaria nobiltà. Quattordici furono i recidivi condannati alle fiamme: vi furono in oltre recate le ossa di una donna che doveva pur essere abbruciata; sedici furono le persone ammesse alla riconciliazione con penitenze. L'*Auto-da-fè* che da noi viene riferito è il secondo, il più solenne ed il più famoso, perchè celebrato alla presenza dello stesso Filippo, che giunto era di ritorno dai Paesi Bassi (1).

(Processione.) Il giorno 7 ottombre del 1559 ebbe luogo una processione che venne aperta dalla comunità de' frati di S. Domenico preceduti da uno stendardo bianco, dai commissarii da' protonatorii, e da altre persone al *Santo Ufficio* addette, dietro alle quali era portata una bandiera alta diciotto piedi e tutta di damasco(2). Su tale bandiera dall'una parte era in ricamo l'immagine di S. Domenico con tutti i suoi attributi: a lato del Santo vedevasi la croce di Lorena, su cui una spada incrocicchiava-

---

(1) Veggasi Lorente, *Histoire critique de l'Inquisition d'Espagne ect. Paris*, 1817. Tom. II. pag. 234.

(2) V. Tomo II. Parte II. dell'opera di De-Laborde, e da quest' autore è pur tratta la descrizione dell' *Auto-da-fè*.

si con un ramo d' ulivo; sull'orlo leggevasi il versetto, *Exsurge Domine* ec. Sull' altra parte era parimente in ricamo l' immagine di S. Pietro Martire, e nell' uno dei lati lo stemma di Castiglia. Dopo la bandiera venivano i dignitarii ed i superiori del *Santo Ufficio*. L' uno d' essi portava la croce dell' *Inquisizione* coperta di un velo nero. La processione era chiusa dalla soldatesca. Tutte il corredo sì fatto si recò alla gran piazza. La croce dell' *Inquisizione* venne collocata sull' altare ch' erasi eretto nel mezzo, all'intorno della croce vennero accese delle candele di color verde. Alcuni Domenicani e delle guardie del *Santo Ufficio* rimasero alla custodia dell' altare con un drappello di soldati. A mezzanotte si diede ivi principio alle messe per la conversione delle anime di coloro ch'essere doveano giustiziati: le messe si succedettero senz' interrompimento sino a levarsi del sole.

(Celebbazione dell' Auto-da-fè.) Alla domane, 8 ottobre, più di venti mila persone si riunirono nella stessa gran piazza. I Grandi del Regno, le autorità ecclesiastiche, civili e militari, ed il corpo diplomatico occuparono le tribune che veggonsi alla destra. Fra l' ora settima e l' otteva del mattino uscì dal palazzo dell' *Inquisizione* la croce della parocchia coperta d' un velo a lutto ed accompagnata da tutti i cappellani in cotta; seguivano fiancheggiati dalla truppa e dalle guardie del *Santo Officio* i colpevoli nell'ordine seguente. Primo, i *Convertiti* ed i *Penitenti* colla testa scoperta e con un cero acceso nell' una mano: tra questi erano un religioso per nome Francesco di Zunigia, ed Antonio Sanchez, che al giorno appresso sofferir dovea la pena della frusta. Seguivano i *Riconciliati* vestiti del *san benito*, che è una specie di sacco giallo colla croce di sant' Andrea a colori, e coperti il capo della *corosa* o mitra di cartone, sulla quale erano dipinte varie piccole croci a colori. Fra i *Riconciliati* miravansi Isabella e Catterina di Castiglia condannate alla confiscazione dei beni, ad una perpetua

prigione ed al *san benito*. Vennero in seguito portate insieme ad una specie di cassa con ossami, due figure su lunghi piuoli vestite del *san benito* e della *corosa*, le quali erano dipinte a fiamme, a demonii ed a serpenti. Venivano quindi i *Recidivi* dannati alle fiamme: questi portavano il *san benito* e la *corosa*, come le due anzidette figure; tra di essi, essendo preti, avevano la sottana: seguiva per l'ultimo Don Carlo di Seso, nobile Veronese, alla cui bocca stata era opposta una sbarra, onde non potesse parlare. Gli accusati giunti alla gran piazza vennero collocati sui gradini dell'altare con quest'ordine: i *Recidivi* sul primo, i *Penitenti* sui gradini più alti presso l'altare ed i *Riconciliati* sui gradini di mezzo. Il delitto della maggior parte di costoro consisteva nell'aver abbracciato e propagato il Luteranismo.

(Condanna e pena dei recidivi.) Allorchè i rei furono disposti nella maniera da noi descritta, il tribunale del *Santo Ufficio* venne ad occupare i sedili, il più alto de' quali era riserbato pel grande *Inquisitore*. Giunto il Re Filippo II con tutta la sua corte, ebbe l'*Auto-da-fè* cominciamento da un discorso del Vescovo di Cuensa intorno alla purità della Cattolica religione. Il grand' *Inquisitore* Arcivescovo di Seviglia dopo d'aver pure recitato un discorso fece al Re prestar giuramento di sostenere e difendere l'*Inquisizione*, e di rivelare tutto ciò ch'egli sapesse operarsi contro la fede da qualsivoglia persona. Il Re firmò di sua mano cotal giuramento, che da un protonotaro dell'*Inquisizione* fu letto ad alta voce. I Vescovi di Palencia e di Zamora procedottero quindi alla degradazione dei tre sacerdoti *Recidivi*, ch'erano Pietro Cazallo parrocco di Pedrosa, Domenico Sanchez prete di Villa Mediana, e Domenico di Roxas religioso Domenicano. Costoro dopo le formalità canoniche vennero rivestiti del *san benito* e della *corosa*, e poi costretti a passare ad uno ad uno pel palco onde ciascuno udisse le proprie sentenze dinanzi al tribu-

nale; venne praticato lo stesso per gli altri dieci *Recidivi*. Dopo di ciò furono tutti abbandonati alla giustizia ordinaria e secolare, che li condusse in un distretto fuori della città, dove la sentenza dovea eseguirsi. Quivi già trovavasi costrutto il rogo presso del quale sopra un piedistallo di tre a quattro piedi d' altezza già era stata pur eretta alla croce bianca portata in processione dalla compagnia di S. Pietro Martire. I tredici *Recidivi* accompagnati dal carnefice e dal confessore furono condotti al rogo, e colà ebbero nuova esortazione al pentimento onde ottenere la grazia d' essere strangolati anzi che gettati vivi nelle fiamme. Undici si prestarono alla confessione, e perirono prima d'essere abbruciati vivi. In tanto sulla gran piazza fu continuato l' *Auto-da-fè*. I condannati passarono nuovamente ad uno ad uno sul palco per udire la propria sentenza: prima i *Riconciliati*, poi i *Penitenti* e finalmente i *Ravveduti*. Tutti secondo la qualità del loro delitto furono costretti ad abiurare *in forma de vehementi et de levi*, e quindi venne loro data l'assoluzione generale. Dopo di ciò verso sera la croce dell'*Inquisizione* venne processionalmente riportata al luogo d' ond' era stata presa.

(Toson d'oro ed altri ordini.) Nella Tavola 3 oltre l' ordine del *Toson d' oro* sono diversi altri ordini cavallereschi e religiosi istituiti dai successori di Filippo II. e dai Regnanti della dinastia Borbonica. Sotto il *num.* 6 è un Cavaliere nel grande uniforme del *Toson d' oro*. Quest' ordine fu istituito a Burgos il 10 gennaio del 1430 da Filippo il *Buono* come Duca di Borgogna in onore della Beata Vergine e dell' Apostolo Sant' Andrea all' occasione del suo matrimonio coll' Infante Isabella di Portogallo. Alla seconda festa, che fu celebrata nel medesimo giorno l' anno seguente, vennero pubblicati gli statuti, un articolo de' quali determina, che se mai la dinastia dei Duchi di Borgogna non avesse alcun erede maschio, diverrebbe capo dell' ordine lo sposo della figlia erede dell'ultimo Sovrano di essa dinastia. Dopo

la morte di Carlo il *Temerario*, Maria unica figlia di lui sposò Massimiliano Arciduca d' Austria, poi Imperatore di Germania. In conseguenza di questo matrimonio la sovranità dei Paesi-Bassi, ed il gran maestrato dell'ordine del *Toson d' oro* passarono all' augusta Casa d' Austria. Nel 1556, dopo l'abdicazione di Carlo V nipote di Massimiliano, il ramo Spagnuolo della Casa d' Austria rimase in possesso dei Paesi-Bassi e dell' ordine; ma allorchè nel novembre del 1700 tale ramo si estinse nella persona del Re Carlo II e scoppiò la guerra di successione. Carlo III poi Imperatore Carlo VI ed il Re Filippo V fecero valere i loro diritti sopra quest' ordine (1). Carlo non potè conservare la Spagna,

(1) Ecco ciò che intorno a quest' ordine, tra i moderni il più celebre, ne scrive il Bonanni, *Ordinum equestrium et militarum Catalogus etc. Romae*, 1711, Tomo IV. CXX.» Tra le molte virtù per le quali si celebra il Re Filippo, detto il *Buono*, singolare fu quella di avere instituito il nobilissimo ordine detto del *Tosone* ovvero del *Vello d' oro* sotto la protezione della Beata Vergine e dell' Apostolo S. Andrea, il quale fu confermato dal papa Eugenio IV nel 1433, e da Leone X nel 1516. Era questo composto di venticinque nobilissimi personaggi, ma tre anni dopo fu accresciuto il numero sino a trentanove; finalmente regnando Carlo V nel 1516 celebrato il capitolo di Brusselles si stabilì che fossero cinquantuno. L' insegna di quest' ordine è una collana composta dell' emblema di Filippo, cioè di fucili frappostevi pietre focate scintillanti di fiamme. Da essa pendente un vello o pelle d' agnello d' oro . . . . . Qual fosse il motivo di questa espressione non è certo: alcuni dicono che aveva per iscopo di esprimere il vello di Gedeone, altri che siccome Giasone elesse gli Argonauti per rapire in Colco il vello d' oro, così Filippo disegnava di spedire un' armata in Siria per debellare il Turco. Il certo è che fu ricevuto con plauso quest' ordine. L'autorità di creare questi Cavalieri è presso il Re di Spagna per la facoltà data a Filippo II da Gregorio XIII e a Filippo III da Clemente VIII; e chiunque ha il pregio di essere eletto è delle principali famiglie d' Europa. L' abito nelle funzioni solenni è un manto di scarlatto fino a terra orlato col medesimo emblema della collana e di croci di Sant' Andrea espresse con ricamo d' oro. Il capo si cuopre con cappuccio . . . . sotto il manto si porta la toga parimente di scarlatto lunga sino a' piedi. Nei funerali però dei Cavalieri si usa la veste nera ».

ma gli rimasero bensì i Paesi-Bassi, e quindi siccome il fondatore dell' ordine era stato Sovrano dei *Paesi-Bassi*, se ne dichiarò capo, ne trasferì gli archivii allorchè ritirossi dalla Spagna, ed in Vienna nel 1713 ne celebrò la nuova fondazione con grandissima pompa. Filippo V Re di Spagna se ne dichiarò parimente *Gran Maestro*, e nel 1721 fece una protesta contro la dichiarazione di Carlo. Ma la quistione rimase sempre indecisa, e da quest'epoca i due Sovrani nominano ugualmente i Cavalieri del *Toson d' oro*. Quest' ordine fu sempre in grandissima reputazione. I Cavalieri hanno la preminenza a tutte le persone della Corte, tranne però i Principi del sangue, e sono nominati dal *Gran Maestro*. Il loro numero è illimitato, ma debbono essere Cattolici, e non possono portare alcun' altro ordine; articolo che però non è rigorosamente osservato La festa dell'ordine vien celebrata ne'giorni di *Sant' Andrea* e della *Trinità*. L' inaugurazione dei Cavalieri si fa solennemente in un capitolo straordinario presieduto dal Sovrano. Gli ufficiali sono un Cancelliere, un Tesoriere ed un Araldo o Re d' armi. I Cavalieri allorchè non sono nel grand' uniforme portano la decorazione *num. 7*, sospesa al collo con un nastro rosso, oppure pendente dalla bottonatura.

(Ordini cavallereschi di recente istituzione.) Alle recenti istituzione dei Regnanti delle Spagne appartengono le decorazioni pur riferite nella Tavola 3. Sotto il *num.* 8 è il distintivo dell' ordine di *Carlo III.* istituito da questo Re il 10 settembre del 1771 per la nascita del Principe delle Asturie, e da lui consecrato all' *Immacolata Concezione*. I Giancroci lo portano appeso ad un largo nastro alla foggia di ciarpa dalla destra alla sinistra spalla colla piastra *num.* 9 sul lato sinistro. Ferdinando VII con un decreto del 25 di aprile 1815 permise ai Cavalieri pensionati di portare oltre la croce anche una piastra non molto dissimile dalla antecedente, ma ricamata in argento sul sinistro lato

dell'abito e col numero Romano III invece dell'immagine di Maria. Ne'giorni di cerimonia i Cavalieri portano un abito somigliante agli uniformi degli altri ordini e colla collana *num.* 10. Il *num.* 11 rappresenta il distintivo dell' ordine della *Regina Maria Luigia* istituito da Carlo IV. il 19 di marzo 1792. Dall' una parte è l' immagine di S. Ferdinando, dall'altra la cifra di Maria Luigia. La nomina appartiene alla Regina di Spagna, e le Dame che ne sono decorate hanno per obbligo di visitare almeno una volta al mese qualche ospitale di donne. Sotto il *num.* 12 è il distintivo dell' ordine *reale* e *militare di S. Ferdinando* istituito dalle *Cortes* generali il 21 di agosto 1811, ed approvato da Ferdinando VII il 19 di gennaio del 1815. Il Re stesso ne è *Gran Maestro*, e nomina i Cavalieri. I Grancroci portano al lato sinistro la piastra *num.* 13. Lo stesso Ferdinando VII il 28 di novembre del 1814 istituì l'ordine di *S. Ermenegildo* per premio degli ufficiali che per la loro costanza distinti eransi nell'esercito reale. Il *num.* 14 ne presenta il distintivo. La gran croce non viene conferita che ai Generali dell'esercito, i quali portano anche la piastra *num.* 15. Finalmente Ferdinando VII il 24 di marzo 1815 istituì l'ordine *Reale-Americano d'Isabella*, *num.* 11, destinato a ricompensare lo zelo di que'sudditi, che adoperati si fossero per la conservazione delle Indie. Quest' ordine ha per patrona Santa Isabella Regina del Portogallo. I Grancroci portano anche la piastra *num.* 17. Molti altri distintivi d'onore furono istituiti da Ferdinando VII onde premiare que' sudditi, che conservati eransi fedeli al suo trono. Tali distintivi possono vedersi nella *Collezione* di Perrrot, Tav. XIX.

(Escoriale.) Dovendo noi ora favellare di questo famosissimo edifizio non crediamo di meglio apporci che col qui riportare ciò che ne scrisse l'anonimo Lombardo; giacchè di tutti gli autori da noi consultati, nessuno, e nemmeno l'illustre De-Laborde, ne ha meglio di lui parlato; e forse nessuno dei

viaggiatori ebbe agio e facoltà di potere al pari di lui visitare diligentemente ogni più minuta parte. Tale narrazione poi ci è sembrata tanto più importante, quanto che riferisce varie cose relative agli usi ed alle costumanze. « Il dì 8 di agosto (così egli scrive, ed era l'agosto del 1755) verso il tramontare del sole partii da Madrid per l' *Escoriale* (1). da quello non più lungi di 7 leghe, in un calesse a mule assaissimo scomodo. Appena uscito dalla città vennero appresso il Re e la Regina col seguito di 9 mute a sei, che mi passaron davanti come un baleno, camminando così per loro diporto, cosa che non suol essere di gran piacere alle guardie. Godetti, la loro mercè, della dolce frescura del cammino inaffiato per alcune miglia, infinattantoche venni a posare sulla mezza notte in una osteria poco diversa dalle passate. Quivi mi trattenni lo spazio che adagiaron le mule, discorrendo con un uffiziale Cavaliere di *S. Jago* assai cortese uomo, ma che allo sbalestrare che faceva, si palesava per un solenne arcifanfano. Dopo di che rientrai in via che fu molto sassosa e disagevole nelle ultime due leghe, al cui termine facendosi il giorno chiaro, ascesi una strada assai ampia e adorna di verdi alberi con qualche simmetria disposti. Venuto più su, potei agevolmente vagheggiar da vicino quel sontuoso edificio, che da lontano muove cotanto la curiosità degli stranieri. E per dirvi il vero alla vista di sì superba mole restai attonito; ma non però tanto che mi sembrasse l' *unica meraviglia del mondo* (2). quale si sfor-

(1) *Escoriale* con o dir si vuole, come dicono gli Spagnuoli, e non *Escuriale* con *u*, quale hanno scritto gli stranieri parlando di quello. Ed hanno ben ragione coloro di così pronunziarlo, preso il nome da certa storia che trovavasi un tempo ne' vicini monti abbondanti di miniere di ferro. Veggasi fra gli altri il Padre Francisco de los Santos, monaco del medesimo *Escoriale*. *Descripction del real monasterio de el* Escorial, pag. 4 *en Madrid* 1698.

(2) Di tale enfatico titolo e d' altri somiglianti sono di soverchio liberali verso l' *Escoriale* non pochi scrittori Spa-

zano farmela credere certi sterminati millantatori delle proprie cose. Poichè fui a capo dello stradone, non potei già mirare la gran fabbrica per la sua facciata come io credeva e come l'avrebbe creduto ogni altro. La pietà del fondatore per collocare a levante la più nobil parte del tempio, ha fatto rivolgere a Madrid le spalle dell'edificio. Venendo lungo il destro lato posto a settentrione, mi trovai su d'una gran piazza lastricata di larghe pietre assai ben ordinate; la quale volgendosi alla parte di ponente con egual simmetria, qui mi volsi io pure a cercar la porta del monistero. Al veder quivi alzar sua fronte la fabbrica rimpetto ad un erto monte poco più di cento passi vicino, non potei a meno di non considerare come un disordine ciò, che recava più d'un'ora anzi tempo la notte al più maestoso lato di quella. Dopo una lunga ricerca trovai finalmente l'entrata per la porta, che conduce immediatamente alla cucina (1) postale di prospetto con grande apertura non più là di 8 passi. Questa è la porta che si apre comunemente a tutti fuor che a' personaggi distinti, e dell'arrivo de' quali siasi prevenuto; perocchè delle molte porte viene loro spalancata la principale. Mentre io at-

---

gnuoli e fra questi il Padre Francisco de los Santos; *Descripcion del re al monasterio ec.* Questi, oltre d'intitolarlo nel frontispizio della sua opera: *Quica maravilla del mundo*, lo chiama nel prologo *la mas illustre fabrica que se conoce en el orbe; la maravilla de Espanna, y del mundo, o por denirlo mejor, de todas las maravillas, que celebraron los siglos:* e al capitolo 3 lo caratterizza per un *Milagro de la idea de la perfecion, y de la architectura.* E finalmente fra lodi soprammisura ridondanti di parole gonfie e ampollose maniere, esclama egli da bravo *secentista*, che *fuerv mejor pintura la del silensio, que es la retorica es la admiracion.* Moderazione ci vuole nel descrivere le cose, delle quali, per grandi che sieno, ammette sempre la grandezza nella descrizione i suoi confini.

(1) Egli è assai probabile che la carità di que' religiosi verso i famelici ospiti abbia ciò avvedutamente disposto, affinchè la fame da questi sofferta in quelle meschine bettole onde arrivano, trovi subitamente un qualche ristoro.

tendeva di essere introdotto alla presenza del superiore della casa, trovandomi presso la cucina, entrai in ragionamento coi cuochi per così profittare in alcun modo del tempo. Da questi ebbi una buona lezione intorno la maniera di ben comporre quel loro guazzabuglio chiamato *olla*, manicaretto, che tutta occupa l'arte de' cucinierri Spagnuoli. Colla scienza di questo potrò forse costà ritornato far pago il desiderio di que' nostri *Apicii* cotanto rinomati. Ebbi ad osservare nel tempo stesso in questa cucina una fonte di acqua calda, che mi dissero mantenere il suo calore solamente ne' giorni canicolari, essendo in ogni altro tempo freschissima; fonte che io non potei a meno di non chiamare ingrata e nimica dell' opportunità. Venne alla fine il monaco introduttore e mi condusse all'appartamento del prelato. Quivi, prima di essere ricevuto, altro più lungo spazio ancora mi conviene aspettare con sommo mio rincrescimento. Cercai tuttavia di rattemperare la noja col piacere di rimirare alcune bellissime dipinture delle quali vi parlerò con agio in altre mie lettere. Non istupite tuttavia per tali costumanze: sono questi i soliti atti di venerazione e ben dovuti a un personaggio, che imbarazza alcune fiate un Monarca nella sua elezione, che per privilegio accordatogli da Filippo V usa la livrea reale, che si fa tirare in cocchio a sei mule, che stando in quello non cede il più degno luogo a qualunque dei Grandi di Spagna, e che solo per far limosina riceve ogni anno dal monistero cento doppie. In fine, quando a Dio piacque fui messo dentro, e lette le mie commendatizie dal F. Reverendissimo sì magro e scarno, che pareva un S. Basilio, fui accolto con tutta umanità, refocillato subitamente con cioccolatte, e co' più graziosi modi obbligato a quì dimorarmi, infinatantochè avessi agiatamente veduto tutto ciò ch' era degno d' osservazione. A tal fine volle benignamente assegnarmi per compagni alcuni assai manierosi monaci, i quali stando meco ogni dì alla mensa col loro buon

cuore e sempre gioviale recano il condimento ai cibi in abbondanza apprestati.

(ARCHITETTO DELL' ESCORIALE.) Per darvi una tale quale descrizione dopo le tante (1) che noi abbiamo dell' *Escoriale*, senza esser costretto a star in proposito, comincierò a dirvi che molte delle più nobili arti e specialmente la pittura e l' architettura concorrono ad ornare questo magnifico luogo; talmente che sarei quasi per disdirmi di quanto opposi a chi lo chiama *unica maraviglia del mondo*. E per dirla con qualche ragione:

. . . . chiunque verso lui volta le ciglia,
Dice che i fondatori ebber concetto
Di fabbricar l' ottava maraviglia (2)

La Spagna, l'Italia e la Francia ognuna pretende di aver dato l' architetto all' *Escoriale*, tanto arrogandosi per quella fama, che ciascuna di esse crede conseguire, dall'essere riconosciuta madre di qualche grand' uomo: gara solita praticarsi fra le città. I Fracesi sempre amanti di gloria sostengono per autore del gran disegno uno dei loro nazionali; e fra gli altri mossieur Voltaire, senza palesarne il nome (3) decide assolutamente a proprio favore. Ma avuto riguardo a' tempi in cui la Francia non per anco scossa del tutto la barbarie, altro non aveva da mandar altrove per fabbriche, se non che muratori, chi mai poteva darci per architetto di un tanto edificio (4)? Gli Italiani stanno alcuni per

(1) Fra le molte descrizioni che si leggono dell' *Escoriale*, la più gran parte abbonda di sterminati granchi; de' quali la maggior copia se ne pigliò l' autore, che corre per le mani di tutti, dice il Salmon; quegli che per riguardo alle cose di Toscana fu giustamente scardassato dal celebre novellista di Firenze al principio dell'anno 1760.

(2) *Malmantile*, cant. I, stanz. 64.

(3) *L'Escurial fut bati sur les desseins d' un Français.* Voltaire, *Essaysur l' Hist. Gén. Tom. IV*, *chap. Philippe IV.*

(4) Il Morerio nel suo gran *Dizionario* voce *Escurial*, e

lo *Bramante* (1), altri per lo *Pellegrino*: ma io che all'onore della nazione e della patria voglio sempre far precedere la verità, dirò francamente che il *Bramante* non poteva dare il disegno dell'*Escoriale*, essendo ei morto forse un mezzo secolo prima che di quello si avesse alcun'idea. Si potrebbe per avventura eccettuarne la chiesa, della quale ancorchè morto potè esser il *Bramante* in alcun modo l'architetto, per essere questa costrutta, sebbene con molte variazioni, a somiglianza del gran tempio del Vaticano dal medesimo disegnato. Il Milanese *Pellegrino* nè pur egli può a ragione chiamarsi l'architetto dell'*Escoriale*, ancorchè vi abbia lasciate sue belle opere, che gli recarono dalla liberalità di Filippo II un'assai ampia ricompensa. Or gli Spagnuoli con tutta ragione danno il vanto al loro *Giovanni Battista Monegro* (2), ajutato da *Giovanni d' Herrera* e da *Antonio Villacastin* religioso laico del medesimo *Escoriale*. Quel grande Monarca, il quale a più giusta ragione, che Augusto poteva dirsi padrone del mondo, colla promessa di larghi premii tirò a se uomini i più esperti nelle arti necessarie alla grand' opera in adempimento del voto per una vittoria, la quale fu di maggior vantaggio alla Spagna colla fabbrica dell'*Escoriale*, che con tutt'altro. Fra questi

---

voce *Poix*, con altri compilatori suoi seguaci, ci reca un certo *Lovis de Poix* per architetto dell'*Escoriale*. Ma presso coloro che di questa casa hanno fatta la intera descrizione o in Italiano o in Francese, monsieur de Poix nè pure vi è nominato, senza parlare della Martiniere, del Salmon e di altri.

(1) Il Salmon ancora Tom. XIV, pag. 71. *Ediz. Ven.* e la Martiniere voce *Escurial*, tuttochè non Italiani, danno all'*Escoriale* per architto il *Bramante*.

(2) *Giovanni Battista Monegro* o *Giovanni Battista da Toledo*, nato in Madrid, fu discepolo del *Berruguete* e divenne buono scultore e miglior architetto. Passò a Roma ove mostrò tal valore specialmente alla chiesa di S. Pietro, che era chiamato il *valente Spagnuolo*. Onde Filippo II il domandò per la grand' opera dell'*Escoriale*. Morì assai vecchio in Madrid l'anno 1590.

valenti artefici scelse egli il *Monegro* per principale architetto; forse perchè era Spagnuolo, ma certamente perchè il riputò soggetto capace per un vasto disegno, come il mostrò in effetto. In prova di tale scelta eccovi un' iscrizione che fu posta su d' una pietra nel fondamento della fabbrica, e che serbasi fra alcune memorie del monistero.

DEUS O. M. OPERI ASPICIAT
PHILIPPUS II HISP. REX
A FUNDAMENTIS EREXIT
M D LXIII.
IOAN. BAPTISTA (1) ARCHITECTUS IX
KALEND. MAI.

(Descrizione della parte esterna.) Varj scrittori ci danno la pianta e i differenti prospetti dell' *Escoriale*; ma non so se poi se sieno fatti con verità e con esattezza (2). Tutta la fabbrica è disposta in figura d' una graticola, stromento del martirio del Santo a cui fu intitolata. La facciata quantunque, come io vi dissi, abbia un infelice aspetto, ella è però vaga, nobile e maestosa, non meno di qualunque altra parte dell' edificio (3). Ha ella nelle

(1) Al *Baptista* si dovea aggiugnere il cognome *Monegrus* o *Toletanus*: ma egli è costume degli Spagnuoli, anche nei famigliari discorsi, il nominar le persone pel solo nome, siccome quello che viene dal battesimo, e forse per opporsi ai Francesi.

(2) Quasi tutti gli autori che portano figure delineate dell' *Escoriale*, e specialmente il Salmon, Tom. XIV e il Berkenmayer, Tom. I, cap. 3. *Curieux antiquaire*, discordano dalla descrizione che ne fa questo scrittore.

(3) Egli è vero quel che dice il Morerio, voce *Escurial*, che *les edifices ne sont pas egayes comme ceux de France, et le plus grand miracle de l'* Escurial *est l' amas de tant de pierres, qui composent les masses de ce batiment*: ma doveva quegli dire eziandio, che se le fabbriche dell' *Escoriale* non sono così allegre come quelle di Francia, non sono nè anche al pari di quelle difettose: e se vi è un' ammasso di pietre, egli è però un' ammasso ingegnoso e senza confusione.

sue estremità due torri i con loro convenevoli e sodi ornamenti, alle quali due altre eguali s'innalzano alle cantonate di dietro; e così ciascuno dei quattro principali angoli ha la sua torre. Si entra per tre grandi porte, delle quali la maggiore occupa il mezzo; e tutte sono fiancheggiate da grosse mezze colonne di ordine dorico, quattro per ciascheduna parte co' loro intercolunnj e nicchie su di cui posano proporzionate finestre. Queste in tutto l'*Escoriale* ascendono a quattro mille, che insieme colle otto mille porte, formano non più (1) di dodici mille aperture. Su di questo primo ordine ergesi nella più dicevole simmetria un altro ordine ionico (2) non men bello dell'altro, con di più alcune piramidi, che ne aumentano la grazia. Nel mezzo di questo veggonsi le armi reali con vaghi ornamenti, il tutto acconciamente collocato. Più su nell'ordine medesimo posa una grande statua di pietra di S. Lorenzo in sua nicchia, con un libro nella mano sinistra, e nella destra una graticola di bronzo dorato, bellissima opera del sopraddetto *Monegro* Il mezzo della facciata sopravanza di molto i lati, che vengono a stendersi verso le due torri; colle quali e con tutto il resto che si scuopre, fa certamente un' ottima corrispondenza. Dagli stessi lati veggonsi cinque ordini di finestre, in numero di circa 246, le quali quantunque piccole, non disconvengono però al luogo ove stan collocate. Sotto di queste in qualche distanza dalla principale vi sono lateralmente situate le due porte minori, per una delle quali si entra nel collegio e nel seminario; per l'altra nella foresteria e nella infermeria, o più tosto nella cucina come sopra accennai. La parte che riguarda l'oriente, ove sono i reali appartamenti

(1) Il Salmon, Tom. XIV, pag. 60. La Martiniere, voce *Escurial*, e il Berkenmayer, Tom. I cap. 3 pag. 21, hanno aumentato l'*Escoriale* di sei mille porte e 7 mille finestre, dandogliene di queste 11 mille e 14 mille di quelle.

(2) Non è dunque corintio quest'ordine, come lo vuole il Salmon, Tom. XIV. pag. 61.

e la cappella maggiore del tempio, mette fuori 360 finestre, oltre cinque piccole porte delle quali la principale introduce nella regia abitazione. Il lato di mezzodì rivolto a' giardini, il quale tutto viene occupato dalle celle monastiche, è diviso da 306 finestre e tre piccole porte, una delle quali dà ai monaci l' ingresso ne' medesimi giardini, le altre chiudono differenti luoghi sotterranei. All' opposto lato, quello cioè di settentrione, si hanno pure tre porte, una che introduce per un lato nel collegio, l' altre che servono di passaggio nella real casa; e le finestre non sono più di 170, a cagione della tramontana, la quale quì soffia non di rado con tanto impeto, che fa rovesciare sino i tegoli di piombo di gran peso, quantunque l' un l' altro fortemente concatenati. Ma non è questo lo sforzo maggiore che fa cotal vento. Lo sbalzare qua e là a guisa di foglie uomini, cavalli, muli ed altre bestie quantunque cariche, con loro grave pericolo, senza contare altri scherzi che sembrano incredibili, sono i soliti effetti dello sferratissimo aquilone, e guai a chi c' incappa! Non meno la dura pietra quì detta *berroqueza*, della quale è formata quasi tutta la fabbrica dell' *Escoriale*, ai replicati urti del gagliardo vento si scrosta e si scioglie (1), siccome io vidi nella più eminente parte del tempio.

(Descrizione della parte interna.) Veggiamo ora quel che è dentro l' *Escoriale*. Entrando per la principal porta e attraversando un grande e ben inteso vestibolo su di cui posa la libreria, si va in un grandissimo cortile fatto con tale maestà e sì bella proporzione che l' occhio non si sazia di rimirarlo. Egli è in quadrilungo, con cinque ordini di finestre a' suoi lati maggiori; le quali tra tutto fanno, il numero di forse 240 ottimamente di-

(1) Non disser bene adunque la Martiniere, voce *Escurial*, e il Salmon, Tom. XIV pag. 6. asserendo essere quella pietra sì dura e soda, che resiste alle ingiurie dell' aria.

stribuite. Di quivi si viene alla magnifica scala del tempio, la cui facciata, che è di ordine dorico, presentasi all'occhio con maestà sopra cinque grandi archi, che aprono l'entrata al tempio medesimo. Cinque finestre proporzionatamente disposte stanno sopra altrettanti archi, fra' quali alzansi con simmetria divise sei robustissime colonne. Sostengono queste sei grandissime statue di pietra, le quali rappresentano i sei Re più commendati nel *Vecchio Testamento*, con le loro corone e gli scettri di bronzo dorato, il tutto espresso con viva naturalezza dal *Monegro*. Ha ciascheduna di tali statue al piedistallo la sua iscrizione, che dichiara con brevità quanto ognuno di quei Re opero a gloria del gran tempio di Dio. Levansi ai due canti della facciata due altissime torri, ciascuna delle quali sostiene le sue campane. Il numero di 15 sono quelle della torre alla banda del monistero, e di 31 le altre dalla parte del collegio: e queste formano col loro suono una specie d'organo, o *carillon* assai dilettevole all'orecchio. Oltrepassati gli archi della facciata, s'incontra il vestibolo del tempio che ha cinque porte agli stessi archi corrispondenti. Sopra le due porte più vicine alla principale leggonsi due iscrizioni, che io ometto, per essere state riferite da altri (1). Nell'una si manifestano il giorno e l'anno in che fu posta la prima pietra del tempio, cioè ai 20 d'agosto 1563; nell'altra si dichiara il tempo della sua consecrazione, che fu il 1595 nel dì 30 del medesimo agosto. Le altre due porte collocate all'estremità tengono la loro apertura nei due cortili, i quali servono come di ricettacolo alle acque che colan giù dall'alto della chiesa.

(Suo tempio.) Non è mestieri che io mi stenda a descrivervi il tempio essendo questo fatto, come già

(1) Veggasi il Padre Francisco de los Santos, *Descripcion de el Escorial Discur.* IV pag. 14, il quale riferisce queste due iscrizioni e le spiega.

vi dissi, sulla norma di S. Pietro di Roma, quantunque S. Lorenzo sia più piccolo e ingombro di quei difetti che l'altro non ha. Ciò che nuoce infinitamente al chiaro e alla sveltezza della chiesa, e che perciò salta subito agli occhi, si è la mal pensata situazione del coro. Questo, ancorchè piantato con maestria mirabile sopra quattro soli pilastri, cade, dirò così, non ostante sul capo di chi entra e il cuopre sì fattamente, che sembragli entrare in un' oscura grotta, anzi che in luminoso tempio. Sarei quasi per dire, che per non apportare sì gran danno, poteansi anche violare le costumanze Spagnuole e collocare in altra parte della chiesa il coro. Tuttavia egli è questo assaissimo celebrato per la sua struttura e per gli ornati. Vi si aggiran dentro due ordini di manganelle fatte secondo il corintio, e tutte maestrevolmente lavorate e composte di cedro, ebano, terebinto ed altri preziosi legni dell' Indie e sono non più di 128 (1). Fra questi seggi mi fu additato quello, ove Filippo II soleva qual monaco intervenire a' divini uffizj: quivi si stava egli, mi dissero, allorchè fugli recata la nuova della vittoria di Lepanto, quella che immortalò Don Giovanni d' Austria. Nel mezzo del coro alzasi il gran leggìo sopra quattro pilastri di bronzo tutti fatti superbamente e con finezza dorati, siccome pure lo sono i bronzi degli ornamenti, senza parlare de' rari legni indiani componenti la macchina, la quale con tutta facilità si aggira su d' un ascoso perno di ferro sostentato dai sopradetti pilastri I libri corali sono riccamente legati e guerniti: di metallo dorato e non meno egregiamente scritti in pergamena e miniati, in numero di 216 e tutti di gran mole. In questi preziosi volumi lavorarono di pennello due religiosi dell' *Escoriale* ».

---

(1) La Martiniere voce *Escurial*, monsieur de Monconys, *Voyage d' Espagne*, Tom. IV, le fanno arrivare al numero di 200. Può essere che contassero per seggi anche i gradini.

Passa quindi l'autore a parlare degli otto organi: uno di questi, che viene con gelosia guardato, è tutto d'argento e sonasi solamente il giorno del *Corpus Domini* nell'atto che vien portato in processione » essendo (dic' egli) così fatta la pietà degli Spagnuoli che gode comparir grande fralle grandi fatiche » ed aggiugne d'averli veduti portar vasi per divozione, come si portassero a prezzo. Egli fassi inoltre a ragionare dei quarantotto altari, delle infinite reliquie, del maraviglioso tabernacolo e di altre cose sì fatte che noi per brevità ommettiamo, e quindi così continua.

(Panegirico di S. Lorenzo.) Avanti di chiudere questa mia Lettera, mi piace di raccontarvi come ricorrendo la festa di S. Lorenzo, giorno il più solenne per questa chiesa, fui a sentire il panegirico di quel Santo il quale fu veramente solennissimo. Se voi quì foste stato ad udirlo, avreste con piacere inteso un bizzarro composto di enfatiche parolone, di frasi ampollose, di riflessi senza modo arrischiati, di figure affettate e puerili, di concettini, di contrapposti, di favole e di portenti; senza parlare delle descrizioni mostruose, inette e sconvenevoli alla maestosa gravità d'un'orazione. I Santi Padri v'erano tirati dentro a forza e contro il voler loro. Invece di Mosè, di Giosuè, di David e d'altri eroi del *Vecchio Testamento*, somministravano esempj, immagini e lumi oratorj gli Alessandri, i Tolomei, i Cesari ed altri empj della gentilità. In somma io sentii cose che avanzavano

. . . . . *in ver quante novelle*,
Quante mai disser favole e carote,
Stando al fuoco a filar le vechiarelle (1).

Per tutto s'infiammava il panegirista a segno che sembrava più tosto aver preso di mira il genere

(1) *Rime* del Berni.

giudiciale, che il dimostrativo; e alcune volte smaniava sì fattamente che l'avreste creduto anzi un baccante che un oratore. Con tutto ciò egli è fra suoi riputato un Demostene. Nè è da stupire, essendo in Ispagna la sacra eloquenza trattata come Dio vel dica (1). Egli è il modo più deplorabile del secento che quì è in voga comunemente, e le belle regole insegnateci da Aristotile, Cicerone e Quintiliano vane si rendono e di niun conto, amando meglio questi predicatori trasfigurarsi in romanzieri quando scrivono, ed allorchè aringano, in istrioni.

(Panteon). Dal tempo dell' *Escoriale* per una magnifica scala di 58 gradini si discende al *Panteon* o mausoleo dei Re di Spagna, opera magnifica dell' architetto *Crescenzio*. Noi ommetteremo di parlarne, non contenendo quest' edificio cosa alcuna che abbia una stretta relazione collo scopo nostro; e per la stessa ragione non parleremo pure della grandiosa e ricchissima sagrestia, ma ci faremo piuttosto ad esporre la descrizione del monistero, sempre attenendoci al già lodato scrittore.

(Monistero dell' Escoriale e suoi chiostri.) » Passiamo ora mai (dice egli) al monistero. In questo a maraviglia spiccano tutti i principali ordini dell' architettura, dei quali il dorico e l'jonico fanno la loro più estesa comparsa. Già vi dissi, esservi in quello al lato destro del tempio un ingresso chiuso a tutti fuorchè a' signori di portata Cotal ingresso tuttavia riesce addentro alquanto oscuro e sconvenevole, non per vizio della

(1) Chi per avventura bramasse la conferma di quanto asserisce l'amico, legga i diversi ragionamenti che si vanno stampando alla giornata in Ispagna, e uno fra gli altri recitato non ha gran tempo in Madrid da un Padre Gesuita per la professione di una monaca, il quale nel suo genere è un capo d'opera. Veggiamone il titolo, che dà l'idea del resto; *la Esposa del Milagro. Milagro de las Esposas.* Cotal ragionamento vien riferito con alcune graziose circostanze nel Tomo IV. dell' *Estratto della letteratura di Berna Novelle. Letter.*

fabbrica, ma più tosto per inavvertenza dei monaci; i quali tenendo ingombrato e chiuso l'adito più proprio al principal chiostro, ov'è la grande scala, obbligan chi entra a rigirare per alcun tempo al bujo prima di rinvenirlo. Uniti al gran chiostro (1) (opera delle più perfette e magnifiche in suo genere che mai si possa vedere) contansi altri quattro meno capaci, ma tutti con sodezza costrutti a molti palchi colle loro scale situate negli angoli. Queste scale però sono alquanto scomode e oscure nella parte più bassa, ond'io più d'una fiata fui in pericolo di capitombolare. I corritoi, le celle, la infermeria, la foresteria, con ogni altra abitazione fatta a comodo de' monaci, tutto è grande, tutto è maestoso, tutto è ben ordinato, e per tutto cammina del pari il massiccio e il sodo dell'architettura, co'suoi convenevoli abbellimenti, con fontane, statue e pitture con dignità e con simmetria collocate. Solo potrebbesi avvertire un difetto nel gran refettorio dall'essere troppo basso: ma ciò deesi attribuire all'impegno che si ebbe di volere tutti i piani di eguale altezza.

(Seminario.) Dall'altra parte del tempio, cioè la settentrionale, vi ha altri cinque chiostri, de quali il maggiore si stende nel reale palazzo verso levante; gli altri appartengono al collegio dei monaci studenti e al seminario dei cherici. Tutti sono pressochè della medesima forma e grandezza di quelli del monistero; quantunque non mostrino la stessa maestà e gli stessi ornamenti. Quaranta sono gli alunni del seminario, dodici de' quali chiamansi *Colegiales de' beca*, e sono tutti governati da un rettore monaco dell'*Escoriale*, quegli che viene eletto dal superiore. Tanto le loro costituzioni, quanto quelle del collegio, con altre pie costumanze di questi monaci furono stabilite da

(1) La Martiniere, voce *Escuriat*, e il Salmon pag. 69, affermano esserne stato l'architetto *Jacopo da Trezzo*.

Filippo II. In mezzo alle grandi occupazioni che richiedeva il regolamento di una gran parte del mondo, trovava Filippo lo spazio alle monastiche conferenze; anzi s' impegnava egualmente nella spedizione d' un'armata contro di un Principe, che nella riforma d'un abuso introdotto da un monaco. Dopo queste ed altre cose esercitate dallo spirito austero di Filippo, mentre visse in questo monistero, chi non si sarebbe aspettato, ch' ei dovesse avanti il termine de' suoi giorni incappucciarsi (1)?

(Pubbliche dispute di teologia.) Costumano questi studenti sì del collegio, che del seminario esporsi di quando in quando alle pubbliche dispute. Ad una di queste accadde di dover io intervenire un giorno: ma oh quanti strilli, quanti ragghi, che dibattimento, che baccano intesi io mai dagli inferociti disputanti! Voci eran quelle

. . . . . *da fare sbigottire un cane,*
Da fare spiritare un cimitero
Al suon delle parole orrende e strane (2).

Affè ch' io stetti alcun tempo in timore, che dall' eccesso delle smanie non si venisse alle mani (3). Ma grazie a Dio a tanto non passò il furor teologico anzi finita la lite osservai complimentarsi e congratularsi fra di loro i litiganti e

(1) Cotal risoluzione non poteva già aspettarsi da Filippo II. Chi arrivasse a solo adombrare i misterii della sua politica, e quanto ei fece in ogni occasione per secondarne le massime, una delle quali doveva esser quella di non rinunziar ciò, della cui rinunzia dicesi aver fatto sperimentare poco dolci effetti al proprio Padre.

(2) Berni, *Cap. cont. Adr.* 6.

(3) Un sì strano modo praticato dagli Spagnuoli di sbracciarsi ne' circoli, vien riprovato anche dal loro celebre Padre Feijoo là dove esclama: *Hay quienes se encienden tanto, aun quando se controvierten cosas de levissimo momento, come se peligrasse en el combatte su honor, su vida, y su conciencia*! Theatro critico, Tom VIII. *Diss I. Abus de la Disp. Verb.*

andarsene con tutta pace. Vi mando quanto estrassi dal foglio distribuito nel circolo, che in vero merita di esser letto. Il mecenate è S. Giuseppe, onde quello incomincia così: BEATORUM PORTENTO PORTANTI PORTANDEM OMNIA, CONIUGI FIDELI, DUCI CORPORIS, FIDELIS SERVO MATRIS SOLATIO, FILII NUTRITIO, SOLIDISSIMO ECCLESIAE LAPIDI, *Aliis Dignitate Excellentiori, Beatissimae Virginis Mariae marito nomine, conscientia sponso dignissimo, quia sponsam duxit aequalem, cuius lauream coel colae canunt, sydera laude ferunt.*

Sed quo pergo? Quid moror?
Nomen aspice. Nomen conspice . . .

(Appartamenti reali.) . . . Per darvi una qualche immagine anche dell' abitazione reale, sappiate che salvo del maggior chiostro o cortile; già sopra mentovate, e tutto è piccolo e angusto. E la piccolezza si vuol far maggiore a motivo de' partimenti che ora si stanno facendo nelle due gallerie, per far luogo ai ministri che debbono alloggiare a canto il Principe allorchè quivi soggiorna. L' inclinazione che ebbe mai sempre Filippo II al vivere monacale, fa che la reggia riuscisse una spezie di monistero.

(Meridiane.) Quivi sono due linee meridiane una nel gabinetto del Re, l' altra nella sala vicina le quali tuttavia si stanno perfezionando. L'autore di queste, il quale per pegno della sua capacità e della sua gentilezza mi fece grazioso dono d' una copia del vago disegno mandato al Re, è il P. Giovanni Wendlingen Gesuita Tedesco. Egli è geografo maggiore di Sua Maestà e maestro di matematica in Madrid; uomo celebre, non tanto per le sue linee meridiane fabbricate e in Ispagna e in Germania, quanto per le sue opere impresse ad instruzione degli Spagnuoli, quando si

risolsero di seguitare *Urania*. Queste due meridiane dell' *Escoriale* sono veramente costrutte con reale grandezza essendosi fatto uso di preziosi metalli per additare le linee e i segni dello zodiaco: l' esperienza col tempo ne mostrerà l' esattezza. A capo della meridiana del gabinetto in un piccolo scudo leggesi: *P. Joanes Wendlingen Soc. Jesu fecit D. Antonius Ludovicus Real Discipulus adiuvit. D. Stephanus Baumgartner ornavit;* così e il maestro e lo scolaro e l' artigiano avrà cadauno il suo bocconcello d' immortalità. Il principal motivo di costruire questa meridiana fu il vedere che quanti aghi trovansi quivi degli orinoli a sole, vanno ogni dì più torcendo al lato di ponente, cioè verso il vicin monte a cagione della calamita che vi si e scoperta; quindi non è possibile prendere da quelli una giusta regola per ogni altro orologio. Cotal fenomeno viene abbastanza comprovato per gli altri stili e le diverse spranghe di ferro che stanno fisse quà e là al di fuori della chiesa o del monistero. Tanto mi fe' osservare il gentilissimo Padre astronomo compiacendomi nella stessa occasione col soddisfare a diverse mie domande, e specialmente intorno il giusto grado di latitudine in cui è posto l' *Escoriale*, con dirmi doversi questo collocare a gradi 40 e minuti 34. Con che si viene a correggere l' abbaglio preso sì dagli Spagniuoli, che dagli stranieri geografi. Per soddisfare eziandio al vostro desiderio, gli domandai novelle del Paraguai: ed ei mi rispose essere si fattamente occupato nelle osservazioni del mondo vecchio che non gli restava alcun tempo di pensare al nuovo. Tanto mi convien soffrire per ubbidirvi ».

(Biblioteche.) L' anonimo autore fassi pure a descrivere le due magnifiche biblioteche, la prima delle quali conteneva a quell' epoca 13,000 volumi, l' altra sovrapposta alla prima, ne conteneva 8000, metà de' quali consisteva in preziosi manoscritti, vantandone ben 2000 di Ara-

bici (1); ma egli si lagna altamente che que' monaci ne facessero ben poco uso rivolgendo eglino i loro studii od a *qualche santerello, che non ha ancor potuto aver luogo nel Martirologio, od alla morale latino-barbara di qualche disgraziato Casista.* Egli chiude il suo racconto colla descrizione dei giardini, che noi quì pure riferiremo onde nulla abbiano i nostri lettori a bramare intorno a questo sì famoso monistero e reale palazzo.

(Giardini). « Dal canto di mezzodì e da quel di levante ha l' *Escoriale* i suoi deliziosi giardini; così vi si entra e dall' appartamento reale e dal monastico: sebbene l' ingresso dalla parte di questo sia per una piccola scala assai oscura e incomoda, la quale va a terminare verso un angolo degli stessi giardini senza maestà nè simmetria alcuna; con tutto ciò sono questi assai ameni, essendo sostenuti da grandi rialti, e ripartiti in tanti quadri, ciascheduno attorniato da mortelle e cipressi con bell' ordine distribuiti, e ciascheduno avente nel mezzo una limpidissima fonte. Dodici sono e perenni le fonti che veggonsi sboccare in alto, le quali non men di quelle del monistero, vengono alimentate dalle acque, che per via di sotterranei canali scendono dal vicin monte. Su di questo diportandomi un giorno, mi venner veduti i molti serbatoi di acqua tutti con ingegnoso artificio fabbricati, per modo che l' acqua, la quale scaturisce dalla più alta parte del monte, passando dall'uno all' altro ricettacolo e sempre più purificandosi, va, senza mai venir meno, a compartirsi per tutti i luoghi dell' *Escoriale* in ottantasei copiose fontane. Scendendo da questo rilevato giardino per dodici larghe scale di pietra, l' una dall' altra convenevolmente separata, si en-

(1) Fra i codici dell'*Escoriale* il più prezioso è quello dei quattro *Vangeli latini* in caratteri d' oro, detto perciò *Codice aureo*, è scritto per ordine dell' Imperatore Enrico Corrado. Vedi Bianchi, *Evangeliarium quadruplex.* Tom. IV, pag. 595, *nell'Appendice.*

tra in uno spazioso orto, cinto da una muraglia, la quale stendesi per una lega (1), con quattro porte sull'ordine toscano. I frutti che quivi si colgono sono di varie sorti e regolatissimi specialmente le susine e le marasche. I Monarchi di Spagna sempre intendi alla maggior soddisfazione di questi religiosi, hanno quì fatto trapiantare da luoghi stranieri i più scelti frutti, siccome ancora trasportare nella grande peschiera squisitissimi pesci, con cui recar vario diletto e alla vista e al loro palato ne' varii tempi dell' anno. Per la pronta coltura del gran parco hanno in mezzo il loro casamento gli ortolani. Questi tuttavia non si piglian gran cura per ben coltivare il terreno affidato, lasciando che operi a suo talento la natura, intanto che stan toccando soavemente la loro chitarra; stromento più pernizioso alla Spagna della siccità e della grandine. Ma a proposito di ciò avendo io obbliato, parlandovi della chiesa, la cappella musicale, vi dirò esser questa una delle più ragguardevoli della Spagna. Ella è composta d'un numero bastante di cantanti e sonatori di varii stromenti, assai capaci e tutti dalla monacale famiglia, fra i quali uno intesi acconciato nelle forme più dolci pel canto, con mio grande stupore, per essere uno di quei tronchi, la cui specie difficilmente alligna nel terreno Spagnuolo, quando mai non vi concorra il caso; siccome io credo esser quì avvenuto.

(Rendite dell' Escoriale.) Per l' annuale sostentamento dei monaci, che sono in numero di dugento, oltre alcuni laici, e di tutti i servi e operai, computandovi le limosine, mi disse il Padre cassiere, impiegarsi cento mila ducati di rendita, valutandosi ciascun ducato undici pic-

(1) La Martiniere voce *Escuria'*, e il Salmon, Tom. XIV, pag 70, si sono accordati nel dare a questa muraglia sette leghe; anzi quest' altro vi ficca dentro delle cose che non vi furon giammai, nè vi sono, siccome fa ancora parlando dei giardini.

coli reali, ognuno di sette soldi di nostra moneta, che ne vadano magnificando i differenti scrittori. Di questi ducati quattordici mille cavansi da Lima nel Perù, ove sta continuamente un monaco in grado di procuratore. Per lo che in ciascun anno si consumano 28 mille rubbii (1) di grano, e 10 mille di vino, 5 mille montoni, 200 buoi e 300 majali. A tal fine sono continuamente pascolate 30 mille pecore, 600 buoi e 300 troje. Questi monaci vivono con somma austerità in perfetta comunanza, secondo le leggi degli antichi *Cenobiti*. Non escono fuora del monistero, salvo che poche volte dell' anno, o per motivo di passeggio, o per trattenersi alcuni giorni a vicenda nelle loro case di campo. Per esercizio dell' umiltà si occupano assiduamente nelle opere anche più vili, e più sudice della casa, persuasi che questa virtù abbia da innalzarsi particolarmente sopra le brutture e in mezzo alle stomachevoli usanze ».

(Sant' Ildefonso.) Ma non il solo *Escoriae* forma la delizia dei Monarchi di Spagna. Celebre è pure il *Reale Castello di Sant' Ildefonso*. Venendo da Segovia scopresi, dopo il *Ponte di Valsano*, un monte assai alto detto *Penalara*, a' piedi del quale giace il suddetto *Castello di Sant' Ildefonso*, lontano da Madrid circa quattordici leghe. Dopo l' incendio del real palazzo di *Valsano* lungi mezzo miglio dal distretto, ove trovasi ora *Sant' Ildefonso* i monaci di S. Girolamo offrirono al Re Carlo II un casale ch' essi possedevano nelle vicinanze di questo palazzo, in conseguenza della donazione fatta loro dal Re Ferdinando il *Cattolico*, dopo la conquista di Granada. Filippo V volendo avere l' intero dominio e del casale e de' poderi che ne dipendevano, ne fece dai monaci l'ac-

(1) Si avverte che quantunque il rubbio di Spagna non sia diverso da quello d' Italia quanto al numero delle libbre, lo è non ostante rispetto al peso delle libbre medesime, maggiori, come ognun sa delle Italiane. *Queste annotazioni sono tutte dell' anonimo.*

quisto, loro somministrando dal proprio tesoro i mezzi ond' acquistar potessero un' altra simile possessione presso di *Rio-Frio*, e loro altresì accordando un annuo assegnamento di sale pei bisogni della loro comunità. Allorchè Filippo fu padrone di tal luogo, si avvisò di cangiar pure l' aridità del monte nella frescura di amenissimo soggiorno, di trasformare i ruscelli in fiumi, i laghi in mare, di far uscire fontane dagli scogli, di coprire con deliziosi giardini le nude e sterili spianate, finalmente di tutto imitare in questo luogo ciò che di più bello nella sua gioventù veduto avea a Versailles. Egli perciò a Teodoro Ardemano suo primo architetto commise di restaurare e distribuire l' antico edifizio, come meglio a lui sembrasse, ond' esso servir potesse d' abitazione alla famiglia reale, e ad un piccol numero de' suoi domestici; ma gli vietò di toglierne o demolirne parte alcuna. L' architetto pose mano all' opera l' anno 1719, e l' anno medesimo l' ingegnere *Marchan* cominciò ad innalzare colline ed a piantare giardini, la coltura dei quali fu affidata a *Stefano Bontelon*. Nel tempo stesso ai professori *Firmin* e *Thierry* fu dato l' incarico di fondere statue ed altri ornamenti di metallo per le fontane e per le cascate; ma siccome opera troppo lunga sarebbe stata il fonderle in bronzo, così fecesi uso del piombo, al quale venne poi data una vernice color di rame. Tutte queste opere furono con tanta rapidità eseguite, che nel 1723 il casale presentava di già l' aspetto di un piccolo palazzo. Al pian terreno costrutte eransi dodici sale per le gallerie e pel museo, sei per l' abitazione del Re, e quattro per l' appartamento della Regina. Vi erano inoltre gli appartamenti per la Principessa, le sale da pranzo e le camere pei domestici. La cappella fu consecrata dal Cardinale Borgia, Patriarca delle Indie.

(Giardini e Fontane.) Il lavoro dei giardini e delle fontane non s' innoltrò sì rapidamente,

come il Re lo avrebbe bramato: nondimeno la cascata di contro al palazzo fu messa in moto, e lo furono pure le fontane sulla sinistra della facciata: il fiume, che prima non era che un ruscello naturale, già ampio, scorreva allo scoperto dalla fontana detta l' *Andromeda*, quindi spariva sotto terra sino al grande stagno detto il *mare*. Dall' un lato del palazzo era pure la fontana delle *erbe* e più lungi quella de' *venti* situata tra i boschetti al mezzodì della cascata. Filippo all' aspetto di questo pacifico soggiorno sentiva nel cuor suo aumentarsi il desiderio di deporre il peso della corona, onde godere della tranquillità e del riposo. Egli eseguì cotale risoluzione l' anno seguente, cioè nel 1724, rinunziando al trono in favore di Luigi I figliuol suo e qua appunto si ritrasse per vivere da semplice privato. Da quest'epoca Filippo più non occupossi che dell' abbellire il nuovo e solitario suo soggiorno: fece l' acquisto a Roma della galleria di Cristina Regina di Svezia, le statue, i vasi e le colonne della quale furono trasportate nella Spagna per ornare il pianterreno di *Sant' Ildefonso*. Egli vi instituì ancora una collegiata con un Abate e sei canonici, ed aumentò l' edifizio facendovi costruire sotto la direzione del *Procacini* varie abitazioni pei musici e per altre persone alla sua corte addette. Sebbene poi per la morte di Luigi I egli stato fosse costretto a risalire sul trono, pure non tralasciò di continuare le sue sollecitudini per questo delizioso soggiorno, da lui in certa maniera creato. Filippo, V di questo nome, morì nel 1746: la vedova Regina ne fece deporre le mortali spoglie sotto l' altar maggiore della collegiata di *Sant' Ildefonso*, finchè non fosse costrutto il *Panteon*, in cui dovevano un giorno essere riposte le stesse di lei spoglie. Questa Principessa nella sua vedovanza continuò ad abbellire lo stesso reale soggiorno decorandolo coi grandiosi specchj della fabbrica ch' ella medesima fondata avea. Alla morte della Regina Isabella nel 1776 Ferdinando VI figliuol suo fece sepellire il cada-

vere di lei presso quello di Filippo V nel *Panteon* che stato era condotto a compimento. Carlo III che successe a Ferdinando VI pose l' ultima mano agli abbellimenti di questo palazzo. Egli vi soggiornava per lo più nell' estate dal luglio sino alla fine di ottobre per passare quindi con tutta la sua corte all' *Escoriale*; e così far pur soleva Carlo IV di lui figliuolo (1)

(Galleria.) Noi crediamo di non dover chiudere quest' articolo senza far prima qualche cenno anche dell' anzidetta galleria. Questa oltre a moltissimi quadri di eccellenti autori contiene più di sessanta bellissime statue antiche, ed inoltre busti, medaglioni di marmo, ermeti, urne sepolcrali e simili, i quali monumenti ascendono al numero di ben dugento, senza annoverare le finissime e ben lavorate colonne di agata e di altri marmi preziosi, tutte con bell'ordine distribuite nelle varie stanze componenti il pianterreno. Tra le statue vi sono quattordici idoli Egiziani di basalto, rappresentanti Iside, Osiride, Semiramide, sacerdoti e sacerdotesse. Vi sono pure le Muse di squisito lavoro Greco, delle quali la nona rimase in Roma (2), forse la *Talia*. Scolpiti con arte maravigliosa e con bell' atteggiamento sono due giovani affatto ignudi, coronati di alloro, forse *Castore* e *Polluce*, essi ancora di Greco scalpello; l' uno pe' quali tiene alla destra una patera, e posa la sinistra sulle spalle dell' altro che ha nelle mani due fiaccole, mettendo coll' una

---

(1) V. De-laborde, Tom. II. P. II. pag. 27 dove, (Tavola XXXIV.) è riferita la veduta generale del *Castello del Sant' Ildefonso*.

(2) Queste sono le nove Muse che appartenevano già alla Regina di Svezia, e poi a Don Livio Odescalchi, Esse veggonsi descritte e delineate presso il *Montfaucon*, Tom. I. pag. 12 e seg. Tavola LVII e LVIII. ove l' erudito autore osserva essere i simboli, che portansi da alcune di tali Muse, assai differenti da quelli che d' ordinario si danno a queste Deità, essend' essi stati aggiunti ne' tempi, in cui furono scoperte. Le stesse Muse trovansi riportate anche nella *Raccolta di statue antiche e moderne del Cavalier Maffei*. Tav. CXII.

fuoco all'ara posta innanzi ad un idolo, e volgendo l'altra dietro il dorso (1). « Vi è il *Fauno* al naturale cornuto, che porta in collo il capretto, e il baston pastorale od il *predo* nella destra; una di ce, di *Prasitele*, chi di *Policleto*, ma certo d'un prestantissimo artefice, per essere questa delle migliori che mai si possano vedere al mondo. La grazia, la delicatezza, la rotondità nel posamento, nelle azioni, nelle piegature sono tali che rappresentano quasi animato il simulacro. Si vedono cinque *Veneri* di finissimo gusto, fra le quali quella chiamata *Afrodita* o *Afrodisia*, la quale posa con un ginocchio su d'una conchiglia, tutta raccolta co' suoi membri in modo che non lascia scoprire all'occhio ciò che dee velare la modestia; è un prodigio dell'arte particolarmente se osservansi e le girate maravigliose e le varie attitudini e le naturali espressioni, con cui è ravvivata. In oltre stanno quivi e la statua colossale di *Cleopatra* scolpita con ogni più maestosa nobiltà, e l'*Aracne Colofonia* panneggiata con destrezza e con forza di sentimento, e il *Giove Stupratore* maggior del naturale, fatto con grandezza ed espressione; e la *Leda* in atto d'essere violata dal *Cigno* col manto steso all'aria, il tutto pieno di tenerezza; e il *Ganimede* rapito dall'*Aquila* con *pileo* o berretta Frigia, e con un cane al lato, di maravigliosa bellezza e contornato artificiosamente; e l'*Endimione*, di cui nulla può trovar l'arte di più penetrante gli umani affetti. Per ultimo merita d'essere attentamente considerata l'*Arca* rappresentante un festino di *Bacco*, lavoro ingegnosissimo dello Spartano *Sauros*, a cui essendo vietato lo scolpirvi il propio nome, venne in pensiero di porre, come si vede appiè della principale figura,

(1) Anche queste due statue, e le seguenti son riferite dal *Montfaucon*, Tom. I. *Sopplemen.* pag. 108, Tav. LXVII. il quale le giudica due *Lari* o *Penati*, e dal *Maffei*, il quale le crede *Espero* e *Lucifero* in atto di sagrificare a Giove. Esse ancora, non meno delle seguenti, appartenevano al *Museo* della Regina di Svezia.

una *lucerta*, qual simbolo o geroglifico del suo nome medesimo (1). « Abbiamo creduto di dover dar luogo a questa digressione intorno alla galleria di *Sant' Ildefonso*, onde correggere l'opinione di alcuni, i quali non dubitarono d'affermare essersi dai recenti Monarchi della Spagna poco o nessun favore accordato all'arti belle, ed alle ingenue discipline.

(Scoglio di Filippo II.) Questo scoglio è il luogo d'onde Filippo II soleva spesso scorgere i lavori dell'*Escoriale*. Niun sicuro monumento innanzi a quest'epoca abbiamo degli abiti, onde vestivansi gli Spagnuoli in qualche dignità costituiti, tranne le immagini sovrapposte ai sepolcri, o sovra essi scolpite. Verissima cosa è nondimeno che nei bassi e ne' posteriori secoli le nazioni dell'Europa vestivano quasi nella stessa maniera; e perciò gli abiti degli Spagnuoli erano, quanto almeno alla forma non dissimili da quelli de' Francesi, e di più altre nazioni. Ad oggetto però di somministrare in ciò ancora qualche esempio e di far sì che nell'opera nostra poco o nulla rimanga a desiderarsi, presentiamo nelle Tavole 3 e 4 le tombe del *Cid*, del Duca di Cardona, e dei Re d'Aragona colle immagini sovr'esse giacenti. E siccome le gesta di que' due grandi uomini hanno non poca relazione colle costumanze dei tempi ne' quali essi hanno vissuto, così aggiugneremo ancora i principali avvenimenti della loro vita.

(Notizie storiche del Cid.) Rodrigo Diaz de-Bivac, soprannomato il *Cid*, nacque a Burgos verso l'anno 1040. Giovane ancora si distinse sommamente nella carriera militare. Nell'età di vent'anni fu con solenne cerimonia armato cavaliere da Ferdinando I Re di Leone e di Castiglia. Passato quindi sotto gli stendardi di Sancio II successore di Ferdinando, molto si distinse dinanzi gli occhi stessi del Re, l'anno 1065, nella battaglia di *Graos*, in cui perì

(1) *Lettere d'un vago Italiano*, Tom. II, pag. 137, e segg.

Ramiro I Re di Aragona. Con gloria non minore pugnò per lo stesso Don Sancio nella guerra contro di Alfonso fratello di lui, Re di Leone, e nell' assedio di Zamora, dove Sancio cadde estinto per tradimento. Egli dopo tanto assassinio intervenne all'assemblea de' Castigliani che all' infelice Sancio diedero per successore Alfonso VI di lui fratello. Ma Rodrigo chiese che innanzi tutto, l'eletto Re giurasse di non aver avuta parte nell' uccisione di Sancio. Il giuramento colle consuete maledizioni contro gli spergiuri fu pronunziato su quell'altare stesso sopra cui giacevano le reali insegne Rodrigo da quell'istante tutto perdette il favore del nuovo Monarca. Egli abbandonò quindi la Castiglia seco conducendo molti de' parenti ed amici suoi, non mai però cessando di combattere pel suo Sovrano. Celebre è la vittoria, cui riportò contro di cinque Mori, che collegati devastavano la provincia di *Rioga*. Rodrigo alla testa dei suoi vassalli assale i Mori, gli sconfigge e loro impone un tributo a nome del Re di Castiglia. Richiamato quindi alla corte ricevette in presenza di Alfonso i legati dei vinti Re Mori, i quali lo salutarono col titolo di *El-Seid*, che in lingua Araba significa *Signore*, d'ond' ebbe il soprannome di *Cid*. Nel 1086 molto giovò col valor suo alla presa di Toledo. Costretto di nuovo ad abbandonare la corte pel comando di Alfonso che non mai perdonato avea l'onta da lui ricevuta collo sforzato giuramento nella suddetta assemblea di Castiglia, raccolta una moltitudine di cavalieri, s'impadronì del castello di *Alcacer*, e quivi si rese nuovamente formidabile ai Mori. Quest' altro esiglio fu l'epoca più gloriosa della vita di lui, perciocchè sostenuto soltanto da' suoi prodi e dal proprio valore riportò più segnalate vittorie sui Mori. Nelle sue spedizioni prevalevasi specialmente delle rupi e de' luoghi erti ed inaccessibili, e quindi a preferenza d'ogni altra posizione teneva i suoi quartieri nella fortezza di *Teruel*, celebre perciò sotto il nome di *Rocca del Cid*. Dopo la morte dell' Arabo

Jaga Re di Toledo ch'erasi ritirato a Valenza, Rodrigo impadronissi di quella famosa città nel 1094. Ma non mai obbliando d'essere suddito di Alfonso si astenne dall'arrogarsi il titolo di Re, e continuò i suoi omaggi di sommissione e di obbedienza a quel medesimo Monarca, da cui stato era esigliato. Morì in Valenza nel 1099. Le sue gesta somministrarono ampli e maravigliosi subbietti ai romanzieri Spagnuoli, che col vero frammescolarono a larga mano il favoloso. Tra le favole di fatto debbono porsi e la contesa del *Cid* col Conte di *Gormas* e gli amori di lui colla vezzosa *Chimera*, d'onde Corneille trasse argomento per la celebre sua *Tragedia*. Rodrigo ebbe un figlio e due figlie dal suo matrimonio con Donna *Ximene Diaz*, figliuola di Don *Diego Alvarez* delle Asturie. Capitano valoroso, Cavalier leale fu il modello dei guerrieri dell'età sua. La memoria di lui risveglia tuttora sentimenti di valore e di fedeltà nell'animo de' buoni Spagnuoli (1).

(Sepolcro e simulacro suo.) Il sepolcro del *Cid* e di *Ximene Diaz* sua consorte del quale presentiamo l'urna, e le figure nel *num.* 18 della Tavola 3, sorge dal pavimento della cappella di S. Sisebuto nella chiesa del monastero di S. Pietro di Cardona dell'ordine di S. Benedetto, a due leghe dalla città di Burgos nella vecchia Castiglia. Dietro all'urna si legge la seguente iscrizione:

BELLIGER INVICTUS FAMOSUS MARTE,
TRIUMPHIS CLAUDITUR HOC TUMULO
MAGNUS DIDACI REDERICUS: OBIT ERA
M C XXXVIII.

---

(1) V. l'*Historia del famoso Cid Rui Ctaz*, *Seviglia*, *1716 e Jose Pereyn Bayam*, *Historia del famosissimo heroe et invencivel cavalcheiro hesdandol Rodrico Lisbona*, *1734*.

Le sue armi consistono in uno scudo circondato da una catena e portante due spade incrocicchiate, al di sopra delle quali s'innalza una croce: quelle di *Ximene* rappresentano una torre pur circondata da catene. Al di sopra della tomba veggonsi ripetute in basso-rilievo le immagini de' due consorti, nelle quali voglion esser in particolar modo considerati gli abbigliamenti di *Ximene* (1).

(Sepolcro e simulacro del Duca di Cardona) Nel *num.* 19 della stessa Tavola è l'urna coll'immagine del Duca di Cardona a Belpuch, città distante sei leghe da Pobbet sulla strada da Barcellona a Sarragoza. « Belpuch, al dire di De-Lobarde, è città di circa mille e cento abitanti, mal costrutta, oscura e tetra, ma posta nel mezzo di fertili campagne, e specialmente considerabile per un'bellissimo monumento delle arti rinascenti nel XVI secolo. Esso vedesi nella chiesa de'Francescani posta ad un quarto di lega dalla città. Questo convento non altra cosa ci presenta di considerabile, sebbene il suo chiostro gotico meriti qualche attenzione per gli ornamenti de' capitelli, e per l'architettura: ma sì fatta specie di opere è sì moltiplicata nella Spagna, che l'occhio vi si abitua, nè più si trattiene a considerare un genere di bellezza che altrove ecciterebbero la maraviglia. Non così avviene del monumento che noi riportiamo, e che è di un lavoro superiore a tutto ciò che di più bello vedesi nella Catalogna. Questo mausoleo eseguito in bel marmo bianco presenta un gran corpo d'architettura di trenta piedi d'altezza, nel mezzo del quale scorgesi la tomba di Raimondo di Cardona, sostenuta da Sfingi, e posta in una nicchia semicircolare (2). Essa

---

(1) De-Laborde, Tom. II, Part. II, Tav. XV.

(2) Raimondo di Cardona, secondo di questo nome nella stessa famiglia, fu da Ferdinando il *Cattolico* creato Re di Napoli nel 1509. Questo Monarca avendo nel 1511 abbandonata la lega di Cambray, commise a Raimondo di Cardona di difendere il Papa ed i Veneziani contro i Francesi e l'im-

sostiene la statua dell'eroe, coricato e vestito d'armi all'antica. La nicchia è ornata con carriatidi in attegiamento di dolore, e con due pilastri jonici da ciascuna parte, nel mezzo de' quali veggonsi due statue di donna, l'una delle quali tiene un ramo d'ulivo, l'altra una palma. La superior parte della nicchia contiene un basso rilievo rappresentante Gesù Cristo morto e circondato dalle afflitte donne. L'imposta è coperta da due grandi medaglioni con figure in attitudine di offerire al defunto una corona ed una palma. Superioramente è un largo fregio che rappresenta truppe che marciano, ed altri militari movimenti, il tutto sormontato da una cornice assai sporgente e ricchissima. La sommità è decorata con una statua della Santa Vergine assisa che tiene tra le braccia il divino infante: essa è sostenuta da due Angeli, che hanno le ali spiegate. Finalmente nei due lati della cornice sono due altre statue pur assise, e due vasi collocati con simmetria. Sotto la statua delle Vergine e al di sopra dello stemma si legge la seguente iscrizione:

---

peratore Massimiliano. Il Duca cominciò le sue imprese dall'assedio di Bologna nel 1512; ma fu costretto a levarlo ben tosto per l'arrivo di Gastone di Foix. Venuto a sanguinosa battaglia col Generale Francese presso Ravenna ne ebbe una sconfitta, dalla quale potè presto riaversi per la morte dello stesso suo formidabile nemico Gastone, estinto in quella battaglia. Ritiratisi i Francesi dall'Italia, Raimondo fu mandato in Toscana a punire i Fiorentini per la loro alleanza. con Luigi XII. Egli sorprese la città di Prato, e la condusse a tale estremo colla strage degli abitanti che i Fiorentini spaventati richiamarono i Medici, e si sommisero ad enormi contribuzioni. Rottasi la pace tra Ferdinando e i Veneziani, Raimondo tolse a questi la città di Brescia ed i castelli di Peschiera. Legnago e Trezzo. Egli in questa guerra non meno che nelle antecedenti dimostrossi feroce sino alla barbarie; ma con tal maniera preceduto dallo spavento portò le armi sue vittoriose sino alla riva delle lagune. Stabilitasi la pace nel 1515, Raimondo ricondusse il suo esercito nel regno di Napoli dove morì l'anno 1522.

RAIMUNDO CARDONAE QUI REGNUM
NEAPOLITANUM
PRAEROGATIVA PENE REGIA TENENS
GLORIAM SIBI EX MANSUETUDINE COMPA-
RAVIT
ISABELLA UXOR INFELIX MARITO
OPTIMO FECIT.
VIXIT ANN. XXXXXIIII. MENS VIII. DIES VI.
ANN. MDXXII.

La base è coperta di bassi-rilievi rappresentanti battaglie ed una marina con navigli, e fra questi una galera egregiamente eseguita. Sullo zoccolo sta scritto *Joannes Nolanus faciebat*: è questo il nome dell'artefice che eseguì il mausoleo in Napoli, d'onde in pezzi distinti con numeri fu trasportato a Belpuch. Le iscrizioni dei due lati sono, la prima: *Servasti thalamum genio, dulcissime conjux. Servandus nunc est pro thalamo, thumulus*, l'altra *Ornasti et manes lacrymis miserabilis uxor, haud optare alias fas erat inferias* .... Tutto questo monumento e del più bel marmo, e del migliore lavoro possibile: vi si riscontrano la bella distribuzione delle masse e la ricchezza delle parti che formano il carattere delle opere del secolo XVI. Solo qualche cosa vi si potrebbe riprendere nella moltiplicità degli ornamenti, e nell'attitudine di alcune figure che non sono sempre del più perfetto stile (1) ».

(Sepolcri del Re d'Aragona.) Nel *num.* 1, parimente della Tavola 4, è ritratta una delle urne del sepolcro dei Re d'Aragona nella chiesa del monastero di Poblet nella Catalogna. Innanzi di farne la descrizione, gioverà il riferire alcune opportunissime considerazioni di De-Laborde intorno al luogo in cui dovrebbero essere collocate le tombe dei Monarchi; « L'interesse (dice egli) che si produce

(1) De-Laborde. Tom. I, Part. 1, pag. 49.

all' aspetto di un edificio, mi sembra dipendere non poco dal rapporto tra la sua situazione e l' uso cui è destinato. Questa sorta di convenienza è una bellezza relativa, che non è meno importante che la bellezza della sua architettura e della scelta de' suoi ornamenti. Così, per esempio, quando noi c' immaginiamo un edificio destinato a racchiudere le tombe dei Sovrani d' un grand' impero, gli assegniamo nella nostra fantasia una particolare posizione, un aspetto che sia tutto proprio di esso. Mi sembra ancora che tal monumento debba essere lontano dal tumulto della città, dove sarebbe profanato, non meno che da una selvaggia solitudine ove apparirebbe come in una specie di abbandono. I Re debbono ancora dopo la loro morte conservare un' apparenza di maestà e di possanza, e le ceneri loro, come la loro rimembranza, hanno diritto alla venerazione degli uomini. Io vorrei dunque che il luogo del loro sepolcro, quest' ultimo palagio ove la morte li racchiude per sempre, fosse fabbricato all' ingresso d' una pianura ricca e fertile, ma addossato a montagne alte e solitarie, le quali fossero quasi in atto di circondarlo e difenderlo. *Le montagne lo cingano*, dice la *Scrittura*, *e Dio è all' intorno di esso*: tale è la situazione dell' abbazia di Poblet, dove riposano i corpi dei Re d' Aragona. Tutto ciò che ispirar può il raccoglimento ed il rispetto sembra riunito in quest' edificio: esso è fabbricato nel mezzo di un doppio recinto di alte mura armate di merli, le cui prolungate linee pajono da lungi i baluardi d' una città. Nel primo recinto, trovasi un bosco annoso, che nel mezzo racchiude le statue di varii Santi i quali hanno sofferto il martirio ne' contorni di questo luogo e la cui storia è scolpita sovr' altari di pietra. Al giugnere nel secondo recinto vengono chieste al viaggiatore le sue armi, e gli si fa intendere che i più gran Principi sonosi conformati a quest' uso: si giugne quindi dinanzi ad un grande monastero, di cui si scoprono la chiesa Gotica, i lunghi corri-

doi de' dormitorii, e la porta d'ingresso adorna di croci e di statue. Passata la volta tenebrosa di questa porta, si entra nel chiostro tutto sparso di alberi, nel cui mezzo si alza una fontana coperta di una cupola Gotica. Il profondo silenzio che regna in questo luogo non è interrotto che dal suono delle campane e dal canto della chiesa. Alcuni monaci vestiti di grandi tonache bianche, coperti la testa con un cappuccio sono le sole persone che s' incontrino sotto questi corridoi. Dal chiostro si entra nella chiesa, ove fra il coro ed il resto della nave trovasi pure una separazione chiusa: in quest'ultimo recinto ai due lati del santuario sono appunto distribuite le tombe dei Re. Ivi ardono giorno e notte lampane funebri; varii cerei sono accesi sull' altare, e le preghiere vi succedono quasi senza interrompimento. Imperocchè la custodia di queste tombe non è affidata che ad alcuni sacerdoti, la cui pietà e sollecitudine sono le sole armi che le difendano. I soldati s' addormentarono presso la tomba di Gesù Cristo, ma i discepoli vegliarono intorno a lui. Il viaggiatore uscendo dalla chiesa fassi a visitare le sale dell'abbazia. Quivi gli vengono mostrati gli atti delle donazioni di varii Principi del regno, ed anche di molti Re Mori, che rimasero sbigottiti pe' miracoli in questo medesimo luogo operati, le *bolle* dei Papi a favore del convento, i doni dei diversi Sovrani, l'elenco dei Principi che lo hanno visitato, molti dei quali hanno altresì portato l'abito dell' ordine e sono morti nel convento. Quest' abbazia era pei Re d' Aragona ciò che tuttora è l' *Escoriale* pei Re di Castiglia. Essa fu fondata da Raimondo Berengero, Conte di Barcellona nel 1149, ed ampliata da Alfonso II e dai successori di lui; fu fabbricata in parte colle rovine d'un altro monastero posto ad un quarto di lega da questo, in un distretto che ora chiamasi *Granja mitjana* (1) ».

(Chiesa di Poblet.) La chiesa di *Poblet* è a

(1) De-Laborde. Tom. I, Part. I, pag. 45, e Tav. LXXVI.

tre navi ed in forma di croce. Nel mezzo sta il coro, i cui stalli sono egregiamente scolpiti. Il presbitero è selciato di marmo alternamente bianco e nero a quadrati di un palmo in ogni lato. Le tombe dei Re sono l'opera più degna di considerazione in questa chiesa. Esse sorgono a diritta ed a sinistra nella parte che congiunge al presbitero la nave di mezzo, al numero di sei, tre per ciascuno lato, e s'innalzano sopra un ricco basamento di marmo bianco eretto dai Conti di Cardona ed in cui giacciono le tombe dei membri di questa famiglia. Le sei tombe sono di marmo bianco, adorno di sculture rappresentanti le vittorie e la pompa funebre dei Re, le cui ceneri stanno in esse racchiuse. Sul loro coperchio giacciono le immagini degli stessi Re e sopra alcune vedesi anche l'immagine della consorte coricata presso del marito. Al di sopra delle tombe è una specie di soffitta in legno, adorna di sculture, di dipinti e di oro, e che serve quasi di baldacchino alle statue dei Sovrani. Essa forma tre archi da ciascun lato della chiesa, fra'quali archi veggonsi le tombe. Il cielo di questa specie di baldacchino è dipinto in ceruleo ed adorno di stelle d'oro.

(Ritratto di Ferdinando Cortez.) Alle anzidette figure crediam bene di aggiungere al *num.* 2 della medesima Tavola 4 il ritratto di Ferdinando *Cortez*, opera del celebre pittore *Velasquez*, onde veggansi anche gli abbigliamenti e le armi dei guerrieri Spagnuoli conquistatori dell'America. Ed in ciò pure seguendo le orme del chiarissimo e benemerito De-Laborde meglio operar non potevamo che collo scegliere non solo una delle più rinomate opere della scuola Spagnuola (1), ma altresì l'im-

(1) *Don Diego de Silva Velasquez* nacque a Seviglia nel 1594 da nobile famiglia d'origine Portoghese, e morì a Madrid nel 1660. Fu discepolo di *Herrera*, e poscia di *Pachero*. Il suo primo esercizio consisteva nel dipingere animali, legumi e pesci; ed in questo genere l'opera sua più stimata fu la rappresentazione d'un portatore di acqua, che ha nudo il petto e sta in atto di dar a bere ad un garzoncello. Questa di

magine di uno degli uomini più famosi nella storia del nuovo mondo. Ferdinando *Cortez* nato a Medelino, e sino dalla prima sua gioventù disgustatosi degli studii si volse alle armi, cui si sentiva trasportato da un violento ardore. Egli passò nelle Indie nel 1504. *Velasquez*, Governatore di Cuba, lo pose alla testa di una flotta da lui destinata allo scoprimento di nuove terre. *Cortez* partì da S. Jago ai 18 di novembre del 1518 con 10 vascelli, 600 Spagnuoli, 18 cavalli e qualche pezzo d' artiglieria. Inoltrossi lungo il golfo del Messico, ed or colle carezze, or collo spavento sommettendo gli Indiani, entrò qual conquistatore nella città di Messico ai 9 novembre 1519. Il Re *Montezuma* lo accolse come Signor suo, ed i Messicani lo adorarono come un Dio, e come il figliuol del Sole. Tanta prosperità eccitò l' invidia e la gelosia del Governatore di Cuba. Ma *Cortez* più fortunato di Colombo, mercè di numerosi sussidii pervenutigli dalla Spagna, potè difendersi da' suoi rivali, e tutto soggiogare il Messico. La sua gloria venne nondimeno oscurata dalle atrocità cui si abbandonarono i suoi soldati avidissimi dell' oro, e cui la penna rifugge d' esporre. Grandi ricchezze ebbe da Carlo V al suo ritorno nella Spagna, ma nessuna considerazione, talmente che appena potè ottenere udienza. Egli un giorno aprì la folla che circondava la carrozza dell' Imperatore, ed ascese sul giardino della portiera: *Chi siete voi?*

---

pintura fece strepito sì alto che il Re volle farne l' acquisto. Il suo carattere pittorico consiste nell' arditezza del concepire, nel pennello fiero, nel colorito vigoroso e nel tocco energico. Egli fu vivamente scosso dai quadri del *Caravaggio*, cui prese ad imitare e cui può essere paragonato nell' arte di ritrarre le fisonomie. Filippo IV lo nominò suo primo pittore, accordandogli generosi emolumenti e decorandolo altresì della *chiave d' oro*, che gli dava diritto ad entrare ad ogni ora nel palazzo reale. Fu due volte in Italia, e qui con grandi onori venne accolto dai più cospicui personaggi. Il Re di Spagna gli conferì anche l' ordine di *Cavaliere di S. Giacomo*, ed alla morte gli fece celebrare magnifici funerali.

disse il Principe: *Io sono*, rispose fieramente il vincitore delle Indie *un uomo*, *che vi ha dato maggior numero di provincie*, *che vostro padre lasciato vi abbia di città*. Egli morì nella sua patria ai 2 di dicembre 1554 nell' età di 63 anni. Veggasi ora il suo ritratto. La difficoltà di ritrarre i colori di questa bellissima opera di *Velasquez*, ci ha indotti a presentarla co' semplici contorni.

(Costumi di Toledo.) Nella Tavola 4 il gruppo n. 3 rappresenta diversi costumi, che da De-Laborde veduti furono specialmente a Toledo. Ignorasi tuttavia sì l'epoca della fondazione di questa città, che l'origine del suo nome. Tito Livio è il primo storico che faccia di essa menzione. Egli ne parla nel *capo XXI della Decade IV anno di Roma* 560. Certissima cosa è bensì ch' essa si rese celeberrima negli annali di Spagna, tanto sotto i Re Goti, quanto sotto i Mori. Giace sul pendio di una montagna di granito, è bagnata dal Tago che intorno d'essa estendesi a ferro di cavallo entrandovi dalla parte d' oriente ed uscendone tra l'occidente ed il settentrione. Dietro la città vedesi una catena di montagne aride, sulle quali non cresce altra pianta, fuorchè l' albicocco; non perchè tali montagne sieno sterili, ma perchè si trascura di ripiantare gli alberi che vi erano altre volte, e che vi furono per sola imprudenza tagliati. Alla destra del gruppo è un confratello, cioè uno degli ascritti a que' pii consorzii de' quali la Spagna ridonda, e dietro a lui è un cherico coperto del suo berretino a quattro punte, quali di fatto usansi in questo paese: segue un povero storpiato vestito alla Castigliana. Nel mezzo veggonsi tre donne ed una fanciulla tutte con mantiglia e gonnella, se non che quella che sta facendo l' elemosina è abbigliata in *maja* con un giubboncino, ed una gonnella a due ordini di frange. L'uomo che le sta vicino porta pure l' abito detto *majo* con una berretta di velluto, siccome costumano gli abitanti della Mancia; ha i capelli alzati alla

foggia di ciuffetto, ed annodati con un nastro nero, adorno di frange; porta l' abito ed i calzoni gallonati e sparsi di gonfietti, il fazzoletto alla *maquareno* ed il mantello incrocicchiato sotto il braccio destro.

(Caccia dei tori.) Uno degli spettacoli, di cui vaghissimi sono gli Spagnuoli ed i Portoghesi, e la *Caccia dei tori.* Noi non sapremmo meglio descriverla che colle parole del celebre nostro Giuseppe Baretti, che in Lisbona fu spettatore d'uno di sì fatti atroci e barbari trattenimenti. « La festa de' tori (così egli scriveva da Lisbona il primo di settembre del 1760) a chi la vede per la prima volta, non si può negare che non sia cosa da empiere di stupore. V'assicuro però che non butterei più un quattrino per vederne un'altra, e che mi ha scandalezzato molto il rimirare tanti Cristiani, e spezialmente tanti preti, assistere a un passatempo di tanta crudeltà nel proprio santo giorno di domenica. Ma per farmi da capo a dirvi di questa inumanissima cosa, jeri verso le tre ore dopo il mezzodì montai in un calesso tirato da due muli, che qui è la vettura la più comune, e dopo un' oruccia di bel trotto giungemmo il signor Edoardo ed io ad un luogo chiamato *Campo Pequeno.* Quivi è eretta una fabbrica tutta di legno, fatta in forma decagona di dugencinquanta passi di diametro circa. Il pian terreno di tal fabbrica contiene delle panche disposte anfiteatralmente, e il piano di sopra è composto di palchetti, che potrebbono ben capire dodici e più persone ciascuno. Parte delle genti che sono nell' anfiteatro, stanno a sedere su quelle panche, e parte s' appoggiano a un riparo di tavole che giunge sino al mento della persona di statura comunale. Que' che sono ne' palchetti seggono su certi piccoli scanni molto scomodi. Noi eravamo dalla parte dell' ombra quasi in faccia al palchetto del Re, e lontani tre palchetti da quello della Regina. Il Re, vestito d' una seta azzurra senz' oro e senza argento, stava con suo fratello Don Pedro, che pochi mesi sono ha presa per moglie la Principessa

del Brasile primogenita del Re. La Regina, perchè mi stava di fianco, non la potetti mai vedere in faccia, e mi dicono che aveva seco nel palchetto le sue quattro figlie, che non potetti neppure distinguer bene, perchè pochissimo si mostravano. Il popolo spettatore era numerosissimo; di maschi, s'intende, chè le femmine non mi parve oltrepassassero le cento. Giù nello steccato v'erano forse dugento persone la più parte sedute in terra. Guardie del Re non ve n'era neppur una, e una certa figura vestita come da *brighella*, se ne stava a cavallo con un lungo e sottil bastone in mano, e fermo sotto il palco della Regina.

(Carri di trionfo.) Al giungere del Re entrarono tosto nello steccato due specie di carri di trionfo tirati da sei muli ciascuno. Que'carri erano assai malfatti e disadorni. Sur uno d'essi stavano otto birboni, che rappresentavano guerrieri Indiani. Fatti alquanti caracolli a tutta briglia, i Mori e gl'Indiani si lanciarono giù de'carri, e cominciarono una breve e goffa zuffa, nella quale gli otto Indiani furono distesi morti sul terreno da'Negri valorosi con le loro spade di legno; e poi i Negri vivi e gl'Indiani morti con molte risa corsero tutti insieme da un canto dello steccato, e diedero luogo a'due cavalieri che dovevano combattere i tori, e che s'avanzarono vestiti alla Spagnuola, e con pennacchi in testa su due bellissimi cavalli bizzarramente bardati. La livrea d'uno era gialla: quella dell'altro chermisina.

(Principio della caccia a cavallo.) Finite le riverenze e le capriole fatte fare da'cavalli alla Regina, al Re, e a tutta l'udienza, e incoraggiti i due campioni dall'applauso universale, uno d'essi s'andò a porre dirimpetto a una porta che erano quasi sotto il palchetto del Re, e l'altro galoppò al lato opposto dello steccato. Aperta quella porta da uno che nell'aprirla si ricoperse con essa, ecco un toro che in tre salti si lancia al campione giallo, il quale sta aspettando l'infuriato animale con uno spiedo in pugno. Il toro si portò via nel collo mezzo lo spiedo, e

il *toreador* fece saltare con molta destrezza il suo *Rabicano* (1). Aveano le punte da un canto per iscansare le non molto spaventose corna, le quali erano assicurate e rese ottuse da pezzo di legno torniato. La bestia, sentendosi ferita, corse la piazza con molta rabbia; e il cavaliero seguendola e volteggiandole intorno, quando quella se gli avventò di nuovo contro, con un altro spiedo la trafisse ancora nel collo, e il toro fuggendo da lui si lanciò un terzo spiedo pur nel collo; e il campion giallo sguainando uno spadone, menò al disperato animale un taglio sì giusto, e di tanta forza tra costa e costa sulla schiena, che lo fece procombere giù mezzo rovescio, e grondante d'infinito sangue. Appena fu il toro in terra, che molti *toreadores* a piedi gli saltarono addosso, e afferrandolo per le corna lo trafissero con moltissimi colpi di daga. Il *brighella*, o araldo, o ufficiale, che non so come si chiami, galoppò subito verso una porta, che fa fronte al palco della Regina, e dato l'ordine entrò una quadriga di muli che strascinò via la bestia non ancor ben morta, insieme con un Moro, che per allegria era saltato a sedere sull'arrovesciato corpaccio. Nojosa cosa sarebbe il dirvi, fratelli, i poco diversi accidenti che avvennero nell'ammazzare tutti i diciotto tori, che perdettero a uno a uno la vita in quel giorno. Alcuni prima di morire ebbero sino a otto spiedi nel collo, ficcati loro talvolta dai due *toreadores* a cavallo, e talvolta da altri *toreadares* a piedi.

(Toreador a piedi.) Ed è cosa maravigliosa vedere un agilissimo *toreador* a piede, che afferrando colla sinistra la coda al cavallo di questo o di quel campione, e colla destra una bandiera, salta e corre senza abbandonar quella coda; e colla bandiera, irrita e stuzzica la bestia, la quale scaglia ora a lui, ed ora al cavaliero, e tosto che si scaglia il cavaliero la ferisce, e feritila o in pieno o a sghembo tutt'a

(1) *Rabicano* era il nome del cavallo dell'*Argalia*. Vedi il *Bojardo*.

due la schivano, sempre volteggiando con destrezza inesprimibile. Nè mai è il toro percosso se non per dinanzi, e quando si lancia, che in percuoterlo per di dietro, e per di fianco, o quando fugge, sarebbe riputata cosa villana, e moverebbe a sdegno l'udienza. Uno de' tori seguito e spaventato dalle grida de' prefati Indiani e Negri, e da'*toreadores* a cavallo e a piè, balzò netto dentro l'anfiteatro, e vi cagionò un orribile scompiglio; eppure nessuno de'numerosi occupatori di quel luogo non vi rimase nè morto, nè storpiato, tanta è la sveltezza, e la pratica de'Portoghesi nel gittarsi da'canti, e giù nello steccato quando intravvengono simili casi. Sui gradini dello anfiteatro fu l' ardita bestia scannata a colpi di spada dagli astanti, e scommesso in pochi minuti il riparo, venne la quadriga de'muli, che la strascinò via, e di questa avventura si fece molta festa dagli spettatori. Ma non avrei già fatta festa io, se per mia disgrazia mi fossi trovato in quel luogo. Alcuni spiedi, che i *toreadores* lasciarono fitti nel corpo d'alcun toro, avevano de'*razzi salterelli* alla penna, e quando il fuoco cominciò a farli sibilare e fruscìare, il toro impazzava, e faceva salti spaventevoli; e quando que' *salderelli* e que'*razzi* scoppiavano, ti aboccava il clamore e l'allegrezza de'barbari circostanti strepitosissimamente, perchè gli è allora che il toro diventava come chi dicesse indemoniato ».

(Destrezza dei Negri.) « Un Negro con una bandieretta in pugno aspettò intrepidamente uno de'tori, e nel punto che la bestia chinò le corna per ferirlo, quel Negro leggiero come un passero, spiccò un balzo sulla corona alla bestia, e fattale una imperfetta capriola sulla schiena, saltò giù netto. Un altro Negro impugnò a un altro toro il corno sinistro colla manca, e strascinato con furia grande dal feroce animale stette pur saldo alla presa, e colla destra gli menò di molte dagate nel muso e nella testa, e poi si lasciò dolcemente cadere da un canto in terra, senza riceverne il minimo danno. Il diciottesimo ed ultimo toro però fu vicino a fare le proprie e le frattel-

lesche vendette, riuscendogli ad un orrendo cozzo di arrovesciar in terra il bel cavallo del giallo *toreador*, e di passar sulla pancia di quel tristo, che gli avea cacciati due o tre spiedi nel collo; e se non erano que'pezzi di legno torniati che aveva in punta alle corna, sbudellava certamente quel signor cavaliero, e quel che è peggio quel bellissimo cavallo, *che niun de'quattro piè mai pose in fallo. Rabicano* però da una parte, e (1) lo *Argalia* dall'altra, in un baleno furono ciascuno sulle proprie gambe. *Rabicano* facendo salti di capra s'allontanò dall' animale che gli aveva fatta quel bello scherzo, e il giallo *Argalia* s'avventò iratamente e collo spadone alto al toro, e gli diede tanti orrendi tagli sul dosso, che se non erano l'ossa dategli dalla natura salde come ferro, l'avrebbe spaccato come si spacca un cocomero. In somma tutta la turba de' pedestri *toreadores* diedero tante lanciate, sciabolate e dagate a quel povero diciottesimo, che in poco d'ora lo spacciarono, e tolsero di tormento. E così finì la crudel festa con moltissimo gaudio, tripudio e soddisfazione de' fedelissimi sudditi di sua Maestà Fedelissima. Non voglio però lasciar fuori il meglio capitolo di questa bella storia, ed è, che dopo la morte dell'ottavo o nono toro si levò un romore grandissimo nell'anfiteatro dalla parte dove stava il Re e le genti cominciarono a buttarsi a centinaja giù del sipario nello steccato con un precipizio grandissimo, come se tutto l' edifizio di legno fosse stato messo a fuoco, e tutti correvano rovinosamente verso il mezzo dell'arringo; e que'che stavano dalla parte opposta, dov'ero anch' io, cominciarono gridando a domandare la cagione di quel subitaneo trambusto; e le strida di quelli che si buttavano o che erano buttati giù nello steccato da una banda, e lo schiamazzo dall'altra di quelli che volevano sapere perchè quegli altri facessero tanto trambusto, era sì grande, che a casa le anime dannate forse non si sente la metà del rombazzo che colà si sentiva; e chi interrogava

(1) Vedi l' *Orlando Innamorato*, come ho detto di sopra.

aveva bello interrogare, e chi rispondeva aveva bello rispondere che i tuoni dell'Alpi e della Cordigliera non si sarebbono in quel punto sentiti. Quello spaventoso parapiglia durò un quarto d'ora e se non fossero stati i cenni che il re faceva col ventaglio per acquetare quell'immenso tumulto, e se la Regina e le sue Principesse non avessero sporto il corpo molto fuori de'palchetti per accennare colle destre alla gente che si calmasse, non so come la bisogna sarebbe terminata. Finalmente si cominciò a sapere, che alcuni di quelli che stavano nell'anfiteatro avevano gridato *Terremoto*, alla qual voce, oggidì trementissima a' Portoghesi, tutti s'erano gittati a furia fuor dell'anfiteatro per paura che tutta la fabbrica di legno, e tutti que' che stavano di sopra ne' palchetti non rovinassero loro addosso a stiacciarli come focacce; nè andò guari che si seppe eziandio quelle grida essere state furbescamente mosse da alcuni borsajuoli e pelamantelli, i quali avendo col loro grida, terremoto, posto, il popolo repentinamente sossopra, furarono molte cose lasciate per fretta indietro su i sedili dalla impaurita turba. Sentiste voi mai, fratelli, un tiro più sottile, più audace, più disperato di questo? Ve' che anime da sgherri si trovano in questo Portogallo! Commettere una ribalderia di questa sorta sotto agli occhi d'un Re d'una nazione si può egli far di più? Davvero che i ladroncelli lusitani non vanno tacciati di poco baldanzosi. Tornò finalmente ognuno al luogo suo, e chi non s'era fiaccato membro alcuno, e chi non aveva perduta roba nello scompiglio, si rise moltissimo e della propria, e dell'altrui paura; e tutti d'accordo lasciarono tirar innanzi la festa che finì nel modo già detto. Ma questa lettera e già tanto lunga, ed io sono già sì stanco di scrivere, che m'è forza cessare per ora, e andarmene a fare un po' d'asciolvere con quattro fette di popone, quantunque molt' altre cose mi rimangono a raccontare, che mi avvennero jeri prima che la notte mi riconducesse a casa; sicchè, penna mia, statti zitta per ora, ma a rivederci stas-

sera prima d' andare in letto. Riposiamo. *Lisbona la sera del primo di settembre* 1760.

(Corteggio dei Re di Portogallo.) « L' ultimo toro era giusto strascinato via (così lo stesso autore) che la curiosità mi diede un gran pizzicotto, e mi suggerì d' andare a vedere da vicino un Monarca, il di cui regno è stato già un po' troppo fecondo di stranieri accidenti; onde prima che la turba si movesse corsi giù del mio palchetto, e fatto per di fuori il mezzo giro dell' edifizio di legno andai a pormi in agguato per isquadrar bene sua Maestà col mio occhialino. Osservai che dinanzi all' ingresso onde si ascende al palchetto reale, era eretto un non so che di tavole a mo' di vestibulo, sotto a cui stava il calesso non punto magnifico di sua Maestà, tirato da una sola coppia di muli neri come inchiostro, e sulla porta del vestibulo erano quattro sole delle sue guardie a cavallo, molto meschinamente vestite. Questo era tutto il seguito, o la corte, come vogliam dire, d' un signore che per ricchezza appena la cede al Gran Mogollo. Ma una cosa, che mi parve ancora più strana, fu che nessuno del popolo già uscente in folla dell' anfiteatro, mostrò curiosità di vedere il Sovrano, il che forse non accade in altro paese del mondo. Il signor Edoardo ed io fummo i soli solissimi spettatori, che mostrarono ed ebbero desiderio di vedere il Re: e il desiderio nostro fu anche frustato, perchè il Re, calata la scala col suo fratello o genero Don Pedro, montò il calesso tirossi le cortine dinanzi, e il calessero spronò il suo mulo, e frustò l'altro, e via come un lampo, lasciando il vostro curioso fratello con un bel palmo di naso. Domandai poscia a più Inglesi, se quando il Re andava in volta si chiudeva sempre le cortine dinanzi come aveva fatto allora, e mi fu risposto di no, e che anzi va sempre scoperto, cosicchè chiunque si curasse di vederlo potrebbe a sua voglia, onde un altro tratto potrò togliermi anch' io questo capriccio.

(Corteggio della Regina.) Perduta la mia carta col Re, tornai di buon passo in dietro per vedere la Regina e le sue figliuole: ma l' andare mi fu tosto impedito da un gruppo di dame tutte senza cerchio, una delle quali, giovane e bella, era molto pittorescamente vestita. Fermai il piede per rispetto al sesso, non volendo passar loro in mezzo, e non permettendomi la folla de' calessi e dell' altre vetture di far loro un giro intorno e andar più in là, me ne stetti dunque ritto accanto ad una d' esse, donna di quarant' anni o poco più. Ella era vestita d' una seta color di castagna, e non aveva i capelli tanto acconciati a piramide come le altre sue compagne più giovani. Un fazzoletto nero le copriva il collo, e aveva i ciondoli agli orecchi di qualche valore, ma nessun altro giojello nè in capo nè sulla persona. Le braccia le aveva guernite di merletti e di trine Inglesi a più giri, e a festoni: calzette bianche, scarpe di felpa nera, per quel che mi parve; un viso piuttosto regolare; una guardatura da monaca; e la carnagione un po' bruna, e come se gli fosse stata abbronzata dal sole. Questa fu la sola della brigata che potetti esaminare dal capo al piede senza il mio vetro all' occhio, tanto mi stava presso. Appena l' avevo registrata nella mente, ecco un carrozzino a sei muli con quattro luoghi da sedere, non mica come i nostri, ma tutti quattro volti verso i muli, come chi dicesse due *canapè*, il dosso d' uno contra il sedere dell' altro. In quel carrozzino entrarono quattro di quelle sette o otto dame che si fossero: prima la sopraddescritta: poi un' altra più riccamente adorna e ingiojellata bene; poi nel secondo *canapè* quella bella vestita pittorescamente, e al suo fianco sinistro una vecchia, che forse nacque con la pelle bianca, ma che gli anni o il sole avevano più che mediocremente annerata. Sedute bene, i cavalcanti toccarono via seguiti di buon galoppo da sei soldati a cavallo molto meglio vestiti che non le guardie del Re. Ma sapete voi,

padroni miei, che quella dama, a cui ero stato tanto vicino, e che senza punto confondermi avevo tanto a mio agio copiata col pennello dell'occhio era la signora Regina di Portogallo in corpo e in anima? Puofar il mondo, quando lo seppi un momento dopo, mi parve tombolar de' nugoli, non avendo scorto un solo circostante dar indizio, con essersi soffermato, che questa era la Sovrana! La dama che se le sedette al manco lato era la sposa Principessa del Brasile. La bella che se le sedette dinanzi era un' altra delle sue figlie, e la vecchia una delle sue dame principali. E in un altro carrozzino salirono le altre due sue figliuole con due altre dame di avanzata età ».

(I Portoghesi poco bramosi di vedere i loro Principi.) « Ruminando oggi sul poco disiderio che i Portoghesi mostrano di vedere i loro Principi ogni volta che potrebbon vederli senza fatica, ho conchiuso che non sia facile il dicifrare questo insolito fenomeno del cuore umano. Gli uomini sono avvezzi dal dì che nascono a sentir lodare i loro Principi, e sono da fanciulli sempre incalzati ad amarli ed a venerarli; e se qualche accidente non si oppone a questa specie di natura che acquistano di amarli e di venerarli, gli amano e li venerano tutta la vita, e conseguentemente cercano di vedere, e di contemplare gli oggetti dell'amor loro, e della loro venerazione. Perchè il contrario avvenga in Portogallo di quello che avviene in tutti gli altri paesi del mondo, o almeno d'Europa, lo lascerò meditare e sviluppare da' filosofi, che a me non dà l'animo di far tanto essendo un uomo affatto nuovo in Lisbona, e per conseguenza ignaro della educazione data a questa gente *ab infantia* la quale è forse tale che ispira ne' loro animi un rispetto per la loro real famiglia eguale a quello di certi popoli d'oriente, dei quali si dice che non ardiscono mai guardare la faccia de' loro Monarchi, riputandosi fermamente indegni di tanto bene. Mi ricordo che l'autore del famoso *Viaggio di*

Mylord Anson intorno al mondo narra di que'Cinesi che stavano pescando in mare quando quel fortunato Argonauta apparve sulla loro costa in un vascello da guerra di sessanta cannoni, che avrebbe bastato per fracassare a un bisogno, e ridurre in polvere tutte le armate navali del loro imperadore. Que' Cinesi, poveri pescatori, non si curarono punto di alzar l'occhio a considerar un edifizio di legno, che doveva pur parere una cosa infinitamente stupenda e degna d'essere guardata e riguardata, e poi tornata a guardare e a riguardare a chi non aveva mai veduta un'altra simile, come era il caso di que' pescatori. E quell'autore molto filosoficamente attribuisce quella mancanza assolutissima di curiosità ne' Cinesi alla loro animalesca stupidezza naturale; ma il fatto de' Cinesi non è punto applicabile a' Portoghesi, i quali quantunque sieno forse il men colto popolo d'Europa, hanno però sproporzionatamente maggior coltura che non gl'idolatri della Cina; e in quanto a facoltà naturali non sono certamente stupidi, anzi tutto il contrario; e poi mostrano in ogni congiuntura di amare la vista di cose singolari e grandi, come sono le loro cacce di tori, le loro funzioni magnificentissime di chiesa, ed altri spettacoli, onde sciogla l'enimma chi può, ch'io non lo posso sciogliere, perchè non ho trovato oggi nessuno al caffè Inglese che abbia voluto ajutarmi a sciogliere; e nessuno colà m'ha saputo nè tampoco dire perchè il Re e le persone della real famiglia vestano così schiettamente, come comunemente fanno, che chi non li conosce di vista, non li può conoscere nemmeno a' segni. Sono anzi assicurato che il Re andava affatto senza guardie dappertutto prima che gli accadesse il brutto accidente d'essere proditoriamente assaltato e ferito dal Duca di Aveiro. Il Re non è amante di sfoggio, e non vuole il tumulto d'una numerosa corte intorno quando va in volta, e la Regina che è divotissima, come lo sono per lo più tutte le Regine, è probabile che s'astenga dalle

pompe per divozione e per umiltà Cristiana; e il resto de' grandi e de' ricchi del regno è forza che vada dietro a' grandi esempj; onde è che a quella caccia taurina di jeri non ho visto nè abiti, nè carrozze, nè altra cosa che avesse dello sfoggiato. Il fabbro o maniscalco del Re dovrebbe però badare, che i ferri di que' muli quando sua Maestà Fedelissima va in calesso, come accadde jeri nel suo andare all' anfiteatro, che fu d' uopo che la mia e tutte le vetture che si trovarono per lo stretto cammino di *Campo Pecqueno*, si fermassero sino che uno di que' signori muli, che s' era sferrato, fosse ferrato di nuovo: trascuraggine scandolosa di chi ha l' ispezione degli attrezzi viaggiatori di corte e specialmente delle cose che debbono servire alla propria persona del Monarca. Un simil caso avvenne l' ultima volta che il presente (1) Re d' Inghilterra andò a Harwich per passare in Hannover sul principiare della presente guerra. La sua carrozzina di posta era stata sì negletta, che si ruppe dopo alcune miglia e bisognò che l' impaziente signore s' avesse la flemma di stare in disagiato alloggio sino che fu racconcia. Gran che, che le carrozzine di posta si rompono quando credono proprio il rompersi, e i muli perdono i ferri quando vien loro in capriccio di perderli, senza cortigianeschi riguardi, e senza temere il cipiglio, e l' aggrottarsi d' una regia fronte, come facciam noi piccini mortali, quantunque ci riputiamo cose di molto maggior importanza che nol sono le carrozzine di posta d' Inghilterra, o i muli neri del Portogallo! Addio (2) ». Fin qui il Baretti alle cui parole non altre aggiugneremo se non che *Toreador* è il nome che generalmente vien dato

---

(1) Giorgio Secondo.

(2) *Opere di Giuseppe Baretti scritte in lingua Italiana. Milano*, *Mussi*, 1811, Tom. V. Lett. XVIII. e XIX.

a chiunque ha parte in questa specie di esercizio o di caccia; che i cavalieri armati di spiedo o lunga lancia diconsi *Picadores*, e *Matadores* quei che combattono a piedi con lunga spada, *Bandrilleros* quei che fra le corna del toro lanciano alcuni dardi chiamati *bandrillas*.

(Costumanze della corte di Portogallo). Ma siccome allo scopo che prefissi ci siamo in questa opera, divengono opportunissime tutte le notizie che risguardano particolarmente le corti; così non sarà cosa a' leggitori nostri discara, se qui riporteremo una curiosa lettera dello stesso Baretti, nella quale si descrivono alcune costumanze dell'anzidetta corte di Portogallo. « Ho veduto (dice egli, *Lettera XX Tom. V*) il Re di Portogallo, e tutta la sua corte in gala, essendo oggi un giorno anniversario memorabile, poichè l'anno 1758, a'tre di settembre, sua Maestà Fedelissima fu sull' orlo d' essere traditorescamente trucidata dal Duca d' Aveiro, il quale dopo i Principi del sangue era considerato come la principal persona di questo regno, essendo che, oltre all' essere ricchissimo, era altresì capo d' una famiglia divisa in molte parti, assai considerevoli tutte, e tutte potenti, non tanto per quell' aerea cosa chiamata *Nobiltà di natali*, quanto per quell' altra un tantino più sostanziale appellata *Quantità di dobloni* (1). Le particolarità di quell' assassinamento scriverovvele un altro dì, insieme con le conseguenze che ebbe, le quali furono molte e stranissime, e che da sè sole potrebbero somministrare materia orrenda a una storia. Ma oggi vo' dir solo della funzione che ho veduta stamattina, e come si celebrò questo anniversario. In quel villaggio chiamato *Belém* dove il Re abita ora costantemente,

(1) L' autore promette a' fratelli di scriver loro molte cose, che forse ha poi scritte, ma che probabilmente non ha giudicato bene di stampare, o che non gli fu permesso di stampare, perchè certe cose non si possono dire a tutti.

e che si potrebbe non impropriamente chiamare un sobborgo di Lisbona, lontano una moschettata dal mal domicilio, ed in quel medesimo sito dove il detto Duca d' Aveiro e due suoi servidori, Policarpio e Antonio, fecero fuoco addosso al loro Savrano, fu eretto un edifizio di legno lungo ottanta, e largo venticinque de' miei passi. Questo edifizio era tappezzato di dentro d' una saja scarlattina ornata di frange e di galloni non d' oro, ma d' orpello, spilorceria sciocca, e mal corrispondente al resto dell' apparato. Nel mezzo d' esso edifizio era posto un altare molto riccamente addobbato, e dirimpetto l' altare era la tribuna della Regina accanto a quella del Re, e vicino a quella del Re era un luogo destinato pel segretario di stato *Carvalho*, personaggio per quel ch' io credo molto nominato in cotesta vostra Italia, e di cui (1) vi farò molte parole prima di abbandonare questo regno. Sotto alla tribuna della Regina in faccia all' altare era un piccol trono pel Patriarca. Il resto del luogo era occupato parte da' molti religiosi e da' molti musici che dovevamo far la funzione, e parte da' signori del regno, dagli ambasciadori, e dagli stranieri vestiti bene, tutti alla rinfusa, e senza distinzione di grado per la strettezza del luogo, veramente troppo angusto in un dì che riuscì caldo quanto i più caldi giorni che si abbiano sotto il tropico del cancro. Alle otto della mattina quel luogo era già tutto pieno, e formicava di fuora il numeroso popolo, che per due gran porte e per molte finestre stava gurdando que' che eran là dentro. Verso le nove giunse il detto segretario di stato preceduto da molti gentiluomini, da molti servidori, da un tamburino, e da un trombettiere tutti a cavallo. Sua Eccellenza era in una carrozza tirata da sei cavalli biancastri. Quella carrozza era intor-

(1) L' autore s' è forse scordato di questa promessa, perchè parla assai poco di tal personaggio in questa e nelle susseguenti lettere.

niata da venticinque guardie reali a cavallo. Due palafrenieri andavano a piede di qua, e due di là della carrozza. La maggior parte del popolo si tirò per rispetto dietro all' edifizio dalla parte opposta a quella per cui egli entrò. Non molti sudditi in altri paesi sono veduti cinti di tanto folgorante gloria. Pochi minuti dopo ecco il Patriarca. E che Patriarca! Tranne il Papa, non v'è signore ecclesiastico nel mondo che s'abbia tanta pompa intorno. Precedevano la sua carrozza due carrozze a sei cavalli piene de' suoi ufficiali e ministri. Tra quelle carrozze e quella di sua Eminenza marciavano a piede in due esattissime file più di cinquanta servi parte secolari, e parte ecclesiastici. La loro livrea era pavonazza gallonata di seta chermisina. L'abito de' servi secolari era di panno, quello degli ecclesiastici di seta. Tutti avevano i loro ampi ferrajuoli che andavano sino in terra, e tutti avevano il capo scoperto e incipriato. Un prete portava a cavallo la croce, e precedeva tanta comitiva. A fianchi della carrozza Patriarcale camminavano a piede due preti tanto grandi, che (1) *Don Fracassa* e *Don Tempesta* non li avrebbono rifiutati per compagni a processione. Quei due gran preti avevano ciascuno in mano un parasole di velluto chermisino guernito di frange d'oro. La carrozza di sua Eminenza Lusitanica era coperta dentro e fuori di velluto pavonazzo e tutta fregiata d'intagli dorati, e le due che precedevano erano pure tutte adorne d'intagli e di pitture bellissime. Dietro al Patriarca veniva la sua carrozza di rispetto, che una più bella non credo l'avesse la Regina Semiramide; e dietro quelle tre altre carrozze piene d'altri ufficiali e d'altri ministri suoi. Le quattro prime carrozze erano tirate ciascuno da sei di quei cavalli da noi chiamati *piche*, perchè come le piche sono chiazzati di bianco e di nero, e tutti andavano d'un galoppo così corto e così maestoso,

(1) Vedi il *Ricciardetto*.

che galoppando tattavia non facevano più viaggio di quel che ne facevano i servi, i quali camminavano a piede con passo sedato e contegnosissimo. Le altre tre carrozze che venivano dietro a quella di rispetto, erano ciascuna a sei muli neri come la notte, e de' più belli che m' abbia visti in questo paese. Il Patriarca era vestito in pontificale, e non aveva con sè nella sua carrozza che un' altra persona ecclesiastica la quale gli sedeva a faccia. Da diverse bande comparvero intanto i dignitarii e i canonici della sua cattedrale, ognuno in una carrozza a sei muli, e questi signori erano più di venti. Entrati a mano a mano nell'edifizio, ognuno secondo il grado suo andò a pigliar luogo chi a destra e chi a manca del Patriarca. Poi venne il Re in una carrozza a sei cavalli *piche*, preceduto da dodici guardie a cavallo, e seguito da altrettante. Don Pedro fratello del Re, e marito della sua primogenita, era in carrozza con sua Maestà, la quale non curandosi, come già v' ho detto, di pompa, aveva una carrozza a un pezzo men bella di quella del Patriarca. Il popolo fece a un dipresso la cerimonia rispettosa al Re che aveva fatta un quarto d' ora prima al suo principal ministro. Entrato il Re, venne la Regina pure in una carrozza a sei cavalli leardi e bellissimi, preceduta da due altre carrozze, e seguita da due altre, tutte piene delle sue dame, e ciascuna a sei cavalli di varii mantelli. La Regina aveva dinanzi e di dietro da cinquanta delle sue guardie a cavallo, e queste guardie della Regina sono senza paragone meglio vestite che non quelle del Re, e composte di gente forestiere, Irlandesi, Scozzesi, Francesi, Italiani e Tedeschi, tutti uomini scelti, e di bella presenza. La Regina aveva con seco le sue quattro figliuole e una vecchia dama. Tanto la Regina quanto le figlie erano magnificamente vestite, con cerchii grandissimi, e con un tesoro immenso di brillanti in capo, al collo, al seno, alle maniche, in cintura, e alle scarpe. Quelle figlie sono

quattro Principesse di bella statura, e forma di corpo leggiadra quanto si possa dire, con visi brunotti e piacevolini; e una di esse che credo sia la terza, manca poco a essere un plusquamperfetto di bellezza per quel che mi parve alla distanza di sei o sette passi. Entrate nella tribuna s'inginocchiarono, e fecero una breve orazione, a giudicare dal moto delle lor labbra. La Regina si sedette poi, stando le sue fanciulle in piedi, e si pose a leggere un libro, che baciò più di quaranta volte in tre minuti; e mi fu detto da un ufficiale Irlandese, a cui ero accanto, che è costume della Regina baciare il nome di Dio, della Madonna, e di tutti i Santi, e di tutti i beati ogni volta che essa trova que' nomi scritti ne' libri di divozione, o altri che s'abbatte a leggere. Il famoso *Samuelo Clarke* inchinava il capo ogni volta che gli occorreva o che sentiva nominare Iddio, del di cui essere, e de' di cui attributi scrisse il più nobil (1) libro che forse esista, nel quale per acutezza e forza di raziocinio, e per vastezza e sublimità di pensiero s'è mostrato nell' opinion mia il maggior logico, e il maggior metafisico che il mondo s'abbia avuto ».

(Cerimonia per la fondazione di una nuova chiesa.) » Poco dopo la preghiera della Regina e delle sue figlie, s'intuonò il *Te-deum* e poi le *Litanie de' Santi*, che si cantarono con grandissimo fracasso di musica. Quindi il Re s'alzò, e accompagnato dal segretario *Carvalho* e da tre o quattr'altri dei suoi principali ministri, e dal fratello, discese in una larga buca, dove stavano preparate alcune cazzuole e martelli d'argento con de' sassi, de' mattoni e della calcina. Il Re e ognuno si recò in mano la sua rispettiva cazzuola, e messe da sua Maestà alcune medaglie d'oro, e d'argento, e di

---

(1) *A demostration of the Being and Attributes of God, more particularly in answer to Hobbes, Spinoza, and other, Followers. By Samuel Clarke D. D.*

rame in quel fondo, quei signori la ricopersero con un marmo quadrato: poi tutti insieme diventati muratori cacciarono la calcina intorno e sopra la pietra con le loro cazzuole: e quella è la pietra fondamentale d' una chiesa nobilissima, che si deve immediatamente fabbricare in quel luogo in rendimento di grazia alla *Madonna della liberazione* che salvò la vita al Re insidiata dal Duca d' Aveiro soprannominato, e da quegli altri suoi compagni assassini. Finito il loro cazzuolare e il loro martellare che durò un quarto d' ora, e che fu accompagnato da' copiosi sogghigni di certe donnicciuole che stavano a guardare que'malpratici muratori per di fuora da una ampia finestra dell' edifizio, il Patriarca celebrò una solenne messa, assistito da' suoi principali dignitarii e canonici, che lo servono per quanto m'è stato detto con quelle stesse cerimonie con cui i Cardinali servono il Papa nelle funzioni più grandi. Terminò la messa, e terminò il feffauttare e il violinare di buon numero di castrati e di suonatori, de' quali è mantenuta in corte copia molto maggiore che non di professori di lettere in (1) Coimbra; e ognuno se ne tornò per la via ond' era venuto, sudato e affaticato, chè la faccenda fu lunga, e il caldo fu infernale. Tanto nel giungere quanto nell' andarsene del Re, due compagnie d' infanteria mal calzata, mal vestita e mal pettinata, che stavano di guardia all' edifizio, non fecero salva alcuna, per non ispaventare i cavalli e i muli che avrebbono cagionato scompiglio nel popolo affollato da ogni banda. Nè fu mala cosa avere quell' avvertenza, perchè que' cavalli e quei muli sono gente molto vivace e briosa, e presto sbalzano e fanno capriole addosso a' Cristiani; anzi mi soddisfece molto sentire l' ufficiale delle guardie della Regina andar loro gridando che badassero a non far male a nessuno, cosicchè

(1) Città distante settanta miglia circa da Lisbona, in cui è la grande università degli studii Portoghesi.

tutte quelle guardie galoppavano stretto, e con molta cautela ».

(Visi e vestiti della nobilta'.) « Non potevo avere una meglio opportunità per esaminare con tutto l' agio i visi e i vestiti di tutta questa nobiltà. Gli abiti loro, come ve lo potete supporre, erano magnifici; e tutti, come comunemente diciamo, alla Francese, ma pochi di buon gusto e ben fatti, che i Portoghesi mi pare amino troppo i colori che feriscon l' occhio, e teatrali; e i loro sarti non sanno nè tagliar un panno bene, nè appiccar bene un gallone, nè cucire un occhiello con maestria. Le gemme che le dame avevano indosso, erano d' una grossezza e d' una bellezza singolare. Le loro acconciature di teste solamente mi parvero soverchio alte, che tutte s' annodano i capelli sul cocuzzo in modo rilevantissimo, onde vengono a formare una specie di cresta tonda e quasi piramidale, come quella di certe galline indiane. Si riempiono in oltre que' capelli di fiori finti quanti ve ne possono stare. Da queste acconciature in fuora, paiono al vestire dame de' nostri paesi. Molte d' esse hanno le fattezze de' visi assai regolari, e gli occhi in generale neri e scintillanti; nè è la loro pelle tanto bruna e oleosa quanto quella di quasi tutte le donne dozzinali; e ciò perchè si guardano dal sole quanto possono, comechè di rado arrivino alla bianchezza delle dame Italiane, e molto meno delle Inglesi. Esse sono smilze anzi che ricche di ventre, al rovescio degli uomini, molti de' quali sono panciutissimi, e di viso massiccio e burbero. Pare che in un clima caldo come questo gli uomini dovrebbono esser liquefatti dal sole, e magri come chiodi; eppure non si può dire quanti uomini quì s' assomigliano alle botti. Nè mi sorprende già se sotto lo stesso sole poche donne sono d' ampia persona, chè in Inghilterra pure gli uomini in generale sono corputi e possenti, e le donne delicate e leggiere. Capelli affatto biondi quì non ne vedo neppure a' bambini, e tutte le donne hanno chiome nerissime, e folte,

e lunghe assai. Nell'aspetto pajono affabili, e allegre, e lontanissime da quel duro sussiego che si scorge a prima vista negli uomini, i quali stanno duramente sussiegati anche quando sorridono; e sì che sorridono quasi sempre. La statura delle donne è generalmente minore di quella delle Italiane, ed eguale a quella delle donne d'Inghilterra. Uomini alti qui se ne vedon pochi. Tra di loro gli uomini procedono con tanto rispetto, che i nobili Veneziani quando sono in broglio appena usano tanti abbracciari, e tanti ossequiosi inchini. Uomini con uomini, e donne con donne quando s'incontrano mettonsi un braccio sul collo, e avvicinano le facce, e così abbracciati s'inchinano gli uni agli altri; ma non si bacian mai per amici o amiche che si sieno come s'usa in Italia e in Francia. E un uomo non abbraccia e non bacia mai donna in pubblico, come si usa in Francia, e più ancora in Inghilterra; ma se le inchina profondamente, e la donna restituisce il saluto con un insensibile piegar di ginocchia; e talora con un piccol moto di capo solamente. E quando una dama è incontrata da Portoghese popolaresco, subito colui si ferma, e fa croce delle gambe in un modo che presso di noi riuscirebbe ridicolo e strano, e si umilia dinanzi a lei come si farebbe dinanzi a cosa santa. Ma de' loro modi e delle loro creanze forse ve ne dirò di più un'altra volta. Di que' cavalli col mantello bianco e nero, de' quali ho visto forse cinquanta in quella funzione di stamattina, qui non ve n'ha quella scarsezza che fra noi; pure non sono comunissimi: e trattone il Re, e la sua famiglia, e il Patriarca, e i ministri esteri, e alcuni pochi altri, nessuno ha carrozza a sei cavalli, ma a sei muli per legge del paese, se non sono male informato, perchè il Portogallo non è abbondante di cavalli, e bisogna se ne procacci troppi di contrabbando dalla Spagna d'onde l'estrazione ne è proibita sotto gravissime pene. Ma terminiamo questa lettera, anzi pasticcio. Addio ».

(Danze.) Non ci ha forse popolo che più vago sia della danza quanto l' Ispano. Noi già detto abbiamo altrove che i danzatori dell'Andalusia celebri erano al tempo de' Romani ; ma eglino non lo sono meno a' di nostri. Il *Fandango* è antichissimo, moderno è il *Bolero*. Le *seguidillas* sono un'imitazione delle due anzidette danze , e vengono eseguite in una specie di contraddanza. Al *Fandango* alludono Marziale e Giovenale , allorchè fannosi a mordere i balli lubrici delle danzatrici *Betiche* e *Gaditane*, cioè de'regni di Granada e di Andalusia». Ho veduto ballare d' ogni razza di ballerini (dice il nostro Baretti) dalla Dalmazia sino al Norte d'Inghilterra ; ma torno a dirlo, che nessun ballo di più cento diversi che forse ne ho visti a miei di non dà la metà gusto di quelli che questa gente ha pur ora ballati. Ora sì che s' io fossi Valerio Marziale vorrei fare degli epigrammi in lode delle danze *Betiche* e *Gaditane* , che m' immagino non fosser altro che la *Zighediglia* e il *Fandango* . . . . . Certamente que' balli vivificano proprio la mente, e ti rallegrano anche più di quelli de'marinai provenzali col pifferetto e col tamburinello. Eglino sono ballati sì dai Portoghesi che dagli Spagnuoli talora al suono d'una o di più chitarre, e talora al suono delle chitarre unite al canto sì degli uomini, che delle donne. Eppure tanto gli uomini quanto le donne appena muovono le persone ballando, e le donne specialmente il moto delle quali è incessante, ma a stento sensibile. Nel ballare sì le donne , che gli uomini scoppiettano tanto bene e tanto a tempo colle dita d'ambe le mani , scoccando il dito pollice col medio , e le donne picchiano tanto presto e tanto forte il suolo co' calcagni , e tanto a battuta , che gli è cosa d' andar in estasi a vederle , massime chi le vede per la prima volta , com'era il mio caso. E quell' io che non avevo che dormicchiato per quattro notti , che ero stracco morto del viaggio d' oggi fatto in gran parte a piedi , e che avevo per via risoluto d' andare a buttarmi sul pagliaccio quasi

senza aspettar la cena, io mi trovai in pochi istanti così rapito da quello spettacolo nuovo, bello e repentino, che non pensai più nè a gallinaccio, nè a pagliaccio, nè a cos'altra di questo mondaccio; e me ne stetti coll'anima inondata di subito diletto a guatare quella festa, la quale era fatta vieppiù bella, vieppiù nuova e vieppiù inaspettata dal vedere quegli sdrajati mascalzoni, poco prima addormentati, saltar su a un tratto; e senza cerimonie e senza vergogna delle loro calze piene di porte e di finestre, entrar a ballare ora con quella Portoghesi brutte e mal vestite, ed ora con quelle Spagnuole belle e attilatissime, senza che nessuno della brigata mostrasse di punto scandalezzarsene, come avrebbe in ogni altro paese a me noto, dove il mal vestito fa sua fratellanza col mal vestito, e il gallonato col gallonato, senza comporre insieme il minimo miscuglio (1) ». E ciò ch'egli quì dice de'balli da lui veduti nella Spagna, non è che una ripetizione di ciò che già detto avea delle danze dei Portoghesi, ed in particolare del *Fandango*, cui giustamente definisce un'armonica e regolare convulsione di tutto il corpo. Il *Bolero* non è che una modificazione del *Fandango*, tale però che rende il ballo e più libero e più voluttuoso. Non appena la chitarra o l'aria di queste due danze fanno si intendere in una festa, o sul teatro, un mormorio di piacere si sveglia da ogni parte. I volti s'animano; i piedi, le mani, gli occhi di tutti gli astanti, anche de'più gravi e più dignitosi, si mettono in moto: è impossibile di dipingere l'impressione che ne risulta. Il signor Tovnsend viaggiatore Inglese, ebbe ben ragione d'affermare che se taluno all'improvviso entrasse in un tempio od in un tribunale sonando l'aria del *Fandango* o del *Bolero*, i preti, i giudici, gli avvocati, i rei, le persone tutte o gravi o gaje, o vecchie o giovani abbandonando tosto le loro funzioni, dimenticandosi

(1) *Baretti*, *ibid.* Lettera XXXVI.

d'ogni convenevolezza si porrebbero tutte a danzare. Quest' osservazione gli fu suggerita da una commedia Spagnuola nella quale veniva proposta l'abolizione del *Fandango* e se ne invocava il giudizio del *Conclave* di Roma: facevasi quindi in quell'augusta assemblea apparire un danzatore ed una ballerina; i quali eseguivano cotale danza sì bene, che i Cardinali, il papa, tutto il sagro Collegio facevansi a ballare con essi imitandone i movimenti. Ambidue questi balli vengono eseguiti da una coppia di danzatori al suono della chitarra ed al mormorio delle castagnette, che servono per marcare il tempo e dar anima ai movimenti (1).

(Bolero.) Nel *Bolero* i due danzatori eseguiscono bensì i passi e i moti medesimi, ma quei della donna sembrano più vivaci, più animati, più espressivi; i piedi non sono giammai in riposo, le loro mosse, benchè sempre variate, esigono una somma precisione ». La danzatrice (così continua il signor De-Laborde) eseguisce con grande rapidità e leggerezza una variata moltitudine di passi e di movimenti: le sue braccia inegualmente sostenute alla metà del corpo, or mezzo tese, or alquanto piegate, erette, dimesse alternatamente prendono varie posizioni che non si conoscono altrove, ma che sono piene di grazia e di leggiadria: la testa ora alzata, ora neglettamente dalla una parte o dall' altra pendente, e dal moto delle braccia accompagnata: inflessioni del corpo al pari variate si succedono rapidamente. Questa varietà di movimenti, di gesti, di posizioni forma un tutto che non può descriversi, ma che porta nell' anima la più viva impressione, e che fa seducente una donna anche la meno bella.

(Fandango.) Il *Fandango* è più grave del *Bolero*, ma più espressivo; i passi non sono nè sì vivi, nè sì misurati, e somigliano quasi ad un dondolamento: ma le inflessioni del corpo sono variate, ed aggiungo-

(1) De-Laborde, Tom. II Par. II. pag. 32.

no grazia maggiore. Il movere degli occhi e del volto accompagnano tutti gli atteggiamenti di questa danza; e vi si scorge la più viva espressione di tutti gli affetti, ond'è agitata l'anima: il timore, il desio, la voluttà vi appajono a vicenda e vi si succedono rapidamente; gli sguardi, i gesti, le inflessioni del corpo danno loro un'espressione più viva, più distinta. Lo spettatore in ambedue queste danze è senz'accorgersi costretto a dividere i movimenti onde son agitati i ballerini; ma in questo genere nulla vi ha più straordinario di alcuni balli del popolo, che hanno un non so che di più voluttuoso, ma ad un tempo di selvaggio. Tali sono l'*Olla* e il *Cachirolio*, specie di balli lubrici che rammentano ciò che dai viaggiatori vien riferito delle danze dei Negri e degli Africani ».

(Maniera di viaggiare. Carrozze ec.) Il signor De-Laborde nel grandioso suo *Viaggio* ha pur voluto presentarci la forma dei cocchj co'quali usasi di viaggiare nella Spagna, essendo che di tali cose sogliono sempre interessarsi i viaggiatori, e conservarne la rimembranza. La difficoltà di potersi servire della posta fa sì che abbiasi ricorso a varj altri mezzi onde viaggiare con sicurezza e col minore dispendio. Celebre è la carrozza detta *coleras* in uso in tutta la Spagna che suolsi tirare dalle mule. Tali carrozze hanno conservata la forma de' cocchj ch'erano in uso nel secolo XVII. Esse sono malfatte, sporche, incomode, non ben sospese, ma vanno con grande celerità, trasportano cariche ponderose, e rare volte si fracassano. Convien dire che tali si richiedano per le orride strade del paese, alle quali non potrebbe in alcun modo convenire un calesse leggiero e benfatto. Le mule sono disposte a due a due ed attaccate alla stanga con semplici corde bastevolmente lunghe per lasciare un *tiro*, cioè una notabile distanza dall'una all'altra; sono guidate da due condottieri, l'uno detto *mayoral*, uomo di non ordinaria forza, che sta assiso sul banco, l'altro giovane detto *moso* che sempre

correndo tiensi dicontro alla prima coppia delle mule. La posta per le vetture all'epoca del nostro viaggiator Francese non trovavasi stabilita che sulla strada da Madrid a Cadice ed a Bajonna; ma essa lo era su tutte le altre comunicazioni pei viaggiatori a cavallo. Siccome poi tale posta per le vetture è la sola, ed i cavalli vi sono eccellenti, così la strada viene percossa con somma rapidità, ed anche su lunghi tratti di antiche vie ora abbandonate o malconce. Il postiglione va sempre innanzi, qualunque siasi il numero delle altre vetture, la briglia de' cavalli è guernita di sonagli, che producono un forte tintinnio. Nella Spagna sono pure in grand' uso i calessetti a due ruote ed un sol cavallo, ma questi sono ancora più grossolani ed incomodi de' calessi a quattro ruote.

(Dintorni e costumi di Barcelona.) Noi abbiamo più volte parlato dell'amenità di presso che tutt' i territorj delle Spagne. E fra gli altri sono salubri e deliziosi i dintorni di Barcelona, bellissimi i passeggi, fra' quali il più celebre ed il più frequentato è quello della *Spianata* posto tra la porta nuova e la cittadella. La costruzione di questo passeggio ebbe principio nel 1797; fu continuata per ordine e cura di Don Agostino, poscia Duca di Lancastro, allora capitano generale della Catalogna e fu condotta a compimento nel 1801. La guerra avea gettato il popolo nella più grande miseria: le arti ed i mestieri languivano. D. Agostino di Lancastro, il cui nome non mai verrà meno in Barcelona, s'avvisò di occupare un gran numero di artefici ed operai indigenti, e di provvedere alla sussistenza degli altri; ottenne dal Re di poter dare pubblici balli e stabilir lotterie di specie diverse, ne consacrò il prodotto a sollievo degli infelici, impiegò nei pubblici lavori tale truppa d'indigenti, e fra le opere da questi eseguite si annoverano i passeggi della *Spianata* e della *Rambla*. Il corpo de' negozianti in quest' occasione gareggiò col governo. Questo passeggio ha 222 tese di

lunghezza, ed è diviso in tre viali. L'abito degli uomini non è diverso dall'abito Francese; quello delle donne è quale si usa nel restante della Spagna; ma come in ogni altro paese soggetto ogni anno ai diversi capricci della moda. Il cappello rotondo non è nella Catalogna sì in uso come negli altri paesi della Spagna, ed appena vi si vede l'abito detto *mayo*. I soli contadini hanno qualche cosa di particolare e distinto; essi portano generalmente un giubboncello colle maniche, una cintura rossa, le reticelle, ed una specie di sandali detti *esparugas* tessuti di corde, ed attaccati ai piedi con nastri, specie di calzatura propria non della sola Catalogna, ma anche del regno di Valenza: talvolta nella superior parte delle gambe sino alle ginocchia portano una specie di sopracalze di cuojo bruno. Le persone del basso popolo ed i *calechieros* s'attortigliano in ampie coperte di lana, che assettano al capo ed al corpo; portano berrette di lana rossa o cilestre. Gli abiti delle contadine e delle femmine plebee hanno nulla di particolare, se non nella calzatura che è uguale a quella degli uomini.

(Alberghi.) Più sopra fu da noi accennata la miseria e la laidezza degli alberghi nella Spagna, e di essi lagnavansi sempre il Baretti ed il vago Italiano. La più parte degli alberghi Spagnuoli e Portoghesi assomigliano agli ospizj che nell'oriente servono di ricovero alle carovane contro le ingiurie delle stagioni, ma non mai di sussidio pei bisogni della vita. « Un fanciullo (dice De-Laborde) vi si presenta all'ingresso con un paniere e vi si offre per andar in traccia del pane, della pietanza, del riso, se mai ne avete bisogno: passano così varie ore prima che il viandante potuto abbia mangiare o dalle sue fatiche riposarsi. Se qualche cosa in quest'intervallo può distrarlo è il movimento che ha luogo in cotale specie di abitazioni. Quivi sono i monaci che pregano, le donne che preparono la cena, soldati che raccontano le loro avventure; spesse volte poveri studenti che cantano

il *Bolero* sulla chitarra ed a'quali alcuni viaggiatori fanno parte della loro cena. Intanto il padrone dell'albergo, poco curioso di ciò che i suoi ospiti stanno facendo, si corica e s'addormenta nell'angolo del cammino, il miglior luogo di questo ridotto, e ch'egli non mai cederebbe a qualsivoglia persona. La cucina è ad un tempo una sala di conversazione, di pranzo, di musica, e sovente serve anche di stalla.

(Portoghesi e Spagnuoli nei loro abiti.) Nella Tavola 4, *num.* 4 è un gentiluomo Portoghese nel suo abito ordinario (1). Il suo mantello ci rammenta la toga Romana, ed in Lisbona è in uso presso ogni classe di cittadini, e serve a guarentire il corpo sì dal freddo che dal caldo. Il *num.* 5, è una Lisbonese della classe media in abito da passeggio. Già avvertito abbiamo che l'abbigliamento delle dame non è differente da quello delle Inglesi e delle Francesi. Il *num.* 6 rappresenta una contadina Portoghese della provincia di Beira. Queste contadine hanno i piedi nudi con sandali di legno o di cuojo non anche conciato: hanno una singolar attitudine a recar l'acqua dalle fontane, al qual uopo portano obliquamente sul capo la brocca facendola posare sur un cuscinetto, e nondimeno camminano lestamente senza provare il minimo imbarazzo. Sotto il *num.* 7. della suddetta Tavola, è una giovane dama Spagnuola accompagnata dalla sua vecchia donzella in atto di andare a Messa, nella quale circostanza l'abito femminile suol'essere nero. Finalmente sotto il *num.* 8. sono due serve di Salamanca col loro leggiero abbigliamento, cioè con un cortissimo giubboncello di stoffa rossa, mantellette nere che formano una specie di cappuccio, e con un cortissimo grembiule guernito di nastri ed altri ornamenti a diversi colori.

(Contadini e pastori.) La stessa Tavola 4 contiene varie figure di contadini e di pastori tanto

(1) Le figure di questa è di tutte le Tavole seguenti sono tratte dalla già citata opera grandiosa di *Bradfort*.

della Spagna, quanto del Portogallo. Il *num.* 9 rappresenta un contadino del *Corregimento* o distretto di Salamanca: il *num.* 10 un contadino, ed una contadina del *Corregimento* di Toro, città primaria della provincia *Tra-lo-Duero* e celebre per le leggi municipali in essa discusse già e promulgate, che portano tuttora il titolo di leggi di *Toro*. Il paese è assai paludoso e soggetto alle inondazioni dei fiumi. L'aria perciò vi è umidissima e malsana in ogni stagione. Ecco il motivo pel quale gli abitanti, e specialmente i contadini, sì nell'inverno che nella state sogliono andare grossolanamente imbacuccati e reggersi sopra suole sostenute da quattro pezzi di legno. Sotto il *num.* 1, sono due pastori dei regni di Leone e della Castiglia vecchia nel loro abito d'inverno, che consiste in una tunica di pelle di montone col vello al di fuori, ed in una specie di mantello della stessa materia.

(Carro.) Il *num.* 12 rappresenta un carro dell'Estremadura Portoghese. Questo carro ci rammenta l'immagine de'primi tentativi in ogni genere di arti e mestieri: esso è ben lungi ancora da quella perfezione, cui negli altri paesi fuori della penisola fu portata anche questa specie di campestri arnesi.

(Stato militare.) L'ordine delle cose vuole ora che qualche cenno da noi pure si faccia dello stato militare delle Spagne nelle ultime sue vicende. La Spagna produsse le migliori truppe dell'Europa ne' secoli XIV e XV: ma le guerre lunghe e disastrose ch'ella ebbe a sostenere ne' secoli XVI e XVII contra l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda ed il Portogallo affievolirono talmente le sue forze che all'epoca in cui ascese al trono Filippo V, l'esercito contava appena 15,000 uomini. Nella guerra della successione ridestossi l'antico spiriti marziale specialmente nei regni d'Aragona e di Castiglia. I Monarchi della dinastia Borbonica si fecero ben tosto a riordinare le truppe, e ad aumentarle sì nella penisola che nelle colonie.

(Esercito Spagnuolo.) L'esercito Spagnuolo, giusta il calcolo del signor Bourgoing, costava nominalmente di circa 70,000 uomini nel 1788, 30,000 di truppa effettiva; di circa 100,00, compresi 20,000 paesani, nel 1795. Il signor Bradford, cappellano dell'esercito Britannico nella penisola negli anni 1808 e 1809, fa ascendere le forze Spagnuole in quell'epoca a circa 170,000 uomini, comprese le milizie, e quindi di circa 80,000 i soldati di linea, fra' quali 16.000 in Allemagna sotto i comandi del Marchese della Romana, ed alcuni battaglioni di guarnigione a Ceuta, Majorica ed altrove fuori della penisola. Ma noi quanto all'epoca del 1808, in cui ebbero principio le campagne dei Francesi e degl'Italiani nella penisola, amiamo meglio di attenerci ai calcoli del chiarissimo signor Maggiore Vacani (1). Egli dunque afferma che soli 100,000 uomini costituivano la forza regolare della Spagna all'atto dell'invasione, e questi disseminati in Italia, in Danimarca ed in Portogallo. È da notarsi che Filippo V seguendo le tracce di Luigi XIV suo zio pel primo tra i Monarchi della spagna mantenne un ragguardevole esercito, come dir suolsi, *stanziale*. Questo venne aumentato sotto Carlo III ed all'epoca della suddetta invasione componevasi di 35 reggimenti di fanteria di linea, composto ciascuno di tre battaglioni, di 12 reggimenti di fanti leggieri e di 10 reggimenti di truppe raunaticce straniere, sei dei quali erano di Svizzeri, gli altri d'Italiani o di Fiamminghi; di 24 reggimenti di cavalleria; di 10 reggimenti d'artiglieria, de'quali sei a cavallo, di un regimento di zappatori, e di due compagnie di minatori, finalmente di 3 sc lte compagnie di 6 battaglioni così detti di *guardie Spagnuole* o *valone* e di 6 squadroni di carabinieri o d'artiglieria, constituenti la guardia reale. A que-

---

(1) *Campagne, degli Italiani ec.* Tom. I. *Introduzione*, pag. 134 e segg.

ste truppe è d' uopo aggiugnere 43 battaglioni di milizie nazionali destinati a conservare l' interna quiete della città cui essi appartenevano, ed all'uopo ad unirsi anche coll' esercito regolare, quando così richiedessero i bisogni del regno (1). La Spa-

(1) Dal prospetto statistico del signor M. Vacani, da noi pure accennato nell' *Introduzione*, Ediz. Mil. pag. 10 si rileva che sopra un' area di 164.664 miglia quadrate Italiane, area maggiore di quella della Francia e poco meno che due volte l' intera Italia non vi avea all' epoca del 1808 che una popolazione di 13,858.131 abitanti, ciò che non ascende a più di 84 per miglio quadrato, mentre la Francia ne conta da 182, e l'Italia da 290 ogni miglio. È fama che la Spagna in tempi più floridi avesse da 30 fino ai 50 milioni d' abitanti. Tale di fatto è l' estensione del suo terreno, e tanta la fertilità sua, che quando fosse in ogni luogo ben coltivata renderebbe di che nutrire oltre il doppio dell' attuale popolazione; ed anzi, giusta le osservazioni del celebre Osorio, potrebbe il suolo della Spagna alimentare ben 78 milioni di persone. « Ma questa bella parte d' Europa (così opportunamente riflette il signor Maggiore Vacani) ha soggiaciuto dai tempi più remoti a tante vicissitudini ruinose, supratutto all' epoca delle prime invasioni dei Goti e degli Arabi, e poi nelle guerre interminabili sostenute sino al ristabilimento dell' unità della monarchia, quindi in Italia, nelle Fiandre, in Germania ed in America, durante il regno di Carlo V e da' suoi successori sino al secolo presente, che la sua popolazione offre di fatto un aspetto molto deplorabile al confronto di altre regioni Europee e in paragone di quella stessa ch'ella aveva prima che il ferro, il fuoco, le pesti, le carestie, le emigrazioni e le proscrizioni di numerose famiglie ne avessero spietatamente mietute le generazioni. Busching e alcuni altri ascrivano la pochezza della popolazione della Spagna ad altri principj distruttori, all' abuso di liquori ardenti e di aromatiche vivande, alla sottigliezza dell' aria, alla corruzione ed al veleno diffuso dall' America nel sangue de' suoi primi scopritori. Oltre di che si valutavano innanzi l' aprimento dell' ultima guerra da 7 milioni quelli che soltanto in Ispagna componevano le classi dei religiosi o delle religiose, dei celibi, dei vedovi e solitarj destinati a non propagarla. Le terre adunque per penuria di braccia rimanevano incolte, e tanto più in quanto che i ricchi impiegavano più volentieri i loro mezzi nell' estrarre le miniere dell' America, e ne traevano un profitto assai più esteso di quello che avrebbero altrimente ricavato dissodando terreni aridi e da lunga età incoltivati nelle Spagne. Che se questi alla fine erano ceduti ai

gna come potenza marittima, e come sovrana d'immense regioni nelle Americhe e di alcune isole oceaniche avea pure una considerabile marina. Questa consisteva in 40,000 marinai ed un gran numero di legni mercantili e di trasporto, e in 50 grosse navi da guerra.

(Esercito Portoghese.) Il Portogallo prima della sua guerra contro la Spagna, cioè prima del 1762, avea perduto pressochè ogni possanza militare. Esso poteva a stento mantenere un esercito di 10,000 uomini, e questi non erano in gran parte che contadini, o piuttosto mendici e vagabondi senza *divisa*, senz'armi, e senza disciplina alcuna. Ma nell'anzidetta epoca avendo chiamato al suo servigio il Conte delle *Lippe* potè col mezzo di questo Generale restaurare l'esercito, e dargli una forma se non imponente, almeno dignitosa. Al principio di questo secolo il Portogallo avea 29 reggimenti, ciascuno di 1200 soldati, 10 reggimenti di cavalleria, ed un corpo d'ingegneri e d'artiglieria; tutte le quali truppe costituivano un esercito di circa 30,000 uomini (1). La marina Portoghese trovavasi in uno stato floridissimo sotto il regno di Giovanni I. Essa avea allora scuole celeberrime, in una delle quali compì, siccome è fama, i suoi studii il grande Cristoforo Colombo; ma dopo tale epoca andò sempre decadendo, talmente che in questi ultimi anni contava appena 13 vascelli di linea, e 15 fregate ed appena qualche nave pel commercio, servendosi per la loro costruzione dell'eccellente legno, cui ritraeva dal Brasile.

---

contadini onde venissero dirozzati, difficilmente rendevano ai sudori della loro fronte di che procacciare bastante alimento alle famiglie e pascere le ingorde voglie di chi ad essi gli accordava, onde non è strano che i meschini (come vuolsi) allontanassero l'idea d'aggiungnere alla società altri miseri compagni della loro sorte ». Vacani, *ibid.*, pag. 10.

(1) V. Bourgéing. ecc. e la *Géographie universelle etc. par une societé de Savants*. Paris, 1816, Tom. IX pag. 192.

(Uniformi dei militari Spagnuoli.) L' uniforme dei Generali Spagnuoli si distingue per un cinto di seta rossa con cordoni perpendicolari e ricamati in oro. Di tali cordoni il Generale ne ha tre, il Luogotenente Generale due, ed il Maggiore un solo. Il Capitano ha due spallette, il Luogotenente ne ha una sola. L' uniforme della fanteria è bianco, tranne i reggimenti Arragonesi, i Borbonici, e quei che diconsi dello Stato, l'uniforme de' quali è morello e verde. La truppa Svizzera ha l' uniforme azzurro carico, gli artiglieri morello e rosso con passamani, o galloni d' oro, ma gl'ingegneri con passamani d' argento. L'uniforme della cavalleria pesante è un morello carico; de' dragoni, giallo; de'cavalleggieri, verde; degli ussari, cilestro.

(Uniformi dei militari Portoghesi.) L'uniforme dei Generali Portoghesi è di scarlatto con galloni d' oro; quello dell' infanteria è morello carico; della cavalleria, cilestro con pantaloni a varii colori. Il distintivo degli Ufficiali non è gran che differente da quello degli Ufficiali Spagnuoli. Frai militi nazionali Spagnuoli non volgare fama ottennero nella penultima guerra i *Micheletti*, truppa volontaria e libera destinata non a vincere ma a tribolare il nemico. Costoro non aveano alcun particolare uniforme fuorchè il comune abito degli Andalusii, cioè un farsetto di colore oscuro, con calzoni corti e del medesimo colore; adorni e questi e quelli di varie file di bottoni metallici, con una cinta alle reni in cui sono le cariche pel fucile; coprono il capo colla reticella, e calzano stivaletti con nastri di pelle sulle gambe intrecciati.

(Soldati Spagnuoli e Portoghesi.) Nella Tavola 5 sono varii soldati Spagnuoli. Il *num.* 1 rappresenta un soldato Catalano di fanteria leggiere; il *num.* 2 un artigliere; il *num.* 3 un granatiere; *num.* 4 un soldato di cavalleria leggiera; *num.* 5 un soldato di cavalleria pesante. Nella stessa Tavola sono varii soldati Portoghesi. Il *num.* 6 rappresenta un Ufficiale del genio; il *num.* 7 un

Ufficiale di fanderia; *num.* 8 una guardia della polizia di Lisbona; *num.* 9 un contadino di Algarva armato, *num.* 10 una guardia della polizia di Lisbona a cavallo.

(Inaugurazione del Re di Spagna, cerimonie ec.) La Spagna conteneva già dodici regni e più altre provincie, i cui titoli prendevansi dal Re al numero di ben trentadue. Questo costume è tuttavia in vigore, sebbene il Re non porti generalmente che il titolo di *Maestà Cattolica.* Nella sua inaugurazione gli viene presentata una spada, non usandosi di porre sul capo di lui la corona. Il Re nella sottoscrizione non pone quasi mai il proprio nome, sottoscrivendosi semplicemente *noi*, *il Re.* Il Principe reale già sino dal 1388 ebbe il titolo di Principe delle Asturie. Gli altri Principi della famiglia reale tanto maschi, quanto femmine, chiamansi *Infanti*, cioè figli della Spagna. Il Re è dichiarato maggiore nell'età di sedici anni. Gli stemmi, o le armi dei Re di Spagna erano un tempo composti di quelle di tutti i loro regni. Ora lo stemma consiste in uno scudo con fondo rosso, diviso in quattro quarti, de' quali il più alto alla destra ed il più basso alla sinistra contengono un castello a tre torri per la Castiglia; il più alto alla sinistra, ed il più basso alla destra hanno tre leoni di color rosso pel regno di Leone: l'interno ed il dintorno, a gigli di tre fiori per l' Anjou, col che alludesi alla dinastia Borbonica ora regnante. All' arma è sovrapposta la corona reale, e tutt' all' intorno pende la catena col toson d'oro. L' impresa consiste in due colonne (le colonne d' Ercole) col motto *Non plus ultra.*

(Inaugurazione del Re di Portogallo.) Il Re di Portogallo prende altresì il titolo di Re dell' Algarve, di Signore di Guinea e della navigazione, delle conquiste e del commercio dell' Etiopia, Arabia, Persia ed India. Esso dal Papa Benedetto XIV ebbe ancora l'aggiunto di *Maestà Fedelissima.* L' erede della corona prende il titolo

di Principe del Brasile; gli altri figli reali dell'un sesso e dell'altro hanno pure quello d'*Infanti*. Il suo stemma consiste in cinque campi d'azzurro, collocati a modo di croce sur un fondo d'argento. Ciascuno d'essi ha cinque *bisonti* (specie di antica moneta d'argento) ed è punteggiato di sabbia pel Portogallo. Lo scudo ha fregi rossi e sette torri per l'Algarve, tre in alto e due su ciascun lato; è sostenuto da due draghi alati; ha per cimiero un drago d'oro; sui fianchi sono i distintivi degli ordini cavallereschi, e su la base la croce Patriarcale rossa. Sullo stemma e la corona reale. L'impresa del Re consiste generalmente in queste parole: *Pro Rege et Grege* (1).

(Monete, pesi, misure, arti e mestieri.) Sarebbe questo il luogo ove parlare anche delle monete e dei pesi e delle misure dell'un regno e dell'altro; ma sì fatto argomento oltre che troppo ci distorrebbe dallo scopo nostro, e di natura sì variabile, che malagevolmente ridursi potrebbe a sicuri principii e tali da presentarne un prospetto od un sistema (2). Gioverà meglio il fare qualche cenno intorno alle arti ed ai mestieri; giacchè la mancanza d'una proporzionata popolazione ed il difetto d'industria pochissime cose ci somministrano a dirsi. La lana, di cui abbonda la penisola, e che, siccome vedemmo, è per la qualità sua ad ogni altra superiore, rendere dovrebbe l'Europa alla Spagna tributaria; nondimeno non ci ha ora che appena qualche fabbrica a Segovia. Biancherie da tavola si fabbricano alla Corogna, tela da letto di ottima qualità a Segovia, e fabbriche

---

(1) *Géographie universelle etc.* Tom. IX pag. 45 e 195.

(2) Quanto alle monete, si possono consultare le seguenti opere: *El ajustamento i proporcion de las monedas de oro ec. por Al Carranza.* Mar. 1629, in 1. *Declaracion del valor de la plata, por Gonzales.* Mad. 1658, in 4 *Recueil des monnoies, tant anciennes que modernes, au Dictionnaire des monnoies qui peuvent être connues dans les quatre parties du Monde, par Salzade.* Bruxelles, 1767, in 4. fig.

di tele sono pure nella Catalogna. Nel regno di Valenza è una manifattura di sete assai ragguardevole. Buon Retiro ed Alcora sono celebri per le manifatture di porcellana, e bellissimi sono i quadrelli che di questa materia costruisconsi ad Alcora, co' quali suolsi lastricare il suolo dei più begli appartamenti in Valenza. Cartagena vanta le sue corde e gomene di *esparto*, specie di giunco; Seviglia il suo tabacco, e Cordova l' eccellente suo cuojo, dal nome di questa città detto *cordovano*, e finalmente celebre è la fabbrica degli specchi presso S. Ildefonso, alcuni dei quali sono di smisurata grandezza (1). Ma l' agricoltura ad onta della fertilità del suolo, vi è generalmente negletta. Nel Portogallo incontrasi ora appena qualche manifattura di lana, avendovi gl' Inglesi fatto decadere tutte le fabbriche che un giorno erano ivi in gran fiore. In Lisbona nondimeno, ed in qualche altra città sussistono tuttora diverse manifatture di seta. Le principali ricchezze del Portogallo, le quali formano un considerabile oggetto di esportazione, oltre i sali, sono le lane, gli olii, i vini, le uve, i fichi, gli aranci ed i cedri, i quali darebbero un utile ancor maggiore, quando la fertilità del suolo corrispondesse l' industria degli abitanti.

(Lettere, arti e scienze della Spagna.) Nel corso delle nostre ricerche fatto abbiam pure qualche cenno intorno allo stato delle arti e delle scienze, giusta le varie epoche. La Spagna avea in questi ultimi tempi 24 università; ma esse, trattone quella di Salamanca, della quale ragionato abbiamo più sopra, meritano appena d' essere rammentate. La Spagna ha pure diverse accademie e società letterarie, fra le quali merita particolare menzione quella intitolata Accademia Reale Spa-

---

(1) Il vago Italiano Tom. I, pag. 150 riferisce l' arte ingegnosa con cui vengono fusi tali grandissimi specchi, e nel Tom. II, pag. 165 descrive minutamente la fabbrica del tabacco a Seviglia.

gnuola, *la real Accademia Espaniola*, fondata da Filippo V nel 1714 ad imitazione dell'antica Accademia Francese. L'opera più pregevole da essa pubblicata è il *dizionario* della lingua Castigliana in 6 volumi in foglio. Singolare menzione merita la R. Tipografia di Madrid, dove il celebre *Ibarra* gareggiò coi *Didot* e coi *Bodoni*. Il *Sallustio* da lui pubblicato nel 1773 può reputarsi come un bel monumento dell'arte tipografica. La Spagna vanta appena qualche gabinetto o museo, dei quali il più ragguardevole è forse quello visitato dal nostro vago Italiano a Barcellona nel 1775. Esso apparteneva a Don Giuseppe Soleador figliuolo del chiarissimo Jacopo, il Linneo della Spagna, ed era ricco di medaglie e di moltissime curiose rarità dei tre regni della natura animale, vegetabile e minerale. Nella letteratura fu celebre Michele Cervantès, l' inimitabile autore del romanzo intitolato *Don-Quichotte*. Sulle orme di lui camminò Quevèdo, autore di romanzi, che tradotti in Francese formano parte dei *viaggi immaginarj*. Il teatro spagnuolo è ricchissimo quanto al numero dei drammi, ma tuttavia meschino, quanto al merito delle composizioni. Dee nondimeno concedersi che fra le molte irregolarità e stravaganze vi si trovano non poche scene sublimi, e spesso una fecondissima immaginazione. I suoi più celebri scrittori drammatici furono Lopez de Vega e Calderon. Il primo vivea a' tempi di Shakespear, ed era al pari di esso fornito d' una fantasia viva e creatrice. Di lui si hanno 26 drammi, a' quali conviene aggiugnere 400 commedie tratte dalla *Bibbia*, e dette in Ispagnuolo *Autos-Sacramentales*. In grande fama è pure Calderon, ma vien rimproverato di avere più volte oltrepassati i limiti della decenza. Le leggi delle unità e del verisimile furono il più delle volte e dall'uno e dall'altro calpestate. La Spagna non vanta alcun poema epico: giacchè l'*Araucana* di Hercilla non è che una leggenda in versi, del genere della *Farsaglia*, senza gusto alcuno, sebbene vi si scorga tratto tratto qualche scintilla di genio.

(Lettere, arti e scienze nel Portogallo.) Il Portogallo ha due università, quella di Coimbra fondata dal Re Dionigi sino dal 1291, e quella d'Evora fondata nel 1559. Ha pure un'accademia che fu istituita dalla defunta Regina, e della quale pubblicaronsi gli atti nel 1797, oltre varj volumi di memorie di letteratura Portoghese e di pubblica economia. Vi sono altresì tre accademie reali: una di geografia, una di marina, alla quale trovasi unito l'osservatorio, ed una di fortificazione. Lisbona ha due biblioteche, delle quali la più doviziosa è quella dei Benedettini di *Nossa Senhora de Jesus*. La poesia dei Portoghesi non degenerò forse mai quanto quella degli Spagnuoli. La *Lusiade di Camoens* occupa una sede distinta fra i poemi epici. Anche in questi ultimi tempi la poesia, e specialmente la *bucolica*, ebbe non ignobili cultori nel Portogallo; fra' quali si distinse Manvel Barbosa du Bocage per forza ed energia di stile. Le sue opere furono ristampate a Lisbona nel 1794. Rarissimi vi sono i buoni scrittori di prosa. Il loro stile è prolisso, pieno di ripetizioni, e mancante ben anco di quell'energia, ond'hanno qualche pregio i prosatori Spagnuoli.

(Lingue.) A compimento delle nostre ricerche sulla letteratura Spagnuola e Portoghese è pur d'uopo l'aggiugnere qualche cosa intorno alla lingua. E innanzi vogliamo avvertire che la lingua Castigliana è la dominante nella Spagna, siccome quella che in eleganza supera ogni altro dialetto della penisola, e che da essa ben poco differisce la Portoghese, la quale ne è quasi un dialetto. Ma qui ancora noi non sapremmo operar meglio che col riferire una lettera del vago Italiano, nella quale contiensi pure un'esatta idea della commedia Spagnuola. « Finalmente ho rotto lo scilinguagnolo alla Castigliana favella, di maniera che intendo, e sono inteso mezzanamente. La necessità di dover parlare mi è il più possente maestro; e più che altrove qui, ove le lingue straniere non sono trop-

po bene accolte (1). Se mai aveste sentito essere la Castigliana una lingua da non farne conto, non lo credete. Ella non va senza le sue bellezze e i suoi vezzi, ella è espressiva, nobile, grave e sentenziosa; nè manca di proprietà, di armonia e di copia; e in questa può essere alla Francese superiore. Conciossiachè molte sieno le voci Castigliane, che l'equivalente non hanno nell'idioma Francese; e le Francesi che non lo trovino nel Castigliano. Pronunziano, è vero, i Francesi con più dolcezza degli Spagnuoli, i quali hanno una pronunzia alquanto aspra; cosicchè il Francese sdrucciola, e lo Spagnuolo colpeggia, usando questi sovente l'enfasi e l'aspirazione: ma appunto ciò non altro riguarda, che la pronunziazione. Per quello, che appartiene alla natura della lingua in ogni genere di componimento, la credo atta ad esprimersi ottimamente, senza mendicar nulla dalle altrui (2). Per le quali cose tutte non dubiterei di dare (dopo la più bella lingua d'Europa, cioè la Italiana) alla Spagnuola il primo luogo. La disgrazia di questa tanto pregevol lingua si è, che qui al presente se ne fa per lo comune un assai

(1) Gli Spagnuoli apprezzano sì fattamente il proprio linguaggio sopra degli altrui, che nulla si curano, anzi sdegnano di apprenderli: ciò vien confermato da uno Spagnuolo medesimo moderno autore. *V. I.*

(2) Per rimanerne persuaso chi avesse intelligenza della lingua Spagnuola potrebbe nella storia aver ricorso al Coloma e al Solis; nella politica e nelle facezie al Saavedra: nella poesia al Carcilaso, al de Vega, al Gongora, al Quevedo, al detto Solis e al Mendozza; nella mistica a Santa Teresa; nella scolastica alle sacre dicerie di Suor Maria d'Agreda; a molti altri nella oratoria, nella filosofia, nella teologia espositiva e morale, e nei differenti generi di scienze e d'arti. I quali autori tutti mostrano in loro stile di quanta venustà ed eleganza sia capace la Castigliana favella. Questo ha voluto soprattutto coll'esperienza da sè sola mostrarci l'erudito e facondo P. Feijoo, scrivendo in tante fra sè diverse materie, con quella purezza e ornatezza di stile, con la quale piace cotanto agli intendenti della vera lingua Spagnuola. *V. I.*

cattivo uso. Pochi sono coloro, i quali lo stil sublime distinguono dall' affettato; e molti sono che l' uno coll' altro confondono. Per lo che ne' varj libri dei moderni scrittori, ne'diversi ragionamenti e sacri e profani che qui s' odono, sentesi ancora una puzza del seicento che nausea. Un uso puerile di fioretti rettorici per la più parte volgari, una soverchia moltiplicazione di aggiunti quasi sempre significanti lo stesso, una giacitura violenta di voci pompose, le quali a dismisura gonfio, e ampolloso forman lo stile, sono qui credute sinistramente le grazie e gli ornamenti della lingua Castigliana. I quali difetti congiunti alla facilità di lasciar introdurre nel proprio idioma voci straniere senza che vi si ponga riparo, fanno che la lingua Castigliana invece di ricevere aumento e perfezione, sen vada con suo indicibil danno in declinazione e in rovina (1). Per la qual cosa quella lingua, che una volta a cagion della riputazione, in che si manteneva, parlavasi in Italia, in Francia e in Alemagna (2); oggi per essersi diminuta, non

(1) Dovrebbe l' accademia di Madrid invece di occuparsi in componimenti frivoli, e di niun vantaggio al pubblico, attendere ad arricchire e a ripurgare la propria lingua a norma delle sue germane la Italiana e la Francese: studiandosi pure di renderla vie più dolce specialmente coll' apostrofarla, ove abbisogni e di togliere la confusione, cui recano all' idea que' vocaboli, che la fanno degenerate dalla sua vera madre. Per esempio la voce *largo* per esprimere ciò che è lungo, la voce *salir* in luogo di sortire, non sono da tollerarsi in un dialetto della latina favella, siccome non si tollererebbero nè dagli accademici della Crusca, nè dagli accademici di Francia nel proprio loro. *V. I.*

(2) La estensione della lingua Spagnuola dipendette un tempo dal dilatamento dello Spagnuolo dominio, e da una certa superiorità che ebbero gli Spagnuoli su gli altri popoli. Le loro mode, le loro maniere di pensare e di scrivere, la loro politica in un colle loro ricchezze, ebbero forza di soggiogare gli animi degli stranieri. E dal regno di Carlo V sino al principio di quello di Filippo III ebbe sempre la monarchia di Spagna una considerazione e una stima che non avevano le altre monarchie. *V. I.*

ha più in que' paesi nè maestri che la insegnano, nè scolari che l' apprendono. La lingua Castigliana è quella che più costumasi e stendesi più nella Spagna. Ella si parla nelle due Castiglie, nel regno di Leone, in Aragona in Gallizia, nel principato d' Asturias, nell' Andaluzia e nella maggior parte del Regno di Navarra. Però il dialetto Galliziano è alquanto grossolano e rozzo, partecipando con suo disavvantaggio del Portoghese. Il Castigliano vecchio, il Lionese e l'Asturiano hanno molti vocaboli e differenti modi di dire, i quali mostrano una certa rustichezza propria degli antichi montanari. Gli Andalusiani conservano molte arabiche voci, e imitano assaissimo gli Arabi nella pronunzia e nelle aspirazioni. Gli Aragonesi quantunque adoperino per lo più l' antico Spagnuolo, tuttavia lo viziano, mescolando col Provenzale e Catalano idioma. In Navarra seguesi il linguaggio Aragonese con alcuna mistura di Guascone. L'idioma più puro, più terso e più elevato qui trovasi nella nuova Castiglia, e in ispecie nel regno di Toledo.

(Teatro.) La commedia, della quale vi promisi nell' altra mia narrarvi il successo, a dirvi il vero fu per me una specie di trattenimento in cui ebbi molto a soffrire. Basta il dirvi che 'l teatro è piccolo, che è in Madrid, e che vi fui il mese di luglio al dopo pranzo, per dirvi, che mi pareva di bollire come in una pentola. Ad accrescere la sofferenza concorreva la meschinità dello spettacolo, qual era scarsezza di lumi, povertà di abiti e di ornamenti, strettezza di palchetti in parte chiusi come tante prigioni, e in fine mancava di pulizia, di magnificenza e di decoro teatrale. Tutto questo con quel di più che io dirovvi, ebbe forza di farmi far proponimento di non intervenire giammai a commedie Spagnuole. Era cotale commedia un mescolamento bizzarro di sacro e profano, siccome uno de'drammi intitolato gli *Atti Sagramentali* (intendetemi in senso onesto) di Don Pietro

Calderon (1). In questo dramma le regole dell'arte comica erano assaissimo trascurate. Vi si vedeva un intrigato viluppo di accidenti maravigliosi e sproporzionati, senza ragionevol grandezza e senza unità di azione e di luogo; fatto a dar piacere agli ascoltatori e non ad altro. Vi aveva un numero innumerabile di interlocutori, de' quali altri a danzare, altri a sonar di chitarra. La frastagliavano alcuni intermedii, all' ultimo dei quali inaspettatamente mi venne udito dal fondo della platea alcuni personaggi alternare coi principali attori; per lo che ebbi a scoppiar dalle risa (2).

---

(1) Don Pietro Calderon della Barca, Cavaliere di S. Jago, Cappellano d' onore di Sua Maestà e Canonico di Toledo, fioriva intorno la metà del passato secolo (XVII). Le sue commedie sono forse delle più ingegnose e plausibili di quante ne abbia la Spagna. I drammi, che portano il titolo: *Autos Sacramentales*, *Alegoricos*, *y Historiales etc.* sono rappresentazioni sacre allusive alla instituzione dell'*Eucaristia*, nelle quali mette l'autore sotto gli occhi i misterii più divoti e più teneri per via di personaggi fantastici. *V. I.*

(2) Le commedie Spagnuole sono più tosto una specie di *Atellane* che altro. Sono per lo più un miscuglio di buffonesco e grave; di tragico e comico: di cavalleresco e popolare: maniera che piace moltissimo agli Spagnuoli, e allora più che entranvi casi mirabili, rari e romanzeschi, per cui hanno i loro poeti un ingegno feracissimo. Per la qual cosa fanno essi ogni qualunque sforzo di avviluppare per modo le azioni del teatro, che ne sembri impossibile lo scioglimento, affinchè questo riesca agli spettatori più plausibile e inaspettato. E non di rado avviene che per condurre sino all' ultimo questi loro aggruppi, escano dalle leggi del naturale e finiscano con un improprio nondimeno. Amano in oltre gli Spagnuoli, che questo accozzamento senza fine di rari e strani avvenimenti sia loro rappresentato in breve ora col trasporto dei personaggi da una città all'altra, da uno all' altro regno; che quello, il quale sarebbe talvolta materia d' un intero romanzo, sia rinchiuso in una sola commedia; e che i molti capricciosi intrecci di corrispondenza, amori, gelosie, disfide, duelli, vadono poi a terminare nel matrimonio. Perciocchè non vogliono essi partire dal teatro presi da veruna passione d'amore o d' odio, di rammarico o di gioja; ma vogliono ritornarsene con quella neutralità con la quale vi entrarono. Ciò non ostante è d' uopo confessare, che seb-

Tuttavia non lasciava questa commedia di essere senza i suoi pregi. La nobilitavano il forte, il sentenzioso ne' suoi ragionamenti; il persuasivo e il penetrante nell' azione; il portamento grazioso e sciolto, e sempre accompagnato da quell' aria di gravità, senza di cui qui niente e accetto ».

(Belle arti.) Ma è oggimai d' uopo chiudere queste nostre ricerche intorno al costume degli Spagnuoli lo che noi eseguiremo qui riferendo il quadro che delle bell'arti nella Spagna ci vien fatto dal chiarissimo De-Laborde. « La nazione Spagnuola abbandonata co' suoi Sovrani per ben otto secoli alle sanguinose guerre coi Mori, ridotta per lungo tempo ad alcuni piccoli regni, e persino a qualche provincia, non potè far risorgere le arti che nascono nella pace e si perfezionano colla ricchezza. Solo verso la metà del secolo XV può stabilirsi il cominciamento delle scuole d' architettura, di scultura e di pittura. Sarebbe cosa difficile il determinare quale fosse lo stile delle arti innanzi quest'epoca, e specialmente il nome e la vita dei maestri che ad essa consecravansi. Dalle opere che sussistono si può giudicare che l' architettura era un mescuglio molto elegante del Gotico e dell' Arabo: la scultura presenta una maniera secca, esatta, minuzzata, analoga alle opere di quel me-

---

bene le Spagnuole commedie non sieno col dovuto regolamento condotte, tuttavolta non poche bellezze racchiudono, e i loro difetti derivano da elezione di genio, anzichè da incapacità di talento. E quando gli Spagnuoli poeti han voluto attenersi alle regole dell'arte, onde ne conobbero il bello, vi riuscirono assai felicemente, e più degli altri Pietro Caldaron e più Lopez de Vega in alcune delle molte commedie che essi composero. E specialmente il de Vega autore di mille e ottocento commedie protesta in una sua opera intitolata l' *Arte nuova*, che la soverchia brama di compiacere al genio della sua nazione, e non altro isviollo dal diritto cammino, così dicendo;

» *Perchè quando le applaude il volgo, è giusto*
» *Falsa da sciocco, per recargli gusto.*

desimo tempo in altri paesi; ed essa ha meno dell' architettura progredito, non potendo, come quella prendere alcuna cosa dagli Arabi, ai quali vietate erano le rappresentazioni di esseri animati. La pittura era una trasfigurazione a colori dell'una e dell' altra, ed un' applicazione sulla tela dei principii ond' ambedue erano dirette. I secoli luminosi di Carlo I e di Filippo II aprirono una novella carriera alle arti non meno che alle scienze ed alle lettere: uomini di genio nacquero spontaneamente pel solo effetto della gloria nazionale, della sua forza e di tutti i prestigi, mercè dei quali si sviluppano l' immaginazione ed il giudizio. Allora Alfonso Berruguette di ritorno dall' Italia recò nella Spagna i precetti ed il gusto che appreso avea dal suo maestro *Michelagnolo*. Egli si segnalò al pari di lui nelle tre arti, l'architettura, la scultura e la pittura. Nell' italia avea avuto per rivali *Sansovino* ed *Andrea del Sarto*; non ne trovò alcuno nella Spagna. Beccera camminando sulle traccie di lui, andò ugualmente ad attingere ai medesimi fonti, e propagò ben tosto le stesse dottrine. L'architettura e la scultura acquistarono sotto celebri maestri, Silone, Monequa di Toledo, Cespedes, Herrera, Vargas, Rafaele di Leone, Gregorio Fernandez, la pittura prese un andamento non meno distinto sotto gli stessi Berruguette e Beccera, sotto Vincenzo Johannes, che parimente studiato avea nell' Italia le opere di *Rafaello*, sotto Luigi di Vargas, Morallès, Barrosso, Velasco, Sanchez Coello, Fernandez, Navarette, il Muto e Biagio del Pardo. In questi si scorge un' analogia co' dipinti delle scuole Romana e Fiorentina. E già prima di essi Rinchon, pittore dei Re *Cattolici* Ferdinando ed Isabella, Pietro Burreguette, Castegos e Velasco aveano spinte innanzi le arti nella Spagna, e preparato l' arrivo de' loro illustri successori. La metà del secolo XVI apportò un grande sviluppamento nell' arti tutte. L' architettura abbandonò le forme Gotiche e seguì le tracce del-

l' Italia. Il palazzo dell' *Escoriale* fece stordire il mondo per la sua massa, per la grandezza del suo piano, per le sue più minute parti, e per la quantità di belle materie che vi furono impiegate. La scultura ricercò le forme antiche, e la pittura prese un carattere più corretto e da un tempo più dolce. Roelas, Herrera, Carducho, Ribalta, Orente, Cespedez illustrarono quest' epoca, la quale vide ben tosto nascere la più splendida età della pittura nella Spagna, cioè il regno di Filippo III ed i genii innumerevoli di quest' epoca, che nondimeno prostransi tutti dinanzi a qualche classico nome che gli oscura, siccome sono Velasquez, Murillo, Cano, Coello, Zurbaran. Quest' è l' istante, cui rivolgere conviene lo studio per conoscere la vera scuola Ispana, che ha un carattere particolare dalle altre scuole differente: essa tiene un luogo di mezzo fra le scuole Italiana e Fiaminga, più prossima alla natura che la prima, più nobile che la seconda, partecipando delle bellezze di ambedue. Questa scuola si distingue particolarmente per gli oggetti sacri; perciocchè nei dipinti degli Spagniuoli si ravvisano i sentimenti, che il popolo generalmente prova pei misteri della religione: l' estasi, la devozione, la vera pietà non veggonsi giammai sì bene espresse che nelle loro opere, nè le passioni mistiche con maggior colore rappresentate. Le teste delle Vergini sono d' un' espressione maravigliosa, il colorito e l' effetto sorprendono, e sebbene i pittori Spagnuoli non siensi rivolti a trattare argomenti profani, che suppongono lo studio del nudo, ciò non ostante si distinsero anche in questa parte, quand' ebbero occasione di trattarla. Dopo il principio del secolo XVIII la pittura totalmente declinò nella Spagna, nè riprese alcun vigore se non allor quando il celebre Mengs stabilì il soggiorno suo a Madrid. Da ogni parte accorsero allievi per seguire questo nuovo impulso. Rapidi furono i loro progressi: la novella scuola fu stabilita e continuò con successo; ma senza pe-

rò avere giammai prodotto alcun maestro sublime. La Spagna ha un' accademia di pittura a Seviglia ed un' accademia di belle arti a Madrid, sotto il nome di *S. Ferdinando*; essa ha pure pubbliche scuole di disegno in diverse città e tutto l' incoraggiamento della famiglia regnante e delle classi superiori (1) ». Tale era lo stato delle bell' arti nella Spagna poco prima della disastrosa guerra del 1808.

---

(1) De-Laborde, *Voy. etc.* Tom. II. Part. II, pag. 33 e seg. dove è pur riferito con belle incisioni un saggio dei più celebri pittori della scuola Ispana.

COSTUME

DEI FRANCESI

DESCRITTO DAL DOTT.

GIULIO FERRARIO

PREFAZIONE

(Origine dei Francesi.)

Questa vasta, fertile e popolata regione occupa una situazione vantaggiosa nel centro dell' Europa. Qualunque sia l' epoca a cui si voglia salire scorgesi sempre la guerresca nazione che l' abita occupare le vaste contrade tra i Pirenei e l' Oceano, le Alpi ed il mediterraneo. Il solo Piemonte n' era separato, ma essa signoreggiava l' Elvezia e la Batavia, ed i suoi possedimenti estendevansi dal 42. al 52. grado di latitudine, e dal 13. al 27. di longitudine: ben presto s'acquistò colle armi anche la parte settentrionale dell' Italia, che fu per due secoli soggetto di contesa coi Romani. Essa si è in ogni tempo distinta colla prodezza dei suoi eserciti, collo spirito intraprendente del suo governo e colla vivacità del suo carattere. Incerta però è l' origine di questi popoli, benchè molti scrittori abbagliati dalla loro grandezza si studiasssero di rintracciarla.

Aristotele chiamava indistintamente col nome di *Celti* tanto i *Germani* che i *Galli*; ed una tale opinione si mantenne per lungo tempo quasi generale, quantunque però alcuni celebri scrittori dividessero i *Celti* dagli *Iberi*, dagli *Illirici* e dai *Bretoni*. Cesare fu il primo che distinguesse positivamente i *Germani* dai *Celti* o *Galli*, assegnando a questi ultimi il Reno per confine. Vedesi in Appiano che la Celtica posta all'occidente di questo fiume, aveva assunto il nome di *Gallia*, co-

me i *Celti* orientali s' aveano preso quello di *Germani*.

Possono facilmente spiegarsi queste contraddizioni attribuendole alle invasioni posteriori delle orde settentrionali ed orientali, che tante volte sconvolsero la distribuzione dei popoli nelle vaste contrade poste fra il Reno e la Vistola, costringendoli a cangiare di territorio, di fortune e di dominazione. Ciascuna tribù, ciascuna lega o confederazione assunse un nome differente; quello dei *Celti* andò smarrito, mentre i *Galli* lunga pezza invincibili furono i soli che conservassero il proprio; ma coll' andare de' tempi, cedendo alla fortuna di Roma, diventarono *Romani*, finchè per una nuova conquista ebbero quello di *Franchi*, e infine ritennero quello di *Francesi*.

(Etimologia del nome di Celti.) Derivavano gli antichi il nome di *Celti* da Celto figlio di Ercole o di Celtina, dal quale vennero restituiti a questo Semidio i buoni rubategli da Cerone: alcuni scrittori moderni invece traggono l' etimologia del nome stesso del vocabolo Greco ΚΓΛΟΥ che equivale a *telum*, *freccia*, ovvero dalla parola *zett* o *tenda* in lingua Celtica. Altri credono più probabile che il nome di *Celti* derivasse dalla parola *kalt* ossia *freddo*, e che così si chiamassero in generale i popoli settentrionali.

(Origine del nome di Galli.) Nulla di più se ne sa intorno all' origine del nome di *Galli*: alcuni l' attribuiscono a corruzione della parola *kalt* mentre altri il credono derivato da *gelt* ossia valore: nè manca chi vorrebbe trarlo dalla voce *gal* o *latte*, perchè questo nome ricorda la candida pelle dei popoli settentrionali; finalmente si pretende che i Romani dessero a questi popoli il nome di *Gallus* perchè trovarono qualchè rassomiglianza fra la cresta del gallo e la capellatura che i *Galli* avevano per costume di tener ravvolta ed annodata sulla cima della testa.

(Origine dei Franchi e del loro nome.) L'o-

rigine dei *Franchi* va smarrita essa pure nella profonda caligine che circonda la culla di tutti i popoli settentrionali. Alcuni autori pretendono che i *Franchi* traessero origine dai *Galli*, condotti da Sigoveso nella Germania; altri fanno ch' essi procedano dalla Scizia dalla Scandinavia, e molti dalla Franconia. Ma sarebbe del pari penosa quando vana fatica il perdersi in lunghe investigazioni intorno ai tempi, che non sono in modo alcuno rischiarati dalla storia. Ciò che ci ha di avverato si è che alcune tribù Germaniche conosciute fino ai tempi di Cesare sotto il nome di *Salii*, di *Sicambri*, di *Sciamavi*, di *Brutteri*, di *Frisoni*, di *Teutteri*, di *Catti*, di *Ghesusci*, *Usipeti* e di *Cauchi* si collegassero nel terzo secolo dell' Era cristiana per sottrarsi al giogo dei Romani, e formassero sotto il nome di *Franchi* una confederazione abitatrice delle terre collocate fra l' Oceano, il Reno, il Meno e l' Elba. La forza di queste tribù era stata accresciuta dallo spatriare dei *Galli* che non avean voluto inchinarsi alla fortuna di Cesare, e s' andò poscia aumentando cogli avanzi dell' esercito dei *Germani* scappati alla spada di Germanico e di Druso. Finalmente sotto il Regno di Decio, l' anno 241, la prima irruzione dei *Franchi* nella Gallia ne fece conoscere il nome a' Romani. Aureliano allora capo di legione, sconfisse una mano di essi nella vicinanza di Magonza, ed i soldati Romani celebrarono quest' impresa ed il corraggio dei *Franchi* con canti militari. Dopo una tal epoca la gloria andò indivisibile compagna del nome dei *Franchi*.

Libanio l' oratore vuol che la parola *Franc* derivasse da *Fractoi*, motto indicante che quei guerrieri sapevano scegliere utili posteggiamenti, ed anche fortificarli. Ciò che pare più probabile si è che questo nome derivasse dal vocabolo Tedesco *frey libero*. Ne' *Sagas*, od antichi scritti storici del Nord, si trova sempre il nome di *Franchi* scritto *Frackar* invece di *Franken*, come dicono i Te-

deschi, e quello del loro paese *Frackaland* invece di *Frankenland*. Lo storico Suhm osserva che la parola *Fracka* significa una specie di lancia o di alabarda particolare, di cui facevano uso i *Franchi*, egli attribuisce a tale circostanza l'origine del nome di *Franchi* (1). I Romani davano il nome di *Loeti* ai *Franchi* stanziati nelle Gallie coll' assenso dell' Imperatore, e che appartenevano a'loro eserciti, un tal nome significava *lieti*, *contenti*; da ciò appare, secondo Segur, che il nome della nazione Francese si collega in tutti i secoli colle idee di libertà, di coraggio e di brio.

(Divisioni antiche e moderne.) La Gallia dividevasi anticamente in celtica, Belgica ed Acquitanica. I *Celti* si estendevano dalla Senna e dalla Marna fino alla Goronna, e dal Reno fino al Mediterraneo. La parte detta Gallia Narbonese rinchiusa fra il Redano, le Cevenne e la Garonna portava altresì il nome di *Bracata* perchè vi si portava una specie di calzoni appellati *bracae* dalla quale deriva la nostra di *brache*. I popoli più settentrionali della Gallia che abitavano le sponde della parte inferiore del Reno portavano il nome di *Belgi*, essi erano mischiati con nazioni Germaniche, e si aggiunse al nome del paese che abitavano il soprannome di *Comata*, perchè i suoi abitatori portavano lunghe chiome; essi avevano lo sguardo fiero e gli occhi cerulei; le loro donne erano grandi e forti quanto gli uomini. Gli *Acquitani* che avevano qualche affinità cogli *Iberi*, abitavano il paese compreso fra la Garonna ed i Pirenei. Il soprannome di *togata* era dato a quella parte d' Italia, oggi Lombardia, che i *Galli* conquistarono, e dove adottarono l' uso della toga.

(Confini.) I Romani fecero in seguito altre divisioni delle quali si vede che le Gallie erano fin d' allora assai estese. Ora questo regno confina al

(1) V. Mentelle e Malte Brun, *Géographie Univers.* France. *Note sur l' origine des peuples qui habitent la France.*

nord coi Paesi Bassi, all' est colla Germania, colla Svizzera e l' Italia, al sud colla Spagna e col Mediterraneo, ed all' ouest col mare Atlantico.

(Estensione e situazione.) Esso si estende fra i 13. e 25. Gradi di longitudine dal meridiano dell' isola del Ferro, da Brest all' occidente, fino a Strasburgo all' oriente, e fra i 42. e 52. gradi di latitudine settentrionale, dalla Mosa al Nord, fino ai monti Pirenei al mezzodì. Nelle seguenti tavole vi presentiamo l' ultima divisione fatta dai Romani; la divisione della Francia in 17 provincie avanti la rivoluzione segnita nel 1789; e la divisione della medesima in dipartimenti seguita dopo la rivoluzione e l' ultima divisione pure in dipartimenti dopo gli ultimi avvenimenti che ridonaron la pace all' Europa.

DIVISIONE DELLA FRAN

PROVINCIE ANTICHE	PROVINCIE MODERNE	PRINCIPATI, POPOLI O CITTÀ
Germania inferior . . . . *Belgica secunda* *Belgica prima* . *Germania superior*. . . .	Paesi-Bassi	*Batavi.* *Texandri.* *Belgae.*
	Vescovato di Liegi . . .	*Trajectum*
	Parte del Ducato di Cleves Ducato di Julliers. Parte degli arcivescovati di Colonia, di Treveri, di Magonza	*Colonia Agrippina.* *Treviri.* *Moguntiacum.*
	Ducati di Simmeren e dei Due-Ponti.	
	Parte del Palatinato.	
	Parte dei vescovati di Worms e di Spira.	
	Picardia	*Morini.*
	Parte dell'isola di Francia.	*Suessiones.* *Sylvanectum.*
	Parte della Sciampagna. .	*Rhemi.* *Cantalauni.*
	Lorena	*Leuci.*
	Alsazia	*Argentoratum.*
Lugdunensis secunda . . .	Normandia.	*Costantia.* *Rotomagus.*
Lugdunensis tertia	Brettagna.	*Armorici.*
	Maine	*Cenomani.*
	Anjou	*Andegavi.*
	Turrena.	*Turones.*
Lugdunensis quarta . . .	Parte dell'Isola di Francia.	*Parisii.* *Lutetia.*
	Parte della Sciampagna. .	*Triacasses.* *Senones.*
	Orleanese	*Aureliani.*
	Parte della Borgogna . .	*Autissiodiorum*
Lugdunensis prima	Nivernese	*Nivernum.*
	Parte della Borgogna . .	*Ædui.* *Matisco.*
	Lionese	*Lugdunum.*
Maxima Sequanorum . . .	Franca Contea.	*Vesontio.*
	Parte della Svizzera. . .	*Helvetii.*

CIA FATTA DA' ROMANI

PROVINCIE ANTICHE	PROVINCIE MODERNE	PRINCIPATI, POPOLI O CITTÀ
Aquitania secunda . . .	Poitù.	*Pictones.*
	Aunis	*Aunedunacum.*
	Santongia	*Saurones.*
	Angolemese	*Engolisma.*
	Parte della Guienna. . .	*Burdigala.*
		Petrocori.
Aquitania prima	Berri.	*Bituriges.*
	Marca	
	Limosino	*Lemovices.*
	Borbonese	
	Auvergna	*Arverni.*
	Parte della Guienna. . .	*Cadurci.*
		Rutheni.
	Parte della Linguadoca. .	*Vellavii.*
		Gabali.
Viennensis . .	Parte del Delfinato . . .	*Vienna.*
		Valentia.
	Parte della Savoja . . .	*Allobroges.*
	Parte della Provenza. . .	*Arelate.*
		Massilia.
Novempopulania	Parte della Guienna. . .	*Vasates.*
		Ausci.
	Bearn	*Bencharnum.*
Narbonensis prima	Parte della Linguadoca. .	*Tectosages.*
		Tolosa.
	Contea di Foix	
	Roussillon	*Ruscino.*
Narbonensis secunda . . .	Parte della Provenza . .	*Vapincum.*
		Aquae Sext.
Alpes Pennitae et Grajae . .	Parte della Savoja . . .	*Nantuates.*
		Tarantasia.
Alpes maritimae.	Parte del Delfinato . . .	*Caturiges.*
		Ebrodunum.
	Parte della Provenza . .	*Dinia.*
		Ventium.
	Contea di Nizza	*Nicca.*

DIVISIONE DELLA FRANCIA AVANTI LA RIVOLUZIONE SEGUITA NEL 1789.

SITUAZIONE	PROVINCIE 34	CAPITALI
Al Nord.	Fiandra.	Lilla.
	Artois	Arras.
	Picardia	Amiens.
	Normandia.	Rouen.
	Isola di Francia.	Parigi.
	Sciampagna	Troies.
	Lorena	Nansi.
	Alsazia	Strasburgo.
	Bretagna	Rennes.
	Maina	Le-Mans.
	Percese.	Mortagna.
	Anjou	Angers.
	Turrena	Turs.
Al centro	Orleanese	Orleans.
	Berri	Burges.
	Nivernese	Nevers.
	Borgogna	Digione.
	Franca Contea	Bezansone.
	Poitù	Poitiers.
	Marca	Gueret.
	Limosino	Limoges.
	Borbonnese	Mulins.

SITUAZIONE	PROVINCIE	CAPITALI
Al Sud.	Aunis	La-Rochelle.
	Santongia	Saintes.
	Angomese	Angouleme.
	Auvergna	Clermont.
	Lionnese	Lione.
	Delfinato	Grenoble.
	Guienna	Bordeaux.
	Bearn	Pau.
	Linguadoca	Tolosa.
	Contea di Foix	Foix.
	Roussillon.	Perpignino.
	Provenza	Aix.
	ISOLE	
Nell' Oceano Atlantico	Isole d' Ouessant.	
	Bell' Isola.	
	Isola di Noirmoutier.	
	Isola Dio.	
	Isola di Re.	
	Isola d' Oleron.	
Nel Mediterraneo	Isole d' Hières.	
	Isole di Lerins.	
	Isola di Corsica	Bastia.
	Isola di Capraja.	

DIVISIONE DELLA FRANCIA

DOPO LA RIVOLUZIONE

ANTICO TERRITORIO FRANCESE

PROVINCIE	DIPARTIM. 84	LON.	LAT.	CAPI-LUOGHI
Fiandra	Nord	43	12	*Lilla*
Artois e parte della Picardia .	Pas-de-Calais. .	28	17	*Arras.*
Parte della Picardia	Somma . . .	29	13	*Amiens.*
Normandia e parte del Percese. . .	Senna-inferiore	31	17	*Rouen.*
	Calvados . .	32	16	*Caen.*
	Manica . . .	36	15	*San Lo.*
	Oine. . . .	26	16	*Alenson.*
	Lure. . . .	24	22	*Evreux.*
	Oise	25	13	*Bovès.*
Parte della Picardia ed Isola di Francia. . . .	Aisne . . .	33	22	*Laon.*
	Senna ed Oise	25	17	*Versaglies.*
	Senna . . .	6	5	*Parigi lat. N. 48 g. 50 m. long. o.*
Parte della Sciampagna	Senna e Marne.	27	15	*Melun.*
	Ardenna . .	26	14	*Mezieres.*
	Marne . . .	27	24	*Scial sul Mar.*
	Auba. . . .	23	20	*Troies.*
	Alta-Marne .	28	22	*Sciomont.*
Lorena.	Mosa. . . .	34	17	*Bar sull'Ornain*
	Mosella . . .	35	18	*Metz*
	Meurte . . .	27	16	*Nansi.*
	Vosges . . .	26	14	*Epinal.*
Alsazia	Basse-Reno. .	27	16	*Strasburgo.*
	Alto-Reno . .	28	17	*Colmar.*
Bretagna. . . .	Ile et-Vilaine.	26	16	*Rennes.*
	Coste del Nord.	30	15	*San Brieux.*
	Finisterre . .	29	19	*Quimper.*
	Morbihan . .	28	18	*Vannes.*
	Loira Interriore.	26	17	*Nantes.*
Manese. . . .	Mayenne . .	24	16	*Laval.*
	Sarte . . .	22	18	*Le-Mans.*

SEGUE LA DIVISIONE DELLA FRANCIA DOPO LA RIVOLUZIONE.

ANTICO TERRITORIO FRANCESE.

PROVINCIE	DIPARTIM. 84	LON.	LAT.	CAPI-LUOGHI
Anjou	Maine e Loirà.	25	24	*Angers.*
Turena	Indra e Loira.	30	18	*Tours.*
Parte del Percese e Orleanese. . .	Eure e Loira.	22	19	*Chartres.*
	Loiret. . . .	21	20	*Orleans.*
	Loire e Cher .	26	19	*Blois.*
Berrì	Indra . . .	21	16	*Castelroux.*
	Cher . . .	27	17	*Burges.*
Nivernese. . . .	Nievra . . .	29	21	*Nevers.*
Parte della Sciampagna e Borgogna	Yonna . . .	20	20	*Auxerre.*
	Costa d'Oro .	30	25	*Digione.*
	Saona e Loira .	29	26	*Macon.*
	Ain	24	23	*Bourg.*
Franca-Contea . .	Alta Saona . .	24	18	*Vesoul.*
	Doubs . . .	23	19	*Besanzone.*
	Jura	25	17	*Lons-le-Saulnier*
Poitù	Vandea . . .	30	19	*Fontenay il Po-*
	Due-Sevres. .	26	13	*Niort.* (polo.
	Vienna . . .	28	20	*Poitier.*
Marche e parte del Limosino . . .	Alta-Vienna .	25	22	*Limoges.*
	Creusa . . .	26	15	*Gueret.*
Parte del Limosino.	Correza . . .	22	20	*Tulle.*
Borbonese. . . .	Allier . . .	29	15	*Mulins.*
Aunis e parte della Santongia . . .	Carenta-Infer .	35	20	*Saintes.*
Parte della Santongia e Angolemese.	Carenta . .	28	16	*Angouleme.*
Auvergna . . .	Puy-de-Dôme .	30	25	*Clermont.*
	Cantal . . .	24	19	*Aurilliac.*
Lionese	Loira . . .	27	13	*Montbrisone.*
	Rodano . . .	21	8	*Lione.*
	Isère. . . .	33	20	*Grenoble.*
Parte del Delfinato.	Droma . . .	30	21	*Valenza.*
	Alte-Alpi . .	29	20	*Gap.*

SEGUE LA DIVISIONE DELLA FRANCIA DOPO LA RIVOLUZIONE.

ANTICO TERRITORIO FRANCESE.

PROVINCIE	DIPARTIM. 84	LON.	LAT.	CAPI-LUOGHI
Parte della Guienna.	Gironda. . .	34	26	*Bordeaux.*
	Dordogna . .	25	21	*Perigueux.*
	Lot e Garonna	23	22	*Agen.*
	Lot	28	20	*Cahors.*
	Aveyron. . .	27	26	*Rhodes.*
	Landes . . .	34	28	*Monte di Marsa*
	Gers. . . .	26	25	*Auch.*
	Alti-Pirenei .	24	20	*Tarbes.*
Parte della Guienna e Bearn. . .	Bassi-Pirenei. .	31	21	*Pau.*
Parte della Linguadoca e della Guienna. . . .	Alta-Loira. .	22	16	*Le Bay.*
	Lozera . . .	21	17	*Mende.*
	Ardèche . .	26	14	*Privas.*
	Gard . . .	24	22	*Nimes.*
	Herault . . .	31	18	*Montpellier.*
	Aude . . .	25	24	*Carcassonna.*
	Tarn . . .	24	17	*Albi.*
	Alta-Garonna.	31	14	*Tolosa.*
Parte della Guienna e Contea di Foix	Arriege. . .	25	21	*Foix.*
Parte della Linguadoca e Roussillon	Pirinei Orient.	23	12	*Perpignano.*
Parta del Delfinato e Provenza, comprese le contee d'Avignone e Venaissin. . . .	Vaucluse . .	24	25	*Avignone.*
	Basse-Alpi . .	27	25	*Digne.*
	Bocche del Rodano . . .	26	52	*Marsiglia.*
	Varo. . . .	35	21	*Droguignana.*

NUOVO TERRITORIO FRANCESE DOPO LA RIVOLUZIONE

SITUAZIONE		PAESI	DIPARTIMENTI	LONG.	LAT.	CAPI-LUOGHI
Al Nord	Belgica	Parte del Ducato di Brabante, Marchesato di Anversa e Signoria di Malines. . .	*Deux Nethes* . .	18	16	*Anversa.*
		Parte del Ducato di Brabante.	*Dyle*	21	17	*Bruselles.*
		Parte della Contea di Fiandra.	*Lys.*	22	18	*Brages.*
		Idem	*Escaut*	18	15	*Gand.*
		Parte della contea di Fiandra e contea di Hainaut.	*Jemmape.* . . .	23	11	*Mons.*
		Contea di Namur e parte del Vescovato di Liegi	*Sambre e Mosa.* .	21	16	*Namur.*
		Ducato di Luxemburgo	*Forêts.*	26	20	*Luxemburgo.*
		Ducato di Limburgo e parte del Vescovato di Liegi	*Ourte*	22	16	*Lieg.*
		Gueldria Meridionale e parte del Vescovato di Liegi.	*Mosa inferiore* . .	21	17	*Maestrichi.*
Al Nord Est	Riva sinistra del Reno	Parte del ducato di Cleves, Ducato di Juliers e parte dell'Arcivescovato di Colonia.	*Roer*	38	16	*Aix-la-Cappella o Acquis grana.*
		Parte degli Arcivescovati di Colonia e di Treveri e Ducato di Simern	*Reno e Mosella* .	30	15	*Coblents.*
		Parte dell'Arcivescovato di Treveri e del Ducato dei Due-Ponti.	*Sarre*	28	17	*Treveri.*
		Parte del Ducato dei Due-Ponti, dell'Arcivescovato di Magonza, del Palatinato e dei Vescovati di Wurms e di Soira.	*Monte Tonnerre* .	27	16	*Magonza.*

Al Sud-Est	parte del Ducato di Savoja	*Lemano*	21	20	*Ginevra.*
	Parte del Ducato di Savoja.	*Monte-Bianco*	28	20	*Sciamberi.*
	Parte del Piemonte	*Doira*	24	14	*Ivrea.*
		Sesia	18	12	*Vercelli.*
		Po	22	13	*Torino.*
		Marengo	23	15	*Alessandria.*
		Stura	17	16	*Cuni.*
	Contea di Nizza, principato di Monaco	*Alpi Marittime*	26	18	*Nizza.*
	Parte del Piemonte e della Repubblica Ligure.	*Montenotte*	25	19	*Porto-Maurizio.*
		Genova	28	21	*Genova.*
		Appennini	23	18	*Chiavari.*
	Toscana	*Arno*	..	..	*Firenze.*
		Mediterraneo	..	..	*Livorno.*
		Ombrone	..	..	*Siena.*
	Duc. di Neuchatel.		11	7	*Neuchatel.*
	Duc. di Parma.	*Taro*	29	10	*Parma.*
	Duc. di Piacenza				
	Duc. di Benevento.		..	..	*Benevento.*
	Duc. di Ponte-Corvo.		..	..	*Ponte-Corvo.*

ISOLE VICINE ALLA FRANCIA

Isole d'Ouessant	*Al dip. di Finisterre.*	..	..	
Bell'Isola	*Al dip. del Morbihan*	6	2	
Isola di Noirmoutier	*Al dip. delle Vandea*	3	2	
Isola Dio	*Al dip. della Charenta inferiore,*	5	2	
Isola di Re				
Isola d'Oleron	*Al dip. del Varo*	..	..	
Isole di Hieres				
Isole di Lerins				
Isola di Corsica	*Golo.*	27	18	*Bastia.*
	Liamone	23	15	*Ajaccio.*

DIVISIONE PRESENTE

DELLA FRANCIA IN 86 DIPARTIMENTI

E RELATIVA LORO POPOLAZIONE

Dopo la rivoluzione la Francia fu divisa in numero maggiore o minore di dipartimenti a misura delle conquiste ch' essa faceva, e con eguale proporzione aumentava o diminuiva la popolazione della medesima. Quindi troviamo la Francia divisa dal Gutirie in 92 dipartimenti. Nell' organizzazione amministrativa pubblicata nel 1812 in centotrenta dipartimenti, nella *Geografia Universale* di Meutelle e Malte-Brun pubblicata nel 1816 in centodue, e nell' ultimo *Editto* del Re Carlo del 2 gennajo 1826 per la coscrizione di 60 m. uomini sulla classe del 1825 in 86 dipartimenti colla loro relativa popolazione che ascende a 30,451,191 dalla quale risulta poi il contingente della classe del detto anno. Il ripartimento venne fatto sul sequente quadro della popolazione generale renduto uffiziale ed autentico dall' *Editto* del Re del 16 gennajo 1822 e del 20 novembre dello stesso anno.

DIPARTIMENTI	POPOL.	DIPARTIMENTI	POPOL.	DIPARTIMENTI	POPOL.
Ain	318,838	Gers	301,336	Passo di Calais . .	610,344
Aisne.	459,666	Gironda.	422,041	Puy-de-Dôme . . .	553,410

Arriege	254,878
Aube	230,688
Aude	253,194
Aveyron	339,422
Bocche del Rodano	313,614
Calvados	492,613
Cantal	252,100
Carenta	347,541
Carenta Inferiore	409,477
Cher	239,561
Correza	273,418
Corsica	180,348
Costa d'Oro	358,148
Coste del Nord	552,424
Creusa	248,785
Dordogna	453,136
Doubs	242,663
Droma	273,511
Eura	416,178
Eura e Loira	264,448
Finisterre	483,095
Gard	334,164
Garonna-Alta	391,118
Jura	301,768
Landes	256,311
Loir e Cher	227,527
Loira	343,524
Loira-Alta	276,830
Loira-Inferiore	433,815
Loiret	291,394
Lot	275,296
Lot e Garonna	330,121
Lozera	133,934
Maine e Loira	442,859
Manica	594,196
Marne	309,444
Marne-Alta	233,258
Mayenne	343,819
Meurte	379,985
Mosa	292,385
Morbihan	416,224
Mosella	376,928
Nievra	257,990
Nord	905,764
Oise	375,817
Orne	422,884
Rodano	391,580
Saona-Alta	308,171
Saona e Loira	498,057
Sarte	428,432
Senna	821,706
Senna Inferiore	655,804
Senna e Marna	303,150
Senna e Oise	424,490
Sevres (Due)	279,845
Somma	508,910
Tarn	313,713
Tarn e Garonna	238,143
Varo	305,096
Valchiusa	224,431
Vandea	316,587
Vienna	260,697
Vienna-Alta	274,470
Vosges	357,727
Yonna	332,905
	30,451,191.

(Clima.) Sembra che nei remoti secoli la Gallia, coperta di stagni e di foreste, fosse molto più fredda della Francia presente, e in allora interi eserciti col loro *traino* attraversavano i fiumi sul ghiaccio. Natura per altro avevala già fertilizzata prima che s' arricchisse per popolazione e per arti. Vi si scorgevano fecondi vigneti, ubertose pasture, frutti d' ogni maniera, alberi d' ogni specie, numerose saliere, acque minerali rinomatissime, e nella catena delle montagne meridionali ricche miniere d' oro e di ferro. Ora il clima della Francia e assai vario; i passaggi però dal caldo al freddo, e dal tempo sereno alla pioggia, sono meno subitanei che in Inghilterra. Nelle provincie interne l' aria è pura e salubre; nelle parti settentrionali l' inverno è alcune volte rigorosissimo; ma è così dolce nel sud, che le persone malaticce si ritirano in quelle provincie a fine di evitare il rigore dei climi settentrionali.

(Montagne.) Le principali montagne sono le *Alpi* che separano la Francia dall' Italia; i *Pirenei* che la separano della Spagna; i *Vosgi*, che dividono la Lorena dalla Borgogna e dall' Alsazia; il *Jura* che distingue la Francia-Contea dalla Svizzera; le *Cevenne* che sono in Linguadoca; il *Cantal* e il *Puy-de-Dòme* che sono nell' Auvergna; loro *Costa d' oro* in Borgona e il *Monte terribile* ch' è vicino a Basilea.

(Foreste.) Le principali foreste sono quelle delle *Ardennes*, d' *Orleans*, di *Fontainbleau*, di *Compiegne*, di *Villers-Coterets* e di *Soignes*.

(Fiumi.) I principali fiumi della Francia sono la *Loira*, il *Rodano*, la *Garonna* e la *Senna*. La *Loira*, nasce nel monte *Gerbier-le-Ioux*, nel dipartimento dell' *Alta-Loira*, corre al nord e al nord-ouvest e si getta nell' Atlantico. Il *Rodano* ha la sua sorgente nel monte della *Forca* in Svizzera, vicino al *S. Gottardo*, scende al sud-ouest e al sud, e sbocca nel golfo di Lione. La *Garonna* sorge in *Val d' Arcan* nei *Pirenei*; corre al

nord-est e al nord-ouest, riceve il nome di *Gironda* dopo essersi unita alla *Dordogna*, e si getta nel golfo di Guascogna. La *Senna* ha la sua sorgente a Sainte-Saine nel dipartimento della *Costa d' oro*, corre al nord-ouest, passa a Troyes, a Parigi, a Rouen e sbocca nell' Oceano in faccia all' *Avre*. Il *Reno*, uno de' più gran fiumi dell'Europa, ha la sorgente nel monte *S. Gottardo* in Svizzera, scorre fra la Francia e la Germania, e va a perdersi in Olanda in parte nel mar di Germania, e va a perdersi in Olanda in parte nel mar di Germania e in parte nel *Zuyderzee*. Gli altri fiumi ragguardevoli sono: la *Saona* un di *Arar* che nasce ne *Vosgi* e si getta nel *Roano* a Lione. La *Carenta* che ha la sua sorgente e Chèronat nel dipartimento dell' *Alta-Vienna*, in vicinanza di Roche-Chouart, e si perde nell' Oceano in francia all' isola d' Oléron.

(Canali) I fiumi recano al commercio della Francia grandi vantaggi facilitandone i trasporti, ma questi vantaggi furono aumentati dai canali che sono l' opera degli industriosi abitanti. Quello di *Linguadoca* che fa grand' onore alla Francia stabilisce la comunicazione fra l' Oceano ed il mediterraneo: venne eseguito da Pietro Paolo Riquet, sul disegno del celebre Andreossy che ne ideò il progetto, e si condusse il canale per più di 45 leghe a traverso di montagne e di valli: fu incominciato nel 1666 e condotto a termine nel 1680. Questa comunicazione dei due mari aveva per iscopo di fare con maggior prontezza passare le flotte militari dell' uno all' altro mare, ma non si potè riuscire in questo progetto, quantunque con immense spese siasi riuscito a farlo passare per fino sotto di una montagna. Col mezzo del canale di *Calais* i viaggiatori vanno comodamente per acqua da quella città a Saint-Omer, Dunkerque Gravelines Ypres ec. Il canale d' *Orleans* è parimenti un opera mirabile. Quelli di *Borgogna*, del *Centro* sono ragguardevoli. La Francia ha pure altri

canali che rendono la navigazione facilissima nell' interno. Altri ancora sono stati di fresco aperti e cominciati, siccome sono quelli di *San Quintino* d' *Ourcq* ec.

(Laghi.) Pochissimi sono i laghi in Francia: i principali sono il *Lemano*, noto sotto il nome di lago di *Ginevra* che vien traversato dal *Rodano*: i laghi d' *Annecy*, e di *Bourgent*, e quello d' *Alligre* sulla cima d' una montagna del dipartimento di *Puy-de-Dôme*.

(Acque minerali.) Le più celebri acque minerali della Francia sono quelle di *Bareges* e di *Bagneres* che si trovano nella Gnienna vicino ai *Pirenei*. Quelle di *Forges* in Normandia, di *Piombieres* in Lorena, di *Spa* nel dipartimento dell' *Ourte* sono pure rinomatissime.

(Minerali ec.) La Francia ha molte miniere. La Linguadoca ne contiene d' oro e d' argento, e l' aisazia d' argento, e di rame; ma la loro scavazione esigerebbe spese troppo considerabili. Trovansi in diverse provincie marmo, alabastro, di aspro e carbone. La Brettagna abbonda di miniere di ferro, rame stagno e piombo. Il Berry ne ha una d' *ocrea* di molta utilità.

(Vegetabili.) Il suolo della Francia produce grani di ogni specie, frutta di molte qualità e particolarmente uva, pomi, pere, fichi ec. Vi si raccoglie canape, lino, legumi ec. L' Alsezia, la Lorena e i Pirenei somministrano legnami da costruzione. I ricolti di seta sono abbondantissimi in Linguadoca. Il Gatinese somministra molto zafferano. I vini di Sciampagna, di Borgogna, di Bordeaux, di Guascogna e d' altre province sono rinomatissimi. Nelle provincie vicine al Mediterraneo si fa una gran quantità d' olio d' uliva. Vi sono in Francia querce, orni, frassini e varie altre specie d' alberi. Si fa molto sale nell' isola di Re, nei contorni di Rochefort, e sulle coste della Santongia. La Linguadoca produce l' erba chiamata *ka li*, le cui ceneri formano un' eccellente soda per la fabbrica del sapone.

(Animali.) Le foreste dei *Galli* abbondavano di cinghiali, di bufali, di tori selvaggi ferocissimi; vi si trovava allora a truppe un animale di cui sembra perduta la specie, denominato alce, che partecipava alla figura del cervo e del cammello. I prati ricchi di bei fiori davano nutrimento a numerosissimi sciami di pecchie. I Fenicj, i Cartaginesi, i Greci radevano le coste della Gallia accattandovi la cera, i bestiami, i cuoi, il legname da costruzione e le pagliette d' oro trasportate dai fiumi.

Ora la Francia possede belle razze di Cavalli: si distinguono quelli del Belgio proprj al servizio delle truppe leggiere, quelli di Normandia atti all' agricoltura ed al lusso, e quelli del Limosino e della Navarra eccellenti pel maneggio. I buoi del Belgio, della Normandia, dell' Alsazia, del Poitù e dell' Auvergna sono stimati moltissimo. Le numerose greggie si fanno distinguere pei preci caratteristici delle loro eccellenti razze. Si fa gran conto dei montoni delle *Ardennes* e di *Prè sale*, per la delicatezza delle loro carni e di quelli di razza Spagnuola stante la finezza della loro lana. Le api e il baco da seta contribuiscono non poco alla ricchezza di questo paese. La pesca di mare e di acqua dolce, dopo l' agricoltura e la cura degli animali, è senza dubbio la sorgente più abbondante della sussistenza e della ricchezza.

(Principali città della Francia.) Parigi capitale della Francia, è dopo Londra la più grande e la più considerabile città dell' Europa. Essa contiene circa seicentomila abitanti, molti grandi stabilimenti d' istruzione e di beneficenza, e fu arricchita negli ultimi tempi con immense collezioni di opere di belle arti antiche e moderne, portate dall' Italia e da altri paesi conquistati. La maggior parte però di questi monumenti è stata restituita ai loro antichi possessori dopo la pace del 1814.

Le altre principali città della Francia sono: Lione, Marsiglia, Bordò, Nantes, Tolosa, Rouen,

Strasburgo, Tolone e Lilla, Calais presso il canale della Manica, Brest sulle coste dell' Atlantico. Presso Tolone sono poste le isole di Hieres. Le isole di Rhe e di Bellisle sono situate nella baja di Biscaglia. Lo Corsica appartiene pure alla Francia.

(Governo.) Il governo della Francia fu monarchico fino al 1789, nel qual anno si suscitò una rivoluzione contra il governo, e la monarchia fu assoggettata ad alcune condizioni. Venne in seguito la repubblica per alcun tempo, e dopo guerre sanguinose e varie vittorie dei Francesi, il vincitore assunse il titolo d' Imperadore dei Francesi e Re d' Italia. I felici di lui successi contra varie vicine potenze lo portarono a dominare in una gran parte dell' Europa; ma l' ultima guerra tentata contro la Russia cagionò la di lui caduta, e quindi colla pace del 1814 tornò la dinastia dei Borboni nello stato in cui era anticamente, limitato solo da una nuova carta costituzionale.

(Popolazione.) La popolazione della Francia, giusta la riduzione del suo territorio fatta nell'ultima pace, è di oltre venticinque milioni. Le statistiche del 1819 portano la popolazione della Francia a 29,000,000, dei quali 27,000,000 parlano il Francese; 1,792,000 il Tedesco; 900,000 il Bretone; 108,000 il Basco. Si calcolano 20,400,00 Cattolici; 2,500,000 Calvinisti; 1,100,000 Luterani; 60,000 Ebrei; 2,000 Ernhutter e 550 Quacheri. La ultima statistica, come abbiamo già veduto, porta la popolazione della Francia a 30,451,191.

(Lingua.) La lingua Francese è derivata dalla Celtica e dalla Latina che si parlava una volta nella Gallia, e dalla lingua Teutonica che vi fu introdotta dai *Franchi*. Essa è presentemente la più sparsa di tutte le lingue vive.

(Caratteri degli abitanti.) La maggior parte della nazione Francese discende da famiglie Galliche: quindi non dobbiamo stupirci se vediamo sussistere tuttavia le tracce del carattere degli an-

tichi *Galli*. Il carattere naturale del Francese non differisce dunque da quello che Cesare viene attribuito ai *Galli*: essi furono sempre pronti a risolversi, ardenti a combattere, impetuosi nell'attacco e fallaci a scoraggiarsi, Cesare, Agatia ed altri antichi scrittori affermavano fin d'allora che fra tutti i *Barbari*, i *Galli* erano i più inciviliti. La Francese anche al presente è una delle più incivilite nazioni dell'Europa. Il genio, il valore, i costumi pubblici dei Francesi sono abbastanza noti. Il nobile orgoglio è il tratto dominante del carattere Francese: la prosperità lo rende qualche volta presuntuoso ed arrogante, ma pochi sanno sopportare con pazienza le avversità. Gli altri punti caretteristici del Francese sono una giovialità naturale ed una grande vivacità che lo fanno spesse volte riuscire nelle sue imprese. La civiltà che consiste nella decenza del favellare ed una dolce amenità di costumi è il più bell'appannaggio del Francese. Ma i progressi della civiltà hanno moltiplicato in Francia i caratteri deboli, leggieri e servili. La rivoluzione stessa ha sovente prodotto gli eccessi della più vile adulazione ed un egoismo senza pari. Ma questi sono vizii di alcuni ambiziosi e non vizii della nazione. Il popolo in generale ha molta energia; esso è dispostissimo a mormorare, ad ammutinarsi ed è anche in certi momenti intrattabile e feroce. I Francesi senz'essere di alta statura, sono generalmente ben proporzionati, ben disposti e di grande attività; e vanno men soggetti degli altri popoli alle deformità corporali. Le donne hanno moltissima grazia, piacevolezza e giocondità: le accuse di leggerezza e di immoralità che ad esse si fanno sono un po' troppo esagerate.

(Costumi, usanze, divertimenti.) I loro divertimenti consistono nel ballo, nei giuochi e negli spettacoli: i loro esercizii nella scherma, nel cavalcare, nel giuocare al bigliardo ed alla palla.

L'uniformità nei costumi, nelle usanze e negli

abiti si stabilì dopo Franceso I. La corte non cominciò che in quell' epoca a servir di modello alle provincie rinnite. Sotto il medesimo Re i Francesi cominciarono ben anche a distinguersi nella galanteria e nella civiltà. Essi pei primi abbandonarono l' uso della lancia e della picca. Portaron vesti e tuniche fino al XVI secolo. Sotto Luigi il *Giovane* lasciarono l' usanza della barba e la ripresero sotto Francesco I e non cominciaron a raderla interamente che sotto Luigi XIV. In oggi la foggia di vestire dei due sessi è si variabile che sarebbe impossibile il darne quì una breve descrizione. Basta il dire che la Francia è il paese delle mode, e che le altre nazioni si fanno un pregio di seguirle.

(Dotti, letterati, artisti.) La sana filosofia, dice l' autore del secolo XIV, non fece in Francia sì grandi progressi quanti ne fece in Firenze ed in Inghilterra; e se l' accademia delle scienze, ha renduto importanti servigii allo spirito umano, non mise per questo i Francesi al di sopra degli altri popoli. In quest' epoca tutte le grandi invenzioni e le grandi verità vennero dai nostri vicini. Ciò nonostante i Francesi si distinsero sommamente nell' eloquenza, nella poesia, nella letteratura e nei libri di morale e di piacevolezza. Non era però ancora in Francia alcun genio che desse alla lingua Francese que' modi, que' numeri, quelle proprietà di stile e di dignità che cotanto l' abbellirono in seguito. Alcuni versi di *Malherbe* facevano soltanto sentire ch' essa era capace di grandezza e di forza. Quelle stesse dotte persone che avevano scritto assai bene in Latino, come un Presidente *de Thou* ed un Cancelliere *de l'Hopital* non erano poi gli stessi quando trattavano la propria lingua. Il Francese distinguevasi solo con una certa semplicità che formava l' unico merito di *Joinville*, d'*Amiot*, di *Marot*, di *Montaigne*, di *Regnier*, della satira *Ménippëe*.

(Tragici, comici, satirici ec.) Ma finalmente il gusto si diffuse; e *Corneille* e *Racine* riportarono

la palma nel genere tragico: l'uno si distinse colla maestà e colla grandezza, l'altro coll'accortezza nell'indagare le passioni, colla continua eleganza e purità dello stile, e tutti e due meritarono un posto onorevole a fianco dei *Sofocli* e degli *Euripidi*. *Moliére* cavò la commedia dal caos, come *Corneille* aveva fatto della tragedia, e le sue opere sono superiori a tutte quelle che ha prodotte la Francia in questo genere.

(Oratori ec.) *Boileau* colle sue satire, e particolarmente colle belle sue *epistole* e coll'arte poetica, fece rivivere *Orazio* e *Giovenale*, e divenne il legislatore del buon gusto. *Bourdaloue*, *Massilon*, *Flechier*, *Bossuet* portarono l'eloquenzdella cattedra ad un grado di perfezione fin allora sconosciuto. Gli ultimi due si distinsero speciala mente nelle *orazioni funebri* genere d'eloqnenza nel quale i Francesi si distinsero al sommo. Il *Telemaco di Fénélon*, tradotto in tutte le lingue, è uno dei più grandi monumenti del gran secolo della Francia.

(Filosofia, dialettica ec.) Lo stesso si dica dei *Caratteri de la Bruyere*, opera scritta con uno stile conciso, robusto, rapido, pieno di espressioni pittoresche ed in cui si fa uso di un genere affatto nuovo della lingua, senza trasgredirne le regole; dei *Mondi di Fontenelle*, primo esempio dell'arte delicata di sparger grazie fin sulla filosofia; del *Dizionario di Bayle* opera di tutta erudizione nella quale per altro vi sono molti errori; e finalmente dello *Spirito delle leggi di Montesquieu* che si legge e per diletto e per istruzione, ed in cui si rinvengono tutte le grazie dello spirito congiunte a profonde idee ed a pensieri arditi. *Pascal* fissò la lingua colle sue *Lettere Provinciali*. quest'è la prima opera di genio che venisse scritta in prosa: vi regnano un gusto squisito e tutti i generi d'eloquenza. L'inimitabile *Lafontaine*, unico per la ingenuità e per le sue grazie supera nella maggior parte delle sue *favole* tutti

quelli che hanno scritto prima e dopo di lui. *Quinault* in un genere nuovo, e tanto più difficile quanto compare più facile, è degno di essere annoverato fra tutti i suoi illustri contemporanei; a dispetto delle critiche ingiuste di *Boileau*, s' imparano a memoria alcune scene intere delle sue opere, e la semplice e bella natura che vi si mostra spesso, piace tuttavia in Europa a quelli che posseggono la lingua Francese e che hanno buon gusto.

Vaugelas, *Dumarsais*, *Dubos*, *Ducange*, gli *Arnaud*, *Daguessau*, *Vertot*, storico piacevole ed elegante: *Saint-Rèal*, eguale forse a *Sallustio* nella sua congiura di Venezia; *Crébillon*, J. B. *Rousseau*, *Lamotte*, *Chaulieu*, *Chaulieu*, *Chapelle*, *Lafarre*, le signore *Lafayette*, *Deshoulières*, *Sèvignè*, e molti altri appartengono a quel secolo sorprendente che vide nascere *Descartes*. *Tournefort* co' suoi viaggi in Ispagna, in Inghilterra, in Olanda, in Grecia ed in Asia ha renduti grandissimi servigii alla *Storia naturale* ed in ispecie alla botanica.

(Belle arti.) Le arti, che non dipendono unitamente dallo spirito, come la musica, la pittura, la scultura, l'architettura avevano fatto deboli progressi in Francia prima del secolo di Luigi XIV. Ma in allora presero un nuovo slancio e nacquero in folla alla voce di *Colbert* che fu il Mecenate degli artisti.

(Pittura.) Dopo *Poussin* che viveva sotto Luigi XIII i Francesi hanno sempre avuto de' grandi pittori; e senza trattenerci di un *Lesueur* che non ebbe a maestro altri che sè stesso, di un *Lebrun* che cotanto si distinse nel disegno e nella composizione, essi ne hanno più di trenta che lasciarono opere ricercatissime, siccome sono quelle dei *Bourdon*, dei *Valentin*, dei *Vateau* e di altri. Vastissime opere di pittura offre la soffitta di *Lemoine*, a Versailles. Ma gli sforzi di *Vien*, di *David*, di *Vincent*, di *Regnaud* e dei loro allievi hanno

portato la scuola Francese moderna ad un grado forse superiore a quello del secolo di Luigi XIV.

(Scultura.) Nella scultura possono citarsi *Puget* che fu in una volta scultore, pittore ed architetto, e che si rese celebre co' suoi molti capi di opera che si ammirano in Marsiglia ed in Versailles; *Cirardon*, noto pei bagni d'Apollo e pel mausoleo del *Cardinale de Richelieu;* i *Coiseroix*, i *Coustoux* ec.

(Architettura.) *Monsard*, *Perrault*, *Lavau* e *Dorbai* sono giustamente annoverati fra i migliori architetti, senza far menzione di quelli che si resero illustri sotto il regno di *Maria de' Medici*, quale fra gli altri fu *Desbrosses* cui la Francia va debitrice del palazzo del Luxembourg e della porta maggiore di S. Gervasio a Parigi. Nella teoria e nella pratica delle fortificazioni si Segnalò *Vauban*.

I Francesi si distinsero altresì nell' arte di coniar le medaglie, di incidere le pietre preziose, di cesellare in oro ed in argento; nell' arte di moltiplicare e di eternare i quadri coll' incisione, e finalmente in quella di fondere in un sol getto figure equestri colossali.

(Chirurgia.) Dopo di aver fatta l' enumerazione di tutte le arti che cotanto contribuirono alla gloria dello Stato, non passeremo sotto silenzio la più utile di tutte, la chirurgia, nella quale i Francesi superano non poche nazioni del mondo. Nè solamente trovansi in Francia abili chirurgi, ma si fabbricano altresì con somma perfezione gli strumenti necessarii; e se ne somministrano a tutte le nazioni vicine.

(Voltaire, Rousseau ec.) Il secolo poc' anzi terminato sostenne poi con molto onore la gloria di quello che lo ha proceduto. *Voltaire* colla sua sorprendente universalità in quasi tutti i rami di letteratura, fa l' ammirazione della dotta Europa. *Giovanni Giacomo Rousseau* colla maschia sua

eloquenza ha contribuito moltissimo a dare alla lingua Francese tutta l'energia e tutte le bellezze di cui era capace. Tuttavolta questi due scrittori sono non solo malvagi, ma ancora empj, ed hanno meritato l'esecrazione di tutto il genere umano. Il suo *Contratto Sociale* ed il suo *Emilio* trovansi in tutte le biblioteche. *Gresset*, *Marmontel*, *Colardeau*, *Bernard* hanno anch' essi lasciato e come letterati e come poeti opere pregiate e nomi celebri.

(Filosofi e politici.) Ma il secolo XVIII. si è soprattutto distinto co' suoi scrittori di filosofia e di politica. Le opere di *Mably*, *Condillac*, *Raynal*, *Diderot* ec. hanno cangiato le idee sociali in Francia ed in Europa.

(Matematiche.) Tutte le scienze matematiche hanno fatto parimente rapidissimi progressi. D'*Alembert* divenne celebre colla scoperta dei principii generali del movimento dei corpi solidi e dei fluidi, e del nuovo calcolo necessario nella teoria del movimento dei fluidi, e dei corpi flessibili. Il problema della pressione degli equinozii, di cui *Newton* ci diede soltanto una soluzione incompleta, è stato sciolto dallo stesso geometra. *Clairaut*, *Bezout*, *Legendre*, *Laplace* e *Lagrange* ec. si sono infinitamente distinti nelle matematiche. L' astronomia e la geografia hanno partecipato a questo general movimento; *Lalande* e *Méchain* nella prima, d' *Anville*, *Brugainville*, *Gosselin*, *Mentelle*, *Malte-Brun* e *Buache* nella seconda, hanno contribuito moltissimo a propagare in Francia lo studio di queste scienze.

(Storia naturale.) Il laborioso *Daubenton*, *Buffon* questo eloquente storico della natura; *Lacèpède*, il degno collaboratore e continuatore di *Buffon*, sì noto per la bella *Storia de' pesci*, *Hauy*, *Lamarch*, sono stati i *Plini i* ed i *Gessner* del loro secolo e della Francia.

(Chimica.) La chimica, mercè le fatiche del-

l'illustre *Lavoisier* e di molti altri dotti, come *Bertholet*, *Goyton-Morveau*, *Fourcroy*, *Chaptal*, *Vauquelin*, *Deyeux* ec. è divenuta una scienza nuova.

(Belle arti.) La pittura, la scultura, l'architettura e la chirurgia Soprattutto, non hanno perduta l'alta loro reputazione, ed i Francesi possono ancora citare nomi celebri in ognuna di queste arti.

Non passeremo sotto silenzio il *Dizionario Enciclopedico*, celebre deposito delle cognizioni umane (quantunque in esso vi sieno moltissimi errori) del quale andiam debitori a *Diderot* e d'*Alembert* che ne ha concepito il progetto e diretto l'esecuzione. La nazion Francese si glorierà eternamente d'aver avuto illustri militari, magistrati, dottori, letterati, geometri, grammatici, fisici che concorsero a quest' impresa altrettanto utile quando faticosa.

(Letteratura presente) In questi ultimi anni si osservò, benchè le scienze esatte ed alcune arti piacevoli abbiano fatto alcuni progressi, e benchè siasi pubblicato un gran numero d'opere, che la letteratura in generale e in ispecie i suoi alti rami non sono stati sì floridi: vide la luce una folla d'insipide e barbare produzioni più proprie che altro a disonorare la Francia e a sopraffare il pubblico a dispetto degli sforzi di alcuni, che combattono tuttavia contro il pessimo gusto che par voglia introdursi nella patria dei *Racine*, dei *Voltaire*, dei *Molière* e dei *Desprèaux*.

(Manifatture e fabbriche.) Le manifatture e le fabbriche della Francia sono celebri da per tutto, e colla loro perfezione corrispondono alla premura che prende il Governo per mantenerle e per incoraggirle. Oltre l'incomparabile manifattura nazionale delle tappezzerie di *Gobelins* e dei tappeti della *Savonnerie*, ce ne sono altre ancora degne di considerazione a *Arras*, *Beauvay*,

Felletin, *Aubusson* ec. note a tutte le nazioni. Ciò nonostante esse non sono di tanto lucro quanto le fabbriche di panno notissime sì per la qualità e la finezza, che per la vivacità e solidità dei colori, e quanto le fabbriche di seterie, sopratutto di Lione, benchè quest'ultime sieno molto meno floride al presente che pel passato.

Dopo la metà dell'ultimo secolo le manifatture e le fabbriche di lana sono state maggiormente perfezionate ed accresciute. La fabbricazione delle stoffe di lana sparsa quasi per tutta la Francia, è immensa, ed assai considerabile ne è l'esportazione.

I dipartimenti settentrionali producono quella magnifica tela che eguaglia in bellezza le migliori tele di tutte le nazioni. Assai celebri sono altresì le manifatture di specchi e di vetri. Un'altra manifattura che merita ancora maggior considerazione per la sua utilità si è quella del piombo in lamine, le cui opere durano più lungo tempo che quelle del piombo fuso. Lo stesso si dica della manifattura delle armi bianche stabilita ne' dipartimenti del Basso-Reno, e delle armi a fuoco di *Versailles*, *Liège*, *Charleville*, *Saint-Etienne* ec. come altresì le fonderie dei cannoni e delle fabbriche di cordami e di tele per vele.

Si fabbrica porcellana in molte città della Francia, ma quella di *Sèvres* supera tutte le altre sì per l'eleganza delle forme e la perfezione del disegno, che per la ricchezza e la vivacità dei colori. Fra il gran numero delle manifatture di majolica si distinguono quelle di *Sceaux*, di *Vuol*, di *Nidervillers* ec.

L'orificeria, i lavori di falegname e d'ebanista in Parigi sono ammirati per la finitezza e l'eleganza delle forme. Le fabbriche di carta sono celebri sì per la quantità, che per la qualità: quelle d'*Annonay* e di *Courtalin* sono fra le migliori di Europa. Bellissimi sono i lavori di mo-

da non solo per abbigliamenti femminili, ma anche per masserizie ed altri oggetti d' oro, d' argento, di bronzo, di *plaquè* di latta ec. Chi fosse vago di una esatta descrizione delle manifatture dell' industria Francese, potrebbe consultare il *Quadro alfabetico dei luoghi delle manifatture e fabbriche e di altri oggetti dell' industria Francese*, che trovasi aggiunto al volume sesto della *Geografia Universale* di *Mentelle* e *Malte-Brun*.

(Commercio.) Dopo di aver fatto una succinta ci rimane a parlare dello stesso commercio Francese. Egli è facile il formarsene un' idea: la posizione vantaggiosa della Francia fra tre gran mari; il non piccol numero dei suoi fiumi e dei canali navigabili che assicurano la comunicazione delle sue terre centrali coi porti, e reciprocamente; il mantenimento delle grandi strade; la varietà immensa delle produzioni congiunte all'industria nazionale; la felice combinazione che le diede de' vicini, il cui commercio è passivo; la temperatura del suo clima che la procura l' incalcolabile vantaggio di spedire e di ricevere le sue navi in ogni stagione; tutto concorre a procurare a questa potenza un commercio estesissimo e della più grande importanza. Troppo ci allontanerebbe dal nostro scopo principale il dare qui un esatto e per conseguenza lunghissimo ragguaglio del commercio interno ed esterno della Francia: e perciò chi desiderasse di conoscerlo perfettamente potrebbe consultare i quadri relativi al commercio tratti dalla *Statistica generale della Francia*, e pubblicati da Mentelle ec. nel Tom. IV. della *Geografia universale*, I. il *Quadro generale delle importazioni delle principali mercanzie originarie delle potenze Europee e di alcune contrade dell' Asia, dell' Africa e dell' America, e del prodotto del loro valore nei porti e nei magazzini di deposito sulle frontiere della Francia*. II. il *Quadro del commercio esteriore e della na-*

vigazione della Francia. III. il *Quadro generale delle esportazioni delle mercanzie originarie di tutti i dipartimenti marittimi della Francia e del prodotto del loro valore.* A questi quadri trovasi aggiunto il nuovo regolamento dei pesi e delle misure, ed il rapporto che passa fra questo e l' antico sistema.

COSTUME
DELLA FRANCIA
SOTTO
I GALLI ED I ROMANI

La storia dei *Galli* e dei *Franchi* sì famosi per le loro invasioni e per le loro conquiste, a somiglianza di un gran fiume, scaturisce da meschina e quasi ignorata sorgente, cui l' orgoglio e la credulità tentarono invano d' ingrandire con prestigi e d' illustrare con favolosi racconti. Ma se l' origine di questi popoli, siccome abbiamo di già dimostrato, va smarrita nella profonda caligine dei tempi che circonda la culla di tutti i popoli settentrionali, non sono ignote le loro valorose azioni per cui poscia si resero cotanto celebri nelle più belle contrade dell' Europa, e da noi si sono gia fatti conoscere i costumi, le leggi, le usanze ed il culto dei *Galli* e dei *Franchi*, allorchè abbiamo descritto l' *Antico Costume della Germania* nella quale essi abitavano. Opportuna però qui sarà una particolare e più distinta notizia di questi popoli; anzi necessario ci sembra il rappresentare come in un solo quadro le antiche costumanze di questi primi abitatori della Francia della quale intraprendiamo la de-

scrizione. » Tolga il cielo, così l'illustre signor Conte di Segur (1), che il ben giusto orgoglio, che sentiamo sdegni di volgere l'occhio all'antica nostra origine; nè s'imiti il più degli storici che solo incominciarono le loro narrazioni da Clodoveo, e diasi a conoscere che non siamo tanto ingiusti coi primi autori di tutte le nostre generazioni: noi scendiamo tutti dai *Galli*, dai *Romani*, dai *Germani*, e dai *Franchi*; e il nostro nome, la nostra favella, i nostri costumi traggono origine dall'immischianza di quelle nazioni, come il nostro carattere, le nostre leggi, le nostre abitudini, i vizi, le virtù ne serbano ancora le tracce indelebili. »

(Favolosa discendenza dei Galli.) Invano si affaticarono gli storici di rintracciare nell'oscurità dei secoli l'incominciamento della grandezza dei Francesi. I *Galli* prima della loro unione coi *Romani* e coi *Franchi* essendo sempre stati bellicosi ed erranti per carattere, e soprattutto troppo fra loro divisi, non avendoci lasciato nè monumenti, nè istorie scritte, ne viene per conseguenza che non si possa farli conoscere se non per le relazioni che essi ebbero coi *Greci* e coi *Romani* (2). Ammiano Marcellino pretende che la Gallia deserta venisse popolata da una mano di *Greci* raminghi dopo l'assedio di Troja. I *Druidi* solevan dire che una parte dei loro antenati fosse aborigena, e l'altra procedente dai paesi transrenani. Secondo la tradizione favolosa la più diffusa nella Gallia dai *Romani* e dalla *Colonia Focese* che si stanziò in Marsiglia, discen-

(1) *Storia della Francia. Proemio.*

(2) Molti autori sì antichi che moderni hanno parlato dei *Galli*, ma tutti ripartitamente e senza seguito: noi dobbiamo ad un dotto dei nostri giorni la prima opera completa su di questo popolo; il signor Giovanni Picot di Ginevra ha poc'anzi pubblicato il frutto delle sue ricerche sui *Galli* dalla loro origine fino al principio della monarchia Francese.

devano essi da un Re chiamato Manno, il cui figlio Saturno ribellatosi, venne sconfitto da Titano, restituendo la corona a Saturno, finchè questi scacciato dalle ribellioni de suoi sudditi, fu costretto fuggirsene in Italia; ed allora Giove assegnò la Gallia a Plutone, che i *Galli* nominavano *Dis* o *Tis*, e dal quale si dicevano discendenti. Forse a cagione di sì fatta credenza serbavano essi una superstiziosa venerazione per le tenebre, non distinguendo i tempi se non col numerare le notti, e scegliendo per santuario le più oscure foreste. Sappiamo da Cesare che, dopo Plutone, era Mercurio il Dio al quale i *Galli* professavano maggior riverenza; essi il chiamavano *Teutate*, e risguardavanlo come il primo legislatore.

(Fattezze dei Galli.) La statura comune dei *Galli* si elevava a sei e sette piedi; n' era candida la carnagione, gli occhi cerulei, i capelli biondi, la guardatura feroce, la voce sonora ed aspra. Ateneo nomina le loro donne come le più belle di tutte le barbare.

(Coraggio, fierezza e valore dei Galli. Loro carattere.) I *Galli* consideravano il coraggio come la principale virtù. Il primo posto nelle pubbliche convocazioni e nei conviti era sempre assegnato al più prode. Non si conosceva da essi che la legge del più forte: tutti i diritti si acquistavano colla vittoria, si perdevano colla sconfitta. Il coraggio delle consorti dei *Galli* era non meno celebre di quello dei loro mariti; queste il seguitavano alla guerra, li incoraggivan nel bollor della mischia e li arrestavano se fuggitivi. Finchè i *Galli* conservarono i loro fieri costumi e cotanto coraggio, diffondevasi ovunque il terrore del loro nome, ed i *Romani* solevano paragonarli alla folgore. Al primo grido di una guerra con essi elegevasi tosto il *Dittatore*, aprivasi l' erario sacro, e cessava ogni dispensa dal servigio militare, non esclusi i sacerdoti medesimi. Il

popolo Romano non credette di essere signore del mondo se non dopo di aver soggiogata la Gallia. Prima di combattere, prosontuosi, godevano d' insultare il nemico; ed alcuna volta veggendo avanzarsi le legioni Romane, ponevasi a sedere negli allogiamenti per manifestare con quanto disprezzo ne attendessero l' assalto; poscia balzando in piedi mandavano grida spaventevoli, e percotendo gli scudi fra loro s' animavano a vicenda con questo rumore: la bravura cangiavasi in furore, e con urli orribili atterrivano più che coll' armi.

(Loro eccessiva audacia e vilta'.) Crudeli dopo la vittoria, sagrificavano una parte dei prigionieri agli Dei infernali; ma se il nemico era da tanto che potesse reggere al primo loro impeto, s' invilivano tosto, e la fuga loro non era meno precipitosa dell' irruzione. Polibio, Diodoro Strabone, Plutarco, Silio Italico, Cesare, Dione, Cassio, tutti gli autori convengono che tra i *Galli* era del pari eccessiva l' audacia e lo scoraggimento, e che passavano di slancio dalla temerità al più vile timore.

(Generosita' e crudelta' ec.) Spesse volte il nemico valoroso eccitava un sentimento di generosità nei *Galli*, i quali poi erano crudeli ed inflessibili contro i vili ed i traditori. Sebbene, fidandosi nella sola forza delle persone e nel coraggio, sdegnassero d' imitare le militari evoluzioni e la giudiziosa tattica dei *Romani*, pure furono alcuna volta veduti far uso di artificii per assicurarsi della vittoria. Nelle loro scorribande tal trasporto mostravano pel bottino, che non perdonavano nè a templi, nè a tombe, e nulla rispettavano di sacro: quando invece nel proprio paese stavansi sottomessi ai sacerdoti; e creduli e superstiziosi veneravano con cieca fiducia le predizioni dei *Druidi* e delle *Fate*.

(Ospitalita'.) Quanto formidabile era questo popolo a suoi nemici, altrettanto era cortese ed

ospitale coi viaggiatori: l' uccisione di uno straniero era punita con una pena doppia di quella stabilita per l' assassinio di un *Gallo*; e se il viaggiatore fosse stato in qualche abitazione spogliato di alcuna cosa, il suo ospite e tutta la borgata soggiacevano ad una grave ammenda per risarcirlo.

(Disprezzo per l' agricoltura.) Conseguenza di un barbaro e puerile orgoglio, disprezzavano i *Galli* l' agricoltura, le arti e lo studio: il lavoro dei campi e le cure domestiche erano occupazioni delle sole donne: nell' intervallo tra le cacce e i combattimenti tutto il loro piacere consisteva nel riposo. Avvezzi ad un clima temperato, temevano assai l' aria infocata delle regioni meridionali, come del pari non potevano sopportare le fatiche e gli incomodi di un lungo cammino. Abituati all' indipendenza ed all' ozio, divenivano incostanti, volubili e curiosi; e tale fu sempre il carattere dei *Galli*.

(Cibi.) Semplici e grossolani erano i cibi di cui usavano i *Galli*, e riducevasi al latte, al formaggio, al mele, ed a quello che ritraevano dalla pescagione e dalla caccia: mangiavano sdraiati sulle pelli de' lupi o de' cani; le sole mani erano strumento pel mangiare, e facevansi servire dai loro figliuoli dell' uno e dell' altro sesso; la bevanda più comune fu per essi una specie di birra cavata dall' orzo fermentato che chiamavan *cervogia*, e della cui schiuma valevansi le donne per imbiancare la cute. Nei conviti un solo nappo serviva a tutti. Dopo la conquista dell' Italia nacque in essi una funesta passione pel vino, a tale che non di rado vendevano uno schiavo per avere una tazza di quel liquore. Essi ammettevano ed invitavano ben anche gli stranieri ai loro banchetti, ed offrivano sempre le migliori vivande ai più valorosi: i loro pranzi, come quelli dei *Germani* terminavano spesse vol-

te coi liti e combattimenti particolari: essi erano sì avidi di lodi, che i loro capi andando alla guerra conducevan dei poeti, i quali seduti alle loro mense vi cantavano le loro gloriose gesta: questi poeti erano scelti fra i sacerdoti conosciuti sotto il nome di *Bardi*, de' quale parleremo all' articolo *Religione*, e che portavano in allora un abito brano. Tanto era in onore presso i *Galli* la sobrietà, che veniva punita l'intemperanza; e risguardavasi quasi come cosa vituperevole la grassezza che ne consegue della persona; anzi la legge sottometteva ad un'ammenda coloro il cui ventre sopravanzasse in circonferenza un cinto di cui avevano determinata la misura.

(Abiti dei Galli in generale.) Secondo Diodoro di Sicilia l'abito dei *Galli* consisteva in una tunica di varii colori e nelle *branche*: sopra la tunica solevano porre un saio rigato od a piccoli quadretti od a rombi, pesante nell' inverno e leggiero nella state, e lo strignevano con un fermaglio. Vedi *num.* 11. Tavola 5. Un epigramma di Marziale ci fa sapere che questi popoli preferivano ai suoi tempi il colore rossigno o giallo dorato (1), e in altro luogo dice che il mantello era corto e che non giugneva a coprire che la metà delle natiche (2). Strabone pretende che invece della tunica portassero un abito corto colle maniche che scendevano fin sotto la cintura: quest' era un *saio militare*; e ce ne aveva di varie specie, poichè si dava lo stesso nome alla maggior parte degli abiti che gli uomini portavano sopra la tunica. I monumenti trovati a Metz e a Langres o ne' loro dintorni, rappresentano gli uomini colla tunica che oltrepassa il ginocchio, con due maniche, ma più sovente con una sola;

---

(1) *Roma magis fuscis, vestitur Gallia russis.*
Et placet hic pueris, nultibusque color.
(2) *Dimidiasque nates gallica pulla tegit.*

il mantello è disposto come la toga, o fibbiata sul petto: alcuni sopra il mantello ne portano un altro più piccolo con un capuccio: questo era il *bardocucullus lingonicus*. Le donne qualche volta non portano che la tunica che scende fino ai piedi, l'estremità della quale è frastagliata; un' altra finalmente porta fra la tunica ed il manto una veste che giugne alla metà della gamba. Il calzare sì degli uomini che delle donne è stretto ed ascende più in alto dal lembo della tunica: essi portavano altresì una specie di *pantofola*. La maggior parte delle figure rappresentate nei suddetti monumenti portano un cofanetto od un bicchiere. I capelli delle donne sono in varii modi intrecciati, od alzati con un nastro intorno la faccia, o nascosti in parte dal loro berrettino o piccolo velo, oppure sciolti di dietro. Dai monumenti di Langres è presa la donna *num.* 12, con un piccolo grembiale sulla sua tunica frastagliata all' estremità, e che giugne soltanto a mezza gamba; i suoi capelli sono in parte nascosti della cuffia formata o di tele: ella porta un secchio. Un' altra seduta dei monumenti di Metz tiene un cofanetto sulle sue ginocchia; della sua tunica non si veggon che le maniche che arrivano fino alla giuntura delle mani: la sua veste, stretta al petto fino alla cintura e poi larga fino ai piedi, è guernita d' un collare; le maniche corte e frastagliate giungono fino al gomito e sono strette da nastri; la cintura è ornata di una piastra rotonda di metallo; l' acconciatura de' suoi cappelli è semplicissima.

(Gli atebrati.) Gli *Atebrati*, la cui capitale era Arras, andavano vestiti dalla *caracalla*, abito con maniche e con cappuccio e che giugneva soltanto alla metà delle cosce. L' imperatore Marco-Aurelio-Antonino l' aveva adottato. Comio, loro Re, vien rappresentato colla clamide sulla spalla e coi capelli ondeggianti sulle spal-

le; il suo caschetto larghissimo al basso porta di dietro una ciocca di svolazzanti crini. Sopra un monumento del basso impero, conservato in Narbona e riportato dal Montfaucon e poscia da Malliot (1) veggonsi i *Galli* di quelle contrade portar soltanto la tunica e la toga: la tunica è cinta, o più o meno lunga scende ora sopra ora sotto al ginocchio, o qualche volta fino ai piedi; le maniche larghe e sovente frastagliate terminano al gomito, le maniche strette di alcuni altri scendono fino alle mani: gli uni hanno barba, gli altri ne sono rasi, ma tutti hanno i capelli alla Romana: la maggior parte hanno la testa nuda; altri portano una specie di berretto coll' orlo un po' rilevato. Un di que' *Galli* merita maggiore osservazione per la forma delle sue branche ampie e lunghe che giungono al malleolo. Nel mezzo degli uomini vedesi la figura di una donna, la cui tunica scende fino ai piedi; le maniche si allargano scendendo, e giungono un po' più basso del gomito: il suo manto posto sulla spalla sinistra cade di dietro verso la coscia dritta e va a posare sul braccio: la testa è coperta, ma è assai difficile il conoscere se ella il sia da un velo o da un lembo del suo manto. Tutte le figure di tal monumento sono a piedi nudi.

(Ornamenti.) I *Galli* sì dell' uno che dell' altro sesso, secondo Diodoro Siculo, si servivano dell' oro per ornarsi: essi ne facevano braccialetti, collane, anelli che portavano alle due braccia ed alle mani; cercavano il corallo per farne delle else, e per ornarne le corazze e gli scudi. Avevano per questi fregi una smodata passione; anche i loro idoli si onoravano coprendoli di siffatti ornamenti; ed allorquando il Re dei *Galli* Cantmando entrò in Marsiglia volle impetrare

(1) *Recherches sur les Costumes etc. des anciens peuples* etc. Paris, 1804, vol. III, in 4. fig.

il favore di Minerva presentando una ricca collana d'oro alla Dea. Più stravagante lusso, e più conforme ai loro barbari costumi era quello che si usava nei loro eserciti: attaccavano essi all'estremità delle lance ed il collo dei cavalli le teste dei nemici; ed i loro cranj guerniti d'oro servivano poscia per vasi nei conviti.

(Governo.) Al tempo delle prime invasioni dei *Galli* secondo il racconto degli autori Latini, tutte le loro tribù erano raccolte nelle Gallie sotto ad un capo, e da questa unione derivava la forza loro: la libertà, l'eguaglianza che regnavano tra quelli si dimostravano dal valore e dalla fierezza loro, non che dalle pubbliche adunanze, nelle quali decidevano le guerre, e qualche volta giudicavano lo stesso lor capo. Sembra però che a mano a mano l'ambizione dei sacerdoti, e quella dei più poderosi guerrieri li venisse poi distruggendo, cangiasse la forma di governo, e le rendesse ad un tempo teocratica ed aristocratica, dal che ne venne aver essi gradatamente perduta la più gran parte della propria forza e libertà. Quando le vittoriose arme dei *Romani* vi penetrarono, quei popoli erano di già affievoliti in modo da non poter opporre la vigorosa resistenza che nasce dall'unione; e la Gallia cessando di essere oggetto di terrore, divenne per Roma una preda che invogliava, e da ottenersi con facilità. Cesare ne informa che i Pontefici dei *Galli*, così celebri sotto il nome di *Druidi* si rinnovavano sempre scegliendo i novizj fra le famiglie più ragguardevoli per nascita e per ricchezza, e che quindi i nobili ed i sacerdoti componessero nello Stato due ordini o classi eminenti fra le altre, le quali distrussero a poco a poco l'indipendenza dei popoli.

(Ambacti o Soldurl.) Giusta l'antico costume dei *Celti*, i capi più valorosi erano sempre circondati da giovani guerrieri che si chiamava-

no *Ambacti* o *Solduri*, i quali consacravansi e aderivano immutabilmente al destino di questi; il loro attaccamento era a tutte prove: li accompagnavano in tutte le fazioni, nei combattimenti facevano essi scudo col proprio corpo, e risguardavano come un' infamia il sopravvivere alla morte di quelli. Altrettanto siffatti capi adempivano a riguardo dei loro *Solduri* tutti i doveri di commilitoni e di protettori, difendevali nel caso di contese, assegnando loro una parte del bottino adeguata ai servigj prestati, e ricompensandoli o con una porzione delle terre conquistate, o con doni di cavalli, d' armi, di collane, e di armille. I capi e i primarj *Ambacti* erano i soli che combattessero a cavallo. La fanteria, già primo nerbo degli eserciti *Galli*, cadde in dispregio, e il fiore della nazione formò un ordine equestre che bentosto signoreggiò nell' assemblee come sui campi di battaglia.

(Autorita' dei nobili e dei sacerdoti.) Tale si fu l' origine della nobiltà fra i *Galli*, la cui autorità s' aumentò per la colleganza fatta col sacerdozio. Cesare asserisce che a' tempi suoi l' autorità era tutta riposta nelle mani dei nobili e dei sacerdoti, e che il popolo giaceva in uno stato poco diverso del selvaggio.

Mentre i nobili s' impossessavano dell' autorità militare, i *Druidi* traevano a sè la legislativa e la giudiziaria; e lo stesso Cesare n' informa che i Pontefici decidevano le controversie, sentenziavano in tutte le liti, punivano tutti i delitti, e davan legge in tutto ciò che riguardava le materie del culto: talchè un *Gallo* colpito dai loro anatemi più non poteva mostrarsi nè sul campo, nè ai sacrifizj, nè nelle assemblee, nè ai pubblici banchetti.

(Druidi. Origine di questo nome.) I *Druidi* « decidevano (così Cesare della *Guerra Gallica* lib. VI) tutte le controversie sì pubbliche, co-

me private; e se per avventura viene commesso qualche misfatto, o qualche omicidio, se v' è lite intorno all' eredità, o intorno a' confini, essi sono i giudici che sentenziano, essi che stabiliscono del gastigo e del premio; e se egli avviene, siasi persona pubblica, ovvero privata, che non voglia stare al loro giudizio, le proibiscono l' andare al tempio a offerire i suoi sacrifizi (1). Questa pena è appresso di loro la maggiore di tutte; conciossiachè quelli che sono in tal maniera interdetti, sono tenuti in concetto d'uomini empj e malvagj, ognuno li fugge; ognuno ricusa di praticarli e d' abbocarsi con loro, per timore di non essere imbrattato del loro contagio; finalmente non viene a costoro fatte ragione, se la domandano, nè possono partecipare di alcuna dignità». I tribunali ordinarj erano composti di un Presidente, di molti consiglieri scelti fra i più attempati noti pe' loro talenti, e di avvocati per difendere il dritto delle parti: i giudici, coperti di una vesta tessuta d' oro, portavano un collare, dei braccialetti ed anelli d' oro.

La venerazione che questi Pontefici conservavano pei boschi, e particolarmente per la quercia, in idioma *Celto* chiamavasi *Deru*, fu probabilmente quella che diede origine al lor nome di *Druidi* (2); ed il luogo principale delle loro

(1) Era questa interdizione somigliantissima alla *scomùnica* che usasi tra i Cristiani. Ottomano dice che si fulminava questa pena ad intere popolazioni, per cui il poter dei *Druidi* rendevasi assai più grande di quello dei magistrati, e questo è chiaro; perchè essendo essi i giudici delle controversie, e nel medesimo tempo i reggitori delle coscienze potevano combinare insieme il diritto civile coll'ecclesiastico, e talora col secondo diritto render nullo il primo, come dice l' autore poco sotto. V. la bella edizione dei *Comm. di Cesare* che si sta pubblicando tradotti in lingua Italiana nella tipografia di Vincenzo Ferrario.

(2) Secondo l' opinione di altri scrittori la parola *Druido* nasce verisimilmente dalla voce Celtica *Derwiddyn* che

radunanze in una foresta sacra si chiama anche al di d' oggi *Drux*, città delle quercie; era tanto in quel luogo come a Chartres ove si regolavano gli affetti comuni, e si elegeva il gran *Druida*, ossia il sovrano Pontefice. Ci ha ancora presso di Autun, capitale degli *Edui* una montagna denominata *Mont-Dru*, perchè vi avevano anticamente i *Druidi* un loro collegio.

Sembra che, somiglianti ai sacerdoti Egiziani, professassero due religioni: l' una pubblica pel volgo, l' altra mistica e riservata ai soli iniziati od agli uomini più insigni dello stato; i loro dommi non erano scritti, ma comunicavansi soltanto per tradizione. « I *Druidi*, scrive Cesare, insegnano il movimento degli astri, la natura delle cose, la potenza dei Numi; persuadono i *Galli* dell' immortalità dell' anima e della metempsicosi, e col mezzo di siffatta opinione allontanano da essi ogni tema della morte ».

(Gallie divise in varie confederazioni.) Quando i *Romani* conquistarono la Gallia, la trovarono divisa in varie confederazioni rivali, come i *Berruinesi*, gli *Alvergnati*, gli *Edui*, ec. oltre ben trecento piccole popolazioni, alcune delle quali governate da Re, altre da un senato e da capi prescelti. Quello degli *Edui* portava il titolo di *Vergobreto*; ed aveva sui popoli il diritto di vita e di morte; ma per altro, soggetto egli stesso, non poteva uscire dalla sua sede sen-

---

significa *uomo del visco quercino*; cioè *der* quercia *wid* visco, *dyn* uomo. Tutte le altre supposizioni dei diversi autori, essi dicono, che cercando l' origine o la radice di questo nome formarono delle congetture tratte dalla lingua Greca od Ebraica, s' allontanano dal vero, perchè la seconda non era conosciuta tra i *Galli*, e della prima non ne avevano essi che una piccola tintura. I *Druidi* avevano una singolar venerazione per la quercia sotto cui facevano i loro sacrifizj: si velavano il capo della fronda di questa pianta, e al principiar d' ogni anno si distribuiva al popolo il visco ec. delle quali cerimonie parleremo in seguito.

za esporsi al pericolo di perdere il potere e la vita.

(Dieta generale.) L'unico vincolo che teneva ancora collegati fra loro i *Galli*; e che offriva modo di opporre qualche resistenza ai nemici esterni, e di assopire le intestine discordie, era quello di una dieta generale o adunanza di tutti i confederati. Questa si faceva all' aria aperta; tutti i cantoni vi spedivano i proprj deputati, ed ognuno vi compariva armato: i *Druidi* ed i nobili o cavalieri rappresentavano la nazione. Colà decidevasi la pace o la guerra, si eleggevano i magistrati, e giudicavansi gli amministratori: probabilmente però siffatti giudizj dovevano essere illusorj per capi tanto potenti quell' Orgetorice di cui fa menzione Cesare, e che marciava circondato da dieci mila *Solduri* a lui fidi.

(Terzo ordine dello stato.) Poteva quasi annoverarsi un terzo ordine nello Stato; cioè la classe delle donne d' elevato grado, e soprattutto di quelle consegrate al culto ed alla divinazione non rade volte queste decisero o della pace, o della guerra; sovente, al paro delle Sabine, valsero a calmare il furore dei popoli già pronti a distruggersi, e la venerazione in cui erano tenute si estendeva tanto, e fino oltre ai confini del loro paese, che Annibale, segnando un trattato coi *Galli*, stipulò dover essere sottoposte all' arbitramento delle donne della Gallia tutte quelle contese che avesser potuto insorger dopo fra i *Galli* ed i *Cartaginesi*. Non aveva questo popolo leggi scritte, e tutto reggevasi a seconda dei costumi e degli usi, tenendo la memoria dei sacerdoti le veci di archivio: il furto e l' assassinio punivasi colla morte: il potere dei padri sui figli era illimitato.

(Armi ed usanze militari.) I *Galli*, secondo Diodoro Siculo, portavano enormi scudi dell'altezza di un uomo, quasi tutti ovali od esagoni,

composti di vimini coperti di cuojo ed arricchiti di figure di rame a seconda del capriccio d'ognuno; i loro caschetti di rame erano ornati di grandi pennacchi, e variamente ricchi di corna o di teste di diversi animali per cimiero.

(Scudi, cimieri, spade ec.) Le loro spade che ferivano soltanto di taglio, erano sostenute obliquamente sulla loro coscia dritta da catene di rame o di ferro, o da un balteo ricco d'oro o d'argento: esse erano di tempra sì debole che un sol colpo dato malamente bastava qualche volta a piegarle e renderle inutili, se non si dava il tempo al soldato di raddrizzarla col piede; esse erano senza punta e pesanti abbastanza per tagliare una testa con un sol colpo.

(Giavellotti, lance.) Oltre i *Solduri*, di cui abbiam già parlato, ci era negli eserciti dei *Galli* un corpo di mercenarj appellati *Gesates* della parola *Gesum*, giavellotto coll'asta di ferro, e spesse volte ne portavano due alla mano; si dava un egual nome a certi dardi usati dalle truppe leggieri dei *Romani*. Nel basso-rilievo trovato a Parigi nel 1711 coll'iscrizione *Evrises* si vede che ai tempi di Tiberio solevano i *Galli* combattere con lancia, che avevano scudi ovali ed esagoni e berretti coll'orlo rilevato. La *tragula* e l'*angon* erano una specie di giavellotto di mediocre grandezza, usato dai *Galli*, e poscia dai *Franchi* che li lanciavono davvicino e ad una certa distanza: il legno era coperto di lamine di ferro ricurve come gli uncini; se il giavellotto faceva una ferita e vi penetrava, non se ne poteva cavarlo che a gran stento; poichè le punte si attaccavano alle carni, e la ferita diveniva mortale se vi si lasciava per qualche tempo: se poi penetrava nel tessuto di uno scudo era assai difficile il ritrarnelo, ed allora chi lo aveva languiato si avanzava, ed appoggiando il suo piede sull'estremità del giavellotto, abbassa-

va lo scudo del suo nemico e sforzandolo per tal modo a scoprire la testa ed il petto lo feriva facilmente coll' accetta e gli passava il petto con un altro dardo. Usavano altresì i *Galli* corte e nodose clave, armate spesse volte di punte di ferro come i dardi, e la *spatha*, specie di sciabola, la cui elsa permetteva loro di servirsene con ambe le mani.

(Guerre.) Gli uni combattevano nudi, non avendo che una cintura, altri portavano giachi di maglia composti di catene o d' anelli di ferro o di rame intrecciati. Prima di combattere correvano davanti al nemico e proponevano ai capi un singolar certame; andavano in guerra ballando e cantando le virtù e le gloriose imprese dei loro antenati; e cantavano ben anche dopo la guerra per celebrare il valore di quelli che si erano distinti colla loro morte, ed innalzavan loro dei trofei, ed offrivano a Marta le spoglie dei vinti. La forza principale de' loro eserciti consisteva nella cavalleria. Cesare ne ritrasse grandi vantaggi contra Pompeo: essi precipitavansi sulla cavalleria nemica contra la quale lanciavano dei dardi ch' essi chiamavano *saunies* (1); poscia scendevano da cavallo e servivansi della spada. Quando l' esercito era in guerra ogni soldato aveva una fascina di paglia sopra la quale sedeva. Essi non adottarono l' uso di trincerare il loro campo se non dopo la perdita d' Avaric (oggi Bourges): quando volevano assediare una piazza, la circondavano, facevano la testuggine, si avanzavano, e dopo la scarica, montavano all'assalto lanciando delle *falariche*, specie di giavellotti che portavano il fuoco in ogni luogo. Ogni cavaliere dell' esercito di Brenno era seguito da due fanti o scudieri destinati a sottentrare il suo

(1) Davano altresì il nome di *saunies* a certe spade grandi, appuntate e dentate.

posto se veniva ucciso o ferito: quando avevano ucciso qualche nemico raggaardevole, gli tagliavano la testa e l'attaccavano al collo dei loro cavalli e la portavano poscia nel campo in cima ad un'asta, e l'appendevano finalmente alle porte delle loro città o delle loro case: se l'ucciso era un Generale od un gran signore la ungevano d'olio di cedro e la conservavano per mostrarla agli stranieri, e qualche volta, come abbiam già detto, ne formavano con cranio una coppa guernita d'oro per servirsene nei sacrifizj Il giuramento più sollenne dei militari era fatto sulle loro bandiere: il segno di pace e di alleanza consisteva nell'alzare nudo il braccio.

Non combattevano più nudi i *Galli* dopo di aver conosciuto ed adottate le armi e le costumanze dei *Romani*: essi ebbero in allora dei cavalieri appellati *catafractari* od armati pesantemente cioè coperti di ferro dalla testa fino ai piedi che combattevano colla lancia e coll'accetta, ed ognuno di essi era seguito da due altri cavalieri pronti a sostenerlo ed a cedergli il loro cavallo allorchè il suo era ferito od ucciso: questi due erano armati leggermente, non avendo che l'elmo e la corazza.

(Insegne, carri.) Essi avevano per insegna una mano di concordia; e la tromba era una dei loro strumenti militari. Facevano uso del *covinus* carro il cui asse era armato di ferro: l'*essedum* serviva allo stesso uso, e per le pubbliche corse. I carri da guerra erano tirati da due cavalli; un uomo li guidava ed un altro combatteva; qualche volta scendevano dal carro e combattevano a piedi. I cocchieri erano persone libere ridotte dalla miseria a servir di guardia ai ricchi, a condurre i loro carri ed a portare, cantando, innanzi ad essi le spoglie ed i trofei tolti al nemico. Oltre i detti carri avevano per loro uso ordinario delle vetture appellate *soracum*: si dice che le dame Ro-

mane desumessero da questi popoli l' uso del *pilentum* e del *petoritum*, vetture sospese a quattro ruote, tirate da due o da quattro muli o cavalli.

(Religione, Divinita' dei Galli.) Adoravano i *Galli* alcune Divinità che sembravano tolte a varie nazioni straniere: *Tarami* (Giove), *Serapione* (Plutone), *Beleno* (Apollo), *Ogmio* (Ercole), *Eseo* (Marte), *Teutate* (Mercurio), *Erte* o la Dea della terra, Castore e polluce sotto il nome di *Alci*, la madre degli Dei, *Tansana*, *Baduena* e *Minerva*, che secondo plutarco era Iside stessa.

(Come rappresentate.) Il Dio *Eseo* invocato dai *Galli* prima di combattere era rappresentato nudo con un' accetta in mano in atto di ferire. Il loro *Teutate*, inventore delle arti, portava ali e caduceo alla foggia del Mercurio dei *Greci*, e la cornucopia come il *Teuta* dei *Cartaginesi* ed il *Thau* degli *Egizj*: aveva altri attributi ancora non dissimili da quelli del *Theut* o *Tuiscon* dei *Germani*. Prima di essere conquistati dai *Romani* pretendevano che le loro Divinità avessero i due sessi; ciononostante essi le rappresentavano sotto le apparenze del sesso mascolino: noi abbiamo tuttavia alcune statue di Mercurio che invece del sesso hanno un grande anello: in generale però queste Divinità non avevano che una corda per cintura. L' Ercole dei *Galli*, diverso da quello dei *Greci*, era un vecchio rugoso coperto da una pelle di leone, che portava una catena attaccata alla bocca.

(Deita' inferiore.) Adoravano essi altre Deità inferiori e locali: *Rota* era la Divinità di Rouen; *Matuta* o *Lucotoc* quella di Leutezia; onoravasi *Namo* in Namur; *Nealemia* in Tossandria; *Ardeonia* nelle Ardenne.

(Fate.) Non si andrebbe errato supponendo che queste Divinità fossero donne deificate; e siccome esse godevano fama di dottrina nell' arte di conoscere il futuro, e di leggere nel libro del *de-*

stino, così si appellavano col nome di *Fatidiche* o *Gate*. È fama che le più celebri e le più sante convenissero in un isola denominata *Seua* sulla costa dell' Armonica. Le *Druidesse* o spose dei *Druidi* risguardavansi anch' esse come dotate di spirito profetico; e l' istoria riferisce che una di queste predisse ad Alessandro Severo la sommossa dei soldati e la sua morte Aureliano le consultò sui futuri destini dei suoi discendenti; e Diocleziano, salito al trono dopo la morte del ribelle Arrio Apro, da lui pugnalato, racconta che nelle Gallie una sacerdotessa avevagli pronosticato che sarebbe creato Imperatore tosto che avesse ucciso un ginghiale, che in Latino chiamasi *aper*.

(Templi.) Non si sa comprendere per qual cagione Tacito asserisca che i *Galli* non avevano nè templi, nè idoli, mentre numerosissimi fatti smentiscono una tale asserzione: Cepione rinvenne un prezioso tesoro in un tempio dei *Galli* a Tolosa; in un altro fu portata la testa del Console Postumio; Ausonio parla di un tempio di Belenio amministrato dai *Druidi*; in Lutezia si andava a levare da un tempio il simulacro di Berecinzia portandolo processionalmente per la campagna, e finalmente Gregorio di Tours racconta la distruzione di un magnifico tempio nell' alvergna per opera dei *Germani* sotto i regni di Valeriano e di Gallieno. Il tempio della *Dorada* a Tolosa era decagono, ma i loro tempii erano ordinariamente ottagoni, ed il pavimento, secondo la relazione di Diodoro Siculo, era seminato di pezzi d' oro cui nessun avrebbe osato di levare. Ciò che potrebbe per avventura aver accreditato l' opinione di Tacito sarà, che avendo i *Galli*, come tutti i *Celti*, prima di ammettere le straniere Dietà renduti gli onori divini ad un Ente, di cui non credevano di vedere la presenza se non nelle opere sue, per tal ragione adoravano gli astri, la terra, i boschi, i fiumi ed i monti. I *Druidi* furono per molto tempo conserva-

tori di questo culto naturale, e credevano sopra ogni cosa, che le Divinità amassero di risedere nel fondo delle più cupe foreste, l' oscurità delle quali inspirava un terrore atto sommamente a disporre gli animi alla credenza; e gli accorti *Druidi* trovavano quelle tenebre misteriose non poco giovevoli alla loro ambizione: sotto il velame di quelle spacciavano di comunicare in segreto cogli Iddii e consultarne gli oracoli.

(Druidi divisi in più' corpi.) Dividevansi i *Druidi* in più corpi secondo le funzioni di ciascuno: i *Vacerri* e *Druidi* propriamente detti che soli attendevano ai misteri della religione: il secondo corpo era di *Lubagi* indovini ed auguri, i quali venivano incaricati del materiale dei sacrifizii: questi consultavano il volo degli ucelli e la direzione del fulmine, ed incoraggivano gli eserciti annunziando ad essi il favore del cielo. Il terzo era composto di *Sarronidi*, i quali amministravano la giustizia ed istruivano la gioventù nelle scienze e nelle arti; finalmente il quarto era quello dei *Bardi* che soli erano incaricati di celebrare in versi le azioni eroiche dei grandi uomini. Altri vi aggiungono i *Semnotei* che erano gli inservienti al tempio e ai *Vacerri*. L' esercizio di queste importanti funzioni, le austerità dei loro costumi, il segreto e l' imponente apparecchio che ognor conservavano ne' loro misteri, ed in fine, ciò che più importava, l' ignoranza dei popoli, della quale sapean ottimamente approfittare, dava al corpo dei *Druidi* un potere senza limiti. I discepoli non venivano iniziati nei misteri se non dopo vent'anni di studio nelle loro scuole che si tenevano od in tetre foreste od in antri oscuri. Essi consultavano alcune volte gli Dei coll' esaminare le viscere degli animali e delle umane vittime: queste ordinariamente erano prigionieri di guerra o delinquenti; e quando questi mancavano, e che gli auguri annunziassero la collera di un Dio, i sacerdoti face-

vano tosto costruire il di lui simulacro di vimini, lo riempivano di vivi schiavi, e facevano abbruciare il tutto; e ciò, secondo loro, era il solo mezzo onde calmare lo sdegno degli Dei. Augusto proibì ai *Druidi* queste barbare usanze: Tiberio ne fece crocifiggere alcuni convinti di avere trasgredita questa legge, che venne poi rispettata sotto Claudio.

(Loro abiti ed ornamenti.) Vedesi nei monumenti, vedi la Tavola 5 n. 13, che i *Druidi* lasciavansi crescere i capelli e la barba; che sotto il loro sajo a maniche ineguali portavano qualche volta una tunica; e che qualche volta pure portavano sopra il sajo un ampio manto, ora aperto ed ora davanti: il lembo dell' uno e dell' altro formava non di rado un largo festone a punte, sopra cui era una fascia di colore diverso. Il berretto dei capi dei *Druidi* era semplice o bianco, come bianco altresì era il loro vestimento: in alcune circostanze portavano un cinto di cuojo coperto di piastre di oro: un fiocco di lana con due fasce di stoffa che pendevano di dietro, come alle mitre dei Vescovi, distingueva il berretto dei grandi sacerdoti. Lasciavano ordinariamente ondeggiar senza cintura la loro lunga veste, le cui lunghe e strette maniche terminavano qualche volta con una piccola mostra stretta e frastagliata; allacciavano indifferentemente a dritta ed a sinistra il loro manto ampio e con un po' di strascico; alcune volte erano coronati di foglie di quercia; e se ne veggon rappresentati alcuni con un scettro, ed altri con una mezza luna in mano; questi attributi indicano verisimilmente il loro grado ed il genere delle funzioni cui venivano destinati.

(Festa del vischio.) Il taglio del vischio dell' anno nuovo era la più solenne festa della religione dei *Galli*. Le particolarità di questa festa somministrarono abbondante materia al signor Duclos di comporre una *Memoria* che trovasi inse-

rita in quelle dell' Accademia (1). Celebravansi tale feste nelle vicinanze di *Chartres* il 6 della luna di Dicembre alla presenza della maggior parte della nazione. Il vischio è una certa escrescenza che viene sopra alcuni alberi ed in ispecie sulle vecchie quercie: i *Druidi* additavano la quercia, la quale non avesse meno di trent' anni, sulla quale doveva cogliersi il vischio; s' innalzava un altare ai piedi dell' albero e si faceva una processione, alla testa della quale camminavano due tori bianchi condotti dagli *Eubagi* e seguiti dai *Bardi* che cantavano degli inni: venivano in seguito i discepoli dei *Druidi* e dopo di essi l' araldo vestito di bianco portando un ramo di verbena attorcigliata da due serpenti in forma di caduceo. Il gran sacerdote con un rocchetto di finissimo lino sulla bianca sua veste andava a piedi circondato dai *Vacerri* vestiti qnasi come lui, e seguiti della nobiltà: era preceduto dai tre più vecchi *Druidi*; il primo portava il pane destinato al sacrifizio, il secondo il vino in un vaso, ed il terzo teneva una verga sulla cui estremità era una mano di giustizia d' avorio. Giunto il corteggio al piede della quercia, il gran sacerdote, dopo di aver fatte le sue preci agli Dei, offriva in sacrificio il pane abbruciandone un pezzo, e spargendo alcune gocce di detto vino sull' altare; poscia ne distribuiva il rimanente agli astanti: finalmente ascendeva sull' albero con una falce d' oro in mano, tagliava il vischio che gettava in nna bianca tovaglia o nel rocchetto di un *Druido*, e terminava la cerimonia col sacrifizio dei due tori. Si mandavan particelle di quel vischio ai Grandi, se ne distrubuivano al popolo, che conservandolo qual cosa sacra, qual preservativo e rimedio universale lo portava da

(1) Chi volesse avere un' idea più estesa dei *Druidi*, legga l' opera di Jo. Frick stampata in Ulma, nel 1744.

per tutto sospeso al collo, ne collocava sulla porta delle case: i sacerdoti poi avevan tutta la cura di conservarne sempre porzione nei loro tempi.

(Altre cerimonie.) I *Druidi* raccoglievano altresì il *selago*, specie di *erica*, il *samolum*, erba medicinale, con alcune cerimonie ma con minore apparecchio: un sacerdote a piedi nudi e a digiuno, dopo essersi bagnato, si copriva di una bianca veste offriva in sacrificio pane e vino e poi andava a raccogliere quest' erba nella campagna: passava l'erba senza alcuno stromento, l'inviluppava in un nuovo e bianco lino, ne spremeva il sugo che era considerato qual efficacissimo rimedio contra certe malattie.

(Druidesse.) Anche le mogli dei *Druidi*, dette *Druidesse*, prendevano parte nelle cerimonie religiose: la loro principale occupazione consisteva nel profetizzare.

(Loro Randiere.) I *Druidi* avevano delle bandiere di color azzurro, sulle quali era rappresentato il vischio col suo frutto, ed al di sotto un gruppo di serpenti ricamato in argento.

Dai *Galli*, come da tutte le nazioni non ancora affievolite dal lusso e dalla miseria, era in grandissimo conto tenuta la fecondità, e l'essere sterile riguardavasi quasi come vitupero o sventura, giacchè il numero dei figli, anzichè un carico, diveniva una vera ricchezza.

(Cerimonie del maritaggio.) Guardavasi con disprezzo tra i *Galli* il celibato; e il marito e la moglie vicendevolmente si regalano una dote. Stava in facoltà delle figlie o scegliere tra i loro adoratori quello al quale volevano congiungersi; ed allora un *Druido* presentava ai due sposi un nappo nel quale bevevano entrambi due specie di vino versato da due diversi vasi; in ciò tutte consistevano le cerimonie del maritaggio. Solo ad alcune femmine consacrate agli Dei davasi il dritto di mantenersi celibi senza ignominia. Al na-

scere dei bambini queste invocavano per essi i doni e la protezione delle *Fate*. Un monumento conservato a Nambona, rappresenta un maritaggio in cui la sposa è velata.

(Educazione dei figli.) Prima dei quindici anni nessun giovane dei *Galli* mostravasi in pubblico, e fino a quel tempo avevano i padri sui figli l'assoluto diritto della vita e della morte, siccome l'avevano pure i mariti sulle loro mogli: ma giunti i figli a quell'età, e comprovando di essere atti al maneggio dell'armi, ottenevano la lancia e lo scudo, diventavano indipendenti, sì nelle pubbliche adunanze come nel campo prendevano il posto che loro competeva. I soli esercizj militari tenevano luogo per essi d'ogni studiosa disciplina; ciò nulla meno per avvivare il loro coraggio, per suscitare in essi l'amor della gloria, si erudivano nella storia degli eroi nazionali: siffatta storia non era già scritta, ma contenevasi in poetici racconti ed in canti guerrieri composti dai *Bardi*, che si risguardavano come inspirati.

(Cerimonie funebri.) Alla morte di un uomo si radunavano i parenti, e sul più leggiero sospetto di una morte prematura, la moglie del defunto era posta quale schiava alla tortura, e se ne veniva scoperta colpevole, era fatta morire fra tormenti e col fuoco. I funerali dei *Galli* eseguivansi colla più grande magnificenza: essi facevano abbruciare col morto gli schiavi, le suppellettili e gli animali che gli furono più cari: il cadavere di un Principe era abbruciato con quello dei Pari o signori che eransi dedicati al di lui servizio; gli assistenti, credendo alla metempsicosi, si davan tutta la premura di gettar sul rogo alcune lettere dirette ai loro defunti amici; e questa sorte di sacrifizii funebri non cessarono che poco tempo prima dell'arrivo di Cesare nelle Gallie.

(Quando cessò il culto dei Druidi.) L' imperatore Claudio fu quegli che sbandì affatto il culto dei *Druidi;* i *Galli* per altro continuarono lunga pezza a professarlo celatamente; e nel quarto secolo le famiglie discendenti dai *Druidi* si guardavano ancora dal pubblico con occhio di rispetto. Dugento anni dopo Procopio c' informa che i *Franchi* serbavano ancora una parte delle superstizioni dei *Galli*. Gregorio di Tours scriveva a Brunechilde eccitandola a proibire i frequenti sacrificii che in Francia offrivansi ancora agli Idoli.

I FRANCHI NELLE GALLIE

L' impero Romano già più non era, e l' universo troppo della lunga oppression vendicato, diveniva preda di cento popoli barbari, che dividevansi fra loro le spoglie di Roma. Era a temersi che fra gli accaniti combattimenti e le sanguinose lotte, ogni civil costumanza non iscomparisse affatto dall' Europa. Fra tutte le Romane provincie, la Gallia, conservando l' ultima qualche traccia di scientifica luce, qualche avanzo di legislazione, qualche apparenza di libertà, cadeva finalmente sotto i colpi dei *Visigoti*, dei *Borgognoni* e dei *Franchi*, fieri popoli della Germania, dei quali Tacito ci lasciò una fedele dipintura, e dei quali noi abbiam già diffusamente parlato nel *Costume antico* di quella nazione. Se la Fortuna avesse tenuto più a lungo in bilico le bilance fra questi popoli conquistatori, la Gallia avrebbe soggiaciuto al destino della Scizia, e l' Europa tutta gettata nel baratro di un' eterna ignoranza non altro sarebbe stata più mai, se non se il tristo ricovero di un immenso numero di tribù erranti e quasi selvagge. Ma i talenti del giovane Re dei *Franchi* il guidarono a trionfare dei suoi rivali: i *Franchi* conquistarono la Gallia, e la Gallia conquistata dirozzò i *Franchi* conquistatori. La sua religione, le sue leggi, il suo fertile suolo, il suo clima temperato addolcirono i costumi dei Barbari, ed inseguaro-

no ad essi colla necessità del buon governo, tutti i godimenti del lusso e i piaceri della civile società. Dall' altra parte i *Franchi* v' introdussero seco loro uno spirito indipendente, una bellicosa fierezza che diè nuova tempra al carattere dei *Galli* corrotto già dalla Romana mollezza: la schiavitù e l' incivilimento scomparvero, ma disgraziatamente l' oppressione di una militare aristocrazia sottentrò, per durar lunga pezza, alla servitù. Da questo miscuglio di costumi *Galli*, *Romani* e *Barbari* emerse finalmente la nazione Francese, già brillante fin dal suo nascere, che primiera nella divisione delle Romane spoglie mostrossi degna di ereditarne la gloria.

COSTUME
DEI FRANCESI
SOTTO LA DINASTIA
Dei Merobingi

FARAMONDO

Secolo V.

(Anno 416). Correndo l'anno 416 Faramondo, detto da alcuni autori Teodomiro, e figlio di Marcomiro, fu sollevato su lo scudo dai *Franchi*, e gridato Re: passò il Reno, entrò nella Gallia, e non lasciò alcuna ricordanza del suo regno, se non che egli fu probabilmente che indusse l' imperatore Onorio a trasportare nella città di Arles gli *Stati* (assemblee nazionali della Gallia, che fino a quell' epoca si erano convocati a Treveri). Pretendono alcuni antichi scrittori che Treveri fosse data nelle mani di Faramondo dal Romano Senatore Lucio, la moglie del quale era stata dall' usurpatore Giovino oltraggiata nell' onore. Da alcune vetuste cronache si rileva che Teodomiro fu in Treveri assassinato nel 427 in una colla madre sua Aschilla. Si crede che il nome impostogli di Faramondo sia formato da due vocaboli Tedeschi *mund*, bocca, *phar*, generazione; e che gli eventi giustificassero questo soprannome, essendo egli

diventato lo stipite di una lunga generazione di Regnanti.

(Inaugurazione dei primi Re.) Abbiamo detto che Faramondo fu sollevato sullo scudo dai *Franchi* e gridato Re. Una tale cerimonia i *Germani* ed i popoli settentrionali solevano usare nell' inaugurazione dei loro primi Re. Essi innalzavano colui che volevano dichiarare loro Principe o loro Re, sopra uno scudo sostenuto dai personaggi principali della nazione. I soldati ed il popolo alla cui vista veniva così esposto il nuovo Re, gli manifestavano con acclamazioni la loro gioja, e gli auguravano molti anni di vita e lungo regno. Si servivano per tale cerimonia dello scudo di un pedone, perchè essendo più largo di quello di un cavaliere, poteva il Re sostenervisi in piedi con maggiore comodità. Gregorio di Tours riferisce molte simili inaugurazioni, e ci dimostra che quest' uso era stato recato in Francia dal di là del Reno, e che si mantenne nell' inaugurazione dei Re della prima dinastia. È da osservarsi che Gregorio di Tours nella descrizione di queste inaugurazioni ora dice che si facevano sopra di uno scudo, ed ora sopra di una *parma*. Si potrebbe forse credere che il detto scrittore nominasse indifferentemente l' uno per l' altra: sembra però ch' egli li distingua; poichè descrive qualche volta la *parma* come un grandissimo scudo leggiere sul quale i soldati passavano i fiumi, ciò che fa credere che queste *parme* fossero di legno, e che sopra queste i soldati, che attraversavano i fiumi, appoggiassero una parte dei loro corpi per nuotar con maggior facilità.

(Come rappresentato Faramondo.) Affine di fare cosa grata agli artisti noi abbiam qui presentato sotto il *num.* 14 della Tavola 5 la figura di Faramondo. Non sussistendo alcun monumento d' arte da cui trarre si possa un' idea sicura della foggia di vestire di que' tempi, noi abbiamo pro-

curato d'avvicinarsi più che ci fosse possibile alle costumanze d'allora seguendo le descrizioni lasciateci dagli antichi scrittori. Noi siamo lontani d'avere nozioni precise di queste prime epoche infelici in cui il genio che aveva sparso si gran luce sull'impero Romano soccombeva in ogni parte per la guerra che ad esso dischiarato avevan l'ignoranza e la barbarie. Le arti non produssero più monumenti, e passarono interi secoli coperti da un denso velo. In tali circostanze l'artista deve ricorrere ai tempi più vicini che hanno preceduto o seguito quello di cui vuol rappresentare il custume. Appena che la rinascente scultura ci lascerà qualche grossolano ed informe monumento di que' remoti tempi noi lo riporteremo fedelmente onde poter determinare con maggior precisione le nostre idee.

Il nostro scopo fu sempre quello di seguire il costume che troviamo rappresentato nei monumenti che esistono, o la cui memoria ci fu conservata per mezzo di esatti disegni e di fedeli descrizioni. Ci siamo quindi scrupolosamente astenuti dall'adottare le capricciose invenzioni degli artisti colle quali alcuni scrittori o per ignoranza o per malizia vollero arricchire le loro opere ornandole di miniature od incisioni, le quali non sono che mostruosi parti della fervida loro immaginazione. Quindi a ragione noi ci lagneremo che anche a' giorni nostri in cui la critica ha fatto immensi progressi, un Mallios nelle sue *Ricerche sul costume dei Francesi* (1) abbia seguito quasi a preferenza di un Monfaucon, le figure rappresentateci da Mezerai (2) nella sua *Storia della*

(1) *Recherches sur les costumes, les Moeurs et les usages des Français etc. par J. Mallios publiés par P. Martin. Paris, Didot, 1804.*

(2) Ecco il giudizio dei più eruditi Biografi Francesi sulla *Storia di Mezerai*. L'autore era persuaso che la sua storia avrebbe ottenuto il favore del pubblico se fosse stata ac-

Francia; e non possiamo a meno di fare giusti rimproveri a M. Bescher che abbia voluto far servire all' istruzione della gioventù molte figure colle quali ornò il suo *Compendio storico della Francia* (1), avendo egli ardito di rappresentare specialmente nei Re delle prime dinastie immagini create per lo più dalla capricciosa sua fantasia e diametralmente opposte a quelle che veggonsi tuttavia negli antichi monumenti della scoltura Francese.

CLODIONE IL COMATO.

(Anno 428.) Clodione figlio o parente di Faramondo gli succedette nel 418, e la vita di lui fu una continua lotta contra i *Romani*, i quali venivano allora condotti a' trionfi dal celebre Ezio: questi vinse i *Borgognoni*, tenne in freno i *Visigoti*, scacciò le tribù stanziate sulle sponde del Reno, e due volte respinse i *Franchi*, dei quali aveva Clodione esteso il dominio fino a Cambrai. Caddero in gravissimo errore gli *Annalisti Francesi* confondendo bizzarramente i nomi di *Toringia* e di *Turingia*, quando è chiaro che i *Franchi* comandati da Clodione occupavano il paese di Duisburgo, che allora chiamavasi *Dispargum*. Da

---

compagnata da incisioni: quindi egli fece copiare dalla *France Metallique* di Giacomo Da-Bie, valente incisore, i ritratti dei Re e delle Regine, ed una quantità di medaglie vere e false. Tutti questi ritratti, la cui somiglianza non è comprovato da alcuna autorità, furono ricevuti in allora come autentici. I critici dei nostri tempi rilevano in quest' opera un gran numero di errori, ai quali in allora il pubblico non fece alcuna osservazione, ed essa fu in que' tempi oggetto di grande ammirazione. Oggi rimane quasi negletta nelle biblioteche.

(1) *Les Rois et Reines de France en estampes, ou Abregé historique et chronologique de chaque Regne etc. pour servir à l' education de la Jeunesse etc.* Paris, Fymery, 1823, fig.

quel luogo appunto Clodione, attraversando la foresta *Carbonaria*, mosso contro Tourani, e mandò poi a morte nella città di Cambrai un gran numero di *Romani*; poscia si estese fino alla Sontna; ed indi nelle vicinanze di Lens fu dove Ezio lo colse improvvisamente, mentre stava celebrando le feste nuziali pel maritaggio del figlio. Consente la maggior parte degli storici nell' affermare che non poterono i *Franchi* conservarsi alcun possedimento nelle Gallie, ove il loro primo soggiorno debbe per conseguenza essere assegnato a' tempi del regno di Clodovèo; ma questa opinione cade interamente, poichè i fatti posteriori ne dimostrano l' erroneità. Altri autori e con più ragioni, credono che Clodione dopo la partenza di Ezio riprendesse le armi, ricuperasse le sue prime conquiste, e ponesse stanza in Amiens dove morì nell' anno 448.

(Costumanze.) Rispetto al soprannome di *Comato* dato a Clodione noi avvertiremo che tutti i Principi *Franchi* erano gelosi della loro capellatura, che la coltivavano fin dell' infanzia e non la tagliavano giammai. Agatia aggiugne che essi la lasciavano ondeggiare con grazia sulle spalle, che dividevano i capelli di sopra della testa, e li rispingevano d' ambe le parti, affinchè non cadessero sul viso, fermandoli con spille sul colle, o legandoli ed attorcigliandoli con nastri lungo le guance, e lasciando ondeggiar il rimanente: i capelli però dei loro sudditi erano tagliati in giro. Se fu dunque dato a Clodione il soprannome di *Comato* sarà cosa naturale di credere ch' egli fosse fornito di una capellatura più bella che degli altri Principi della sua nazione, e ciò doveva essere notato specialmente dagli abitanti del paese allora conquistato, i quali solevano portare i capelli cortissimi e radere la barba alla foggia dei *Romani*. Tritemio ci racconta a tale proposito che questo Principe ordinò ai *Franchi* di

lasciar crescere la loro barba e di portar i capelli lunghi fino al collo per distinguerli dai *Galli* e dai *Romani*. La capellatura era allora e nei secoli seguenti un distintivo sì importante della sovranità, che per dichiarare inabili i Principi a portare lo scettro, si radeva loro la testa.

MEROVEO.

(Anno 448 al 457 circa.) Venne da molti Principi della famiglia di Clodione mossa contesa per impadronirsi del suo scettro, e divise trovavansi le inclinazioni dei *Franchi* a riguardo dei pretendenti; ma i dritti di Meroveo ebbero l' appoggio dei *Romani*, e quindi il suo competitore implorò soccorso dal feroce Attila, che ne colse avidamente un pretesto per invadere la Gallia. Al grido della comparsa di Attila, alla vista del comune pericolo, tutte le inimicizie si tacquero: *Visigoti*, *Romani*, *Borgognoni*, *Galli*, *Franchi*, tutti si congiungono per opporre argine al torrente desolatore. Teodorico, Ezio Meroveo volano in soccorso di Orleans stretta d' assedio, e già vicina a cadere nelle mani d' Attila; dopo averlo costretto ad abbandonare l' impresa, l' inseguono nella sua ritirata, e dopo fiera battaglia nelle vicinanze di Chalons ottengono una compiuta vittoria. Teodorico Re dei *Visigoti* perì gloriosamente sul campo di battaglia, ed Ezio e Meroveo inseguirono gli avanzi degli *Unni*, e li confinarono nuovamente al di là del Reno. Per tal modo Meroveo, contribuendo a liberare quelle contrade, sulle quali dovean poscia regnare i suoi discendenti, meritossi l' onore di dare il proprio nome alla prima razza dei Re della Francia. Parlando gli antichi storici Francesi di un patto conchiuso allora fra Teodorico, Ezio e Meroveo, in forza del quale era convenuto che ognuno di essi conserverebbe le terre di cui si fos-

se impadronito nel corso di quella guerra. Per tal modo sarebbe quest' epoca doppiamente memoranda, poichè diverrebbe quella della leggittima e riconosciuta dominazione dei *Franchi* nella Gallia sotto il regno del capo della dinastia Merovingia. L' ardore poi col quale pugnarono i *Franchi* per la salvezza della Gallia confuta parimente l' opinione di quegli storici, i quali pretendono che prima di Clodoveo i *Franchi* non vi avessero tenuto piè fermo. Egli è forza però confessare che in mezzo alle dense tenebre in un secolo barbaro, nessuna traccia è rimasta del regno di Meroveo; e al più potrebbe credersi dietro la scorta di qualche storico frammento e di alcune incerte cronache, ch' egli estendesse le conquiste dei *Franchi* che mettesse a sacco Metz e Treveri, che portasse le armi fin sotto le mure di Orleans, rientrasse poscia nei suoi Stati e vi morisse l' anno 456.

(Come rappresentato.) Narra lo storico Prisciano d' aver veduto in Roma il giovane Meroveo; parla dell' alta sua statura, dei suoi occhi cerulei della sua lunga capellatura, la quale era tra i *Franchi* il principale distintivo dei Principi della famiglia reale. Nell' ora di Bouteroue (1) vedesi il disegno di monete di Meroveo: una lo rappresenta giovane e senza barba; l' altra con una lunga barba e con la clamide affibbiata sulla spalla: tanto su l' una che su l' altra moneta egli ha la fronte cinta da un ricco diadema ed i capelli corti. E come mai può combinarsi ciò con quello che disse il citato Prisciano? La figura 1 della Tavola suddetta è disegnata

(1) Claudio Bouteroue dotto antiquario è l' autore delle *Recherches curieuses des monnaies de France, avec des observations, des preuves et des figures des monnaies etc*: opera profonda e piena di erudite notizie sulla storia delle monete della prima dinastia: non sì pregevole però si è ciò che egli scrisse sulle medaglie *Galliche* e *Romane*.

prossimamente secondo la maniera di vestire usata in que' tempi.

(Foggia di vestire dei principi franchi.) Affine di dare una più esatta idea della foggia di vestire dei Principi *Franchi* e dell' avanzamento che il lusso avea fatto tra loro all' epoca in cui essi si preparavano a difendere la Gallia, a conservarsi contro i *Romani* e contra l' invasione dei *Barbari*, noi inferiremo una lettera scritta da Sidonio Appollinare all' amico suo Domnizio. Parla egli di un giovine Principe che si presentava al pretore per celebrare il proprio maritaggio: » Vorrei, dice Sidonio, che voi aveste veduto com' io, la comitiva del giovine Sigismero, Principe del sangue reale dei *Franchi*, allorchè s'avviava al Pretorio preceduto e seguitato da cavalli riccamente bardati e coperti di pietre preziose. Il Principe era egli stesso il più bell' ornamento di questa pompa: andava a piedi circondato da uffiziali coperti di scarlato e di candidissima seta; l' oro folgoreggiava nei suoi vestimenti; e la capellatura, la sua carnagione corrispondevano ai colori dello sfarzoso abbigliamento. L' aspetto dei *Regoli* e degli ufficiali che l' accompagnavano inspirava il terrore in seno alla pace; i loro piedi erano rinchiusi in brevi stivaletti allacciati sopra il tallone e coperti di un ispido pelo; le loro gambe e le ginocchia stavan nude; i loro abiti stretti al corpo e sporgenti in alto erano screziati a diversi colori, e giungevano fino a garretto; le maniche non coprivano che la sola metà del braccio ed il sajo era verde, fregiato di scarlatto. Portavano la spada appesa alle spalle con largo balteo; la sopravveste; foderata di pellicce, era attaccata con un fermaglio. Io gli ho trovati egualmente premurosi della propria sicurezza, quanto del proprio ornamento. Impugnavano nella destra mano o picche uncinate, o asce che slanciano a grandi distanze, ed il siuistro brac-

cio era coperto da uno scudo guernito d'argento, ed avente nel mezzo una prominenza dorata; il sole percotendo in essi ne faceva brillare la ricchezza ed il lavoro ». Questo lusso però e queste arti, tolte in parte ai *Romani*, non rendevano meno feroci e formidabili queste indomite tribù in tempo di guerra.

CHILDERICO.

(Anno 457 circa, al 481) Ebbe Meroveo a successore Childerico figliuol suo, i cui vizii deturparono l'incominciamento del suo regno, che nel finire venne poscia illustrato da una serie di fatti virtuosi. I *Franchi* sdegnati per gli insulti commessi contro le loro donne da questo Re sfrenato nelle passioni, il discacciarono, dando la corona ad un *Gallo*, ad Egidio patrizio Romano. Nondimeno questi regnò pochi anni; poichè avendo scelto a suo ministro Viomade amico già di Childerico, ed avendolo questi consigliato ad assoggettare i *Franchi* alle imposizioni stesse da cui erano gravati i *Galli*, dispose i *Franchi* alla sollevazione. Allora Viomade ne informò segretamente Childerico ritiratosi presso il Re di Turingia, e quando ricevette il segnale convenuto fra esso e l'amico suo, vale a dire la metà di un anello d'oro che egli aveva lasciato a Viomade, comparve inaspettatamente tra i *Franchi*, e questi gli rendettero il trono. Egidio, ritornato nell'Armonica seppe destramente guadagnarsi l'amicizia di Childerico. Gregorio di Tours dice a chiare note aver ambidue congiuntamente regnato. Le loro armi congiunte difesero prosperamente l'indipendenza delle regioni situate fra la Loira e la Senna.

(Franchi ripuari.) Alcune altre tribù di *Franchi* si impadronirono a que' giorni di Treveri e di Colonia, stanziandosi colà sotto nome di *Franchi Ripuari*. Avvenne pure durante il regno di Chil-

derico, che un grosso numero di abitatori dell' isole Britanniche, scacciati dalle loro terre per opera degli *Anglo-Sassoni*, si rifuggirono nell' Armorica che da quel giorno ebbe nome di Brettagna.

(Come rappresentato Childerico) Childerico dopo di aver riacquistato col suo valore l' affezione dei *Franchi*, diede la mano di sposo a Basina moglie del Re di Turingia, che presa dalle ottime qualità di questo Principe abbandonò il proprio paese, spezzò le catene conjugali e si condusse nella Gallia per ricongiungersi con lui. Cessò Childerico di vivere dopo un regno di 24 anni. L' errore di quegli storici Francesi, i quali sostennero che questo Re non aveva avuto al pari de' suoi antecessori uno stabile regno nella Gallia, fu finalmente comprovato colla scoperta fatta nel secolo XVII del suo sepolcro nella chiesa di Tournai.

(Come rappresentato Childerico.) Bouteroue ci fa sapere essersi ritrovato il suo sigillo, che venne poscia deposto nella Biblioteca del Re, nel quale Childerico è rappresentato in età di circa trent' anni e senza barba; i suoi lunghi capelli divisi sulla sommità della testa discendono d' ambe le parti sulle spalle, sono attaccati lungo le guance in tre diversi luoghi da un semplice giro di nastro; un lembo di stoffa cuopre l' alto del suo petto, e la clamide il braccio sinistro: le maniche del suo abito, strette al braccio terminano alla mano: davanti al petto vedesi una specie di piastra quadrata, che al dir di Bouteroue è un *hallecret* (1); in vece dello scettro tiene in mano un corto giavellotto; vi ha un lato il disegno della sua spada, vedi il *num.* 16 della Tavola 5. L' accetta trovata nella sua tomba, e la testimonianza di Gregorio di Tours provano che questa era un' ar-

(1) Questa parola significava una volta un farsetto di ferro composto di due pezzi, più leggiere della corazza.

ma favorita dei *Franchi*: la loro spada, secondo l' Imperatore Leone, era indifferentemente sospesa ad un cinturino o ad un balteo. Altri raccontano, e fra questi Segur, che nella detta tomba si trovassero molte medaglie Romane ed alcune api di grandezza naturale, le quali poi vennero male imitate, e si trasformarono in gigli, ciò che vedremo in seguito.

CLODOVEO.

(ANNO 481 AL 511.) Clodoveo figlio di Childerico e di Basina, nato circa l' anno 467, nell' età di 15 anni fu dai *Franchi* acclamato Re verso il 481. Pochi Principi, in un secolo barbaro, sarebbero stati sì valenti come Clodoveo, non diremo soltanto a conquistare, ma a fondare un impero. Questo giovane capo di una debole tribù di *Sicambri* cambiò la sorte della Gallia, perchè era fornito di animo forte, di gran mente, d' andacia impetuosa e di spirito accorto: sembrava ch' egli unisse nel suo carattere la temeraria intrepidezza di un *Franco*, la prudenza di un *Romano*, l' artificiosa sagacità di un *Greco* e la sanguinaria inflessibilità di un *Cartaginese*. Sottomesso alle leggi del consiglio nazionale, despota in mezzo ai soldati, umile al piè degli altari, come un fulmine rapido e terribile contra i suoi nemici, circospetto e scaltrito nella politica, perfido e crudele coi principi *Franchi*, gelosi rivali della sua fortuna; rispettando saggiamente i costumi della Germania e le leggi Romane, siccome egli era superiore al suo secolo, così ebbe l' arte di dominarlo.

Gli storici serbaron silenzio sui primi cinque anni del regno di Clodoveo. Una delle prime sue imprese fu di scacciare i *Romani* da quelle parti delle Gallie da essi occupate fra la Somma, la Senna e l' Aisne. Dopo di aver sconfitto Siagrio,

Generale Romano che gli avea mosso guerra nelle vicinanze di Soissons, ei lo fece decapitare, e stabilì in quella città la sede della monarchia. Questa vittoria venne seguita da altri felici avvenimenti contra gli *Alemanni*. Clodoveo gli sconfisse a *Tolbiac*, oggi Zulpich. cinque leghe distante da Colonia. In quella micidiale battaglia data l'anno 496 parve la sorte lungo tempo indecisa sui futuri destini della Francia. Stretti i *Franchi* da tutti i lati, incominciavano a cedere quando fece voto d'adorare il Dio di Clotilde sua moglie (1), se fosse rimasto vincitore. Avendo rotti e soggiogati gli *Alemanni*, si fece battezzare il giorno di *Natale* dello stesso anno da S. Remigio Vescovo di Reims: tremila gruerrieri battendo coll' ascia lo scudo gridavan col più vivo trasporto di riconoscer il Dio adorato da Clotilde ed annunziato da Remigio; essi seguiron l'esempio del loro Re.

(Legge Salica.) Quest' epoca è altresì celebre per la compilazione della *Legge Salica* che esclude le donne dall' eredità del trono di Francia. Nell' anno seguente si sottomisero al suo dominio tutti i popoli che stanziavano fra le foci della Senna e della Loira. Rivolse poscia le sue armi contro d' Alarico Re dei *Goti*, e gadagnò la celebre battaglia di Vouillé distante dieci miglia da Poitiers, ed uccise colle sue proprie mani questo disgraziato Principe. Non tardò a debellare tutte le provincie dalla Loira fino ai Pirenei; ma fu vinto l' anno 509 da Teodorico nelle vicinanze d' Arles, e conchiuse con essolui un trattato di pace. Secondo il racconto d' Inemaro fu a quei giorni che Clodoveo ricevette il *diploma* dell' Imperatore Anastasio che gli conferiva i titoli di *Patrizio*, di

(1) Clotilde figlia di Chilperico, Re di una parte della Borgogna, e nipote di Gondebaldo che possedeva l' altra, divenne sposa di Clodoveo nel 493. Questa Principessa era stata allevata nella religione Cristiana, e sollecitava già da lungo tempo il suo sposo d' abbandonare il culto degli Idoli.

Console e d' *Augusto*, sia per conservare con questo dono un' apparenza di sovranità nelle Gallie, sia per guadagnarsi il sostegno di un terribile rivale, ch' egli intendeva di opporre a Teodorico. Clodoveo vestì in Tours nella chiesa di S. Martino la porpora Romana ed il manto scarlatto: poscia ornato del diadema si trasferì a cavallo nella cattedrale, ove gittò monete d' oro e d' argento all' affollata moltitudine che lo circondava. Egli andò poscia a Parigi, ove, se crediamo a Gregorio di Tours, piantò il seggio della sua monarchia. Ivi dopo 30 anni di regno morì correndo l' anno 511 nell' età di 45 anni, e fu sepolto nella chiesa di S. Pietro e Paolo fabbricata da esso e da Clotilde. Santa Genevieffa morì nello stesso anno, e fu seppellita nella stessa chiesa, che poscia portò e conserva tuttora il nome di questa Santa.

Se questo eroe non si fosse distinto che colle sole armi sarebbe poco noto a' giorni nostri: l' opera sua, che lo rese veramente immortale, è la legislazione generale e la costituzione della monarchia Francese. Egli però viene giustamente rimproverato di avere sacrificato i suoi congiunti ai crudeli suoi sospetti. Dopo tante uccisioni, e probabilmente per espiare i suoi misfatti egli fondò più chiese e molte ricche abbazie. In que' barbari tempi spesse volte i Re dei *Franchi* diedero a vedere com' essi sembravano credere che la legge divina, a foggia della *Salica*, desse facoltà di redimere i delitti con doni e con ammende. L' istoria, più severa di un clero eccessivamente grato, mentre conserverà la gloria delle illustri azioni di Clodoveo, infamerà le sue colpe, e gemerà sull' acciecamento che fece porre quasi fra il numero dei Santi l' assassino di tanti Re.

Clodoveo lasciò cinque figliuoli. Teodorio figlio di una concubina, Clodomiro, Childeberto, Clotario e Clotilde; questi ultimi quattro sono figli di Clotilde.

(Clodoveo come rappresentato.) La statua sepolcrale di Clodoveo (riportata da Dubreul (1) e poscia da Malliot nel costume dei Francesi tav. II num. 1.) rappresenta questo Principie coperto da una veste ampia e lunga fino ai piedi, con maniche strette: porta una borsa pendente dalla cintura larga due dite ed affibbiata davanti; un mantello senza pieghe in alto e largo abbasso era un po' più corto della veste, ed era ad una cordetta tenuta fermo da un lato e dell' altro sopra le braccia: lunga era la sua barba, ed i suoi capelli che coprivano le orecchie cadevano ondeggianti sulle spalle. Lo scettro terminava con un fior di giglio e la corona era ricca di rosoni.

Le statue più antiche che rappresentano Clodoveo co' suoi figliuoli e colle due Regine Clotilde ed Ultrogota sono quelle del portone della chiesa di *San-Germano-des Prés*: tutte hanno l' aureola, distinzione che cessò verso la fine della prima dinastia (2): la veste di Clodoveo scende fino a terra; il suo ampio e lungo manto, ha una sola apertura per cui passa la testa: fra la sua veste ed il suo manto pende una larga banda di stoffa: il suo scettro ha in cima un' aquila a guisa di baston consolare (3); ed egli è il solo Principe la cui cal-

(1) V. *Fastes et antiquités de Paris etc. Supplementum antiquitatum urbis Parisiaci etc.*

(2) Ad imitazione degli Imperatori Romani i Re di Francia della prima dinastia usavano porre l'aureola ossia il cerchio luminoso intorno la testa dei loro ritratti e delle loro statue.

(3) Il più antico scettro, dice Montfaucon, che si veda nelle mani dei Re di Francia si è quello che tiene Clodoveo rappresentato nella porta della *Badia di San-Germano-des-Prés*: esso ha nella cima un' aquila, siccome l' avevano pure i bastoni Consolari dei Romani, e lo avrà certamente preso quando fu dichiarato Console dall' Imperatore Anastasio. Il Re Childeberto rappresentato nell' altra parte della suddetta porta ha sul suo scettro molte foglie disposte in guisa di un pomo di pino. Questo ornamento dello scettro ha poscia variato d'assai.

zatura copra appena la punta del piede, calzatura, secondo Montfaucon nel Tom. I. del *Supplimento delle antichità*, usata dai Consoli *Romani*, ciò che sarebbe in conseguenza del suddetto *diploma* di Console ec. mandatogli dall'Imperatore Anastasio. Vedi la Tavola 5. fig. 17. (1).

Nella antica porta di Santa Maria di Nesle diocesi di Troyes, che Mabillon crede appartenere al secolo VII. trovansi sei statue, tre da un lato e tre dall'altro. A mano sinistra entrando la prima statua vicina alla porta rappresenta S. Pietro, la seconda e la terza due Re: a mano diritta la prima vicina alla porta rappresenta un Vescovo, la seconda una Regina che ha un piede d'oca, la terza un Re. (V. Montfaucon: *Mon. Fran.* Tom. I. Tav. XV.) Mabillon è d'opinione che questa Regina sia Clotilde, la quale venne rappresentata in molte altre chiese con un piede d'oca; e concettura che i tre figli Clodomiro, Childeberto e Clotario a meno che, prosegue il detto scrittore, non si voglia dire che l'uno dei tre sia Clodoveo di lei marito. Lo stesso Mabillon ci dice che Clotilde venne rappresentata con un piede d'oca forse perchè l'ebbe realmente, o fors'anche per dimostrare la prudenza di quella Regina, essendone il piede d'oca un simbolo. Egli però inclina più volentieri a credere che sì fatta rappresentazione derivi da qualche favola, delle quali abbondano le storie di quei tempi. Gregorio di Tours nulla ci racconta a tale proposito. Nella porta di *San-Germa-*

(1) Qui avvertiremo che per non discostarci dalla verità del costume (scopo principale di quest'opera), e per agevolare in egual tempo agli artisti il modo di conoscerlo, noi abbiamo cavate molte figure dagli antichi monumenti della scoltura Francese, sviluppando un po' più l'azione di quelle barbare immagini: ed abbiamo ben anche colorate le loro vesti imitando verisimilmente le tinte delle stoffe usate nei rispettivi tempi.

no-des-Prés non è rappresentata col piede d' oca come nella suddetta porta di Santa Maria di Nesle ed in altre chiese. Mabillon ne rimase sorpreso; ma il giudizioso Montfaucon conchiude da ciò che la favola, la quale fece dare un piè di oca a Clotilde, non era ancora inventata allorchè si innalzò la porta di S. Germano e che lo era quando si fabbricò quello di Nesle, la quale è molto meno antica dell' altra; ed una prova ne è che i Re rappresentati nelle porte di Nesle non hanno l' aureola che usavasi porre nei primi antichi tempi alle teste dei Re.

(Abiti degli antichi re.) Le clamide, secondo l' usanza dei *Romani*, così Montfaucon, era portata dai primi Re in campagna; essa differiva dalla toga Romana perchè era assai più corta e perchè veniva affibbiata alla spalla dritta di maniera che il braccio dritto trovansi libero, ed il sinistro invece rimaneva nascosto sotto questa clamide cui bisognava alzare per gestire. Avendo Clodoveo ricevuto dall' Imperatore Anastasio il Consolato si vestì di una tunica di porpora e di una clamide, e tale usanza venne poscia seguita dai Re suoi successori. Non si sa però se essi la portassero soltanto nelle cerimonie e nelle solennità, o se si vestissero ordinariamente in tal foggia. È certo però che i Re degli antichi tempi fino ai bassi secoli sono sovente rappresentati col manto aperto davanti siccome usavano le nazioni Germaniche, che veggonsi scolpite nelle colonne Trajana ed Antonina.

Eguale era pure la forma del manto degli antichi *Greci*. Trovansi ancora alcuni dei più antichi Re coll' aureola, con questi manti aperti sul davanti non dissimili da quelli che si usano al dì d' oggi. Il costume di portare la clamide attaccata alla spalla diritta conservasi anche al presente nella consecrazione dei Re Francesi. La tunica era l' abito di sotto, d' antico uso in Ro-

ma. Clodoveo la mise sotto la clamide nella sua grande cerimonia del Consolato; gli antichi *Romani* la portavano corta, e scendevano solamente fino alla noce del piede: le maniche arrivavano soltanto al gomito. Le tuniche dei primi Re di Francia che veggonsi nella porta di *San-Germano-des-Près* sono assai lunghe e giungono spesso fino a terra. Quest' era forse l' abito di cerimonia, non essendoci alcuna apparenza ch' essi portassero alla caccia, alla guerra, e quand' erano in azione un abito sì incomodo. Questa sorta d' abito fu molto variato nei secoli in appresso. I primi Re portavano sulle loro tuniche cinture colle estremità pendenti, e questa costumanza durò fino ai secoli molto bassi. Le Regine della prima e della seconda dinastia ne portavano di ricchissime, coperte di gemme, le cui estremità pendenti discendevano molto a basso, come si vede nella statua di Clotilde nella suddetta porta, in quelle di Fredegonda e in quelle della porta di S. Dionigi, fatti ai tempi dell' Abate Fulrad sotto Pipino e Carlomagno. Il calzare s' assomiglia molto a quello dei nostri giorni. I Re sono quasi tutti calzati alla stessa guisa, fuori di alcuni, come Clodoveo i cui calzari son fatti in maniera che lasciano quasi tutta scoperta la parte superiore del piede, e quelli di Carlo il *Calvo* che in una pittura gli ha di una forma molto straordinaria.

Bouteroue e Leblanc hanno raccolto alcune monete di Clodoveo sulle quali egli è rappresentato colla clamide affibbiata sulla spalla, o col manto: qualche volta egli ha solo una veste chiusa dinanzi che copre una parte del collo, ed un' altra che lascia scoperto l' alto del petto: sì l' una che l' altra ha il collare ornato di perle, delle quali porta qualche volta una doppia collana, ora egli è rappresentato colla barba ed ora senza. In una di queste monete egli ha la testa

nuda; i suoi capelli rilevati intorno la faccia e riuniti di dietro formano un grosso e lungo riccio che termina in punta; sul rovescio egli è rappresentato in piedi; il suo giaco è stretto fino alla cintura, da dove scende fin sotto le ginocchia; i suoi bracciali coprono il braccio fino al gomito: porta in mano un'arma creduta da Bouteroue una *Francica*, e che Aimoin e l'autore delle *Gesta Francorum* prendono per l'accetta con cui Clodoveo combatteva; ma questo nome non può convenire all'arma che qui si vede. Da un passo riferito dallo stesso Bouteroue si ha notizia che la *Francica* era un bidente, altronde si sa che sotto il regno di questo Re la lancia, la spada e l'accetta erano le armi favorite dei francesi. In queste monete vedesi altresì effigiato Clodoveo ora con un bendone ornato di perle, ora con un diadema disposto in varie maniere ed ora colla corona radiata.

(Clotilde come rappresentata.) Clotilde sposa di Clodoveo (V. Mezerai e Malliot tavola II.), porta un sopracollo ricco di gemme che copre interamente il suo petto: la sua corona è posta su d'un gran velo che scende sulle spalle, una ciocca di capelli copre le orecchie; oltre la collana di perle intorno al collo ne ha due altre sulle spalle e sul petto nel mezzo delle quali è sospeso un giojello. Questa figura è disegnata a capriccio. Nella porta di *San-Germano-des-Près* ella è rappresentata con una veste stretta al corpo e largo al basso con due cinture, l'una sotto il collo e l'altra allentata alle reni, le cui estremità terminano a mezza gamba con tre cordette: il suo non troppo ampio manto scende davanti fino a mezza coscia, e per di dietro fino a terra: la lunga capellatura cade dall'una e dall'altra parte lasciando scoperte l'orecchie: la sua corona è decorata di spire, la cui disposizione, ha qualche analogia col fiore di giglio. Vedi la fig. 18 della Tavola suddetta.

(Corone dei re.) Nulla ci ha di più arbitrario in questi tempi della forma delle corone: Gregorio di Tours, Fredegario e gli altri storici della prima e della seconda dinastia dei Re francesi non ci larciarono alcuna descrizione della forma delle loro corone quindi non possiamo averne esatte notizie che dai monumenti tuttora sussistenti. I più antichi sono le suddette statue del portone della chiesa di *San-Germano-des-Près*, le quali sono rappresentate con corone quasi tutte della stessa foggia; esse terminano per lo più con una specie di trifoglio cui molti sogliono dare il nome di fior di giglio. Fra tutte le statue che adornano la porta della chiesa di nosta Signora di Parigi una sola aveva fiori di giglio alla sua corona: quelle della porta della chiesa di *Chartres* hanno tutte corone radiate (1).

(Fiori di giglio della Francia.) Non si saprebbe indicare con qualche precisione il tempo in cui si cominciò in Francia ad usare nelle corone i fiori di giglio. Fauchet nelle sue *Origini* lib. II, cap. 2, crede verisimile che nello scudo di Francia si mettessero anticamente i fiori che nascono nelle paludi, i quali sono piccoli gigli, e ciò per dimostrare che i *Franchi* ebbero la loro origine dai *Sicambri* che abitavano nella Frisia e verso l'Olada, paesi paludosi. Chifflet è d'opinione che i fiori di giglio della Francia non fossero in origine che api; poichè il Re Childerico aveva, secondo lui, questo simbolo, e la bardatura del suo cavallo ne era tutta guernita. Pretende che i Re della prima e della seconda dinastia non abbiano giammai avuto i fiori di giglio per simbolo, e che coll'andar del tempo si prendessero queste api per fiori di giglio a cagion della loro somiglianza; che

(1) Montfaucon nel vol. I. tav. 2. dei *Monumenti della monarchia Francese* ci rappresenta distintamente tutte le corone usate dai Re della prima e della seconda dinastia.

*

le 300 e più api trovate nel sepolcro di Childerico erano d'oro come d'oro sono i fiori di giglio dello scudo di Francia. Queste ed altre ragioni addotte da Chifflet in prova della sua opinione, non bastano al giudizio di Montfaucon, per avvalorarla, ed a fine di trattare questa materia con qualche ordine passa questo erudito scrittore ad esaminare negli antichi monumenti della monarchia Francese i fiori che veggonsi nelle corone, in cima agli scettri, e qualche rara volta, in altri luoghi. Osserva, esservene alcuni che s'avvicinano alla figura di un trifoglio come quelli delle corone dei Re nella porta della chiesa di *San-Germano-des-Près*; esservene altri con tre foglie più lunghe, meno larghe e divise, siccome sono quelle della corona di Fredegonda. Egli conchiude che i primi Re di Francia usarono questi ornamenti di fiori che si dicon di giglio, non come un simbolo proprio, non come un'insegna loro particolare, ma ad imitazione forse degli Imperatori di Costantinopoli o di Re di altre nazioni: essi posero qualche volta tali fiori alle loro corone ed ai loro scettri come un semplice ed affatto arbitrario ornamento, ciò che sembra evidente, se si vuol osservare che un gran numero di corone e di scettri dei primi della monarchia Francese non ha nè trifoglio, ne fiori di giglio, nè altra cosa che vi si avvicini. Se dobbiamo prestar fede ai più eruditi scrittori, fu Luigi VII che caricò lo scudo di Francia di fiori di giglio, ed a di lui imitazione i signori ed i gentiluomini del regno li posero nei loro stemmi. Montfaucon però non osa assicurare che tale usanza avesse cominciamento in Francia.

(Costumanze dei Francesi sotto il regno di Clodoveo. Giuramento.) Solevasi in que' tempi giurare sulla propria capellatura, siccome in oggi sul proprio onore; e non ci era gentilezza maggiore di quella di svellersi un capello e presen-

tarlo a colui che volevasi salutare. Usavasi ancora di radere i capelli intorno la testa conservandone soltanto alcuni sulla sommità che si legavano formando una specie di pennacchino, la cui estremità cadeva sulla fronte: i Principi ed i Grandi però, siccome abbiam di già osservato, non seguivano siffatta costumanza.

(Basterna.) Gli storici osservarono che la Regina Clotilde servivasi della *basterna*, specie di carro tirato da quattro buoi; e quest'era in que' tempi la più dolce e la più convenevole carrozza.

(Ambasciatori.) I Francesi, dopo che ebbero abbracciato il Cristianesimo, solevano dare per salvaguardia ai deputati che mandavano ad una nazione nemica una bacchetta benedetta, cui questi tenevano in mano con somma cura.

(Funerali.) Fuori delle città e lungo le principali strade si sotterravano con pompa e magnificenza i morti, vestiti coi loro abiti e colla faccia scoperta: se questi erano stati soldati se ne collocavano le armi ai loro fianchi. I Re di Francia vollero distinguersi nei loro funerali facendosi seppellire nelle chiese: i Grandi hanno poscia goduto del medesimo privilegio; ma il popolo continuò ad essere sotterrato fuori delle città fin verso il principio della terza dinastia.

(Cappa di S. Martino.) Verso la fina del regno di Clodoveo i Francesi ebbero per principale insegna la *cappa di San Martino di Tours:* con questo nome veniva, secondo alcuni, appellato uno stendardo o velo di taffettà sopra cui era dipinta o ricamata l'immagine di questo Santo, si levava esso con gran pompa dal suo sepolcro per portarlo solennemente intorno al campo prima di cominciare a combattere, e conservavasi col maggiore rispetto sotto di una tenda. Secondo l'opinione di altri scittori questa cappa altro non era che un padiglione sotto cui portavan le reliquie di questo Santo: gli eserciti credevano d'essere

invincibili sotto i di lui auspicii: non si fece più alcuna menzione di questo stendardo dopo il regno di Ugo Capeto.

CHILDEBERTO I.

(Anno 511 al 558.) Erano ancora giovanetti i quattro figli di Clodoveo allorquanto ne morì il padre. La Regina madre, generalmente venerata in Francia, governò molti anni sotto il nome di quelli: per suo consiglio divisero essi il regno in quattro parti, quindi i *Franchi*, giusta gli antichi usi, si videro nuovamente formare una sola nazione divisa in quattro tribù. Teodorico ebbe per capitale la città di *Metz*; Clodomiro, *Orleans*; Childeberto, *Parigi*, e Clotario, *Soissons*. L' odio che divise i figli di Clodoveo non si mostrò meno perfido e violento di quello che nella Grecia portò già un tempo i figli di Edippo a distruggersi l' un l' altro.

Childeberto nel 511 vinse Amalarico Re dei *Visigoti*. Allorchè assediava Saragozza gli abitanti gli offrirono la tunica di S. Vincenzo: ei la ricevette, ne levò l' assedio, e di ritorno a Parigi fece edificare in onore del Santo la chiesa appellata poscia *San Germano-des-Près*. L' anno 522 essendosi unito a' suoi fratelli Clodomiro e Clotario contro Sigismondo Re di Borgogna, vinse questo Principe, e lo fece trucidare unitamente alla sua sposa ed al suo figlio. Gondemaro successore del fratello Sigismondo, fu anch' egli sconfitto; e la sua morte pose fine al regno di Borgogna, la cui durata fu di 120 anni, e venne unito alla Francia nel 524. Clodomiro essendo stato ucciso dai *Borgognoni* nella detto guerra contro Gondemaro avea lasciato il regno a' suoi tre figliuoli. Childeberto si unisce al fratello Clotario per far perire i loro nipoti ed impadronirsi d' Orleans: uno solo venne sottratto al ferro dell' implacabile e feroce Clota-

rio; e questi fu il più giovane appellato Clodoaldo che si tenne nascoso per qualche tempo, finchè più tardi disgustato di un'ambizione che costava tanti delitti alla sua famiglia, si tagliò da sè stesso i capelli, rinunziò al mondo, e ritirossi nel borgo di Nogent presso Parigi, che prese da lui il nome di *Saint-Cloud*, e dove furono per molti secoli onorate le sue reliqnie. Childeberto morì nel 558 dopo di aver regnato 47 anni, e fu sepolto nella chiesa ch' egli avea eretta in Parigi. Egli ebbe da Ultrogotta sua moglie, due sole figlie, e la loro esclusione dal trono fu un nuovo esempio della *Legge Salica* che ammette soltanto i Principi maschi al trono. Clotario loro zio unì solo sotto al suo scettro tutte le parti della monarchia Francese. Lo zelo che Childeberto mostrò per la religione non può fare dimenticare la sua smisurata ambizione e la feroce sua crudeltà. Egli avrebbe fatto assai meglio fondar meno conventi ed essere più umano.

(Come rappresentato.) La statua di Childeberto I nella porta di *San-Germano-des-Près* rappresenta questo Principe con una tunica ad una sola apertura da cui passava la testa; la sua veste lasciava vedere l'estremità della tunica: egli aveva la barba e i suoi lunghi capelli ondeggiavano sulle spalle; il suo scettro terminava con fogliami, e la corona era ornata di rosoni. Le monete lo rappresentano raso ed acconciato in diverse guise: ora con piccolo berretto appuntato davanti e di dietro e che copre interamente i suoi capelli; ora con un ampio berrettone (le cui righe furon da alcuni prese per piume) col diadema di sopra, ora finalmente col solo diadema. La statua sepolcrale di questo Re, riportata da Dubreul lo rappresenta colla veste e col manto affibbiati davanti al petto; i suoi capelli erano lunghi quattro dita e quasi altrettanti la sua barba: rosoni e perle ornavano la sua corona.

La statua della Regina Ultrogotta, secondo Dubreul e Malliot, era coperta da una veste senza cintura, con maniche strette, affibbiata davanti e lunga fino a terra. L'ampio suo manto aveva in alto una specie di collaretto, ed a basso era ornato di ricamo: la lunga sua capellatura cadeva ondeggiante sulle sue spalle; lo scettro era terminato da un giglio, e la corona ornata di gigli e trifogli. La statua di questa Regina nella gran porta di *San-Germano-des-Prés* è da preferirsi a qualunque altra per la sua antichità.

CLOTARIO I.

Secolo VI.

(Anno 553 al 561.) La vita di Clotario I. settimo Re di Francia fu deturpata dalla sua crudeltà, e gli ultimi anni turbati furono dalle discordie che l'odio seminava nella sua famiglia. Cramne suo figlio si ribellò due volte contro di lui: quindi si trovarono padre e figlio l'uno in faccia dell'altro sulle coste della Brettagna. Al primo scontro i *Brettoni* alleati del figlio ribelle cedono al coraggio dei *Franchi*. Abbandonato Cramne cerca invano di sottrarsi all'ira dell'implacabile genitore: egli è fatto prigioniero, e lo spietato Re il fa rinchiudere colla moglie e colle figlie in una capanna, la quale per suo ordine vien data alle fiamme. Questo mostro meno vile, ma feroce quanto Nerone, soffocò tutte le voci della natura, ma non giunse a soffocarne i rimorsi; e dopo questo giorno terribile la ricordanza delle proprie iniquità, l'immagine degli uccisi nipoti, la vergogna dei suoi incesti, le grida del figlio divorato dalle fiamme il tormentavano continuamante. Mentre stava egli cacciando un giorno nella foresta di Guisa, un'ardentissima febbre l'accese nelle viscere e ne troncò la vita. Morì in Compiegne di 64 anni

dopo di aver regnato 50. A secondo delle sue ultime disposizioni venne egli sepolto nella chiesa di San Medardo di Soissons, fondata da esso per onorare la memoria di quel Santo Vescovo, di cui aveva disprezzato i consigli. Il sanguinario ed incestuoso Clotario ebbe cinque mogli, e fu veduto sposo ad un tempo di due sorelle, Ingonda e Radegonda: dalla prima ebbe Cariberto e dalla seconda Chilperico. Il regno venne per la seconda volta diviso fra questi e due altri suoi figli: una siffatta divisione fu una nuova serie di contese, di tradimenti e di guerre cittadine. Secondo l'antica usanza stabilita si cavò a sorte l'eredità. Cariberto il primogenito in età d'anni 40 ebbe il regno di Parigi; quello d'Orleans e della Borgogna toccò a Gontrando che aveva 26 anni; il regno di Metz e dell'Austrasia a Sigeberto d'anni 30; e Chilperico d'anni 25 ebbe il regno di Soissons.

(Come rappresentato.) Le monete di Clotario lo rappresentano coi capelli alla Romana, spesse volte colla barba rasa, colla testa cinta dal diadema, che secondo Bouteroue, forma una croce sul davanti, ma che in realtà altro non è che un nodo cui l'artefice non seppe rappresentare a dovere. Ora egli ha un manto affibbiato sulla spalla e contornato di perle, ora una veste chiusa davanti con una sola apertura per cui passa la testa. La di lui statua sulla porta di *San Germano des-Prés*, *num.* 19 lo rappresentava con una vesta a larghe maniche più corta della tunica; un ampio manto col lembo ricamato copriva quasi interamente il suo corpo; i lunghi suoi capelli intrecciati cadevano sulle spalle e lungo il petto, ed i trifogli fregiavano la sua corona. Mezerai lo rappresenta, certamente a capriccio, coperto da una tunica abbottonata, con un manto a largo collare d'ermellino affibbiato davanti: i suoi capelli lunghi ed inanellati di dietro lascian scoperte le orecchie; lunga è la sua barba, e la corona fre-

giata di rosoni e di spire che imitano il fior di giglio. V. Mezerai e Malliot tav. III *num.* 5. La sua statua a San Medardo di Soissons, siccome quella di suo figlio Sigeberto, portavano una corona la cui forma era forse unica; erano due stelle, l'una posta nell' altra alternativamente col trifoglio. Queste due statue furono restaurate verso la fine del secolo X, e dobbiamo presumere che lo fossero conforme il costume delle precedenti. V. Montfaucon e Malliot tav. III. *num.* 6.

(Come rappesentate Radegonda, Aregonda e Teodeberto.) Radegonda moglie di Clotario, annoverata poscia nel numero delle Sante, è rappresentata da Mezerai in abito monastico, stato da essa abbracciato molto tempo prima della sua morte: i fiori di giglio però che adornano il manto della medesima sono una licenza dell' artista, siccome la sarà pure tutta la figura che venne poi riportata da Malliot tav. III. *num.* 7. Aregonda madre dello stesso Re portava un manto che scendeva fino a terra siccome pure la sua veste a strette maniche: ella aveva due cinture, l' una larga e stretta sotto il petto, l' altra allentata e nodata verso il basso ventre; l' estremità della quale giugnevano fino a mezza gamba: sopra una benda che lasciava vedere i capelli divisi al di sopra della sua testa era un lungo velo, ed in fine la sua corona fregiata di una specie di fior di giglio. Questa figura è tratta da una di quelle antichissime statue che servono d' ornamento alla terza porta di Nostra Signora di Parigi dal lato dell' Arcivescovado. Esse furon colà trasportate dall' antica cattedrale appellato da Gregorio di Tours *Ecclesia senior.* Teodeberto contemporaneo di Clotario I, che regnava in una parte della Provenza, vien rappresentato nelle sue monete, che s' assomigliano a quelle degli Imperatori Romani, con ricco elmo e ricca corazza, tenendo con una mano una picca sulla spalla, e con l' altra uno scudo

su cui è rappresentato un cavaliere, e co' capelli che scendono ondeggianti un po' più basso delle orecchie: sopra altre monete egli porta una corona radiata od il diadema: il suo manto è affibbiato sulla spalla; una doppia collana gli casca sul petto ed ha sempre la barba rasa.

(Costume dei soldati francesi.) Procopio parlando dei cento mila Francesi condotti da questo Principe in Italia, dice che vi eran pochi cavalieri armati soltanto di lance; che la fanteria portava la spada, lo scudo, e la *francica* di cortissimo manico; al primo segnale essi lanciavano questa arma per rompere gli scudi dei nemici e ferirli poscia colla loro spada.

CARIBERTO O CHEREBERTO.

(anno 562 al 572.) Cariberto Re di Parigi era un Principe pacifico, ma che scandalezzava i popoli co' suoi amori. Dopo di aver ripudiata la consorte Ingoberba passò ad altre nozze con Merofleda figlia di un tessitore di lane; poscia sposò Marcovesa sorella di costei già vincolata coi voti religiosi, e finalmente la figlia di un pastore. San Germano Vescovo di Parigi altamente accusollo di incesto, d'adulterio e di sacrilegio; ma il Re non curò le ammonizioni, e disprezzò i Vescovili anatemi. Egli cadde malato nel castello di Blaye nell' anno 572 e vi morì: fu sepolto nella chiesa di S. Romano dello stesso luogo. Ebbe egli un regno di nove anni, e non lasciò che sole tre figlie: l'una chiamata Berta fu data in moglie ad Etelbergo Re di Cantorbry, che fu da essa convertito al Cristianesimo; le altre due vestirono l'abito monacale.

(Come rappresentato Cariberto.) Cariberto vien rappresentato da Mezerai, non si sa su qual fondamento, con un' ampia veste chiusa davanti, ma che lascerebbe in alto nudo il petto se non fosse coperto dal manto che vi forma un gran nodo:

lunghi sono i suoi capelli; la poca barba sulle guance, si allarga verso il mento e si unisce ai mustacchi. V. Malliot, tav. III *num.* 13. Le sue monete lo rappresentano senza barba, coi capelli alla Romana: ha un piccolo berretto filettato; il suo diadema ora ricco; ora semplice ha nel mezzo una specie di fiore che forse altro non è che un semplice nodo, ed una pietra preziosa o grossa perla in alto; qualche volta egli ha una collana di perle.

(Guntchram.) Guntchram Re di Borgogna e d' Orleans, contemporaneo di Chereberto, è rappresentato sulle sue monete coi capelli alla Romana e senza barba: porta il diadema sopra l'elmo; il suo manto, in alto ornato di perle, è affibbiato davanti: ma Leblanc ce lo rappresenta in una di queste monete con lunga barba e con un cappello in testa.

(Brunechilde.) Brunechilde moglie di Sigeberto Re d'Austrasia è rappresentata sulle sue monete coi capelli rialzati intorno la faccia: il suo abito è fregiato in alto di gemme, ed il suo manto è affibbiato sulla spalla.

(Altre costumanze dei Francesi.) I Francesi ed i *Galli* distinguevansi anche allora per le loro costumanze particolari: i primi portavano un pugnale in cintura. I calici destinati ai misteri sacri erano guerniti di due manichi. Vedi figura 20 Tavola 5.

(Prefetti di palazzo, Conti, Contestabili.) Parlano per la prima volta a quest'epoca le antiche *cronache* Francesi dei *Prefetti di palazzo*, i quali in poco tempo usurparono l' autorità reale. Dopo la conquista della Francia studiavansi i Re d' imitare nelle loro Corti la pompa ed il cerimoniale degli Imperatori d' oriente: il *Prefetto* comandava nel palazzo, il *Conte* ne amministrava la giustizia, il *Gran Referendario* apponeva agli atti il sigillo: i cavalli e le armi erano affidate ai *Conti* della scuderia *Comites stabuli*, che

vennero poi chiamati *Contestabili*; oltre questi grandi ufficiali era accerchiato il Principe da numeroso corteggio di *Scudieri*, di *Referendarj*, di *Camerieri* o *Ciambellani*; i *Leudi*, gli *Antrustioni* ed i commensali del Re, non che i Vescovi, davano un aspetto maestoso col loro numero al consiglio, e rendevano brillante la Corte pel numeroso seguito di servi e di cavalli. Il Monarca eleggeva *Duchi* o *Patrizj* o *Conti* a comandare gli eserciti e governare le provincie. Ciò che giova a comprovare la potenza dei Grandi è l'essersi riservata essi l'autorità di sciegliere i *Prefetti del palazzo*. Allorquando salì Sigeberto al trono dell'Austrasia, elessero i suoi *Leudi* a Prefetto Crodino il più illustre fra essi; ma questi avendo ricusata sì rilevante dignità, fu in sua vece eletto Gogone.

CHILPERICO I.

(Anno 571 al 584.) Chilperico succede a suo fratello ed ereditò la maggior parte de'suoi dominii: tiranno del suo popolo e schiavo di una concubina appellata Fredegonda i cui delitti fanno ancora fremere la posterità, non è conosciuto Chilperico nella storia che per le sue concussioni, e per le sue debolezze e crudeltà. Prese due volte le armi contro suo fratello Sigeberto Re dell'Austrasia, e guadagnò molte battaglie alle quali si recava in persona: s'impadronì di Reims, della Turrena, del Poiton e del Limousin. Questo Re non rispettava nè i patti, nè i vincoli del sangue, nè i giuramenti più sacri. Fredegonda voleva esser Regina: Galsuinda moglie di Chilperico opponeva un importuno ostacolo alle ambiziose mire di quella, e un bel mattino si trovò strozzata nel proprio letto. Chilperico sposò allora ed incoronò Fredegonda. Queste nozze e questo delitto mossero a sdegno la Francia: il popolo fremette e si tacque;

il clero gemè; Brunechilde giurò vendicare la sorella. Un giorno questo crudel tiranno nel ritornare dalla caccia al suo palazzo di Chelles, mentre scendeva da cavallo fu trafitto da due colpi di pugnale, con che fu posto termine alla sua vita ed a' suoi delitti: di questa morte e Brunechilde e Fredegonda vennero del pari accusata, nè s' ebbe campo a conoscere da quale delle due derivasse. Scrissero alcuni scrittori, che, scoperta da Chilperico una criminosa corrispondenza fra la moglie sua ed un *Leudo* chiamato Landry, costoro il facessero assassinare per isfuggirne la vendetta. Morì Chilperico nel 584 all' età di 45 anni. Dopo la morte di lui ne rimase il corpo abbandonato sulla terra senza che alcuno mostrasse la menoma cura per un mostro, che più non era da temersi. Le mortali sue spoglie dovettero gli onori delle funebri pompe ad un Vescovo che non aveva giammai potuto da lui ottenere udienza: questi ne fece trasportare il cadavere in Parigi, ove fu sepolto nella chiesa di *San-Germano-des-Prés*. Gregorio di Tours lo chiamò con ragione il *Nerone* e l' *Erode* della Francia.

(Come rappresentato Chilperico e Fredeconda ec.) Secondo Dubreul la statua sepolcrale di Chilperico I portava una veste con lunghe e strette maniche; il manto increspato intorno al collo, la barba ed i mustacchi piatti, le orecchie coperte dai capelli che non eran inanellati di dietro; la sua corona era bordata di rosoni. La corona descritta da Montfaucon sembra più conforme al gusto di que' tempi. Lo stesso Dubreul ci rappresenta Fredegonda moglie di Chilperico coperta da un' ampia veste, chiusa davanti, e lunga fino a terra, che lascia scoperto il collo e l' alto del petto; il collare del suo manto ricade dalle spalle sul dorso ove scende ondeggiante la lunga sua capellatura; i fiori di giglio adornano lo scettro e la corona. Noi amiamo meglio quì riportare le due

antiche figure cavate dalla sovraccennata terza porta di Nostra Signora di Parigi, le quali, secondo il giudizio di Monfaucon, rappresentano Chilperico e Fredegonda. Questo Re che tiene un violino, dice il suddetto scrittore, potrebbe essere Chilperico, il quale, secondo Gregorio di Tours, componeva inni e cantici per la chiesa, e scrisse pure due libri su di tale materia. Se questa congettura è valida, la Regina che viene in seguito sarà Fredegonda ec. Ved. Montfaucon, *Mon. Franc.* Tom. I Tav. VIII. Sigeberto Re dell' Austrasia, morto nel 575 era rappresentato sulla sua tomba a S. Medardo di Soissons, così Malliot, con una lunga veste, secondo l' uso dei Principi e dei Grandi che non solevano portare abiti corti che in campagna ed all' armata.

CLOTARIO II.

(Anno 584 al 628.) Fredegonda l' infame assassina di Sigeberto, di Teodeberto, di Meroveo, di Clodoveo e di Chilperico ebbe la scaltrezza di sedurre Gontrando e di far acclamare per Re il figlio suo Clotario II. Questi pervenne al trono in età di quattro mesi, e perciò venne soprannominato il *Giovane*. La sua madre ne ebbe la reggenza che fu protetta da Gontrando zio del giovane Principe e Re di Borgogna. Gontrando fu tra i nipoti di Clodoveo il meno barbaro: egli operava il bene per inclinazione ed il male per debolezza: il popolo ne amò la dolce indole; il clero si giovò della sua divozione, ne accrebbe il Principe colle leggi l' autorità, e la ricchezza colle magnifiche fondazioni e colle smisurate largizioni: morì in Chalons nel 593 in età di 68 anni e dopo un regno di 32. Durante la gioventù di Clotario i Francesi riportarono una segnalata vittoria contro Childeberto Re dell' Austrasia, ma dopo la morte di sua madre fu sconfitto da Teodeberto e da

Teodorico suoi cugini: in breve tempo però videsi liberato dalla persecuzione dell'uno e dell'altro colla loro morte, ed in allora divenne solo Sovrano di tutta la monarchia Francese. Egli domò i *Sassoni*, uccise di sua mano il loro Duca Bertoldo, e dopo la vittoria non pensò che ad assicurare la pace dello Stato facendovi regnare la giustizia e l'abbondanza. Egli morì nel 628 in età di 44 anni e fu tumulato nella chiesa di *San-Germano-des-Prés*. Uccisore di Brunechilde, a cui aveva egli imputato falsamente tutti i delitti di Fredegonda, assassino dei figli di Teodorico ebbe tuttavia il titolo di giusto, di clemente e fin quello di buono. Bisogna convenire che questo Principe, crudele per ambizione, si mostrò dopo salito in trono, sommamente moderato. Egli era valoroso ed erudito, e le concessioni, le largizioni a favore dei Grandi, i doni fatti alle chiese ed ai monasteri gli guadagnarono la riconoscenza dei signori e gli elogii di un clero che unico e solo scriveva allora la storia. Bertrude fu moglie di Clotario dalla quale ebbe i due Principi Dagoberto e Cariberto o Aribert o: il primo succedette a suo padre, il secondo fu Re d'Aquitania.

(Come son rappresentati Clotario II e Bertrude.) La statua sepolcrale di Clotario II in *San-Germano-des-Prés*, riportata da Dubreol lo rappresenta con lunghi capelli e con lunga ed appuntata barba: l'ampia sua veste chiusa dinanzi ha larghe maniche ed è cinta ai fianchi; il manto è rialzato sulla spalla dritta: il suo scettro è terminato da un fior di giglio e di rosoni, ed il suo calzare è un po' appuntato. Con qualche diversità ci vien rappresentato questo Re da Montfaucon, da Mezerai, e nella statua del Museo di Parigi. Vedi Malliot Tav. IV e V. Noi qui riporteremo l'antichissima figura cavata dalla suddetta terza porta di Nostra Signora di Parigi, la quale secondo il giudizio di Montfaucon rappresenta Clotario

II. Vedi figura 21 Tavola 5. Una moneta riportata da Bouterouc ce lo rappresenta sbarbato, coi capelli corti e colla fronte cinta dal diadema. Bertrude moglie di Clotario ci viene rappresentata da Dubreul con ampia veste che in alto lascia scoperto il petto; il suo manto senza pieghe in alto e largo al basso, è ritenuto sulle spalle da due fibbiagli; la lunga sua capellatura è sparsa; la corona e lo scettro sono ornati di fiori di giglio. Mezerai la rappresenta velata con ampia veste senza cintura, col manto simile ad una cappa, orlato riccamente di gemme; la corona ha dei raggi terminati da perle, vedi Malliot tav. V *num.* 3, il quale ci presenta altresì Gontrando, copiato da Montfaucon, con ampia e lunga tunica sotto una veste a larghissime maniche, il bordo della quale giugne a mezza gamba: il suo manto è affibbiato sulla spalla, ed ha corta barba e corti capelli. Vedi Montfaucon *Man. Franc.* Tom. I Tav. VIII.

(Altre costumanze.) I Principi ed i Sovrani presentavano i loro successori, e per distinguerli ponevan loro, seguendo un'antica usanza, una picca in mano in forma di scettro. Così fece Gontrando allorchè nel 585 scelse a suo successore Childeberto. Non ci erano in allora Magistrati; i Duchi ed i Conti armati di spade, di accette e di scudi facevan soli giustizia.

(Clero nel 589.) Il clero doveva sempre portare il *camice*: il *Concilio di Toledo* nel 389 proibì ai *diaconi*, *sottodiaconi* e *lettori* di dimetterlo prima della fine del sacrifizio, sotto pena di essere privati del loro onorario. Era altresì proibito agli ecclesiastici di portare abiti tinti di porpora, di fermarsi nelle piazze pubbliche sotto pena di scomunica e di privazione dei loro benefizii: nessuno osava in allora coprirsi il capo nelle chiese; ma il clero, malgrado dei canoni, giunse in seguito ad ottenere questo privilegio anche durante i sacri misteri.

DAGOBERTO I.

Secolo VII.

[Anno 628 al 638.] Dagoberto figlio e successore di Clotario II. e di Bertrude si segnalò contro gli *Schiavoni*, i *Guasconi* ed i *Brettoni*. Questo Re ebbe una passione smisurata per le donne: dopo di aver egli ripudiata Gomatrude ch'era congiunta di sangue coi Prefetti di palazzo Pipino e Cuniberto, sposò Nantilde una delle di lei damigelle, e da questo punto Ega, Prefetto del palazzo della Neustria godette esclusivamente la confidenza del Re; Cuniberto venne licenziato e lasciò il posto a Pipino Prefetto dell' Austrasia più per timore che per affezione. Nantilde, che cacciato aveva Gomatrude, cadde ben presto ella stessa vittima dell' incostanza di Dagoberto, che la discacciò e prese in moglie una donna dell'Austrasia di rara bellezza chiamata Ragnetrude. Anche a costei non fu dato di godere lungamente l' affetto del Re: due altre Regine salirono sul trono e si divisero il cuor del Monarca con un gran numero di concubine. Malgrado dei suoi licenziosi costumi era stato Dagoberto educato nel timore della chiesa: il clero gli indirizzò severe ammonizioni, e giunse ad ispirargli tanto terrore e pentimento, ch' egli richiamò la prima moglie Nantilde, verso la quale si mantenne poi sempre fedele. Gli ultimi anni del regno di Dagoberto furono tranquilli, e bisogna confessare che la tranquillità della Francia durante il suo regno, è una prova della saviezza del suo carattere e dell' abilità de' suoi ministri. Una tale tranquillità, gli affari dei Francesi coll' Asia, colla Grecia, coll'Italia, coll' Africa e colla Spagna, i tributi pagati dai *Germani*, i doni gratuiti dei Francesi, ed in fine la saggia economia di Dagoberto, colmarono

il trono di un' immensa ricchezza, sconosciuta ai suoi antecessori, e che sfolgoreggiò in sì fatto modo agli occhi de' popoli storditi, che il nome di lui potè giugnere fino a noi nelle tradizioni e nei canti popolari che encomiano ancora la sua magnificenza, il suo seggio, il suo trono d'oro, ed il ricco cingolo d' Eligio suo ministro. Nell' anno 638 Dagoberto, che abitava una delle sue case di campagna ad Epinay, cadde malato, e sentendo approssimarsi l' ultima ora, si fece trasportare a *S. Dionigi*, ove morì nell' età di anni 38. Prima di spirare, raccolse intorno a sè tutti i signori ed i Vescovi, preseduti da Ega, e raccomandò ad essi la Regina Nantilde ed i suoi figli Sigeberto e Clodoveo.

Se dobbiamo prestar fede all' autore delle *Geste* dei *Franchi*, il lusso nel palazzo di Dagoberto eguagliava quello della Corte Bizantina; ma se l' oro, l' argento, le pietre preziose vi facevano splendida mostra, non è per altro men vero che le cognizioni vi si erano andate a grado a grado scemando, e che il velo dell' ignoranza addensava sempre più le tenebre nelle quali era tutta l'Europa avvolta.

(Come rappresentato Dagoberto I.) Le monete di Dagoberto I ora lo rappresentano senza barba (queste furono coniate in sua gioventù), ora con barba lunga ed appuntata, e con capelli più o meno corti: il suo diadema composto di uno o di due giri di perle, è qualche volta posto su di una specie di berretta filettata, sulla cui sommità trovasi un grosso bottone fatto verosimilmente di qualche materia preziosa: egli ha qualche volta un collare intorno che scende sul petto, ed in allora la sua clamide è affibbiata sulla spalla. Molti sono i monumenti che ci rimangono di Dagoberto. La statua sepolcrale di questo Re riportata da Dubreul lo rappresenta coperto da un gran manto che non lascia vedere l' estremità della sua ve-

ste, e le estremità delle maniche più larghe e più corte di quelle della sua tunica. Vedine la figura in Malliot, Tav. V *num.* 8. Ma il più sicuro ed il più originale monumento che di lui abbiamo è la statua che vedesi nella chiesa di *S. Dionigi* vicino alla porta alla sinistra entrando. Egli è seduto e coperto dal suo manto reale o dalla gran clamide attaccata alla spalla dritta alla maniera dei *Romani.* Si vede ch' egli stendeva le sue braccia, e teneva verisimilmente il suo scettro coll' una, e qualche altra cosa coll' altra. La sua corona è di forma particolare, ciò che conferma quello che abbiamo detto più volte, che non ci era niente di più arbitrio che la forma e gli ornamenti delle corone degli antichi Re di Francia. Malliot nella suddetta citata Tavola V ce ne presenta alcune di Dagoberto, tutte di varie forme; le une hanno dei trifogli, altre rosoni e perle negli intervalli; alcune rassomigliano ad una specie di tiara sormontata da un globo. Nelle grandi cerimonie portava uno scettro con un' aquila in cima, vedi la fig. 1 della Tavola 6. Il più antico scettro, così Montfaucon, che esisteva nel *Tesoro di S. Dionigi*, si è quello detto di Dagoberto: non ci ha che la parte superiore che sia di remota antichità, la parte inferiore è stata rifatta nei secoli seguenti.

Montfaucon è persuaso che la parte in alto appartenga ai più antichi tempi della monarchia: essa rappresenta un uomo seduto sopra di un' aquila che vola, ed è il primo scettro di questa forma che quell' antiquario abbia veduto. Questo scettro non è più in uso già da gran tempo nelle consecrazioni dei Re di Francia: quello che fu ad esso sostituito, e che serve anche al presente, è pure antichissimo, e consiste in un lungo bastone coperto d' argento, sopra cui è un globo da cui esce un fiore sopra del quale è posto un trono, su cui sta seduto un' Imperatore che porta una corona

sormontata da un globo. Tiene questi nella destra mano un lungo scettro che termina con un fior di giglio, e nell' altra un globo su cui sta una croce. Vedi la Tavola 6 *num.* 2. Pensa Montfaucon, che tale scettro possa esser stato donato da Carlo il *Calvo* alla *Badia di S. Dionigi*, dove si recava sovente. Gli altri scettri che veggonsi in gran numero nelle statue e nelle pitture dei Re che presentiamo in quest' opera differiscono assai gli uni dagli altri nella parte superiore. La mano di giustizia usata nella consecrazione dei Re di Francia che conservavasi nel *Tesoro di S. Dionigi*, trovasi per la prima volta nei monumenti Francesi sopra di un sigillo di Ugo Capeto, siccome vedremo in seguito.

Il disegno del trono di Dagoberto ci fu perfettamente conservato, ed è tale quale si vede al *num.* 3 della Tavola 6. Del trono detto di Dagoberto, del *Tesoro di S. Dionigi*, così Montfaucon, non si fa uso già da gran tempo. Questa sedia s' avvicina molto nella forma alle sedie curuli degli antichi *Romani*. I quattro appoggi terminano in alto con teste di mostri. Un gran sigillo di Luigi il *Grosso* lo rappresenta seduto su di un trono che ha teste di mostri simili a questi. I troni di Luigi il *Grosso* e di suo figlio Luigi il *Giovane* hanno teste di leone. Bescher nel suo *Compendio storico* ci presenta la figura di Nantilde che noi giudichiamo fatta a capriccio.

(Altre costumanze.) L' abate Lebœuf pretende che i Francesi nel secolo VII usassero stoviglie eguali alle nostre, ad eccezione delle forchette: nel rimanente possiamo farci un' idea del lusso che regnava in quei tempi da ciò che riferisce Surio parlando di S. Eligio tesoriere di Dagoberto « nel principio, egli dice, le sue vesti, il suo cingolo e la sua borsa erano ricche d' oro e di gemme ».

(Clero, sua capellatura.) Il clero che nel secolo V portava larghissime tonsure, ne aveva po-

co a poco diminuita l'estensione di maniera che essa non aveva più che tre o quattro dita di diametro. La capellatura degli ecclesiastici: era lunga quanto quella dei laici: il quarto *Concilio di Toledo*, nel 633, ordinò loro di radere tutta la sommità della testa e di non lasciare di sotto che una corona di capelli.

CLODOVEO II.

(ANNO 638 AL 658.) Clodoveo II figlio di Dagoberto regnò dopo la morte del padre nei regni di Neustria e di Borgogna, essendo appena giunto al nono anno di sua età, sotto la tutela di Nantilde sua madre che governò coi Prefetti di palazzo. Da quest' epoca hanno principio i Re infingardi e dappoco, od il regno dei Prefetti di palazzo: Pipino e suo figlio Grimoaldo Prefetti dell' Austrasia la reggono sotto il nome del Re Sigeberto: nella Neustria Clodoveo II Re, Ega poi Archinoaldo, Prefetti. Clodoveo II dovette la corona alla lega dei *Leudi*.

(ANARCHICA TIRANNIA DEI GRANDI.) Quest' ambiziosa aristocrazia lasciato aveva ancora qualche parte d' autorità al Re Dagoberto, sebbene più ne fosse l' apparenza che non la sostanza: quest' ombra di potere scomparve con questo Principe, i cui figli altro più non furono se non i primi schiavi degli orgogliosi domestici dei loro palazzi. È difficile però a sapersi se Clotario II meritasse in fatti d' essere per la imbecillità sua compreso nel numero dei Re dappoco, o se piuttosto le tristi circostanze di que' tempi l' obbligassero ad obbedire a' suoi vassalli, rendendo inefficaci i suoi sforzi per opporvisi. Le poche notizie che si ritraggono dalle *Cronache* bastano ad indicarci che tentò e si sforzò invano questo Principe di migliorare la condizione del popolo e di porre un freno all' anarchica tirannia dei Grandi. Non era più il

tempo: questa ignorante, fiera, inquieta aristocrazia andava ogni dì mettendo più profonde radici, ciascun *Leudo* facevasi forte nel suo ducato, nella sua contea, nel suo castello, e si muniva di partigiani, i quali ne compravano la protezione colla loro fedeltà: così in quel secolo pieno di disordini ognuno sacrificava una parte dei proprii diritti colla speranza di godere qualche sicurezza: alcuni pagavano questi vantaggi prendendo le armi, altri prestando servigii, altri coi tributi, ed i più deboli finalmente col sacrificio totale della propria libertà. La necesità in tal modo venne formando di questa indisciplinata nobiltà una specie di gerarchia che convertissi poscia in quel terribile e mostruoso ordine feudale di cui serba ancora l'Europa funestissime tracce.

Una giovine schiava, bella quanto virtuosa, andò allora in Francia, e sostenne Clodoveo nella pericolosa lotta a cui si accingeva per conservare ai *Franchi* i rimasugli dell'antica libertà.

(Batilde moglie di Clodoveo II.) Nata essa del sangue di uno dei Principi *Sassoni* conquistatori dell'Inghilterra, e rapita nell'infanzia da alcuni pirati, Batilde era stata venduta al Prefetto del palazzo Archinoaldo. Costui volendo congiungere i suoi due prigionieri, la diede in moglie al suo Re. N'ebbe Clodoveo da queste nozze tre figli, Clotario, Childerico e Teodorico. Il primo fu erede del padre, e cinse sotto la tutela della madre e sotto la disciplina d'Archinoaldo le corone della Neustria e della Borgogna; il secondo regnò nell'Austrasia o piuttosto vide regnar sotto il suo nome un *Leudo* chiamato Ulfoaldo ch'era stato dagli *Austrasj* scelto a Prefetto del palazzo; il terzo ancor bambino alla morte del padre, non fu compreso nella dinastia degli Stati. Diciassette anni durato avea il regno di Clodoveo, e l'autore delle *Geste* suppone che Clodoveo II morisse di veleno. Il più grave delitto che gli venne attribuito

in que' barbari tempi fu quello di aver posto mano ad una piccola parte del superfluo dei tesori della chiesa, onde soccorrere il popolo oppresso dalla carestia. Questo solo fatto bastò perchè ei fosse accusato di tutti i vizii da un clero, il quale non faceva allora consistere in altro la carità, che nelle largizioni dispensate non ai poveri ma alle chiese.

(Costumi di que' tempi.) In questi tempi di superstizione e di barbarie le campagne, già un tempo sì feconde, si cangiavano in isterili lande, ed i templi in magnifici palazzi. Gli uomini liberi diventavano schiavi. I popoli non cercavano di conoscere nè le cagioni delle leggi, nè quelle per cui si rompeva guerra, nè le condizioni delle paci: le sole cose che stavan loro a cuore erano le scoperte di qualche reliquia, i miracoli operati con pie frodi o un magnifico dono fatto alle chiese: tutti i Principi dunque si studiavano a gara di vincere l' un l' altro in devota magnificenza ed in largizioni monacali.

(Come rappresentati Clodoveo II e Batilde.) Una moneta di Clodoveo II riportata da Bouterone ci presenta questo Re senza barba: i suoi capelli tagliati sulla fronte secondo l' usanza, lasciano le tempia e le orecchie scoperte, e formono un grosso riccio di dietro: una specie di pennacchino s' innalza in arco al di sopra del suo diadema, e quella parte dell' armatura che gli copre il collo è ornata da nn ricco collare. In un' altra moneta riportata da Le-Blanc due giri di perle formano il suo diadema, e la sua clamide è affibbiata sulla spalla. Mezerai lo rappresenta con un manto affibbiato sul petto, il cui bavero che cade sulle spalle è coperto di pelliccia: i suoi capelli, lunghi di dietro e corti dai lati, lasciano vedere l' orecchio e coprono la sommità della fronte; ha soltanto poca barba intorno al viso: la sua corona è frastagliata a festone. Questa figura è fatta a capric-

cio. La statua riportata da Dubreul, vedi Malliot Tav. V. fig. 4, lo rappresenta con una veste chiusa davanti con ampie maniche che giungono fino a terra; il suo manto è sostenuto sulle spalle da un nastro attaccato ai due angoli; le punte della sua corona un po' radiate sono terminate da perle; i suoi capelli e la sua barba sono lunghi, il suo calzare appuntato. Nelle sovraccennate antiche porte di *S. Dionigi* Clodoveo II è rappresentato quale si vede sotto il *num.* 4 Tavola 6. Batilde sua sposa, secondo Mezerai che ne riporta la figura, era rappresentata nella badia di Chelles sotto l'abito di una religiosa con una corona sul velo.

Affine di dare qualche saggio di architettura, che ne faccia conoscere non troppo da lontano l'antico carattere della medesima in que' remoti tempi, noi vi presenteremo nella Tav. 6 le rovine della famosa *Abbadia di Jumièges* (Lat. *Gemmeticum*), borgo di Francia in Normandia posto sulla Senna cinque leghe al di sotto di Rouen; borgo noto principalmente per la detta *Reale Badia* appellata in Latino *Sanctus Petrus Gemmeticensis*. Essa venne fondata verso l'anno 650 da S. Filiberto che ne fu primo Abate, sotto il regno di Clodoveo II e di Batilde di lui consorte che ne furono i principali benefattori. Jumièges arricchito poscia dalla munificenza di altri Re divenne nei tempi susseguenti uno de' più importanti monumenti dell'antica Francia. Nel chiostro leggonsi tuttavia alcune iscrizioni fra le quali la seguente. « I due primogeniti di Clodoveo II e di Santa Batilde, essendosi ribellati contro la madre durante il viaggio d'Oltremare di Clodoveo; vinti e fatti prigionieri nella battaglia che loro diede il padre nel suo ritorno, furono condannati ad aver tagliati i nervi delle braccia. Così snervati a Parigi, e posti ed abbandonati sulla Senna in un battello senza remi e barcajuoli, giunsero al porto di Jumièges accompagnati da un solo servo. S.

Filiberto andò a riceverli e li fece monaci in questo chiostro dove vennero sepolti ec. ».

La Tavola *num.* 6 ci presenta le rovine della badia, vista dal lato occidentale; questa tavola è tratta dalla grand'opera *Litografica* di Nodier e Taylor intitolata: *Voyages Pittoresques et Romantiques dans l' ancienne France etc.* I Danesi abbruciarono questa badia nell' 840, e benchè essa abbia vedute le sue mura cadere e rialzarsi intorno di sè, benchè la sua antichità abbia probabilmente renduta necessaria la ristorazione nei tempi Gotici dell' architettura, pure poco ha perduto del vetusto carattere di que' remoti secoli, e le grandiose forme dell' architettura Lombarda, e lo stile suo colossale aggiugne un non so che d' imponente e di maestoso.

CLOTARIO III.

(Anno 638 al 658. Batilde governa per qualche tempo la Francia.) Il regno di Clotario III passò come un ombra: egli ascese sul trono in età di 4 anni, e non fu Re che di titolo. Durante la sua minor età Batilde, di lui madre, governò qualche tempo la Francia, poichè l' orgoglio dei ministri fu astretto a cedere una parte d' autorità anco alla Regina. Questa principessa tener seppe lo scettro con dignità: la sua fermezza valse a guadagnarle il rispetto, e la sua umanità, l' amore dei popoli. Rafforzata dai consigli dei Vescovi seppe pel corso di 10 anni reprimere la turbolenza dei *Leudi*. L' amicizia di lei pei Vescovi, ed in ispecie per quello di Autun destò la gelosia del nuovo Prefetto di palazzo, Ebroino Archinoaldo avevala, morendo, orbata del più saldo sostegno, ed Ebroino calunniando questa virtuosa Principessa l' accusò di criminosa corrispondenza col Vescovo Sigebrando. I Grandi posero a morte il Prelato; e Batilde adontata dell' ingratitudine della

Corte, discese dal trono e vestì l'abito monacale nel convento di Chelles, che aveva ella fondato unitamente a quello pei frati a Corbie. Ebroino divenne il tiranno della Borgogna. Il Re Clotario ne fu insensibile testimonio, e regnò o veramente vegetò per alcuni anni sotto la tutela di quel feroce Prefetto, e morì, non lasciando figli, in età di 22 anni nel 668. Alcuni dicono ch'ei fosse sepolto a Chelles, altri a *S. Dionigi*, e così il luogo del suo sepolcro è sconosciuto non meno della sua vita.

(Come rappresentato.) Nel ritratto di questo Re riportato a capriccio da Mezerai Clotario III è rappresentato senza barba: i suoi capelli sono un po' lunghi ed arricciati; il collare della sua veste aperto davanti ed a pieghe è frastagliato in alto, il suo manto guernito d'un largo bavero è chiuso sul petto da un largo fibbiaglio.

CHILDERICO II.

(Anno 668.) Irritò il temerario Ebroino l'opinion nazionale sollevando al trono di sua propria autorità Teodorico ultimo figlio di Clodoveo II; ma i Grandi vennero a ribellione. Ebroino assalito da questi è abbandonato dal popolo: egli è tonsurato in un monastero: il suo debole pupillo Teodorico è relegato nel monastero di *S. Dionigi*, e Childerico II col voto unanimo della nazione è acclamato Re. Troppo imperiosa e troppo anarchica era la dominazione dei Grandi, perchè il loro capo medesimo non dovesse averne molestia. Il Prefetto Ulfoaldo complice o schiavo delle passioni di quelli tentava invano di proteggerne le continue usurpazioni. Leggiero Vescovo d'Autun finchè ottenne un utile imperio sull'animo del giovane Re, gli dimostrò la necessità di sollevarsi in un col popolo dalla schiavitù dei Signori, e Childerico fece delle ordinanze per restringere negli

antichi confini i *Patrizii*, i *Conti* ed i *Duchi*, i quali miravano all' indipendenza, con che cercava di render felici i suoi popoli. Ma per la scaltra politica della Corte divenuto Leggiero odioso al Re ed imprigionato senza riguardi, Childerico si abbandonò brutalmente alle più enormi dissolutezze, e disonorando donne, spogliando ed esiliando *Leudi*, opprimendo i popoli si rese odioso e spregevole tiranno. Sdegnato contro un signore chiamato Bodillon, lo fece battere a colpi di verghe. Bodillon giurò di vendicarsene, e secondato da molti signori, coglie all' impensata nella foresta di Chelles il Re, lo assale, lo uccide; poi vola alla Corte, ed implacabile nello sdegno, ammazza la Regina Bilichilde col figlio. Il Prefetto del palazzo Ulfpoldo fugge spaventato nell' Austrasia. Morì in età di 24 anni e fu sepolto in *San-Germano-des-Prés*. Tale fu la fine di quel rampollo di Clodoveo che osò l' ultimo scuotere il giogo dei suoi cortigiani.

(Come rappresentato.) Childerico II è rappresentato in una delle sue monete, riportate da Bouteroue, senza barba, coi capelli alla Romana e col diadema: la sua ricca clamide posta sulla spalla sinistra è affibbiata sulla dritta. Secondo Mezerai, il manto di lui con largo e quadrato bavero era affibbiato sulla veste aperta davanti: i capelli eran lunghi ed arricciati all' estremità, la barba negletta ed i mustacchi disposti ad uncini.

(Costumanze.) Se si vuol giudicare, dice Malliot, della barbarie dello stile e delle costumanze dei nostri vicini, basta osservare il monumento, Tavola 6 *num.* 6 rappresentante Etico, Duca degli *Alemanni* con Santa Odilia sua figlia, e San Leggiero Vescovo d' Autun. Il Duca, la cui veste a maniche lunghe e strette scende a mezza gamba, porta una clamide affibbiata sulla spalla dritta; la barba è un po' lunga e i suoi mustacchi rilevati; la sua capellatura divisa in due parti è at-

torcigliata da un lato e dall' altro del viso, e cade dietro le spalle; la sua corona è di forma singolare; il calzare straordinario è tagliuzzato verso i diti del piede: ciò che potrebbe indicare quella foggia di calzari in forma di guanti, che l' artista non ha saputo imitare; egli consegna un libro a sua figlia che sopra la veste porta una clamide affibbiata sulla spalla, e senza pieghe, siccome lo è ben anche il velo: la lunga sua capellatura è attorcigliata come quella del padre.

(Abiti sacerdotali.) S. Leggiero porta l' alba, la stola e la pianeta, e la lunghezza del suo pastorale eccede un po' la sua statura.

TEODORICO I.

(Anno 673, Interregeo.) Dopo la morte di Childerico II era la Francia senza Re, i Grandi senza regno, il clero senza concordia, il popolo senza sostegno, e più non essendovi alcuna magistratura che chiudesse la porta delle prigioni e dei monasteri che ne facevano le veci, Ebroino e Leggiero uscirono dal loro convento, e Teodorico allontanatosi dalla *Badia di S. Dionigi* andava in traccia di una corona e di un protettore. Allora fu che la Gallia cadde in una vera anarchia, ed in così orribil confusione tutto era ladroneccio e strage. Finalmente i *Neustrii* ed i *Borgognoni* innalzarono nuovamente Teodorico sullo scudo e il fecero capo dei loro guerrieri. L' impetuoso Ebroino governò il regno da uomo che non respirava che vendetta; egli sagrificò al suo furore le più illustri teste. Ma la tirannia spinta all' ultimo segno non può durare lungo tempo. I Grandi, benchè divisi, si riunirono per nominare fra loro quelli ch' erano cugini del Re. Ebroino fece marciare un esercito contro questi Principi, e poco tempo dopo egli venne assassinato da una mano incognita. Il Re perdè una battaglia nel Vermandese nel 687,

morì nel 690 in età di 39 anni, e venne sepolto nella *Badia di San Waastd' Arras* da esso fondata. Lasciò due figli Clodoveo e Childeberto.

(Come rappresentati Teodorico e Clotilde sua moglie.) Teodorico I, secondo Mezerai, venne rappresentato nella *Badia di San-Waast* coperto da una veste chiusa davanti, con barba e con mustacchi negletti, con capelli un po' più lunghi di quelli dei nostri Abati, e rialzata sulla fronte in forma di riccio, e colla corona ornata di rosoni. Il sigillo riportato da Montfaucon, ce lo rappresenta senza barba; i suoi capelli, lisciati e poco lunghi sono divisi sulla sommità della testa e cadono da un lato e dall'altro del viso. Il Teodorico I che noi quì vi presentiamo al *num.* 7 della Tavola 6 è tratto dalle statue delle sopradescritte porte di *S. Dionigi.* Clotilde sua moglie, secondo lo stesso Mezerai, era nello stesso luogo coperta da una veste chiusa davanti, ma che lasciava l'alto del petto scoperto, portava un gran manto ed una corona sul suo velo terminata a rosoni.

CLODOVEO III.

(Anno 690 al 695.) Non ebbe al pari del padre Clodoveo III altro che le insegne di Re, e, come esso, visse occulto, non comparendo che una sola volta all' anno nel *Campo di Marzo.* Una guerra novella e nuove vittorie, forse ignorate dal Re, in nome del quale si combatteva e si trionfava, furono il solo avvenimento che segnò la breve comparsa di Clodoveo sul trono. Essendosi il Prefetto Pipino d'Heristal dichiarato apertamente Sovrano dell' Austrasia, i duchi *Alemanni*, *Aquitani* e *Brettoni* ne imitarono l'esempio; ma i *Franchi* pel corso di quattro anni, pugnando sotto gli ordini del valoroso loro capo, continuarono a batterli ed a vincerli. Tuttavolta queste vittorie altro non fecero che comprimerli senza poter-

li però compiutamente soggiogare. Clodoveo III morì l'anno 695, e la storia non ci tramandò che il solo nome di lui, essendo, al pari del suo regno, rimasto nell'oscurità per fino il luogo del suo sepolcro. Nortberto suo custode, passò all'altra vita nel tempo medesimo, e gli fu sostituito col titolo di Prefetto della Neustria Grimoaldo secondogenito di Pipino. Childeberto II fratello di Clodoveo ne fu il successore.

(Abiti di Clodoveo III; Corona, scettro, trono.) Il tempo ci ha conservato il cerimoniale dell'assemblea dei *Franchi* convocata a Valenciennes nel 793. Il Re portava un manto bianco ed azzurro in forma di dalmatica, raccorciato dai lati, scendente fino ai piedi sul davanti e con lungo strascico al di dietro: il suo capo era ornato di corona, ed impugnava lo scettro: la corona era fatta di un cerchio d'oro ornato con doppia fila di pietre preziose; lo scettro era una verga d'oro lunga sei piedi ed incurvata nell'estremità alla foggia di pastorale, giusta l'antica costumanza; il trono consisteva in un solo sedile senz'appoggio nè dai lati, nè al di dietro, quasi per avvertire il Principe che ei doveva da se stesso sostenersi. Era circondato dai Grandi, chiamati allora *majores* o *optimates*: al Re davasi il titolo di *Serenissimo*, d'*Illustre*, di *Glorioso*, di *Religiosissimo*, di *Eccellentissimo*, giacchè per una invariabile contraddizione, quasi in tutti i tempi l'istoria non trova che vizii a ricordare, quando i formolarii non richiamano che virtù.

(Come rappresentato.) Una moneta di Clodoveo III riportata da Bouteroue, rappresenta questo Re con un diadema da cui esce sul davanti una specie di fiore; la sua clamide è affibbiata sulla spalla. Il suo sigillo riportato da Montfaucon è simile a quello di Teodorico I.

(Costume dei Grandi, Anno 709.) Le figure di Vulfoaldo e d'Adalzinda di lui moglie, ci fanno

vedere che i Grandi portavano verso l'anno 709 veste scollate, chiuse davanti, strette al corpo ed alle braccia, ma larghe dalle cosce fino ai maleoli: la loro estremità della veste, era affibbiata molto a basso; il lungo loro manto aveva un lungo strascico: non portavano barba, ma soltanto mustacchi rilevati, ed i loro capelli un po' corti erano spinti indietro: dalla figura d'Adalzinda si scorge che anche le donne portavano un manto, ma più corto di quello degli uomini, poichè non oltrepassava la veste. Facil cosa sarebbe in oggi il confondere questi due personaggi, se il velo che Adalzinda ha sulla sua berretta (1) ed i mustacchi di suo marito non ce li facessero distinguere.

CHILDEBERTO II.

(Anno 795 al 711.) Childeberto II visse come i suoi predecessori, languendo nella solitudine, circondato di domestici, mentre i grandi ufficiali ed il corteggio reale tutti stavano dintorno ai Prefetti del palazzo. Questi impugnavano la spada che governa, e lasciavano al Re, come osserva Segur, *l'uso di uno scettro che non aveva nemmeno l'utilità della verga di un pastore.*

(Pipino Prefetto.) Tuttavia volle Pipino che questo Monarca emanasse alcune sentenze; ed è forse ciò che diede luogo ad attribuirgli il soprannome di *Giusto*. Pipino sempre in su l'armi, e sempre favoreggiato dalla fortuna, pugnò nuova-

(1) Questa specie di berretta appellata *mortier* dai Francesi differiva per la ricchezza della stoffa da quella di lana che era portata dal popolo: i Principi, i Grandi, i Cavalieri, e le loro mogli si servivano dell'altra. I Re di Francia volendo in seguito farne una decorazione particolare pei magistrati non ne permisero l'uso che al Cancelliere ed ai Presidenti dei parlamenti: la berretta del Cancelliere era di stoffa d'oro, quella de' Presidenti di velluto nero con largo gallone d'oro.

mente contro i *Frisoni* ed ottenne strepitosa vittoria. Il Duca Radebodo si sottomise, si convertì e diede sua figlia in consorte a Grimoaldo figlio di Pipino. Tre figli aveva Pipino, due dei quali nati dalla consorte Plettrude: Drogone, il maggiore, fu Duca di Sciampagna; il secondogenito Grimoaldo, Prefetto della Neustria. A seconda dei costumi d'allora, viveva pubblicamente Pipino con una concubina chiamata Alpaide sorella di Dodoue gran domestico del palazzo, carica allora di altissimo grado. Alpaide partorì il famoso *Martello*, il più illustre tra gli eroi di cui vada fastosa la Francia antica. Questo regno rialzato dall'invilimento per opera di un sì fermo ed abile capo, godette 10 anni di una pace che già da un secolo non aveva gustata. Childerico morì nell'anno 711 e venne sepolto nelle vicinanze di Laone. Egli lasciò due figli, Dagoberto e Childerico: Dogoberto fu il Re.

(Costumanze; Ricchezza, potenza del clero.) Durante il suo regno, il clero, protetto da Pipino come atto a contrabbilanciare l'autorità dei Grandi, crebbe a grado a grado in ricchezza e in potenza. Principi, Grandi, popolo sembravano a gara disputarsi l'onore delle donazioni, delle immunità, delle fondazioni e delle offerte.

(Quantita' di monasteri fondati in quel secolo) Era salito in voga lo spirito del monachismo, e, come osserva Mezerai, la nomenclatura dei Monasteri fondati in quel secolo basterebbe sola a riempiere un dizionario geografico. La fondazione per altro di tanti monaci fu un rimedio ai mali d'allora, ed i loro conventi, in quell'epoca d'inerzia, di devastazioni, di anarchia, offrivano almeno un sicuro asilo alla virtù, alla scienza, alla sventura, al lavoro. Questi monasteri davano allora tranquille campagne ai coltivatori ed amico ricovero ai proscritti.

DAGOBERTO II.

(Anno 711 al 716.) Childeberto essendo morto senza figli, Dagoberto figlio di Sigeberto III Re dell' Austrasia venne coronato nell' anno 711. Questo Principe occupò il trono per lo spazio di 5 anni, essendo morto nel 716; e siccome egli non fu Re che di nome, così fu posto nel numero di quelli appellati inetti. La carica di Prefetto era divenuta di sì grande importanza, che si vide per fino la vedova di Pipino esercitarne le funzioni in qualità di tutrice del suo figlio. Monarchi pieni di salute e di vigore lasciavano che si disputassero la vergognosa tutela, sotto la quale vivevano, una donna ed un fanciullo; poichè l' altro figliuolo di Pipino chiamato Carlo *Martello* era stato rinchiuso da sua madre per aver essa la reggenza della prefettura. Avendo questi udito la morte di Dagoberto, trovò poco dopo il mezzo di fuggire dalla prigione e procurò di riacquistare l' eredità di suo padre. Per meglio riuscire nell' intento fece dichiarare Clotario IV Re di Francia, affine di governare poi il regno sotto il nome di questo nuovo Principe. Clotario regnò soltanto 17 mesi; ei fece nulla, e perciò il suo nome non fu riportato nella storia per non interrompere la serie dei Re di Francia.

(Come rappresentato Dagoberto II.) Mezerai ci presenta i ritratti di Dagoberto II e di Clotilde di lui consorte, ch' ei dice cavati da quelli rappresentati sulla tomba di questo Re a Nancì. Ved. Malliot Tav. VIII fig. 1 e 3. In una delle sue monete riportate da Bonteroue ei porta un diadema nel mezzo del quale s' innalza una specie di fiore; il suo abito non ha che le aperture per cui passan la testa e le braccia.

(Usanze.) In questo secolo venne adottata una singolarissima usanza relativamante ai giuramenti

nei delitti. Quanto più era grave un delitto, tanto maggiore era il numero delle persone che dovevan giurare coll' accusato. Quindi in allora dicevasi comunemente *giurare con tre*, *con sette*, *con dodici mani*, secondo il numero delle persone che giuravano coll' accusato, e queste dovevan essere tutte di condizione eguale a quella dell' accusato; nobili se nobile, sacerdoti se sacerdote, e donne s' era donna: una parte di queste persone era scelta dall' accusato e l' altra dall' accusatore. L' accusato pronunziava da solo la formola del suo giuramento, e quelli che giuravano con lui dicevano soltanto: *io credo che dica la verità*. Allorchè gli uni confermavano un fatto ch' era da altri negato, si sceglieva un campione d' ambe le parti per battersi collo scudo e col bastone: al vinto, che veniva considerato quale spergiuro, si tagliava la mano, e gli altri testimoni del suo partito pagavano un' ammenda per redimire la loro mano: da ciò venne il proverbio: *i battuti pagano l' ammenda*.

CHILPERICO II.

(Anno 716 al 720.) Morto Dagoberto, essendo Ranfredo stato nominato Prefetto da un partito di Grandi, collocò sul trono un Principe Merovingio chiamato Daniele: era questi l' ultimo figlio di Childerico II. Le oscure volte di un convento l' avevano salvato dai pugnali degli assassini del padre suo e della sua famiglia. Erasi fatto monaco, e nell' età di 45 anni uscì dal chiostro per regnare sotto il nome di Chilperico II. Questo Re volle far mostra di coraggio: ei pel suo padrone Ranfredo mosse guerra a Carlo *Martello*, il quale pretendendo il grado del padre voleva esser nominato Prefetto del palazzo. Carlo senza legittimi titoli, senza fortezza, senza tesori, perseguitato da tutti, non aveva per sè che il suo nome, la sua

spada e lo zelo di valorosi, ma scarsi guerrieri: i pericoli rafforzarono il suo coraggo: ei diede cominciamento all'eroica sua vita: colle armi alla mano ei sostenne i pretesi suoi diritti e la vinse, sforzando il suo Re ad accettarlo per suo padrone, e Chilperico visse, come i suoi predecessori, sotto la sua tutela. Questo fantasma di Re dopo di aver occupato il trono per soli quattro anni, morì nel 720 senza che la Francia se n'avvedesse: ei fu sepolto a Noyon, e Carlo, convocando per formalità i Grandi, gridò Re Teodorico di Chelles, figlio di Dagoberto II.

(Come rappresentato) Mezerai riporta il ritratto di Chilperico II ch'ei dice cavato dalla statua sepolcrale esistente a Noyon: esso è poco dissimile dagli altri ritratti ch'egli al solito trasse delle incisioni di Bie; vedi Malliot tav. VIII. fig. 4. Montfaucon ci conservò il disegno di un sigillo cavato dagli antichi *diplomi*; i suoi capelli sono divisi nella sommità della testa, e cadono d'ambi i lati conservandosi lisci fino alle orecchie, e poscia divisi ed attorcigliati fino alle spalle: porta una collana di perle. L'intera sua figura vedesi sulle porte di *S. Dionigi* ed è riportata da Montfaucon nella tav. XVIII del vol. I dei *Monumenti Francesi*.

(Costume della Francia durante il dominio di Carlo Martello.) Il Duca e Prefetto Carlo *Martello*, nuovo signore dello Stato, conobbe che non avrebbe potuto ottenere la sicurezza interna e l'energia al di fuori, se non ponendo le basi di un governo militare e vigoroso: funesto rimedio se alla civiltà dei popoli si riguardi; ma il solo per altro che possa chiamare a nuova vita un popolo caduto nell'anarchia. Era Carlo veramente atto pel suo secolo: non ebbe egli mai altra passione fuorchè quella della gloria; i suoi giuochi furono le battaglie, i suoi palazzi i campi, i suoi cortigiani i guerrieri. Il clero, arricchito dai Re, gli ri-

cusò il danaro di che la guerra imperiosamente abbisognava. Carlo in vece d' imitare il padre suo, che per salire aveva accresciuta la potenza dei preti, pose mano alle loro ricchezze per rassodare la propria autorità e per salvare lo Stato. Onorando la nobiltà e sostenendo i diritti del popolo contro di essa, egli non trattava come compagni d' armi i Grandi se non quando davansi a divedere prodi, fedeli e generosi; la viltà e la ribellione conducevali alla perdita dei loro possedimenti, delle loro dignità. Era certo il più oscuro degli uomini liberi d' innalzarsi al grado dei *Leudi* se colle armi si segnalava in modo di meditarlo. Per padroneggiare una nazione così inquieta richiedevasi un uomo fermo e risoluto, e Carlo fu tale e il fu forse anche di troppo ne' suoi voleri: pronto a ricompensare, come a punire, concedette spesso e senza misura vescovati a' suoi Generali, abbazie a' suoi capitani, e parrocchie a' suoi soldati. L' istoria imparziale, lasciando ad esso una gran parte della gloria dovuta al suo coraggio, alla sua costanza, alla sua attività, dirà che fu Carlo un eroe, ma un eroe barbaro a tenore del suo secolo.

Fece risorgere la Francia colle sue armi, ma col suo despotismo diede l' ultima spinta al moto retrogrado della civiltà: sotto di lui andarono in dimenticanza le assemblee nazionali; la libertà dei *Franchi* restò affatto annientata, ed il poco che rimaneva ancora di scientifica luce si spense: perciò in que' tempi tenebrosi, in cui non brillarono che alcune scintille, nulla fu conservato che possa farci conoscere con qualche minuta particolarità il carattere, i costumi, e spesse volte neppure i nomi dei personaggi che figurarono in quel tempo sul teatro del mondo. Nelle *Leggende* d' allora non si rinvengono che fole grossolane, e nelle *Cronache* si vede il laconismo del timore e la sterilità del servaggio. Solamente un secolo dopo e sotto la dominazione dei Re e degli Imperatori

della sua razza, si pubblicarono sul regno di Carlo alcune *Cronache* più circostanziate; ma la verità vi appare sempre alterata dall'adulazione dei partigiani della sua vittoriosa famiglia o da un biasimo senza discernimento. Sempre in guerra e sempre vittorioso avvezzò Carlo i Francesi a non deliberare e ad obbedire; l'ammirazione non lasciava loro il tempo di riflettere, e, più non veggendo che il loro Generale, dimenticarono le proprie leggi, non che i loro Re.

TEODORICO II.

(Anno 720.) Carlo *Martello* trasse dalla *Badia di Chelles* un fanciullo, lo creò Re dei Francesi sotto il nome di Teodorico II. che montò sul trono verso l'anno 720. Questo Re ad imitazione dei suoi predecessori non s'immischiava per nulla negli affari del suo regno: ei vivea tranquillamente nel suo palazzo. Intanto Carlo *Martello* che governava lo Stato marciò contro i *Sassoni* ed i *Saraceni* e gli sconfisse nelle vicinanze di Poitiers nell'anno 732. Egli domò parimente molti altri nemici che eransi rivoltati contro la Francia. Eude Duca di Aquitania sollevò i suoi sudditi e minacciava la Neustria. Carlo vola dalle sponde del mare settentrionale alle rive della Loira, la varca, e precipitando ratto qual fulmine sugli *Aquitani* gli sbaraglia nell'anno 736. Eude vinto non sopravvive pel dolore alla sua sconfitta. Unone ed Attone figli di lui tentarono invano di vendicarlo. Carlo tolse ad essi la città di Blais, s'impadronì di Bordeaux, li costrinse a piegare la fronte, e non restituì ad essi i loro Stati che dopo avergli astretti ad un giuramento di fedeltà come vassalli, non al Re Teodorico, ma a lui medesimo, qual Duca d'Austrasia. Ebbe egli a incontrare nuove fatiche ed a cogliere nuovi allori a motivo di altre sommosse, ed in ispecie nella Sassonia: que-

sta guerra fu l' ultimo avvenimento del regno di Teodorico II. il suo nome avea regnato 17 anni negli *atti pubblici* : ei morì nel 737.

Carlo, sostenuto dalle vittorie, credette di non più abbisognare dell' ombra di un Re, lasciò il trono vacante, e sdegnò di sedervisi; la sua spada tenevagli vece di scettro, e la sua gloria bastavagli per corona.

(Come rappresentato.) Senza punto far menzione del ritratto di questo Re nell' opera di Mezerai e ripetuto da Malliot nella tav. VIII e molto meno dell' intera persona di Teodorico II rappresentata nel *Compendio storico* di Bescher, noi vi presenteremo la statua di questo Re sotto il *num.* 8 della Tav. 6, una delle molte che servono di ornamento alle antiche porte di *S. Dionigi*, e che tratta noi abbiamo dalla grand'opera di Montfaucon.

INTERREGNO.

Carlo Martello, Duca di Francia.

(Anno 738.) Sembra che i Francesi non s' avvedessero della vacanza del trono; senza sorpresa mirarono gli *atti pubblici* segnati del primo, del secondo, del terzo anno dalla morte del Re : questa indifferenza predicava a chiare note l' occaso dei Merovingi. Padrone Carlo dello Stato, si vide ancora costretto a prendere le armi per una ribellione di Marsiglia e per una nuova aggressione dei *Saraceni*. Al suo presentarsi tutto fu finito : riprese la Francia la sua tranquillità, le nazioni tributarie l' antica dipendenza. Il fortunato Duca rispettato ne' suoi Stati, temuto al di fuori, amato dai soldati, paventato dai Grandi e venerato dal popolo, godè in pace la sua gloria : la fama sua acquistavagli gli omaggi dei Re stranieri; tutti ne cercavano l' amicizia, e fra questi specialmente Gregorio III, il primo dei Romani Pon-

tefici che impegnasse altamente la chiesa nei bisogni corporali dei Principi della terra.

Assalito Carlo da un'idrope, e prevedendo vicino il suo termine, divise senza ostacolo la Francia tra i suoi figli; e perchè sembrasse più legale agli occhi della nazione l'autorità dei figli suoi, convocò a Verberia i principali signori, ed ordinò di concerto con essi la divisione dell'eredità fra i soli due figli avuti dalla consorte Rotrude: Carlomano il primogenito ottenne l'Austrasia, la Svevia e la Turingia; Pipino la Neustria, la Borgogna e la Provenza. Griffone suo ultimo nato non ebbe allora alcuna parte del retaggio, perchè Sonnechilde, la madre di lui, aveva partecipato ad una trama ordinata contro Carlo: ciò non ostante, le preghiere della madre e del figlio ne piegarono la durezza, ed assegnò ad esso uno scarso provvedimento.

(Carlo morì nel 741.) Carlo compiè la gloriosa sua vita in Crey vicino a Noyon nel 741. Non avea egli voluto salire sul trono dei Re, ma occupò un posto nelle loro tombe di *S. Dionigi*.

Sotto di lui la sommissione dei Principi Merovingi fu intiera, meno dura che nol fosse stata sotto i suoi predecessori. In vece di tenerli rinserrati nel palazzo di piacere o di arresto di *Momague*, lasciava che portassero attorno la loro indolenza con fasto, ma senza autorità, nei palazzi di Goblentz, d'Heristal, di Metz, di Kiersy, di Valenciennes e di Soissons. Siccome erano circondati di schiavi per servirli, di cortigiani per adularli, e non difettavano nè di cani per la ciaccia, nè di carri per far viaggio, così davansi a credere d'essere ancora regnanti.

Fu Carlo l'uomo più grande di que' tempi remoti, e, qual brillantissima meteora in mezzo alle tenebre, il suo nome passò a traverso dei secoli. Celebrato dagli storici, fu cantato ben anche dai poeti e dai romanzieri e fu esaltato dai guerrieri

di tutte le età. Ma non potè l' invidia oscurarne che momentaneamente la gloria: il tempo la vendicò, e la Francia offrirà perpetuo omaggio ai sublimi talenti di quest' uomo straordinario che, appena uscito di una oscura prigione per innalzarsi alla suprema podestà, e cinto continuamente da immenso stuolo di nemici, supplì sempre all' ineguaglianza delle forze col coraggio, colla previdenza, coll' attività.

(Come rappresentato.) Le figure di Carlo *Martello*, di Pipino, di Carlomano ec. sono riportate da Montfaucon nella tav. XIX del vol. I dei *Monumenti della monarchia Francese*, e sono tratte dalle tombe di *S. Dionigi* erette ai tempi di S. Luigi. Osserva però quest' erudito archeologo che chi le fece innalzare fu poco instrutto delle costumanze dei tempi passati, poichè vestì tutti que' personaggi alla foggia dei Re e delle Regine dei secoli XIII, XIV e XV. Le due figure poi riportate dal sudetto nella susseguente tav. XX vol. I *Mon. Franc.* trovansi in una chiesa di Fulda, e furono pubblicate per la prima volta dal Gesuita Cristoforo Brovver nelle sue *Antichità di Fulda*. Brovver, appoggiato ad una semplice congettura, ha creduto che esse rappresentassero i detti personaggi. Amendue hanno l' aureola la quale non era più in uso in quei tempi, ed hanno in mano uno scettro terminato da un fior di giglio simile perfettamente a quello usato nei loro sigilli da Ugo Capeto, da Roberto, da Enrico II ec. le quali cose c' inducono a credere che queste statue sieno state eseguite ai tempi dei Re e delle Regine dei secoli suddetti.

(Costumanze. Ordine della genette.) Scrissero alcuni frati, e molti storici ripeterono, e fra questi anche il recente già più volte citato Malliot, che, in memoria del trionfo di Poitiers, Carlo *Martello*, per ricompensarne i prodi, fondasse l' ordine della *genette* (o sia della stoffa corta alla

Turca); ma questa è una favola, e l'ordine non venne instituito che sotto la terza dinastia dei Re Francesi: la divisa di questa insegna cavalleresca, *exaltat humiles*, mal s'addiceva al carattere ed alla dignità di Carlo; mentre ell'era bensì umile e Cristiana, ma non eroica. Se quest'uomo insigne fu nei tempi posteriori risguardato come un modello della cavalleria, non poterono però attribuirne ad esso la fondazione che ebbe un'origine più moderna, giacchè nacque dagli eccessi medesimi di un sistema feudale di cui divenne essa poscia il solo rimedio: sistema che all'epoca delle imprese di Carlo non era per anco formato.

(Milizia, Cavalleria.) Ai tempi di Carlo *Martello* la cavalleria Francese acquistò assai maggiore considerazione: essa venne divisa in cavalleria leggiera ed in gendarmeria: la prima aveva per armi difensive lo scudo; le offensive erano una spada di tre piedi e l'*angon* (giavellotto): su la fine della seconda dinastia essa ebbe di più o dardi o clave. La gendarmeria aveva per armi difensive giachi di maglia con cappuccio e calzari: gli speroni fatti come punteruoli, erano senza spronella, ma in progresso di tempo ne posero una grandissima: le staffe erano di cuojo. I gendarmi portavano al fianco una larga scimitarra, e nella loro mano dritta una lancia senza impugnatura, meno grossa della metà, ma di un terzo più lunga di quelle che vennero poscia in uso: essi la posavano contro l'arcione della sella che era molto alto davanti: al loro braccio sinistro od al loro collo era sospeso uno scudo quadrato in alto e coperto di lamine di ferro. L'elmo dei gendarmi era composto di molti pezzi di ferro appuntati, copriva la testa e la faccia, ed aveva una visiera che alzavasi ed abbassavasi a piacimento: più semplici erano i caschi della cavalleria leggiera.

(Fanteria.) Si distinguevano nella fanteria i paesani ed i borghesi: il dovere dei primi era quel-

lo di spianare e di racconciare le strade militari: gli uni erano armati di zappa e di scure; gli altri di *cotterets*, grossi bastoni armati di pesantissime e taglienti lamine di ferro, di clave con grossi chiodi, di lunghi dardi cui essi davano anche il nome di lance; altri finalmente portavano giavellotti o palle di piombo che lanciavano colle fionde. Alcuni tra i borghesi portavano la picca, altri una specie di alabarda con uncini per gittar di sella il cavaliere: altri portavano la balestra per lanciar frecce e quadrella. I paesani avevano per armi difensive un grande scudo, ed i borghesi *brigandines* o corazze o giachi fatti di lamine di ferro inchiodate od attaccate le une sopra le altre: quasi tutti portavano dei *bassinets* o cappelli di ferro sottile che non avevano nè gorgiera, nè visiera. Il *bassinet*, il morione, il cappello di ferro, la celata, la cappellina erano specie di caschi quasi simili, ad eccezione della celata che aveva qualche volta una visiera: il morione non era portato che dalla fanteria: questi diversi caschi venivano ordinariamente assicurati sotto il mento con coreggie e fibbie: la *borgognotta* era più massiccia e con visiera.

CHILDERICO III.

(Anno 742 al 752). Eredarono i due figli di Carlo *Martello* un' autorità ed una gloria difficili a conservarsi. Griffone ultimo figlio di Carlo era geloso dei fratelli, e, mal soddisfatto dell'assegnamento, eccitava alla ribellione i Grandi, troppo fortunati di poter trovare nel suo nome un pretesto ed un sostegno per incominciare la guerra civile. Carlomano e Pipino, fatti consapevoli delle segrete mire del fratello, il prevennero, l' assalirono e lo rinchiusero in istretto carcere. Tremavano i principi ben anche l' ambizione di uno dei loro parenti chiamato Teodoaldo,

figlio dell' antico Prefetto Grimoaldo: essi lo assassinarono. Dopo di avere in tal guisa ristabilito, con crudeli modi, un ordine passeggero nell' intero della Francia, e di avere rintuzzata la sommossa degli stranieri tributarii, passaron il Reno e vinsero gli *Alemanni*. Fra lo strepito delle loro vittorie sortì i natali nel 742 nel palazzo d' Ingheleim nel Reno il famoso Carlomagno figlio di Pipino, destinato dal cielo a rendere immortale il suo nome, la stirpe ed il suo secolo.

Già da luogo tempo la famiglia di Pipino aspirava al trono. Carlo *Martello* credette di assuefare i Francesi a mirarlo vuoto e preparare così i popoli alla caduta della dinastia. Il cangiamento andava rapidamente disponendosi; ma l' ora non era per anche giunta per mandarlo ad effetto. Del pari saggio che audace Pipino se n' avvide, e, per calmare l' agitazione degli spiriti, pose la corona sul capo di un Principe Merovingio che alcuni dicono figlio di Teodorico di Chelles, ed altri di Clotario III; questi assunse il nome di Childerico. Ben tosto lo scettro di Clodoveo s' infranse nelle mani di questo Principe inetto: il suo carattere, o forse la sua sventura gli acquistarono il soprannome di *insensato*. Se quest' ombra di Re acchetò gli animi in Francia, non fece alcuna illusione negli stranieri, sempre vaghi di cogliere il primo pretesto per iscuotere il giogo dei Duchi di Francia. Ma i due Principi Francesi sconfissero i *Bavaresi*, i *Sassoni*, gli *Alemanni*. Queste vittorie posero fine alla vita politica di Carlomano, il quale, disgustato delle grandezze e perseguitato dai rimorsi pel sangue ingiustamente versato nella Germania, abbandonò i suoi Stati a Pipino, affidò ad esso il suo figlio Drogone, si fece radere, vestì la cocolla di S. Benedetto ed andò a rinchiudersi nell' abbadia di Monte-Cassino.

Tolse Pipino l' eredità del fratello, ma inve-

ce di dividere il retaggio di Carlomano con Dragone e cogli altri figli di suo fratello, li fece radere e li rinchiuse in un monastero: nello stesso tempo, con una stravaganza che non si saprebbe spiegare, pose in libertà il fratel suo Griffone, uomo tanto più da temersi, quanto che aveva soggiaciuto ad una lunga proscrizione. E di fatto non andò guari che Griffone tentò di spogliare della potenza un fratello di cui voleva essere l'uguale e non il vassallo. Pipino marciò contro di lui vinse, gli perdonò; poco dopo si ribellò nuovamente: temendo la vendetta di Pipino da cui erano state scoperte le sue mire segrete, si pose in salvo negli Stati del Duca d'Aquitania, ove, invaghitosi della Duchessa, fu costretto a fuggirsene per sottrarsi alla vendetta del suo sposo: alcuni masnadieri, o qualche servo del Conte, lo raggiunsero e l'uccisero.

Libero Pipino nell'anno 750 da tutti i rivali, e caduta la stirpe di Clodoveo in una profonda oblivione, ei credette giunto l'istante opportuno per discacciare dal palazzo dei Re l'ultimo fantasma che l'ingombrava. Pipino si rappattumò coi Vescovi, restituendo ad essi un infinità di beni confiscati, e così acquistò nelle assemblee nazionali un fermo appoggio per contrastare allo spirito indipendentemente dei *Leudi*. Occupava allora la cattreda di S. Pietro il Pontefice Zaccaria, il quale minacciato d'imminente rovina dall'Imperatore d'oriente e dal Re dei *Longobardi*, voleva serbare la propria indipendenza, ed ottenere su di essi una potenza temporale. Pipino vagheggiava il trono, e questo mutuo bisogno li congiunse in istrettissimo legame; ambidue guidati dall'ambizione promisero reciprocamente di darsi l'un l'altro ciò di cui non aveva la menoma facoltà di disporre: quindi Zaccaria concedette al Duca di Francia la corona che stava ancora sul capo di un Re Merovingio, e Pipino ce-

dette al Papa le città e terre dell' *Esarcato* che appartenevano al Greco Imperatore. Nel mese di maggio 752, i Grandi, i Vescovi, il popolo convennero in Soissons: nessun autore ne tramandò la menoma notizia di quel memorabile avvenimento che tolse il trono agli eredi di Clodoveo: e solo alcune *cronache* di que' giorni si contentano di ricordare con servile concisione, che i *Franchi* convocati in Soissons deposero Childerico col consenso, o per ordine del Papa, e che diedero la corona a Pipino. Daniel è lo storico solo che c' informi, con più probabilità che certezza, intorno a ciò che accadde in quella celebre assemblea. L' indolente o l' insensato Childerico fu degradato, ed un decreto dell' assemblea dei *Franchi* l' obbligò a farsi tonsurare ed a vestire la tonaca nel monastero di S. Bertino a San-Omer nell' Artois. Colà morì due anni dopo. Si crede ch' egli avesse un figlio chiamato Teodorico; e che questo Principe, dimenticato del tutto, fosse raso e rinchiuso nel covento di Fontenelle: in lui s' estinse la stirpe dei Merovingi che aveva regnato 334 anni, vale a dire dal 418 fino al 752.

(Come rappresentato Clodoveo III.) Malliot ci assicura che non sussiste alcun antico monumento d' arte che ci rappresenti Childerico III. Bescher che poco curandosi della sussistenza o non sussistenza dei monumenti ci vuol a qualunque costo porre sott' occhio la figura di tutti i Re della Francia, invece di rappresentare un Childerico Re ci rappresenta un Childerico frate. Montfaucon però tra il numero dei sedici Re che regnarono dopo Clodoveo, o che sono rappresentati in altrettante statue che servono di ornamento alle sovraccennate tre porte di *S. Dionigi*, annovera per ultimo anche quella di Childerico III.

(Riassunto di alcune delle costumanze dei Francesi sotto i Re della prima dinastia.) Sem-

bra che una sorta di ferocia, la quale dominava fra i Principi ed i sudditi, costituisse il carattere generale dei Francesi sotto i Re della prima dinastia. Gli assasinii ed anche i parricidj furono spesse volte i soli mezzi pei quali si giungeva ad occupare le primarie dignità: il divorzio, l'incesto e la poligamia erano tollerati. Si espiava qualunque delitto, eccettuati quelli contro lo Stato, con una somma più o meno considerabile di denaro. L'uccisione di un ecclesiastico veniva pagata a più caro prezzo che quella di un'altra persona. Quando in materia grave mancavano le prove, si passava ad un combattimento. Se qualcuno era accusato d'omicidio, di furto o di tradimento, non si poteva lavare tal macchia se non che nel sangue del suo nimico.

(Assemblee.) Tenevansi delle generali assemblee nelle quali si facevano i processi ai Grandi che avevano mancato ai loro doveri: vi si trattavano poscia gli affari più importanti dello Stato. Sotto la prima dinastia tenevansi siffatte assemble in campagna aperta nel primo giorno di marzo; sotto la seconda nel primo di maggio: da ciò venne la denominazione di *Campo di Marte*, e poscia quella di *Campo di Maggio*. Il Re vi presedeva seduto su di un alto seggio: oltre queste assemblee altre ce n'erano appellate *Corti plenarie* che si tenevano a *Natale* od a *Pasqua*, od in occasione di qualche felice avvenimento.

(Armi ed armate.) I Francesi non mostravansi mai in pubblico senza essere armati o di spada, o di clava, o di frombola, o d'alabarda o di giavellotto: la loro arma difensiva consisteva nello scudo di legno liscio e leggiere, e coperto da forte cuojo. Gli eserciti dei Frncesi non erano composti che di fanteria; il Re solo ed alcuni *Baroni* o *Bravi*, che lo seguivano per guardia del suo corpo, erano a cavallo. I soldati entrando in campagna, erano obbligati di portare con loro i

viveri per tre mesi, armi ed abiti per sei, cominciando dal giorno ch' essi passavano i confini del regno. Il loro soldo consisteva nel bottino da farsi sul nemico ch' era posto in comunione e diviso dopo la battaglia. I disertori erano condannati a morte.

(Regio patrimonio.) Il regio patrimonio consisteva in grandi poderi nel mezzo delle foreste, ove si pascolavano gregge e cavalli, e si mantenevano uccelli in quantità. La famiglia reale consumava una parte del prodotto di queste terre; il rimanente era venduto a di lei profitto. Il ramo più importante delle rendite della corona proveniva dalle pene pecuniarie; e questo dritto era chiamato *fredum*. A ciò si aggiungono le imposizioni che si esigevano dai *Galli*, ed i doni che al Re facevansi dai Grandi nelle assemblee del *Campo di Marte*, doni che in origine dipendevano soltanto dalla loro libera volontà.

(Offiziali di Corte.) I pincipali offiziali degli antichi Re erano i *Prefetti di palazzo*, il gran *Apocrisario* o grand' *Elemosiniere*, il gran *Referendario* chiamato poscia *Guarda-Sigilli*; il *Conte del palazzo* o l'incaricato della giustizia; il gran *Ciambellano* che presedeva al servizio della camera; il *Conte della stalla*, che aveva la manutenzione delle stalle del Re; carica che in seguito divenne sotto il titolo di *Contestabile* la prima del regno.

(Divertimenti.) Le *Corti plenarie* erano generalmente più brillanti e meno serie che le assemblee del *Campo di Marte* o di *Maggio*. La pesca, il giuoco, la caccia, i ballerini da corda, i buffoni, i giocolari ed i mimi occupavano i momenti d' ozio. I buffoni, raccontavano novelle, i giocolari sonavano la ghironda che in allora era lo stromento più applaudito; i mimi co' loro cesti rappresentavano commedie: eranvi di que' buffoni che istruivano i cani, le scimmie, gli orsi a porsi nei medesimi loro atteggiamenti e ad eseguire una parte delle loro scene.

DINASTIA
DEI CARLOVINGI

PIPINO RE DI FRANCIA DETTO IL BREVE.

(Anno 751 al 768.) Pipino, detto il *Breve*, perchè di bassa statura, dopo di essersi fatto eleggere Re nell' assemblea degli Stati generali della nazione si fece consacrare Re da Bonifazio Vescovo di Magonza: quest' è la prima consacrazione dei Re Francesi, della quale siasi parlato nella storia. Non contento di ciò e sempre inquieto per la illegittimità della propria elezione volle nuovamente essere consacrato e coronato con sua moglie e co' due suoi figli in *S. Dionigi* dal Papa Stefano III ch' erasi recato in Parigi per implorare il di lui soccorso contro Astolfo Re dei *Longobardi*. Furono ben anche dal Papa riconosciuti quai *Patrizj Romani* Pipino ed i suoi due figli, e gli scongiurò d' adempire i doveri di questa carica, difendendo Roma e la chiesa contro i *Longobardi*. Nel tempo medesimo questo Pontefice, oppresso in Italia, ma riverito in Francia qual messaggiero della Divinità, minacciò di scomunica i Grandi ed il popolo, se mai trasmettevano la corona ad un Francese di un' altra famiglia. Quest' è il pri-

mo Re che nel suo titolo abbia usato la formola *per la grazia di Dio.*

Pipino non fu meno attivo sul trono di quello che lo fosse quando pensava di ascendervi. In tutte le più pericolose circostanze ei diede chiare prove del suo grandissimo coraggio. Avendo Astolfo minacciato d' impadronirsi di Roma, ei lo costrinse a levare l' assedio, e a conchiuder la pace col Papa Stefano. Qualche tempo dopo scacciò i *Saraceni* da Narbona, della quale erausi impadroniti. Alcuni anni dopo vinse Gaiffro Duca di Aquitania e riunì quella provincia alla Francia. Questa fu l' ultima sua impresa: poco tempo dopo assalito Pipino in Saintes da una idropisia, e perduta ogni speranza di guarigione, divise coll' assenso dei Grandi gli Stati fra i due suoi figli Carlomagno e Carlomano, e morì nel dì 24 settembre dell' anno 768, dopo avere governata la Francia pel corso d' anni 27: venne sepolto, giusta le sue brame, alla porta della chiesa di *S. Dionigi.* Oltre i predetti due figli ebbe Pipino un terzo chiamato anch' esso Pipino ch' era morto fanciullo: l' ultimo. Gilio, aveva presa la tonaca. Due figlie, Adelaide e Rotade, ebbero corta vita; Gizella si fece monaca a Chelles, Berta fu maritata a Milone Conte d' Angers; padre del famoso Orlando, e Chiltrude divenne madre d' Uggiero il *Danese.*

Pipino, usurpatore senza violenza, guerriero valoroso, celebre capitano, saggio amministratore, abile e scaltro politico trionfò dell' affezione che i Francesi portavano all' antica dinastia, della fierezza dei Grandi, dello spirito indipendente dei Principi tributarj, e delle armi di tutti i nemici della Francia. Seppe egli destramente valersi dell' ambizione dei Papi per assecondare la propria; e forse sarebbe apparso il più grande fra i Re Francesi, se la sorte, che dispone della fama, non lo avesse collocato fra un padre ed un figlio i cui nomi oscurarono non poco il suo.

(Come rappresentato.) Montfaucon, *Mon. Franc.* vol. I. tav. XXI. riporta un' immagine di Pipino cavata dai *Capitolari di Baluzio* che tratta l' aveva da un *Manoscritto* del IX secolo, pensando ch' essa rappresentasse o Pipino o qualche altro Re consecutivo: la sua corona è di una forma straordinaria, ed è probabilmente un capriccio del segnatore, siccome lo sono tante altre che veggonsi in varie miniature ed in ispecie nelle figure di Carlo il *Calvo*, da noi già riportate nel *Costume degli Italiani.* Il sigillo di Pipino che troviamo in Mabillon, rappresenta una testa coronata di pampini e di foglie di vite: quest' è la testa di Bacco Indiano, di cui il *Cancelliere* avrà fatto uso per sigillare i *diplomi*, siccome faceva pure il *Cancelliere* di Carlomagno, che servivasi di un sigillo rappresentante la testa di Giove Serapide. Singolare per la sua iscrizione di *Pipinus Imperator* si è il sigillo riportato da Montfaucon, in cui Pipino è rappresentato senza barba. Dubreul ce lo presenta in una statua sepolcrale unitamente a Berta di lui consorte: l' abito poco differisce da quelli di Clodoveo II e di Carlo *Martello.* Vedi la Tavola 6 figura 9.

(Costumanze). La rivista delle truppe che fino a questo regno si fece al *Campo di Marte*, venne per ordine di Pipino eseguita al *Campo di Maggio*: ma questa assemblea non bastando per sbrigare prontamente tutti gli affari, se ne formaron delle nuove che tenevansi verso i mesi di agosto e di settembre. Sotto questo regno principalmente si usaron le *basterne* e vetture coperte di pelli. I primi organi che si videro in Francia furono un dono fatto a Pipino da Costantino Copronimo nell' anno 757.

CARLOMAGNO.

(Anno 768 all' 814.) Non fu che in parte eseguita la testamentaria disposizione di Pipino. I figli suoi convocarono un parlamento nel quale convennero fra loro, e coll'assenso della nazione, una nuova divisione della Francia. Non è ben certo con quali norme allora la regolassero; ma per la pronta morte di Carlomano divien poco importante ogni incertezza. Fu Carlo incoronato a Noyon e Carlomano in Soissons. Queste frequenti incoronazioni comprovano l'inquietudine di una nuova potenza. Ciò che sembra probabile si è che Carlomano possedesse l'Austrasia, e Carlo la Naustria colla Borgogna. Morì qualche anno dopo Carlomano e Carlo I detto il *Grande* e Carlomagno divenne solo padrone di tutta la monarchia. Le eminenti qualità di questo principe hanno renduto il suo nome caro alla posterità. Egli aveva una figura imponente ad un innobile e maestoso portamento: prodigiosa era la sua forza e la sua statura quasi colossale. Egli era alto, dicesi, più di sei piedi, la sua carnagione era di una candidezze maravigliosa, il naso aquilino, l'occhio pieno di fuoco, la fisonomia aperta, il sorriso grazioso e dolce: sebbene si fosse un poco impinguato, e che la parte superiore della testa fosse alquanto piatta, pure la giusta proporzione che trovavasi in tutte le parti del suo corpo dava al tutto una maschia e nobile bellezza, che al primo vederlo ispirava sorpresa e venerazione. Le qualità del suo cuore superavano quelle del suo fisico: egli era franco, generoso, pieno di coraggio e di grandezza d'animo: ei conosceva il merito delle lettere, e sapeva ricompensare degnamente chi le coltivava. Nato con un genio ardente, amava la gloria delle armi, perchè sgraziatamente pei popoli, è quella ch' essi sogliono risguardare come la prima di tut-

te. In ogni tempo fu d'uopo uccider uomini per farsi ammirare. Carlomagno è il primo Imperatore d'Occidente: egli illustrò il suo regno con ogni sorta di gloriose imprese. Egli sconfisse un Duca della Aquitania ed un Duca di Guascogna che avevano prese le armi contro di lui. Egli domò i *Sassoni*, e passato poscia in Italia per soccorrere il Papa Adriano contro Desiderio Re dei *Longobardi*, distrusse l'esercito di questo Principe, lo fece prigioniero e per tal modo pose fine al regno dei *Lombardi* ch'era durato per lo spazio di quattrocento anni. Il Papa Leone III, in ricompensa di questa generosa impresa, lo coronò Imperatore di Occidente nell'anno 800. Ei venne dichiarato Cesare ed Augusto, gli furono conferiti gli ornamenti degli antichi Imperatori Romani, ed in ispecie l'aquila imperiale. In tal modo il trono d'occidente trecent'anni dopo la deposizione di Augusto fu rialzato da Carlomagno. Tutto il paese compreso da Benevento fino all'Elba, e dall'Ebro fino in Baviera era sotto il potere di Carlomagno. Egli possedeva tutta la Gallia, una provincia della Spagna, il continente dell'Italia fino a Benevento, tutta l'Allemagna fino all'Elba, i Paesi-Bassi: i limiti de' suoi Stati erano a levante il Naab e le montagne della Boemia; ad occidente l'Oceano; al mezzogiorno il Mediterraneo e l'Ebro, a settentrione il mare del Nord e l'Elba. Fu ad esso debitrice la Germania della sua civiltà; la Francia della sua esistenza, minacciata una seconda volta dall'invasione dei *Barbari*. Le sue leggi sì civili che ecclesiastiche sono ammirabili, soprattutto in un secolo d'ignoranza e di barbarie. Saranno i suoi tanti *Capitolari* un eterno monumento della vigilanza e della saggezza di Carlo: gli uni, risguardanti l'amministrazione dei demanj reali, offrivano lezioni ed esempli a tutti i signori, a tutti i proprietarj; gli altri ponevano argine agli arbitrj, moderavano le pene, repri-

mevano la tirannia dei giudici inferiori, rinfrancavano l'autorità reale coll'appello al trono, davano ordinamento alla militare disciplina, facevano risorgere quella del clero, e raddolcivano que' costumi che non poteva cangiare.

Carlo nel suo nuovo viaggio a Roma fatto nell'anno 781 condusse seco i suoi due figli Carlomano e Luigi ancora fanciulli; li fece ambidue corouare dal Papa, Luigi Re d'Aquitania, e Carlomano Re d'Italia; quest'ultimo fu in quell'incontro battezzato dal Papa che gli cangiò il nome, chiamandolo Pipino. Carlo il maggiore dei figli di Carlomagno destinatogli a successore, non ebbe alcun regno. Ma questo suo primogenito, bella speranza della Francia, e nel quale vedeva egli rivivere di già la sua gloria, morì senza successione. Pipino Re d'Italia fu del pari colto da morte, e ne eredò lo scettro il figliuol suo Bernardo. Luigi Re d'Aquitania doveva regnare su tutti gli altri suoi Stati. Carlo voleva che quest'unico suo figlio gli succeddesse sul trono imperiale come su quello dei *Franchi*. Nella primavera dell'813 convocò la assemblea nazionale in Aquisgrana, vi chiamò il Re d'Aquitania e domandò alla medesima se voleva associare Luigi all'Impero. Questa proposta fu accolta con generale soddisfazione, Luigi gridato dai *Franchi* Imperatore d'Occidente, giurò di regnare a seconda delle leggi, e Carlo, dopo avergli raccomandato solennemente la sorte de' suoi popoli, e quella della sua famiglia, gli ordinò di prendere sull'altare, ov'era stata deposta, una corona d'oro, e di porsela in capo.

(Morì nell' 814.) Questo uomo sommo, che diede il nome al suo secolo ed alla sua prosapia, scese nel sepolcro in un colla gloria della Francia nel dì 28 gennajo 814, correndo il 72 anno dell'età sua, il 47 del suo regno sui *Franchi*, ed il 14 come Imperatore d'Occidente.

(Sua tomba.) Fu nella città d' Aquisgrana sepolto in un sotterraneo che venne immediatamente murato. In questo fu collocato assiso su di un trono d' oro, vestito cogli abiti imperiali, e cinto col cilicio di cui aveva avuto costante l' uso durante la vita; il manto reale gli stava appeso sulle spalle, ed il suo brando pendevagli dal cinto, circondate n' erano le tempia dalla corona imperiale; una borsa da pellegrino ed il libro degli *Evangeli* posava sui suoi ginocchi; lo scettro e lo scudo gli stavano ai piedi. Si fece ardere in questa tomba una prodigiosa quantità di profumi; fu riempiuta di monete d' oro e suggellata. Al di sopra del sepolcro fu innalzato un magnifico arco di trionfo, nel quale fu scolpita questa nobile e semplice iscrizione: *Qui riposa il corpo di Carlo, grande ed ortodosso Imperatore, che estese gloriosamente il regno dei Franchi, e lo governò felicemente pel corso di 47 anni. La sua memoria è da alcuni rimproverata.*

Alcuni dotti scrittori, troppo forse dimenticando i costumi del secolo nel quale viveva quel Principe, hanno con rigore rimproverata la sua memoria: essi dissero che la troppa condiscendenza pel clero, la pronta morte del fratel suo, l' ignorato destino dei suoi nipoti, l' eccessivo amore per le donne (avendo avuto fin nove mogli in una volta), la violenta passione pel conquistare e pel convertire, il rigore di sue leggi intolleranti, l' imposizione della decima e la strage di tante migliaja di *Sassoni*, erano altrettante nubi che oscuravano lo splendore della fama di Carlo. Ciò che ci ha di certo si è, che il suo regno, celebre eternamente, formò un' era novella per l' Europa moderna. A lui dovette la chiesa l' indipendenza, l' impero d' Occidente il risorgimento, le scienze e le arti una nuova vita, la Germania la civiltà, la Francia il riposo e la grandezza.

(Loro vestire.) Nato Carlo nel campo, e fe-

dele ai costumi della sua patria, preferiva sempre l'abito semplice dei Francesi all'elegante e ricco vestimento dei *Romani*: ordinariamente sopra una camicia e sopra mutande di loro portava calzoni di lana, ed una tonaca guernita di seta; le gambe erano strette con benderelle che congiungevansi alla calzatura; nell'inverno le spalle ed il petto tenea coperte con una giubba di pelle di lontra e con un mantello di Venezia, nel quale tutto s'imbacuccava; la sua larga e famosa spada, più brillante per le imprese che per l'elsa d'oro di semplice lavoro, stava pendente da una tracolla ricamata: solo nelle feste solenni e nel ricevimento degli ambasciatori portava una spada tempestata di diamanti. Qualunque abito alla foggia straniera incomodavalo e gli spiaceva: due volte solamente, per far cosa grata ai *Romani*, e per deferenza al Romano Pontefice acconsentì di prendere la porpora imperiale, la clamide e il coturno Romano. Nella Francia, allorquando interveniva alle processioni nelle grandi solennità, portava una tonaca tessuta d'oro nna calzatura ricca di pietre preziose, ed ornata la testa d'un magnifico diadema risplendente d'oro e di diamanti: nella sua vita ordinaria il vestimento poco differiva da quello dei *Franchi* della classe comune.

(Come rappresentato.) Due musaici di quei tempi conservati in Roma fino a dì nostri consacrarono la memoria dell'incoronazione di Carlo, e ci presentarono l'abbigliamento usato dal medesimo. L'uno a S. Giovanni Laterano, venne eseguito al suo tempo per ordine di Papa Leone III (1) e l'altro in Santa Susanna. Niccolo Alemanni che gli aveva veduti e considerati mentre esistevano ancora intatti, ce li riportò nella sua opera con diligenza e fedeltà. Il musaico *Lateranense* rap-

(1) V. la *Dissert.* di Nicolò Alemanni *De Lateranensibus parietinis.*

presentava San Pietro assiso in trono che tiene in mano le chiavi della chiesa : alla sua dritta Leone riceve il pallio ; alla sinistra Carlo genuflesso accetta lo stendardo di Roma. Al di sopra del Pontefice leggevansi le seguenti parole : *Sanctissimus Dominus noster Leo Papa ;* e sopra la testa di Carlo : *Domino nostro Carolo Regi.* La figura di Carlomagno sì nel detto musaico come in quello di Santa Susanna è abbigliata alla stessa maniera. La sua corona imperiale è chiusa in alto come quella portata in allora dagli Imperatori d'oriente : ha i mustacchi senz' altra barba : è coperto da una corta tunica sopra di cui è posta la clamide attaccata alla spalla secondo l' uso degli antichi *Romani* : le sue gambe sono strette da benderelle. Vedi la Tavola 6 figure 11. Queste sono le figure più autentiche che abbiamo di Carlomagno. Altre figure di Carlomagno vedonsi nelle tavole XXIV e XXV della suddetta opera di Montfaucon. Esse furono fatte eseguire dall' Abate Suger in una invetriata della chiesa di *S. Dionigi.* Ma sì le prime che le seconde furon fatte a capriccio , e Montfaucon le riprodusse soltanto per far vedere come si rappresentavano nel secolo XII le corone e gli abiti degli Imperatori. La così detta spada di Carlomagno esistente in *S. Dionigi*, presentataci dal suddetto scrittore nella tav. XIV della sua opera citata , non ha d' antico che il pomo e l' elsa ; l' impugnatura e tutto il rimanente appartiene ai bassi-tempi. Un' altra spada che dicesi di Carlomagno si fa vedere in Aquisgrana e Montfaucon la riportò nella tav. XXIII.

(Corte di Carlomagno.) Voleva Carlomagno che il nuovo suo impero fosse agli occhi di tutti rispettabile quanto l' antico ; quindi imitando il pomposo cerimoniale della Corte Bizantina , compariva in pubblico circondato da dignitarj e grandi uffiziali , quasi altrettanti Sovrani. Le lezioni del passato gli insegnarono a non più nominare Prefetti di pa-

lazzo: il gran *Ciambellano*, il gran *Siniscalco* o *Dapifero*, ed il *Contestabile* ne dividevano le principali incumbenze. L' Arcivescovo Incmaro, nel descrivere con minutezza le particolarità della Corte di Carlomagno, fa menzione ancora di un *Conte di palazzo* e di un *Bottigliere*, di un gran *Cameriere*, d' un *Apocrisiario* o *Cancelliere*, e d' un *Mansionario* o *Maresciallo d' alloggio*, di quattro *Cacciatori* e di un *Falconiere*. L' *Apocrisario* assisteva sempre al consiglio del Principe, e gli altri grandi ufficiali allorquando v'erano chiamati. Questi grandi dignitarj erano così riccamente vestiti e circondati da tanto seguito, che gli ambasciatori di Costantinopoli al loro arrivo, attraversando le quattro sale nelle quali ciascuno dei gran dignitarj faceva gli onori del ricevimento, prestarono omaggi, credendo di prestarli all'Imperatore; finalmente la loro sorpresa giunse al colmo, quando videro in una quinta sala Carlo, più abbagliante ancora per la maestà personale che per lo splendore delle gemme che ne arricchivano l'abito, il quale stava famigliarmente appoggiato sulla spada del Vescovo Attone, suo Ambasciatore a Costantinopoli, insultato da essi poco tempo avanti.

Assistendo un giorno ad una gran festa, gli Inviati del Califfo Aaron videro passare processionalmente sotto le finestre dell' Imperatore tutti i Vescovi e tutto il clero, con una pompa e magnificenza tale che ne rimasero storditi. Carlo fece di poi sfilare avanti di essi il suo eroico esercito tutto risplendente per le superbe armi e per le ricche spoglie del mondo rinvenute nei tesori di Attila. A quella vista i Mussulmani Ambasciatori esclamarono, *che fino a quel giorno nei viaggi non avevano incontrato che uomini d' argilla, e che là vedevano uomini d' oro.* Tutti gli stranieri non mostravano una minore ammirazione alla vista della superba basilica costruita ed arricchita da Carlo, non che girando il suo immenso palazzo, nel cui circuito avevano alloggio tut-

ti i Grandi della Corte e tutto il loro seguito, e che conteneva vastissime sale atte a capire le assemblee nazionali. Gli stranieri vi erano alloggiati e spesati; vi si trovavano bagni caldi abbastanza grandi perchè l'Imperatore potesse invitarvi più di cento persone della sua Corte a nuotare con lui.

Ciò che sembrava però più atto ad eccitare maraviglia era il contrasto dell'abbagliante magnificenza del Monarca Francese colla semplicità della sua vita privata. « Questo lusso era, secondo lui, un omaggio alla gloria nazionale ed una necessità pubblica; mentre la semplicità nei costumi famigliari era una ragione ed una virtù privata ». Fece egli sempre il possibile per insinuare ai Grandi questa verità; ma la vanità loro fu poco docile alle lezioni di Carlo.

(Abiti dei grandi ed abito ordinario di Carlomagno.) Un giorno vedendoli tutti vestiti con bellissime pennacchiere, mentre egli non aveva, secondo il suo costume, che un semplice giubbone di pelle di lontra; una tonaca di lana, ed il suo mantello di panno azzurro, si prese spasso di condurli seco alla caccia: ivi furono ben tosto gli abiti lacerati e guasti dai rovi, ed essi assiderati dal vento e dalla neve, inondati dalla pioggia, e ritornarono al palazzo in uno stato orribile di disordine, accresciuto ancora dai ridicoli effetti che producevano i brani della loro magnificenza. Carlo prontamente asciugatosi ad un vivo fuoco, e voltosi ai cortigiani molli di pioggia, malconci e sfigurati, disse loro sorridendo: Giovani insensati! vedete la differenza del vostro lusso e della mia semplicità: i miei abiti mi coprono, mi difendono, e costano poco, nè temono le ingiurie del tempo, e sono facilmente sostituiti; voi spendete tesori nei vostri, ed il più piccolo accidente basta a distruggerli.

Un *Capitolare* dell'anno 808 prova evidentemente quanto Carlo si adoperasse per ricondurre

la nazione alla semplicità, e per restringere nei Grandi un lusso egualmente rovinoso per essi ed oppressivo pel popolo: in questa legge suntuaria andò tant' oltre, che determinò la qualità e il valore delle stoffe che ciascuno dovea portare secondo la propria condizione.

(Altre costumanze.) Sotto il regno della seconda dinastia gli antichi abitanti della Gallia, che venivano tuttavia distinti dai *Franchi* ma solamente pel nome di *Romani*, portavano tuniche rigate, la cui forma, dice Malliot, era presso a poco simile a quella degli *hoguetons* (casacche).

(Luigi il Buono vestito alla foggia d' Aquitania.) Allorchè Carlomagno nel 785 fece venire nel suo campo di Paderborn il giovane Luigi, Re d' Aquitania, dell'età di soli sette anni, egli, così fanciullo qual era, entrò a cavallo in mezzo ai guerrieri Francesi, guidando da sè il palafreno, e maneggiando il giavellotto con molta abilità: vestiva un abito alla foggia d' Aquitania; portava una giubba stretta, calzoni larghi, un mantello rotondo, un berrettone con piume e corti stivaletti: tutti i Conti del suo regno ed una grande quantità di giovani *Leudi* gli facevano pomposo corteggio.

(Uso delle pellicce.) L' autorità della *Storia delle mode Francesi* dice « che al tempo delle conquiste di Carlomagno in Italia sussisteva la moda di ornare non solo gli abiti di pellicce, ma d' inviluppare ben anche la testa in pelli guernite di pelo: usavano sul principio pelli d' agnello, alle quali vennero poscia sostituite quelle di ermellino ed altre preziose pellicce.

(Origine della mozzetta.) L' ornamento di testa usato in que' tempi, e che si perpetuò fino a noi, è noto sotto il nome di *mozzetta*. Gli uni pretendono che in origine essa consistesse in una berretta assai bassa, e che poco a poco scendesse fino al collo e finalmente sulle spalle; altri vo-

gliono che questa *mozzetta* altro non fosse che un cappuccio coperto tutto di pelo. Le *mozzette* furono comunemente in uso pel corso di molti secoli. Verso il secolo XIV il solo popolo ne portava di stoffa (1): le pelli di lepre, di volpe ec. erano riservate per le persone pie e pe' canonici regolari. Se ne portaron da principio colla testa rotonda, e terminaron con usarne di quadrate. Si facevano ampie, e poi giunsero ben tosto a coprire la metà del corpo. Volendo i nobili distinguersi dai borghesi s' avvisarono di portar delle *mozzette* che scendessero fino a terra, e fu in tale circostanza che s' introdusse la usanza di alzarne l' estremità per tirarla davanti e porla sul braccio sinistro: tale espediente procurò due vantaggi in una volta; quello di lasciar la *mozzetta* allorchè riusciva d' impaccio, e l' altro d' affidarla ad un custode. Si perdè l' uso di portarla in testa e rimase quello di portarla piegata sul braccio: cessò finalmente quest' usanza: i canonici ed alcuni ecclesiastici furono i soli che conservarono quella di portarla sul braccio.

(Lusso.) Fin dalla prima dinastia si portavan cinture e foderi di spada guerniti d' oro e di pietre preziose, ed enormi speroni d' oro ed abiti ricchissimi. Gli ecclesiastici seguiron quest' usanza sotto Carlomagno, ma l' assemblea d' Aquisgrana, sotto Luigi il *Buono*, nell' 817 proibì loro que' mondani abbigliamenti. Noi abbiam già veduto che l' abito lungo era quello delle persone di alto grado, e che quello corto veniva portato dai soldati, dai contadini, dal popolo; ma sulla fine dell' VIII. secolo volendo i Grandi distinguersi in un modo ancor più appariscente, orlaron tutti i loro abiti di martora, d' ermellino ec.

---

(1) Montfaucon però raccolse molti monumenti di que' tempi, che rappresentano Principi, Principesse e signori con cappucci di stoffa.

(Capellatura.) Il popolo si lasciava crescere i capelli: la storia ci fa sapere che i complici di una congiura furon condannati a flagellarsi ed a radersi reciprocamente. Pare altresì che i servi non fossero interamente privi di capellatura, poichè veniva interamente raso colui che aveva disubbidito al suo padrone, e davansi centoventi colpi di bacchetta, e si radeva metà della testa ad un servo che avesse tenuto nascosto un ladro in casa sua.

(Cerimonie.) L'uso esigeva in allora che i signori i quali presentavansi al Re dovessero abbracciare i suoi piedi; la regina abbracciava le sue ginocchia; ed era un contrasegno del più alto favore allorche il Re permetteva ad un grande d'abbracciare anch' esso le sue ginocchia.

(Orologgio nell' 807.) Il primo orologio che si vedesse in Francia fu un dono fatto nell' 807 a Carlomagno dal Re di Persia: questo marcava le ore col mezzo di picciole palle di metallo che cadevano su di una campana.

(Armadura.) L'armadura di Carlomagno consisteva in un caschetto, in una corazza in bracciali ed in cosciali: le persone del suo seguito erano armate con lui, ma non portavano i cosciali per poter più facilmente montar a cavallo. Ogni padrone di dodici poderi doveva servire colla corazza e col giaco sotto pena di perdere i suoi beni (1). Il conte somministrava ad ogni soldato una lancia, uno scudo, un arco, due corde e dodici frecce.

(I Valorosi.) I valenti guerrieri, che venivano in allora distinti col nome di *Preux*, *valorosi*, erano armati di tutto punto portavano stivaletti a mezza gamba ed un gran manto: la lo-

(1) Si chiamavano una volta in Francia *Feudi di giaco*, certi feudi che obbligavano quelli che li possedevano a servire il Re in guerra col dritto di portare il *piastrone* o *giaco*. Questa sorta di feudi sussisteva non ha guari in Normandia.

ro barda, nelle gradi cerimonie, era seminata di bottoni d'oro, di pagliette e di polvere dello stesso metallo, o solamente coperta di polvere d'oro.

(Spatha.) Usavano portare ben anche la *spatha* che era una specie di scimitarra o di pesante spada; si conservò per molto tempo a *San Farone di Meaux* quella di Ogier il *Danese* che vivea sotto questo regno: essa pesava cinque libbre ed un quarto; la lama era lunga un metro, larga verso la guardia otto centimetri e quattro verso la punta, e la guardia circa dieci centimetri. Si può giudicare della forma delle armi di que' tempi da quelle di Orlando e d'Oliviero delle quali Daniel ci presenta le figure Vedi la Tavola 6 *num.* 12.

LUIGI IL BUONO.

(Anno 814 all' 840.) Luigi I figlio di Carlomagno e d'Ildegarda sua terza moglie ascese al trono nell' 814 in età di 36 anni, e venne proclamato Imperatore in Aquisgrana. Gli Italiani, dice Pasquier, l'onorarono del bel nome Latino di *Pius*; i saggi dei giorni nostri il chiamarono *Le-Debonnaire*: parola che racchiude un non so chè di sciocco. Carlomagno aveva assicurato le sue conquiste in sì fatto modo che sembrava che suo figlio dovesse raccogliere in pace quella superba eredità, e mantenersi colla sua saviezza nel posto che gli era stato preparato; ma la Francia s'avvide ben tosto che più non esisteva Carlomagno sul trono, e che il destino degli imperi dipende per lo più da un solo uomo. A' grandi uomini, dice Segur non mancano mai eredi del loro potere; ma ben sovente mancano gli eredi della loro fortuna, e più spesso poi gli eredi del loro ingegno. Luigi I segnalò il principio del suo regno colla permissione accor-

data ai *Sassoni* trasportati in paesi stranieri di ritornare nella loro patria; egli però non continuò sì bene come aveva cominciato. Luigi associò Lotario suo primogenito all' imperio, nominò Pipino e Luigi altri due soli figli, l' uno Re d' Aquitania e l' altro Re di Baviera; ma invece di fortificare la sua amministrazione con tale spartimento ei l' indebolì oltremodo. Affine d' essere amato dagli ecclesiastici si occupò troppo della riforma della chiesa, e pochissimo degli affari dello Stato per conservare la stima de' suoi sudditi. E di fatto fin da quando Carlomagno si era associato Luigi al trono notavasi da uomini più accorti ed osservatori l' ardore eccedente di Luigi per una divozione piuttosto superstiziosa che regolata, per la quale fin d' allora il dicevano *più frate che Re*: critica amara, della quale Luigi si compiaceva e invaniva. Secondo lui, la gloria di Carlomagno che aveva lasciato il mondo per chiostro, era preferibile allo splendore del padre, e si credea d' acquistar più onore col dotare le chiese, che conquistando provincie. Egli è che sotto il suo regno non ci furon guerre contro gli stranieri, ma un grandissimo numero di intestine divisioni turbarono la pubblica tranquillità. I suoi figli si ribellarono contro di lui, ed ei perdonò loro troppo facilmente. I Vescovi lo balzarono dal soglio imperiale e lo rinchiusero in una cella di convento a Soissons. La disunione de' suoi tre figliuoli rendettero al padre la libertà e la corona; ma Luigi di Baviera, sul principiare dell' anno 840 deliberato a tentare nuovi sforzi, raccolse un numeroso esercito; ed allora l' Imperatore, abbandonata tostamente l' Aquitania, gli mosse incontro. Col divisamento di trarre in luogo la guerra, ponevano attenta cura i *Bavaresi* nell' evitare la pugna, mentre l' Imperatore faceva ogni potere per obbligarveli. Ma, cedendo egli fi-

nalmente ai lunghi sofferti disgusti e ad un idrope di petto, compiè i suoi miseri giorni nel suo palazzo d' *Inghelheim* in età di 62 anni. In tal modo ebbe fine la vita di questo Principe, il cui regno sì lungo, sì tempestoso e sì deblorabile. Il suo rigore senza forza, la sua pietà senza discernimento fecondarono la famiglia di dissensioni e l'impero di ribellioni. Gli stranieri scossero il loro giogo, i sudditi ne disprezzarono l'autorità: il trono fu esposto agli insulti delle fazioni, e le frontiere all'invasione dei *Barbari*. Ei fu ludibrio dei cortigiani e della consorte Giuditta, vittima dei figli. La sua pusillanimità cagionò le sventure del suo popolo, la tirannide dei Grandi, e fece precipitare la Francia nell'anarchia.

(Come rappresentato.) Luigi il *Buono* è qui rappresentato, vedi fig. 13 Tavola 6, come venne scolpito sulla sua tomba nella chiesa di S. Arnoldo di Metz. Nei di lui sigilli vedesi sempre scritto *Hludovicus*: il senso dell' iscrizione del primo si è *Christe protege Hludovicum Imperatorem*. Noi leggiamo in Tegano che Luigi, seguendo l' esempio de' suoi predecessori, non portava oro sulle sue vesti se non che nelle solenni cerimonie: in allora i suoi vestimenti, eccettuata la camicia e le mutande, ne erano coperti.

(Altre usanze. Giovani militari.) Ogni giovane Francese che si dedicava al servizio militare era obbligato presentarsi al Principe od al Generale, e domandargli la permissione di servire il suo paese: ei ne riceveva in allora con apparato una lancia ed uno scudo.

(Lusso del clero.) Il lusso del clero, sotto questo regno, era giunto al colmo; vedevansi i Vescovi ed anche i cherici portare dei baltei carichi d'oro, e cinti dorati da cui pendevano pugnali ricchi di pietre preziose, grandi speroni ed abiti magnifici. Il Re essendosi sforzato invano di opporsi a tali eccessi, radunò un concilio in A-

quisgrana che nell' 817 proibì al clero l' uso del costume guerriero e mondano. Il clero si vendicò terribilmente di questa riforma prendendo parte nei disordini che decisero della sgraziata sorte di Luigi.

CARLO II DETTO IL CALVO.

(Anno 840 all' 877.) Carlo II detto il *Calvo*, ascese il trono in età di 47 anni. Luigi il *Buono* aveva lasciato a' suoi figliuoli per principale eredità le dissensioni ed il germe delle guerre sanguinose che nei regni susseguenti succedettero le une alle altre senza alcuna interruzione. Sceso appena nella tomba quel disgraziato Re, vidensi i suoi figli lacerarsi reciprocamente colle loro proprie mani. Celebre è la giornata di Fontenai in vicinanza di Auxerre. Fu in questo campo troppo famoso e nel dì 25 di giugno dell' anno 841 che una fatale ambizione ed un cieco sdegno raccolsero sotto le armi tutti i Re, tutti i Grandi, tutti i valorosi, tutte le scelte milizie della Francia, e colà fu data la più sanguinosa battaglia di cui i fasti della monarchia abbiano conservata la triste ricordanza. Centomila combattenti (alcuni dicono quaranta mila) perirono in questa giornata in cui la spada della discordia aprì nella schiatta Carlovingia sì profonda ferita, che non potè sanarsi più mai. Dopo un ostinato combattere, dopo lunga incertezza, la fortuna dichiarossi contro Lotario che come il maggiore e come capo della famiglia dei Carlovingi pretendeva eredare da sè solo la potenza di Carlomagni e di Luigi il *Buono*. Questa battaglia venne seguita da una pace di breve durata. Ciò nonostante nell' anno 833 col celebre *Trattato di Verdun* fu stabilita la diffinitiva divisione della monarchia. Essendo Pipino morto sulla fine del regno di suo padre, non rimanevan che Lotario, Luigi e Carlo. Lotario ebbe il tito-

lo d'Imperatore e l'Italia, la Provenza ed i paesi situati fra la Schelda, la Mosa, il Reno, la Saona, di cui una parte (Lotaringia) ritiene anche oggi il suo nome; Luigi la Germania, d'onde trasse il nome di *Germanico*, e Carlo conservò l'Aquitania e la Neustria. L'anno 855 Lotario, disgustato delle umane grandezze, divise le sue signorie fra suoi figli e prese l'abito religioso; ma non visse che sei giorni sotto il cappuccio. Luigi II suo figlio primogenito, fu il quarto Imperatore d'Occidente; ei morì senza figli nell' 875. Carlo il *Calvo* s' affrettò di passare in Italia. Essendo andato a Roma ricevè dalle mani del Papa Giovanni VIII la corona imperiale. Luigi il *Germanico* non potè vedere senza gelosia il suo fratello impadronirsi delle ricche spoglie del nipote; ma morì nell' 876 mentre preparavasi a contrastargliele; e nell' anno seguente lo stesso Carlo nel ripassare le Alpi per ritornare in Francia, sorpreso da violenta malattia, e trasportato nel villaggio di Brios, vi morì nell' età di 55 anni, dopo trentotto di regno e due d'impero. Il rapido corrompimento delle sue carni obbligò quelli che il circondavano a seppellirlo in Vercelli, e solo dopo sette anni vennero le sue ossa trasportate in *S. Dionigi*. Il breve periodo e la violenza del morbo dell' Imperatore, non che l'odio fanatico del popolo contro gli Ebrei, persuasero al volgo che il medico del Monarca, Sedecia, *Israelita* di nazione, e che dal popolo era reputato *mago*, gli avesse somministrato il veleno.

Negli annali della Francia occupa un lungo e funesto luogo il regno di Carlo, ed alcuno non ne merita nei fasti della gloria. Non ebbe figli dalla seconda moglie Richilde; ma molti ne aveva avuti da Ermantruda. Due soli vivevano nel punto della sua morte: Luigi il *Balbo* che gli succedette, e Giuditta, maritata al Conte di Fiandra.

Sotto il regno di Carlo II ebbero principio le incursioni dei *Normanni* in Francia. Questo popolo uscito dalla Danimarca, dalla Svezia e dalla Norvegia, e spinto dalla necessità in più felici regioni, segnò i suoi passi col fuoco, colle stragi, colle devastazioni. Carlo volle comprare la pace invece di conquistarla, ed i risguardi indegni di un Re ne incoraggiarono l' audacia. Non ci ebbe in Francia una sola provincia che potesse sottrarsene al furore. Questi *Normanni* imponevano enormi contribuzioni a tutte le città, e saccheggiavano i villaggi. Quando nell'866 mercò il Re l'allontanamento dei *Normanni* al prezzo di vergognoso trattato, nel quale si obbligò a pagare un'ammenda per ogni *Normanno* ucciso in guerra, ciascuna *manse* libera fu tassata a sei danari, e i tributarii a tre: allora furono i mercatanti assoggettati alla decima, fu posta una gabella sui preti, e fu riscossa sopra i *Franchi* l' antica tassa di guerra chiamata *heriban*. I soli schiavi nulla possedendo, nulla pagavano. Finalmente Carlo il *Calvo* cedè ai *Normanni* la Neustria, e d' allora in poi quel paese venne appellato Normandia.

(Come rappresentato Carlo il Calvo.) Noi abbiamo maggior copia di monumenti originali di Carlo il *Calvo* che dei Re precedenti. Vedesi in una miniatura di un *Manoscritto* della Biblioteca di Colberg: nella *Bibbia MSS.* che i Canonici di S. Martino di Tours presentarono al detto Re nell' 869, vedesi Carlo il *Calvo* seduto sul suo trono, in una miniatura della preziosa *Bibbia MSS.* conservata una volta negli archivii del monastero dei Benedettini di S. Paolo fuor delle mura di Roma, e che trovavasi poscia in quello di S. Callisto della detta città, ove venne inciso da Niccolò Alemanni nel 1625. Noi qui vi presenteremo nella Tavola 6 *num.* 10 la figura di Carlo il *Calvo* cavata da quella di rame in mezzo rilievo nella tomba del medesimo, esistente in mezzo al coro della chiesa di

S. Dionigi. Egli tiene lo scettro in una mano e nell' altra il globo : la sua corona è di forma ordinaria , la clamide e la tunica sono delle più ornate , ed il suo calzare è segnato a rombi. La testa di Richilde seconda moglie di Carlo il *Calvo* , posta sopra una pietra incisa dall' Abate Fauvel , è riportata da Montfaucon ne' suoi *Monumenti*.

(Come rappresentato l' Imperatore Lotario.) Aggiugneremo qui l' immagine dell' Imperatore Lotario fratello di Carlo il *Calvo* , cavata da un *Manoscritto dei Vangeli* , donato dallo stesso Lotario al monastero di S. Martino di Metz : questa miniatura è stata riportata dal Baluzio nel secondo volume dei *Capitolari* , e poscia da Montfaucon nel tom. I tav. XXVI della sopraccitata sua opera. Lotario sta seduto nel suo trono : ha i capelli corti contro il costume dei Re della prima dinastia : i Re della seconda sono quasi tutti effigiati con corti capelli : la sua corona di figura assai straordinaria ci fa credere ch' essa sia un mero capriccio del pittore , non avendo mai noi veduta nelle statue di tanti Re già da noi rappresentati una corona che si avvicinasse alla forma di questa : il suo scettro assai lungo ha nella cima una specie di pomo , e va sempre diminuendo in grossezza fino al basso ove termina in punta : sembra piuttosto un'asta che uno scettro. Il suo calzare non differisce di molto dal *compagus* degli antichi. I due suoi scudieri che stanno da un lato e dall' altro del trono sono da osservarsi per la forma del loro caschetto : l' uno tiene in mano la spada del Principe ; l' altro tiene con una mano l' asta , e coll' altro lo scudo , che ha una punta nel mezzo del convesso.

(Stato della Francia in que' tempi.) La Gallia , esangue, oppressa , posta a ruba dai nobili , signoreggiata dai Vescovi e dagli Abati , più non appariva nè libera , nè monarchica , nè bel-

licosa: era simultaneamente una corrotta teocrazia ed una anarchica aristocrazia. La sola Germania serbava ancora il carattere guerresco degli antichi *Franchi*. Il nome di Francia sì illustre ne' tempi posteriori non davasi allora quasi esclusivamente che alle sole regioni poste tra l' Oceano e la Mosella, la Somma e la Loira. Parigi non occupava allora che lo stretto spazio che chiamasi oggi la *città*. Questa città era difesa da due rami della Senna, da deboli mura guernite di torri e da due ponti fortificati: vani schermi che non valsero ad impedire che fosse presa e saccheggiata dai *Romani*. Tuttavolta, siccome la magnificenza dei *Romani* e dei *Galli* era da lungo tempo scomparsa in quel regno, Parigi brillava ancora a quell' epoca di certo lustro in confronto delle altre città, o piuttosto borgate Francesi.

(Lusso dei Parigini e foggia delle loro vesti.) In mezzo alla miseria generale il poeta Abbone rimprovera ai Parigini il lusso delle loro vesti, l' oro e la porpora onde erano coperti, la magnificenza dei cingoli, l' orgoglio, il fasto, le dissolutezze ed i piaceri voluttuosi a cui si abbandonavano. Offre egli nel suo *poema* un' esatta descrizione dei costumi Parigini di quei tempi: portavano essi calzari dorati sostenuti da coreggiuoli: avvolgevano le gambe in pezzi di stoffa circondati da bende incrocicchiate; il lor farsetto o camiciuola, da cui pendeva una spada annessa ad un ricco balteo, e rassigurata da coregge bianche e inverniciate, era coperta da un gran manto quadrato di color bianco o azzurro, corto ed aperto sui fianchi, ma scendente davanti e di dietro fino ai piedi: il costume generale degli abitanti di questa città si era quello di portare nelle mani un bastone del legno di melo, ornato di un pomo d' oro o d' argento.

A malgrado degli sforzi di Carlomagno s' andavano i costumi corrompendo ogni giorno, e gradata-

mente s' accrescevano le tenebre dell' ignoranza: non si vedevano quasi più nobili e pochissimi anco erano gli ecclesiastici che sapessero leggere, e sotto il regno di Carlo il *Calvo*, Frottier, Vescovo di Poitiers, non che Fuldrando, Vescovo di Parigi, non trovando preti nelle proprie diocesi sapessero leggere, diedero incombenza al monaco Abbone di insegnare a memoria al loro clero qualche preghiera e qualche formola di lezione e di prediche.

Tale era sulla fine del nono secolo lo stato deplorabile di questa monarchia, alla quale tanti uomini accecati dai pregiudizii e dallo spirito di parte, attribuiscono, con ostinazione eguale all' assurdità, quattordici secoli di grandezza, di gloria, di prosperità.

LUIGI II, DETTO IL BALBO.

(Anno 877.) Tutti i nemici di Carlo il *Calvo* univansi a contendere il trono al figlio suo Luigi. Scorgevasi primo Bosone, fratello dell' Imperatrice Richilde, i due Bernardi, l' uno Marchese di Linguadoca o di Gozia, l' altro Conte di Alvernia, l' Abate Cozelino potente per dovizie e famoso in que' tempi di debolezza per aver difeso con qualche coraggio la città di Parigi contra i *Nomani*. Tutti questi aspiravano all' indipendenza, e suscitavano i loro vassalli ed una gran parte della Francia in favore di Luigi I *Germanico*, al quale divisavano di vendere lo scettro piuttosto che donarlo. Da un altro lato l' Arcivescovo Incmaro, raccogliendo intorno a Luigi il *Balbo* i principali signori della Francia settentrionale, della Lorena e della Neustria, ne sosteneva i diritti, ma senza abbandonare però gl' interessi, o per meglio dire, le passioni dei Vescovi e dei Grandi: così degradando la corona di Luigi, gliela conservò. Raccomandogli di tutto sacrificare per riconciliarsi i Grandi, che allora in Francia chiamavansi *Principes*, e di mo-

strare in tutto una cieca e compiuta condescendenza al clero, docile il Monarca a questi consigli, largheggiò fino alla profusione in donativi, in promesse, in feudi, in dignità. Tutti i signori si raccolsero intorno a lui, e riconobbero la sua debole autorità. L' arcivescovo Incmaro il cororò nella città di Reims il 18 settembre 877, e questo Principe assunse negli *atti pubblici* il titolo di *Re per la misericordia di Dio e per l' elezione del popolo.* Ei venne poscia consacrato ed incoronato dal Papa Giovanni VIII che erasi rifuggito in Francia per evitare le persecuzioni di Lamberto Duca di Spoleto e d' Alberto Marchese di Toscana. Questo timido Re, permise che Bosone Conte di Provenza fondasse il regno d' Arles, che comprendeva la Provenza, il Delfinato, il Lionese e la Franca Contea. Ei cadde gravemente ammalato in Autun; l' arte medica trovossi imponente a risanarlo, e si credette che ei fosse avvelenato. Sentendo il Re vicino la sua fine, chiamò presso di sè il primogenito suo Luigi, e lo affidò alla custodia di Bernardo, Conte d' Alvergna, del Gran-Ciamberlano Teodorico e del potentissimo Ugo-l' Abate. Lo stato del Re andava peggiorando; egli si fece trasportare a Compiegne, ove morì nell' 879, in età di anni 35 dopo un regno di mesi 19. Luigi il *Balbo* nella sua giovinezza aveva sposata Ausguarda, figlia del Conte Arduino, della quale ebbe due figli Luigi e Carlomano; ma Carlo il *Calvo* disapprovando queste nozze, aveva costretto il figlio a discioglierne i nodi ed a sposare Alice o Adelaide, figlia di un Re d' Inghilterra. Questo divorzio servì dopo di fomento alla discordia e di pretesto ai malcontenti contro i figli di Luigi. Quando morì il Re, la sua seconda moglie era incinta, e nel 17 settembre prossimo diede alla luce Carlo, che verificando troppo il soprannome di *Semplice*, che gli venne applicato, regnò più anni nella Francia per vergogna e sventura della sua patria.

Durante la vita di Luigi il *Balbo* sorse la potenza dei Conti Angiovini, fondata da un *Brettone* chiamato Ingelgero, il cui figlio, Folco il *Rosso* divenne celebre per le sue imprese contro i *Normanni*.

(Come rappresentato.) Nessun antico monumento ci presenta l' effigie del detto Re: un suo sigillo vien riportato da Mezerai e poscia da Malliot, nel quale è rappresentato coronato d' alloro, coi capelli corti e senza barba, coperto da un manto composto di due pezzi di stoffa affibbiati sulle spalle. V. Malliot tav. XV. *num.* 1, il quale al *num.* 2 ci presenta pure la statua sepolcrale della Regina Ausgarda cavata al solito da Mezerai, che la fabbricò certamente a suo capriccio.

LUIGI III, E CARLOMANO AMBIDUE RE DI FRANCIA.

(Anno 879 all' 884.) Alla morte di Luigi il *Balbo* si vide la Francia in preda ai disordini, moltiplicati dall' ambizione dei Grandi, da quella del clero, dalla debolezza del trono, dall' oppressione dei popoli e dalle invasioni dei *Barbari*. Tuttavia in mezzo a questa anarchia, in queste contrade ove il popolo schiavo contava tanti Grandi e piccoli Sovrani quanti erano i Duchi, i Conti, i Visconti, i Baroni, i Vescovi, gli Abati ed i nobili, rimaneva ancora un'ombra di rispetto per la stirpe Carlovingia; sentivasi in confuso la necessità dell' appoggio di un trono, e la corona sembrava a questa folla di ambiziosi signori un legame centrale e necessario. Questi Grandi però che bramavano un Re, aspiravano a padroneggiarlo; volevano eleggere in questa razza il Principe che meglio conveniva ai proprii interessi: di modo che, invece di collegarsi a difendere l'imperio Francese contro i *Barbari*, lo smembravano colle loro dissensioni, e aggiungevano in tal guisa, per distruggerlo, tutti i furori della guer-

ra civile alle calamità delle invasioni straniere. Nel tempo di cui favelliamo, tutta la nobiltà s'era divisa in due fazioni per dare una successione a Luigi il *Balbo*: i capi dell' una sostenevano le pretensioni di Luigi III e di Carlomano figli di quest' ultimo Re: i capi dell' altra si dichiararono in favore di Luigi di Germania, Re della Francia orientale. Dopo varie contese i partigiani dei figli di Luigi il *Balbo* giunsero a far riconoscere da tutta la Francia occidentale l'autorità dei due Re Luigi III e Carlomano, che vennero consacrati dall' Arcivescovo di Sens. Questi due Re, col parere dei Grandi, ordinarono nell' 880 la divisione dei loro Stati: Carlomano si ebbe l' Aquitania e Luigi III la Naustria. Essi diedero sul trono un raro esempio di amicizia fraterna, fecero rivivere alcune scintille delle virtù dei Pipini, e sospesero per qualche tempo le stragi ed i saccheggi dei *Normanni*. Il loro regno però non fu di lunga durata. Mentre il valore e l' attività di Luigi davano alla Francia una fondata e bella speranza, una morte impreveduta le tolse questo giovane Monarca. Egli morì a Tours nell' età di 22 anni e fu sepolto in *S. Dionigi*. Prode, giusto, generoso, moderato nell' ambizione, era però impetuoso ne' suoi amori. La violenza di questa passione fu l' origine, a quanto narrasi, della sua morte: pretendono gli storici di que'tempi che Luigi, essendo violentemente innamorato della figlia di un signore chiamato Germonte, l' incontrasse, e tentasse invano di trattenerla; che inseguendola precipitosamente, il suo cavallo nella foga del correre passasse sotto una porta assai bassa, contro la quale egli ebbe la testa e le reni fracassate. Dopo avergli renduto gli estremi ufficii, i Vescovi ed i signori prestarono il giuramento di fedeltà al fratel suo Carlomano. Sembrava che il sangue di Carlomano non conservasse più calore se non nelle vene di questo giovane Re: questi osò

combattere da solo contro i *Normanni*, che invadevano la Francia da tutti i lati. Egli chiamò all' armi tutti i Francesi, ma la maggior parte dei signori ricusarono di seguire gli stendardi o ben presto li abbandonarono. Non trovandosi accanto che uno scarso numero di *Leudi* valorosi e fedeli, Carlomano mosse ciò nulla meno audacemente contro i *Barbari*, attaccolli con vigore e li pose in rotta, ed inseguì i fuggiaschi infino alle loro navi. Poco dopo, sbarcati in maggior numero i *Normanni*, risalirono la Somma e s' impadronirono di Amiens. Carlomano, tradito, stretto a cedere al numero, venne a patti, ed ottenne la loro partenza pagando la somma di dodicimila libbre d' argento. Nell' anno 884 un funesto accidente pose termine al regno ed alla vita di questo giovane Principe: nell' intervallo delle battaglie dilettavasi Carlomano della caccia: un furioso cinghiale il rovesciò, e lo ferì mortalmente. Gli *Annali* di Metz narrano ch'ei fosse ferito della spada di un suo familiare che tentava di salvarlo e d' uccidere il cinghiale. Il monarca per porre quest' uomo al coperto da ogni pericolo di sospetto, asserì generosamente non essere stato altrimente ferito che dai denti del feroce animale. Il nobile e bellicoso carattere di Carlomano aveva dato ben giuste speranze ai Francesi, ed egli portò seco nella tomba il loro rammarico. Non lasciò figli questo Principe. Carlo il *Semplice*, figlio di Luigi il *Balbo*, toccava appena il quinto anno; ed in mezzo a tanti perigli non poteva la Francia abbandonare le redini dello Stato alle mani di un fanciullo, ed opporsi a tutte le procelle di una reggenza. Questi motivi indussero i Vescovi ed i signori ad offrire la corona all' Imperatore d' occidente Carlo il *Grosso* figlio di Luigi il *Germanico* che trovavasi allora in Italia, e per tal modo egli riunì al suo debole scettro tutto il vasto imperio di Carlomano, tranne la Provenza ed una parte del-

la Borgogna, delle quali Bosone consorvava il possesso.

(Come rappresentati Luigi III e Carlomano.) Nessuna figura autentica possiamo noi qui presentare di questi due Re: quelle riportate da Mezerai e da Malliot nella tavola XV e da Bescher nel suo *Compendio storico della Francia* sono fatte a capriccio: le statue di Luigi e di Carlomano che veggonsi sulle loro tombe esistenti nella chiesa di *S. Dionigi*, le figure delle quali sono state riportate da Montfaucon nel vol. I tavola XXIX dei *Mon. Franc.* furone scolpite ai tempi di S. Luigi secondo le costumanze di quel secolo, e perciò non hanno alcuna somiglianza cogli originali.

CARLO IL GROSSO.

(Anno 884 all'888.) Carlo detto il *Grosso* incominciò a regnare l'anno 884. Carlomagno e Carlo il *Grosso* possedettero lo stesso impero; l'uno ne fu la gloria, l'altro lo scorno, il primo innalzò ed illustrò la sua schiatta; il secondo l'avvilì e la distrusse. Appena questo Principe fu riconosciuto Re di Francia, i *Normanni* ricominciarono le incursioni. Pensando egli di supplire in qualche modo alla sua impotenza, chiamò in suo soccorso il tradimento, e fece assassinare vilmente il loro capo Godefredo. Questa infame azione infiammò di sdegno que' bellicosi popoli: da tutte le parti corsero all'armi, e per ogni dove portarono il ferro ed il fuoco. Il loro esercito principale s'impadronì di Pontoise, ed assediò Parigi, il cui ricinto consisteva allora nell'isola chiamata oggi *la Città*. Era a que' giorni Governatore e Conte di Parigi Eude; egli, il fratel suo Roberto, il Conte Ragenario ed altri valorosi campioni avean risoluto di sostenere l'onore del nome dei *Franchi*, e decisi piuttosto a perire, che arrendersi ai *Barbari*. L'Imperatore se ne stava

in Italia. Parigi assalita da tutti i lati, privata d'ogni comunicazione e di viveri da settecento barche nemiche che coprivano la Senna, resisteva sola a questi nuovi distruttori della Gallia. Capitanati dal valoroso lor Conte, facevano i Parigini frequenti sortite, e spargevano il terrore nel campo nemico. Quest'assedio memorando durò più di tre anni. Finalmente i Parigini videro dall'alto delle mura giugnere l'Imperatore con poderoso esercito, e porre il campo sulle alture di Mont-Martre. Credeva la Francia omai giunta l'ora del suo trionfo, ed i *Normanni* più non pensavano che a vendere a caro prezzo la vita; ma il vile Monarca, colto da timore alla vista dei nemici, non osa combatterli; offre ai *Normanni* stanza in Borgogna; paga la loro ritirata; compra in tal modo una tregua vergognosa e ritorna veloce in Italia, lasciando il suo nome, lo scettro, l'esercito e l'impero, macchiati di eterna infamia. Poco dopo Carlo, che aveva già perduto ogni diritto al rispetto ed alla affezione dei sudditi, esiliò il suo ministro Lintvardo. Privato dei consigli e del braccio di lui, lasciò ben presto apparire agli sguardi di tutti la debolezza del suo carattere. Aveva egli convocata un' assemblea generale a Tribur sul Reno presso Magonza; ed i Grandi della Germania vi comparvero non per ubbidirlo, ma per balzarlo dal trono. Tutta la Germania sollevossi in favore d'Arnoldo, escluso dal trono a cagione della nascita illegittima, ma che se ne mostrava degno pel suo coraggio. Invano Carlo cerca difensori; egli è abbandonato per fino dalla stessa sorella sua Ildegarda. Carlo si sottopose vilmente all'autorità del bastardo Arnolde, che gli concedette alcune terre nell'Allemagna perchè vivesse colà da semplice privato. Dieci mesi dopo questa convenzione Carlo morì, lasciando l'impero in grembo alle fazioni, e la sua razza in rovina. Egli venne sepolto in un' isola del lago di Costanza nell' anno 888.

(Come rappresentato.) Carlo, poco favorito dalla natura, aveva un corpo di enorme grossezza; le storte sue gambe non valevano a sostenerlo; dedito allo stravizio; non conosceva altra passione che la più smodata ghiottoneria. Malliot ce lo rappresenta unitamente a Riccarda di lui consorte nella tavola XV sotto i *numeri* 5 e 6, e Bescher nel suo *Compendio storico* alla pag. 33, ma tutte queste figure sono fatte a capriccio.

INTERREGNO.

(Anno 888.) Non ci era altro discendente legittimo di Carlomagno che Carlo il *Semplice* figlio di Adelaide e di Luigi il *Balbo*; ma questo Principe era un fanciullo incapace di sostenere i suoi diritti. Molti Principi e signori si disputarono acremente fra loro il trono della Francia, e intanto col favore delle discordie e delle pretensioni di tanti, i *Normanni* ponevano a sacco la Francia. Erano senza difesa le città, senza coltura le campagne; più non avevano forza le leggi; più non conoscevansi nè diritti, nè legami. L'eccesso delle sciagure e dei pericoli fece che tutti gli interessi, anco più opposti, concorressero alla comune salvezza; e la necessità fece sorgere da questo caos un nuovo ordine di cose.

(Sistema feudale.) Fu questo il sistema feudale; mostro che troppo a lungo, sotto il velo dei pregiudizii più assurdi, e della più crassa ignoranza, mutilò gli scettri, incatenò i popoli, coprì l'Europa di dense tenebre, e l'inondò di sangue. Nulladimeno, nell'istante in cui questo sistema si andò formando, non solo salvò la Francia da una totale distruzione, ma fu ben anco ne' suoi primi effetti favorevole all'umanità. Poichè vedevasi balenare per ogni dove il ferro distruttore dei *Normanni*, e più non vi essendo nè trono, nè grandi eserciti che potessero far argine a

questo torrente, ciascun proprietario fu costretto ad armarsi per vegliare alla propria difesa; ciascun signore fortificò il suo castello, e assicurò la famiglia, gli averi e la sua piccola Corte dalla sorpresa e dal saccheggio. Fin a quel tempo non avevano pensato i signori che ad arricchire, schiacciando sotto il peso delle gravezze i tributarii; e abusando delle loro magistrature di Duchi e di Conti, già fatte ereditarie, non d'altro s'erano curati che di ammassare nei loro dominii i frutti delle rapine, di trascinare dietro gli eserciti reali i loro sventurati vassalli, e d'accrescere il loro erario col bottino tolto agli stranieri. Ma le guerre intestine erano sottentrate alle guerre esterne, ed i Re nulla potevano più conquistare, nè difendere, nè donare e nemmeno proteggere. Ciascun Duca, ciascun Conte, ciascun Vescovo, ciascun Abate, costretto a pensare a sè stesso, conobbe non poter diventare potente che in ragione del numero e delle facoltà degli abitanti della propria signoria; e così l'interesse proprio guidolli alla giustizia. Per ogni banda, nel loro vicinato, i signori più deboli ne imploravano la protezione, offrendo invece le spade loro ed i loro servigii sotto il nome di vassallaggio: la reciprocità del bisogno fece quindi che si contraessero fra loro durevoli legami. Tutti questi piccoli Re, che s'erano divisa fra loro la Francia, governarono sulle prime con massime giuste e paterne: raddolcirono il servaggio, moderarono i tributi in modo da lasciar alla popolazione, all'agricoltura, all'industria agio di crescere, e crearono in certo modo cittadini per avere soldati; tal che in breve tempo la Francia già poco prima senza difesa e cangiata quasi in deserto, vide guernite di torri le mura delle sue città, i villaggi armati, e ciascuna montagna, ciascuna sommità protetta da un castello, difesa da un forte, e le terre popolate di coltivatori soldati.

Con tale strano e terribile sistema furon da questi Principi posti in non cale i *missi dominci*; i capitolari, le antiche leggi caddero in oblivione, e venne sostituita una legislazione municipale che variava all'infinito a seconda dei luoghi e del carattere di questi nuovi *Regoli*, i quali finalmente s' impossessarono del diritto di battere moneta, e di farsi reciprocamente guerra. Ogni Duca, ogni Conte, riconosciuto come signore da' nobili vassalli meno potenti, e che tutti padroneggiava pur essi altri vassalli inferiori, più non prestava al monarca che un semplice vassallaggio, e non aveva seco altra obbligazione, tranne quella di seguirne le insegne durante la guerra e pel corso di un dato numero di mesi e di settimane.

Tale fu l' idra mostruosa di mille teste che divorò la nobile, la grande, la gloriosa monarchia di Carlomagno. Eppure questa nuova foggia di reggimento contò fra i suoi ammiratori parecchi scrittori di molta dottrina. Noi non negheremo che questo strano e terribile sistema salvò momentaneamente la Francia dal furore di altri mostri non meno pericolosi, i *Normanni*, gli *Ungari* ed i *Saraceni*, ma questo non ebbe perciò conseguenze meno funeste sminuzzando per molti secoli un bel regno in mille aggomitolate tirannidi, e tenendo sotto il giogo dell' umiliazione un popolo valoroso. Sia però la cosa comunque, conviene risguardare quest' epoca come una delle principali nella storia di Francia.

EUDE.

(Anno 888 all' 898.) Non poteva durare l' incertezza in cui ondeggiava la monarchia fra tanti pretendenti; ed Eude la vinse sui suoi rivali. Ardito nelle imprese, intrepido nelle battaglie, prudente nella politica, Duca di Neustria, Conte di Parigi, salvatore della capitale, era egli allora

l'eroe della Francia. La maggior parte dei signori Francesi diede a lui i suoi suffragii: quindi fu gridato Re, e consacrato dall' Arcivescovo di Sens. Nell' accettare lo scettro questo accorto Principe dichiarò ch' ei nol prendeva che per restituirlo a Carlo il *Semplice*, come tosto questo figlio d'Adelaide e di Luigi il *Balbo* fosse in età di sostenerlo. Questa modestia valse a guadagnargli l'animo di non pochi cittadini; e fu ancora la cagione della diversità delle opinioni che trovansi espresse a suo riguardo dagli *Annalisti* di que' tempi; poichè alcuni lo considerarono come un reggente, altri come un Monarca, ma i fatti decidono questa controversia. Ci ha una medaglia coniata allora in Tolosa, che porta la seguente leggenda *Odo*, *gratia Dei*, *Rex*; e Baluzio cita molti *Capitolari* ne' quali gli viene dato il titolo di Re. Egli regnò effettivamente dieci anni, ed in questo intervallo di tempo riportò due segnalate vittorie contro i *Normanni*. Stanco finalmente questo attivo e valoroso Principe della indocilità de' suoi vassalli, della poca fedeltà degli alleati, della mollezza dei suoi guerrieri, indispettito d'avere a combattere e vincere senza soldati, e a regnare senza autorità, conchiuse una pace con Carlo il *Semplice*, riserbando per sè le terre situate tra la Senna e i Pirenei, ed abbandonando al figlio d' Adelaide tutti gli Stati compresi fra la Senna e la Mosa. Non sopravvisse Eude che un solo anno a questo trattato, e venne sepolto in *S. Dionigi* nell' 898. Suo figlio chiamato Arnoldo e gridato Re, morì pochi giorni dopo, e tutta la Francia si sottopose all'autorità di Carlo il *Semplice*.

(Come rappresentato.) La figura del Re Eude che vedesi nella tavola XXIX del tom. I dei *Mon. Franc.* di Montfaucon, è cavata da una statua della sua tomba in *S. Dionigi*; ma essa venne eseguita, come tante altre sovraccennate, ai tempi di S. Luigi, ed ha niente d'originale. Malliot nel-

la val. XV sotto i *num.* 8 e 9 riporta due sigilli di Eude ne' quali è rappresentato coi capelli corti e con un diadema in testa.

CARLO DETTO IL SEMPLICE.

(Anno 898 al 929.) Da due soli discendenti diretti di Carlomagno, Carlo e Luigi era allora posseduta la più gran parte dell' impero: il primo, che per la debolezza del suo carattere ebbe il soprannome di *Semplice*, regnava in Francia; il secondo in Germania: il restante dei vasti possedimenti del fondatore di quest' impero dividevasi fra Principi discendenti per linea femminina dalla stirpe Carolingia: Rodolfo era Re della Borgogna Transjurana; Luigi figlio di Bosone, regnava nella Provenza; Lamberto, figlio di Guido e Berengario si contrastavano il trono d'Italia. I più memorabili avvenimenti, duranti i primi otto anni del regno di Carlo, furono le crudeli incursioni dei *Normanni*: questi abbruciarono il castello di Tours e la chiesa di S. Martino, e poco dopo guidati dal famoso Rollone s' impadronirono di Rouen. Carlo nella persuasione ch'egli avrebbe invano tentato di scacciare un nemico sì formidabile amò meglio venire seco lui a un trattato di pace, che fu conchiuso a Saint-Clair-sur-Epte nel 912. Considerando il Re come la salvezza dell' intero regno lo smembramento di una provincia, offerse al Duca dei *Normanni* di cedergli una parte della Neustria vicina al mare, e di accordargli sua figlia Gizela in isposa, purchè promettesse di farsi Cristiano, di giurargli fede, e di prestargli omaggio. Volle Rollone di più: pretese la signoria sulla Brettagna, il cui Duca, Alano, era appena allora morto: il Re prestò l' assenso, ed i Grandi della Bretagna, vinti dopo breve resistenza, si sottomisero.

(Rollone Duca di Normandia.) Il nuovo Du-

ca della Normandia mantenne le sue promesse, e ricevette il battesimo, avendo a padrino Roberto Duca di Francia, dal quale prese il nome. La Neustria ceduta a Rollone venne poscia appellata Normandia dal nome de' suoi abitatori. Roberto avvisò Rollone ch' egli doveva prestare al Re l' omaggio convenuto, e che, seguendo il costume, bisognava che ei s' inginocchiasse in faccia al Monarca. « Giammai, rispose il fiero *Normanno*, io non bacerò i piedi di un uomo, nè mi prostrerò dinanzi a lui » Invano i signori Francesi, avvezzati a queste servili dimostrazioni, tentarono di piegare l' orgoglio del guerriero; tutto ciò che ottennero colle loro istanze si fu che un soldato *Normanno* adempisse per esso a questa formalità. Accompagnato dai suoi bellicosi ufficiali, comparve Rollone davanti al trono su cui sedeva Carlo circondato dalla nobiltà Francese; per ordine del *Normanno* un soldato si pone ginocchioni, prende la gamba del Re e l' alza sì villanamente e tant' alto, che il Monarca ne è rovesciato per terra. Tutti i *Barbari* smascellarono dalle risa mirando questa caduta, che moveva e sdegno i Francesi; ma Carlo, che a tutto preferiva la pace, sopportò chetamente un tanto affronto (1).

---

(1) Morì Rollone cinque anni dopo, e gli succedette il figlio suo Guglielmo *Lunga Spada*. L'eredità dei grandi feudi era già sodamente stabilita. Nel tempo stesso due potenti signori, Baldovino Conte di Fiandra, e Folco il *Rosso*, Conte dell' Angiovino, morirono lasciando senza contrasti quelle due contee ai proprii figli. Questo diritto ereditario dei figli, formando la vera nobiltà, dava già a conoscere ai signori la necessità di essere distinti da quelli che portavano lo stesso lor nome battesimale. All' epoca di cui favelliamo, i soprannomi di *Lunga-Spada*, di *Fiero-Braccio*, di *Testa-Torta*, di *Taglia-Ferro* ed altri, procedenti da qualità fisiche e morali, s' eran già fatti di un uso comune: così per esempio, alcuni anni dopo, mentre Enrico di Sassonia cacciava col falcone, saputasi la nuova sua elezione a Re, venne chiamato l'*Uccellatore*. Quest'usanza dei soprannomi precedette di poco quella dei cognomi di famiglia.

(Roberto Conte di Parigi acclamato Re.) Un Re si debole era poco atto a tenere in freno i proprii irrequieti vassalli che lo disprezzavano. Regnero, Duca di Lorena e Roberto Conte di Parigi, fratelli del Re Eude, sparsero per ogni dove i semi della sedizione e della rivolta. Non andò guari che incominciossi a vilipendere apertamente l'autorità del Re. In mezzo ad un' assemblea convocata in Soissons, il Conte Roberto, volgendosi in modo altiero a Carlo, gli rimproverò pubblicamente il suo accecamente pel suo ministro Aganone, l'ingiustizia dei suoi favori e la pusillanimità del carattere; nel tempo medesimo seguendo un antico costume, egli ed i suoi amici rompono e gettano in terra una paglia che avevano in mano, dichiarando con ciò che rinunciavano all' ubbidienza e ad ogni legame contratto col Re. Carlo, cercando sfuggire alla tempesta con una sommissione la quale doveva poi rendere più orgogliosa la temerità, promise di emendarsi, e non ottenne con ciò che una tregua di sette mesi, la quale appena trascorsa, Roberto prendendo le armi s' impadronì di Leone, conquistò i tesori del Re, e con questo danaro comprò i suffragii di un gran numero di signori che il gridarono Re, ed obbligarono Erveo, Arcivescovo di Reims, a consacrarlo. Determinato Carlo a difendere il suo trono, andò ad assalire Roberto in vicinanza di Soissons, gli presentò battaglia, e lo rovesciò disteso sul campo con un colpo di lancia; ma la vittoria gli sfuggì dalle mani. Ugo il *Bianco*, figlio di Roberto, raccoglie i fuggitivi, li riordina in battaglia, ed, assistito dal Conte di Vermandese, pone in fuga l' esercito reale. Volevano, dopo questo trionfo, i signori suoi partigiani acclamarlo Re; ma questo Principe giudizioso e prode sdegnò di esserlo, e preferì la sorte di potente Duca di Francia a quella di debole Monarca.

(Raoul eletto Re.) Tuttavia non volendo as-

soggettarsi al nemico del padre suo, consigliò ai signori che parteggiavano per lui, di dare la corona al suo cognato Raoul Duca di Borgogna e marito di Emma sorella sua. Raoul fu eletto e acclamato Re. Un poderoso esercito Alemanno s'apparecchiava intanto a rialzare il trono di Carlo, e smoveva dalla testa di Raoul una corona usurpata. Questi, posto in estremo pericolo, dovette la propria salvezza ad Erberto, Conte del Vermandese che con un tradimento il liberò da Carlo.

(Carlo fatto prigioniero in Perona.) Ingannato il semplice Re da perfide dimostrazioni d'attaccamento, segue Erberto in Perona, ivi è fatto prigione, e pochi giorni dopo rinchiuso nel forte di Chateau Thierry. Informata la Regina Ogina della sventura del consorte, fuggì precipitosamente in Inghilterra col giovane figlio Luigi, e quest' esilio gli fece applicare il soprannome d' *Oltremare*. Raoul ed Erberto, più rivali che amici, trattavano il prigioniero con un rispetto apparente, e gli davano a quando a quando speranze chimeriche di risalire al trono; ma la sola morte lo trasse dalla prigione. Compiè il corso de' suoi giorni in Perona nel 929, e nel 50 anno dell'età sua, dei quali ne aveva regnati 30, sei però in prigionia.

(Come rappresentato.) Malliot ci presentò nella tavola XVI i ritratti di Carlo il *Semplice* e della sua consorte Ogina: questi sono cavati da Mezerai, e sono certamente fatti a capriccio. Montfaucon non ne riportò alcun monumento.

RAOUL.

(Anno 929 al 936.) Raoul fatto unico padrone del trono, assalì i *Normanni* nella Provenza, e la vittoria tenne dietro ai suoi passi. Intanto Enrico Re di Germania si raffermò nella Lorena; l' incostante Erberto con Arnoldo Conte di

Fiandra e Gilberto Duca di Lorena, si dichiararono vassalli di Enrico l' *Uccellatore*, fecero lega e brandirono le armi contro il Re di Francia. Raoul ed Ugo il *Grande* gli sconfissero, sforzarono il Re di Germania a starsi inerte, e s' impadronirono di quasi tutti gli Stati di Erberto. L'intervento dei Re di Germania e della Borgogna Transiurana ottenne da Raoul a vantaggio di Erberto una pace vantaggiosa, ed a mal grado delle sagge ammonizioni di Ugo il *Grande*, gli restituì a quel traditore le piazze ch' egli aveva perduto. È vero che una nuova invasione di *Settentrionali* nel Berrì e nella Turrena, e di *Ungheresi* nella Borgogna, sembrava rendere necessaria una tale condiscendenza; nel rimanente però la Francia non presentò più ai *Barbari* una preda agevole: la nazione, scossa dal sonno, s'era fatta di nuovo bellicosa; il paese era popolato di soldati, guernito di fortezze, e per ogni dove le milizie nazionali sconfissero i loro selvaggi nemici. Riportò Raoul una compiuta vittoria sugli *Ungheresi:* quest' impresa fu l' ultima della sua vita e del suo regno. Egli morì nel 936 di etisia, e non lasciò alcun figlio. Questo Principe meritò ed ottenne la fama di abile politico, di valoroso guerriero, di fortunato e ardito capitano: ei seppe colla forza del suo carattere tenersi fermo su di un trono usurpato: obbligò i più grandi vassalli del regno a confermare la sua elezione, e gli spiriti più inquieti a sottomettersi.

(Come rappresentato.) Malliot nella tavola XVI ci presenta l' effigie di Raoul e quella di Berta di lui consorte. Esse sono riportate da Mezerai, che dice d' aver cavata la prima da un sigillo di Raoul che conservavasi in *S. Dionigi*, e la seconda da una statua esistente a Sens. Montfaucon non fa menzione alcuna di tali monumenti.

(Costumi degli Ungheresi.) Lo stesso Malliot parlando poscia degli *Ungheresi* ci dice ch' egli-

no si resero formidabili in Francia coi loro feroci costumi, colla loro orribile fisonomia e colla loro maniera di combattere. La loro bruttezza era accresciuta dalle incisioni che si facevano sul volto fin da fanciulli, affine di rendere più terribile il loro aspetto ed accostumarsi al dolore: non conservavano i capelli che verso la sommità della testa: la carne cruda ed il sangue degli animali erano il loro cibo e la loro bevanda ordinaria; le donne, di un carattere feroce quanto quello de' loro mariti, li seguivano alla guerra. L' arro, le frecce erano le loro armi favorite: poco avvezzi a maneggiare la spada non combattevan che da lontano, e, simili ai *Parti*, eran da temersi principalmente nelle loro simulate fughe.

(Altre costumanze.) I nobili ribelli che volevano sottomettersi nuovamente al loro Sovrano, usavano in questo secolo presentarsi a lui colla spada appesa al loro collo, confessando con tal atto di aver meritato di perdere la testa: ma le persone plebee presentavansi colla corda al collo per dar a divedere che avevano meritato d' essere appiccate.

LUIGI IV DETTO D' OLTREMARE.

(Anno 936 al 954.) Già tre volte era stata violata l' eredità del trono, e lo scettro di Carlomagno era successivamente passato nelle mani di Eude, di Roberto e di Raoul. Eccitavano sì fatti esempli l' ambizione dei Grandi, e ciascuno d' essi credeva poter aspirare al trono, il quale in tal modo rendevasi per la tranquillità pubblica piuttosto uno scoglio che un sostegno. Dopo la morte di Raoul aspirava alla corona Erberto Conte del Vermandese; ma gli antichi partigiani di Carlo il *Semplice* alzaron la voce in favore del suo figlio esiliato, Luigi d' *Oltremare*. Ugo il *Grande*, forse in allora il più degno del trono, trovava mag-

gior gloria nel creare i Re che nel diventarlo. D'accordo questo Principe con Adesatano Re d'Inghilterra, fratello della Regina Oginas, fece traboccare la bilancia in favore di Luigi. Erberto costretto a cedere, si sottomise, ed i signori tutti gridarono Re Luigi di *Oltremare*, che fu coronato in Laone da Artaldo, Arcivescovo di Reims. Posto Luigi sul trono volle conquistare la Lorena, ma l' Imperatore Ottone lo sforzò a ritirarsi. Durò molta fatica a frenare l'ambizione de'suoi grandi vassalli, accostumati a vivere da Re ne' loro dominii, e a ribellarsi ad ogni momento. Ei tolse la Normandia a Riccardo, figlio del Duca Guglielmo *Lunga-Spada*; ma Egroldo, Re di Danimarca, venuto in soccorso di quest' ultimo, pose in rotta i Francesi, e fece prigioniero Luigi che fu posto in carcere a Roano. Indarno egli sperava che Ugo il *Grande* venisse in suo soccorso: questi dichiarò che la prigionia del Re era giusta, e che non dovevasi rendergli la libertà se non dopo ch'egli avesse restituita a Riccardo la Normandia. Inutilmente la di lui consorte Gerberga implorò lo ajuto del suo fratello Ottone: il Re di Germania rispose, che egli non aveva a lagnarsi dei *Normanni*, e che Luigi s' era meritata quella sventura. Finalmente i *Normanni* ad istanza di Ugo concedettero la libertà al Re dando loro in ostaggio il suo secondogenito Carlomano che morì in quest'anno 946. Questo Re finì i suoi giorni in una maniera funesta: mentre inseguiva un giorno lungo le rive dell' Aisne un lupo furioso, il suo cavallo atterrito cadde, ed egli riportò da quella caduta una ferita, per la quale morì nell' anno 954. Avea corsi 33 anni di vita, e 18 di regno. Fu padre di due femmine e cinque maschi; tre di questi morirono in fanciullezza, e Lottario, il maggiore dei superstiti, aveva 14 anni quando salì al trono, e succedette egli solo al padre suo. Carlo, l' ultimo dei fratelli non ebbe alcuna parte all'e-

redità paterna; il dominio reale era talmente limitato, che più non era possibile il dividerlo. Matilde, una delle figlie di Luigi sposò Corrado Re della Borgogna Transjurana.

(Come rappresentato) L'effigie di Luigi VI d' *Oltremare* vedesi in *S. Remigio* di Reims, e venne riportata da Montfaucon nel vol. I dei suoi *Mon. Franc.* Egli è rappresentato seduto in trono: la sua corona simil ad un diadema è chiusa in alto: egli ha la barba e tiene uno scettro che termina in alto con una specie di pomo di pino: semplici sono l'abito, il calzare ed il trono. Il suo sigillo conservatoci dal P. Mabillon, è singolare perchè lo rappresenta colla corona radiata, ciò che non si vede in altri Re, eccettuatine quelli rappresentati nella porta della cattedrale di Chartres. Noi qui non riporteremo le figure di Luigi e di Gerberga di lui consorte, che trovansi rappresentate nella tavola XVI di Malliot, perchè tratte sono dall' opera di Mezerai.

LOTTARIO.

(anno 954 al 986.) La stirpe Carlovingia vedeva a grado a grado elevarsi la casa di Roberto il *Forte* che doveva presto balzarla dal trono. L'ambizione di Ugo il *Grande*, non per sè, ma per la sua famiglia, era del tutto manifesta; e Gerberga temeva che ei volesse afferrare di già una corona recentemente usurpata da Eude, da Roberto e da Raoul. Di fatto tutti i suoi vassalli si offrivano ad acclamarlo Re, ma per la terza volta ricusò Ugo d'arrendersi ai loro voti: ei credeva imprudenza il tentare una tale impresa, la quale non avrebbe aggiunto che un vano titolo alla sua potenza e poteva armar contro lui formidabili nemici. Prevedendo Ugo questi ostacoli, non volle avventurarsi a sormontarli: promise alla Regina Gerberga di sostenere il trono del figlio suo, e tut-

brato. Questo Re di Germania, ritornato in Italia, fu in Roma gridato Imperatore, ed una cosa che prova essere stato in quegli anni tranquillo l'occidente, si è che Lottario ed Ugo *Capeto* poterono allontanarsi dalla Francia ed assistere alla incoronazione dell'Imperatore. Sopravvisse poco tempo dopo Ottone il *Grande*, e morendo nel 973 lasciò erede del trono di Germania il figlio suo Ottone II, cui Lottario tolse la Lorena. Poco mancò che in questa guerra Ottone sorpreso da Lottario in Aquisgrana non rimanesse di lui prigioniero. L'imperatore però se ne vendicò l'anno dopo: ei ricomparve nella Lorena capitanando 60,000 Germani, coi quali pose a guasto quella provincia, non che l'altra della Borgogna, e continuando le rapide sue mosse, giunse fin sotto le mura di Parigi, di cui abbruciò i subborghi. Ugo *Capeto* fa una sortita alla testa dei Parigini, è tanto è l'impeto suo, che il campo dei Germani è soprappreso dal terrore, e tutti si danno alla fuga: nell'istante medesimo Lottario, il Duca di Borgogna, ed il fratel suo Goffredo *Grigia-Gonello* si precipitano sui fuggitivi, e ne fanno gran carnificina. Ottone sconfitto segnò la pace nell'anno 980, ritenne la Lorena, ma come feudo della Francia, e per quella prestò omaggio al Re. Ugo *Capeto* ed il fratel suo non credendosi abbastanza vendicati, diedero a conoscere apertamente il loro disgusto per questa pace. Quattro anni dopo, Ottone II morì lasciando l'impero al figliuol suo Ottone III. Il cominciamento del regno di questo Monarca venne funestato da una ribellione del Duca di Baviera, e Lottario già apparecchiavasi ad approfittare dell'imbarazzo in cui quegli trovavasi per riconquistare la Lorena, ma la morte troncò i suoi disegni: aveva egli 46 anni, e ne aveva regnati 32. Fu creduto che la Regina Emma abbreviasse col veleno i giorni del suo consorte.

(Come rappresentati Lottario ed Emma.) Ma-

billon riporta un sigillo di Lottario, in cui questo Principe vien rappresentato con una corona in testa di forma straordinaria, con uno scettro in mano terminato in alto da una specie di fior di giglio, con una clava nell' altra. In *S. Remigio* di Reims vedesi Lottario seduto in trono coll' iscrizione *Rex Lotharius*. Egli ha la barba eguale a quella di suo padre: la corona consiste in un semplice cerchio sormontato da alcuni piccoli fiori: il suo scettro è terminato in alto da un fiore: sulla tunica porta una clamide affibbiata alla spalla dritta. Quello poi che ci ha di particolare in questa scultura si è che ai piedi di Lottario sta seduto un uomo che gli tiene un piede quasi sia in azione di calzarlo. Una pittura di un libro di preci della Regina Emma che venne eseguita ai tempi della medesima, è una delle più belle del suddetto libro. Alla sinistra vedesi il Re Lottario che prende per mano il figlio suo Luigi: alla sinistra la regina Emma tiene per mano il suo figlio Ottone. Questo fanciullo morì in tenera età: egli era Canonico della chiesa di Reims, e perciò viene rappresentato colla tonsura: il suo abito però nella detta pittura è di color rosso. Le corone di Lottario e del suo figlio Luigi hanno una forma particolare: le loro corte tuniche giungono soltanto alle ginocchia.

LUIGI V DETTO LO SCIOPERATO.

(Anno 986 al 987.) Succedette a Lottario il figliuolo suo Luigi: contava questi 19 anni, ed aveva per sua sventura sposato Bianca, figlia di un signore di Aquitania. Tutti i Grandi confermarono coi loro suffragii l' elezione, e dichiararono reggente Emma madre di lui. Quasi immediatamente i maneggi cortigianeschi posero in discordia figlio e madre; e fu a questa apposta la colpa di favoreggiare gli interessi dell' Imperatore Ottone,

Non senza ragione fu supposto che Ugo *Capeto* spargesse questi semi di zizzania nella famiglia reale, e se non ne fu l' autore, seppe almeno giovarsene. La regina sua moglie, troppo, pel suo onore, unita con nodi di amicizia ad Ugo *Capeto*, mostrava grandissima avversione verso il marito. Passato un po' di tempo, questo Principe, il quale non aveva regnato che quattordici mesi, morì nel 987 senza figli, e generale fu la credenza ch' ei morisse avvelenato. Carlo, Duca della bassa Lorena, e zio del Monarca, venne acclamato Re, ma non potè conservare la corona, chè gliela tolse Ugo *Capeto*. Così la stirpe Carlovingia s' innalzò, fiorì, scomparve come tutte le stirpi reali: in tutti tempi si videro elevarsi sotto un braccio vittorioso e cadere sotto un debole scettro.

(Come rappresentato.) Malliot sotto il *num.* 6 dalla tavola XVII riporta un sigillo di Luigi V che secondo Mezerai conservavasi a *S. Dionigi.* Montfaucon non ne fa parola. Crediamo inutile di presentare qui la figura del detto Re quale trovasi disegnata in Bescher, essendo essa fatta a capriccio.

Fine del Volume VI dell' Europa.

VA1
1524370

INDICE
DELLE MATERIE CONTENUTE
IN QUESTO
Sesto Volume dell'Europa.

Costume della Spagna e del Portogallo — Introduzione. 7
Costumi della Spagna e del Portogallo. Tempi favolosi. 11
Tempi storici. Colonie della Fenicia 18
Colonie della Grecia 21
Conquiste dei Cartaginesi. 25
La Spagna sotto i Romani 28
La Spagna sotto i Goti 33
La Spagna sotto i Mori 43
Monumenti arabici nella Spagna 66
La Spagna sotto i Re goti 81
La Spagna sotto il dominio de' successori Ferdinando ed Isabella 114
Costumanze de' moderni Spagnuoli e Portoghesi 136

COSTUMI DELLA FRANCIA.

Prefazione — Origine de' Francesi 264
Costume della Francia sotto i Galli ed i Romani. 293
I Franchi nelle Gallie. 319
Costumi dei Francesi sotto la dinastia dei Merovingi 321
Dinastia dei Carlovingi 385

seguono nel vol. seguente i Costumi della Francia.

INDICE

DELLE TAVOLE

Tav. I. *fig. 1, 2, 3 e 4. Medaglie e monumento del tempo de' Celtiberieti. — 5 Scimitarra Araba — 6 Interno della Moschea di Cordova — 7, 8, 9, e 10. Pilastri, ornamenti.* . . . 30

Tav. II. *fig. 1. Giostra o caccia araba. — 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16 e 17. Ordini cavallereschi di Alcantara e di Cristo.* 77

Tav. III. *fig. 1 Esterno della Cattedrale di Burgos. — 2. Interno della Cattedrale di Salamanca. — 3, 4, e 5 Vescovo Portoghese nei suoi abiti non Pontificali. — 18 e 19 Sepolcro e simulacro del* Cid. 161

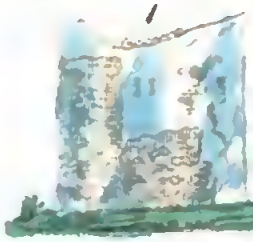
Tav. IV. *fig. 1. Sepolcro del Re d' Aragona — 2 e 3. Costumi di Toledo. — 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17. Toson d' oro ed altri Ordini Cavallereschi. — 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, e 12. Contadini, Pastori e Portoghesi nei loro Abiti* 212

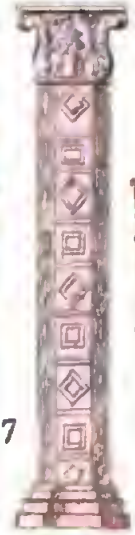
Tav. V. *fig. 1 2 e 3. Infanteria Spagnuola. — 4 e 5. Cavalleria Spagnuola. — 6, 7, 8, e 9. Infanteria Portoghese. — 10. Cavalleria Portoghese* 248

Idem. Costumi de' francesi *fig. 11 e 12. Abiti de' Galli. — 13. Abiti ed ornamenti de' Druidi. — 14, 15, 16. Faramondo, Clodione, ec. — 17 e 18. Clotilde. — 19, 20 e 21. Costume de' Merovingi.* 300

Tav. VI. *fig. 1, 2, 3 e 6. Trono scettro e Medaglie. — 4 e 7. Costume de' Re Merovingi. — 5. Rovine della Badia Jumièges. — 8. Dalgoberto II. — 9, 10, 11, 12 e 13. Pipino, Carlomagno Armi ec.* 356

Cap. V. 6. T. I.

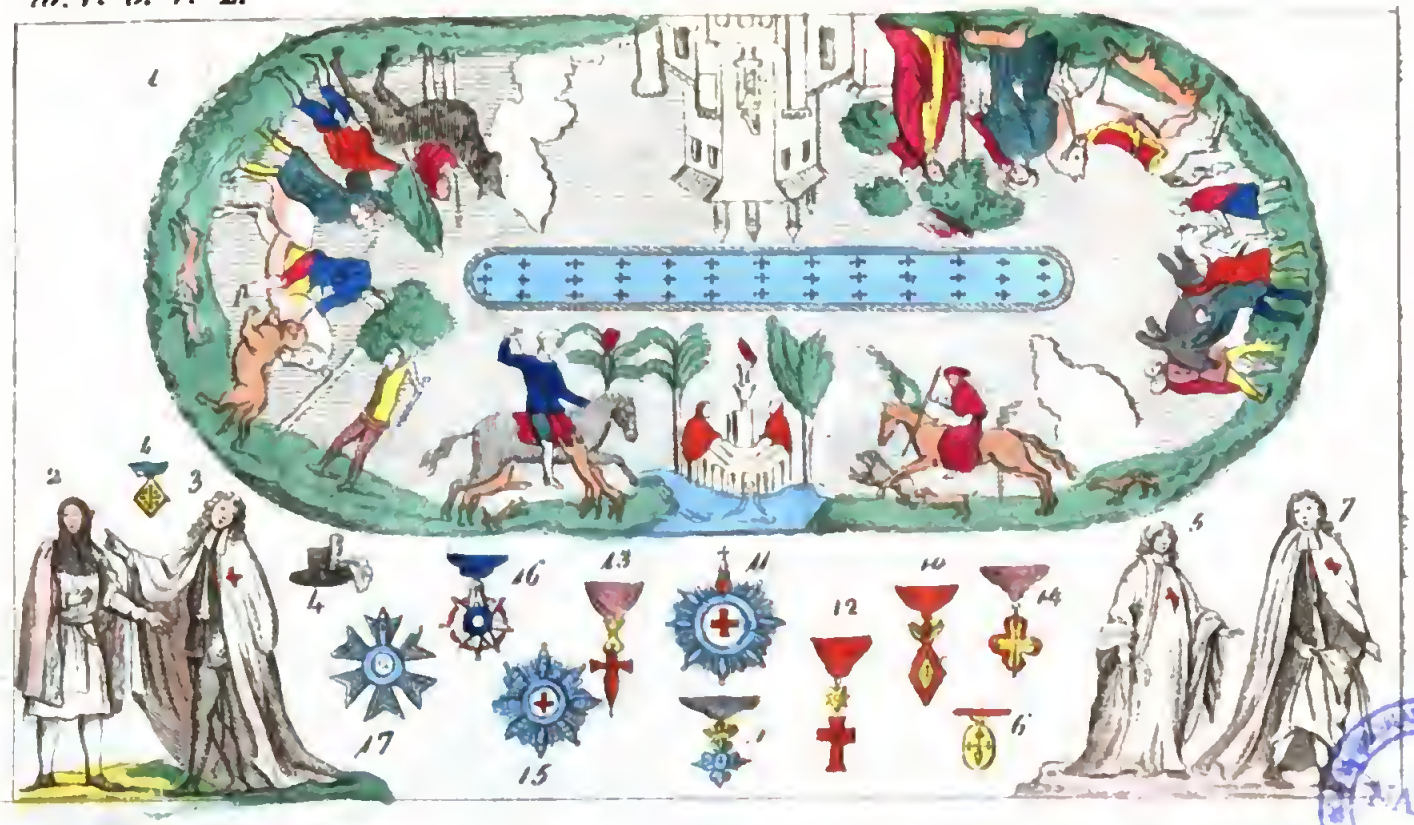




BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

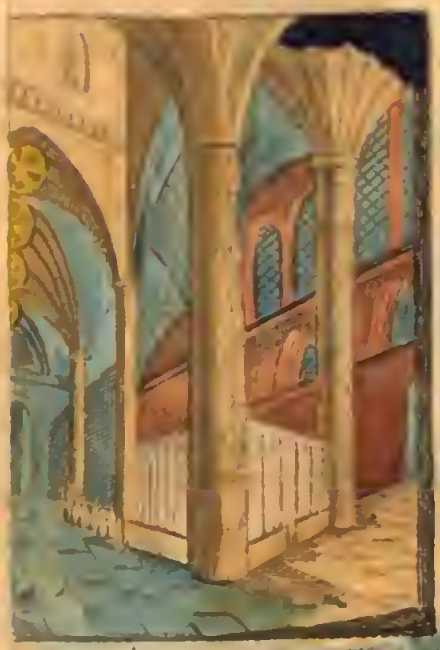
Fig. 1. b. T. 2.



NAPOLI

Eur. V. 6. T. 3.

18



19

4 5 3

1

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
NAPOLI

Eur. I. C. T. 4.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

Eimpa Vol. 6. T. 6.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google